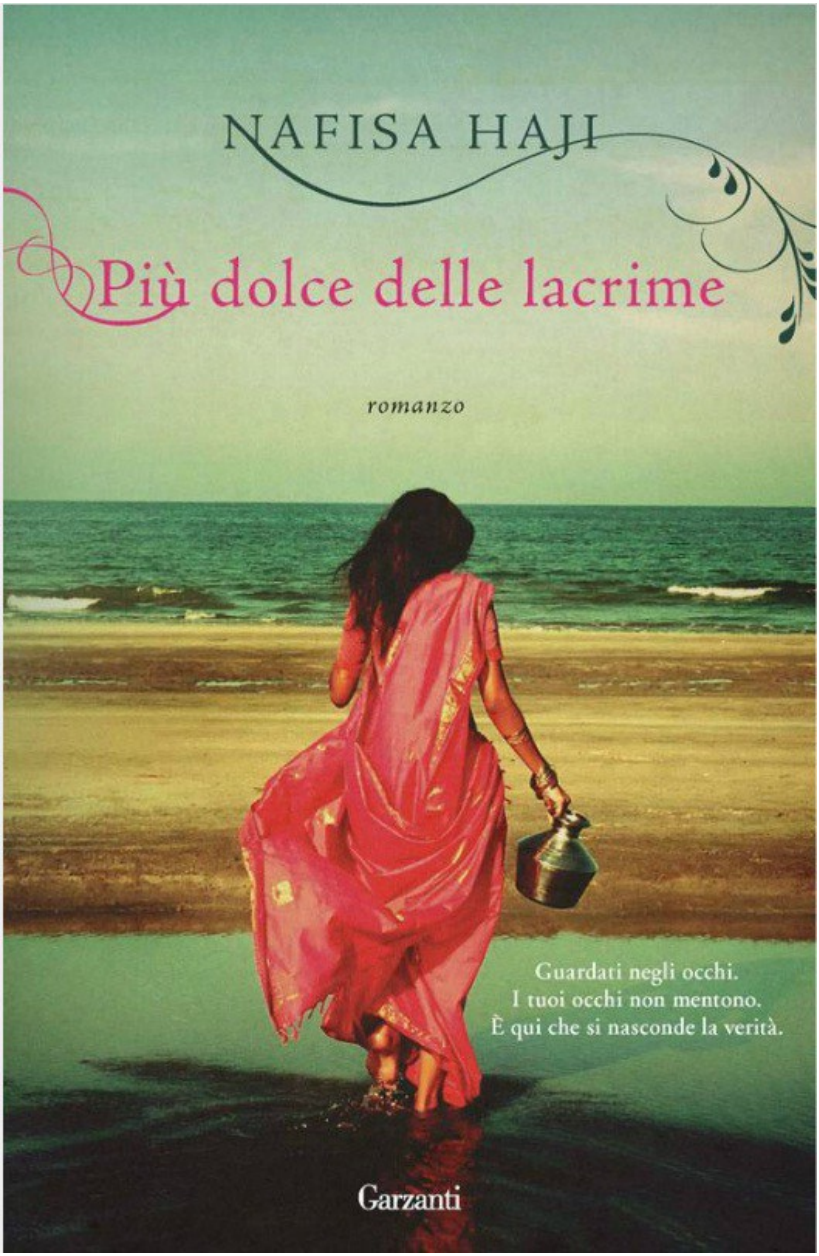
NAFISA HAJI
Più dolce delle lacrime
romanzo
Guardati negli occhi.
I tuoi occhi non mentono.
È qui che si nasconde la verità.
Garzanti

VISIT…

Presentazione

Esiste un modo per non credere a quello che ci dicono i nostri occhi? Quelli di Josephine e del suo fratello gemello Chris sono due grandi pozze scure, due occhi color nocciola, come l'autunno. Due occhi che per i primi diciotto anni di vita non hanno mai avuto dubbi. La loro è una famiglia legata dall'amore, dalla fiducia, da precetti di fede che insegnano l'onestà e la trasparenza. Precetti che non ammettono il dubbio. Fino al giorno in cui a scuola non vengono spiegate le leggi di Mendel sulla genetica. E Josephine capisce che due genitori dagli occhi azzurri come i suoi non potranno mai e poi mai generare occhi scuri. In un primo momento la ragazza si limita a ignorare i sussurri del sospetto, fingendo di non vedere quello che ogni mattina si riflette nello specchio. Ma non ci si può nascondere per sempre di fronte a noi stessi. I dubbi la consumano per mesi e si fanno lentamente strada, finché Josephine non ne parla a sua madre. La verità la porta fino a Chicago, di fronte alla casa di uno sconosciuto. Il suo nome è Sadiq Mubarak e in quel volto dagli occhi scuri e dalla pelle ambrata Josephine deve cercare la strada che la porterà in un viaggio nel passato di sua madre, ma anche alla scoperta di un mondo nuovo ed esotico, il Pakistan. Un mondo che le insegna che la vera fede, al contrario di quello che ha sempre creduto, è costellata di dubbi e che niente è davvero come sembra...

Dopo il grande successo della Bambina ribelle, Nafisa Haji ci regala un nuovo piccolo gioiello. Più dolce delle lacrime è la storia di un amore proibito e di una famiglia spezzata, e allo stesso tempo una potente lezione sull'animo umano, sui legami che ci imprigionano, le scelte che ci dividono, le gioie e i dolori universali che plasmano le nostre vite giorno per giorno.

L'autrice

Nafisa Haji, americana di famiglia indopachistana, è cresciuta a Los Angeles. Vive nel Nord della California con il marito e il figlio. Con Garzanti ha pubblicato anche il suo primo romanzo, La bambina ribelle.

NARRATORI MODERNI

Nafisa Haji

Più dolce delle lacrime

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

In copertina: © Emuishere Peliculas.
Art Direction: ushadesign

Traduzione dall'inglese di
Stefano Beretta

Titolo originale dell'opera:
The Sweetness of Tears

© 2011 by Nafisa Haji
Published by arrangement with William Morrow,
an imprint of HarperCollins Publishers

ISBN 978-88-11-13692-7

© 2012, Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.garzantilibri.it
Prima edizione digitale 2012

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Più dolce delle lacrime

Per Ali e Khalil

E le lacrime che versi, amico mio addolorato,
sono più dolci del riso di chi cerca di dimenticare,
e più giocose di una voce strepitante nello
scherzo. Quelle lacrime laveranno il tuo
cuore dall'odio e insegneranno a colui che le
versa a essere amico di chi ha il cuore spezzato.
Sono le lacrime del Nazzareno.
Kahlil Gibran, «Amico»,da Il pianto e il sorriso
(tr. it. di L. Carra, Ugo Guanda Editore, Parma 1989)

PARTE PRIMA

Attraverso la notte del dubbio e della pena
Avanza la banda dei pellegrini.
Sabine Baring-Gould (Inno del 1867)
Originariamente scritto in danese da B.S. Ingemann

JO

La prima volta che mi imbattei nel dubbio, cercai di scavalcarlo. Letteralmente. Secondo gli insegnamenti che avevo ricevuto, il dubbio era un seme piantato da Satana, il cui frutto conduceva alla disobbedienza. Il mio dubbio, però, non aveva nulla a che fare con Dio o con la Bibbia. Era più vicino a casa, anche se alla fine mi avrebbe portato lontano, attraverso oceani e continenti, e avrebbe teso i legami di amore e di fedeltà fin quasi a spezzarli, prima di tornare a essere in pace con quello che ero. A quei tempi facevo tutto il possibile per evitare il sibilo del serpente: la tentazione di conoscere ciò che non volevo conoscere. In un primo momento mi ero limitata a trascurare i sussurri, fingendo di non vedere quello che vedevo, come se si potesse ignorare ciò che ti dicono gli occhi. Sapevo com'era finita la storia della tentazione originaria e non volevo essere espulsa dal giardino.

Fu una lotta che tenni per me durante tutta la seconda superiore. Formulare certe domande, anche solo nella mia testa, avrebbe significato conferire loro potere, confermare la presenza del dubbio e rischiare la rovina finale.

A furia di negare rimasi senza parole: un fatto curioso, questo, che non passò inosservato.

«Ultimamente sei molto silenziosa, Jo. C'è qualcosa che non va?» mi chiese la mamma a cena, con aria preoccupata.

In quello stesso istante, il papà posò la forchetta, si protese verso di me e mi appoggiò la mano sulla fronte. Sentendo che

era fresca, scrollò la testa, mi passò il pollice calloso lungo il naso e mi tirò la coda di cavallo, come faceva sempre.

«Niente febbre», sentenziò. «Di solito sta zitta soltanto quando è malata. Altrimenti non lascia mai parlare nessuno. È la tua occasione, Chris», disse il papà a mio fratello, che si strinse nelle spalle e sfoderò un sorriso smagliante, tutto denti, splendore e dolcezza. A lui per comunicare non serviva altro che quel volto espressivo, che secondo la mamma valeva più di mille parole. Il papà era parco con le sue e le frasi intere erano un lusso che si concedeva di rado. Con le orecchie, invece, era piuttosto generoso: sin da quand'ero bambina, ascoltava sempre con attenzione tutte le mie chiacchiere.

Anche la mamma mi ascoltava, con grande partecipazione. Spesso si inseriva nei miei monologhi, rubandomi la scena con il suo fare preoccupato, sempre in cerca di problemi da risolvere e per i quali pregare. Le conversazioni con lei erano sempre faticose. Da parte sua, perché si lasciava coinvolgere emotivamente da qualsiasi episodio della mia vita, dai successi come dai fallimenti; da parte mia, perché la sua ansia era contagiosa e mi faceva venir voglia di nasconderle le cose per non farla preoccupare. Però non l'avevo mai fatto, fino a quel momento.

«È la scuola?» mi chiese di nuovo la mamma, per nulla rassicurata dalla diagnosi di papà. «Puoi sempre tornare alla Christ Academy. Non mi è mai piaciuta l'idea che ti trasferissi alla Garden Hill High.» L'estate precedente il primo anno delle superiori aveva espresso chiaro e forte le sue obiezioni: voleva che restassi con mio fratello Chris alla Garden Hill Christ Academy, che frequentavamo entrambi dalla scuola materna, invece di andare alla scuola pubblica vicino a casa, dove aveva studiato anche lei.

«Va tutto bene, mamma. La scuola è fantastica.» E lo era davvero, anche se spesso mi chiedevo se non fosse stato meglio restare alla Christ Academy.

Mi sentii lo sguardo di papà puntato addosso e trattenni l'istinto di evitarlo, allo stesso modo in cui quell'anno dovetti sforzarmi di non sfuggire a quello della mamma e di Chris. Riuscivo solo a guardare i loro occhi ma non dentro di essi, come chi si concentra sul vetro di una finestra invece di scrutare oltre.

Fu solo in estate che riuscii ad ammettere con me stessa il dubbio che mi tormentava. Al campo. Il Pilgrims' Progress Summer Youth Camp, il campo giovani fondato dalla mamma quando avevo otto anni.

Il PPSYC - che per farla breve Chris aveva cominciato a chiamare Psych - era il progetto speciale della mamma. L'opuscolo, che noi figli avevamo aiutato ad affrancare, etichettare e spedire alle chiese di tutta la California meridionale, lo descriveva come «un programma pratico d'apprendimento estivo per i ragazzi cristiani, saldamente radicato negli insegnamenti di Gesù Cristo, Nostro Signore e Redentore».

Diffondere la Buona Novella era una tradizione di famiglia che durava da quattro generazioni e sapevo che un giorno l'avrei seguita anch'io. Il mio bisnonno era il reverendo Paul Pelton. Quel Paul Pelton. Se conoscete un po' il mondo degli evangelici, ne avrete sicuramente sentito parlare. Era il figlio di un predicatore dell'Oklahoma, nato subito dopo la prima guerra mondiale e partito con la moglie al seguito per girare il mondo come missionario subito dopo la seconda. La loro unica figlia, Faith Pelton, mia nonna materna, era nata in Cina. All'età di dieci anni, i genitori l'avevano portata in visita negli Stati Uniti: era la prima volta che metteva piede sul suolo americano.

Erano arrivati giusto in tempo per vedere Elvis Presley all'Ed Sullivan Show, una delle sue prime apparizioni televisive, prima che decidessero di eliminare il bacino dall'inquadratura. In quel preciso istante, sconvolto da ciò che

aveva visto quella sera in un bianco e nero sgranato - Elvis che con la voce faceva l'amore con un manipolo di ragazze urlanti, dondolandosi e volteggiando in un modo che a lui doveva ricordare il sesso sfrenato, certamente non da missionario -, il mio bisnonno aveva deciso di restare negli Stati Uniti. Mentre lui era rimasto lontano a predicare la Buona Novella alle anime povere e ignoranti, la nazione cristiana - la sua nazione, il paese dei Puritani, da cui lui discendeva - si era smarrita.

Due anni dopo che il mio bisnonno aveva deciso di stabilirsi negli Stati Uniti, venne pubblicato il suo libro Evilution, L'evoluzione del male. Fu un bestseller che gli fece guadagnare la fama di eroe nei circoli conservatori della destra cristiana. Diversi anni più tardi, la sua celebrità aiutò il nipote a intraprendere una carriera nello stesso mezzo di comunicazione che l'aveva tanto inorridito quando era rientrato negli Stati Uniti. Lo zio Ron, il fratello della mamma, si era trasferito oltre centocinquanta chilometri più a nord di casa sua, e da Garden Hill, un quartiere di San Diego, si era insediato nei sobborghi di Los Angeles. Lì era diventato il predicatore televisivo più giovane di tutti i tempi, e quando io ero ancora una ragazzina aveva lanciato una trasmissione settimanale. Lo zio Ron si era assunto la missione di trasformare Hollywood, terra del peccato, in Holywood, terra santa.

Anche la mamma aveva portato avanti la tradizione, sebbene in maniera più discreta. Il suo obiettivo erano i bambini: mio fratello e io, i nostri cugini e tutti i ragazzi della congregazione. Sin dall'inizio, il PPSYC era soprattutto un affare di famiglia. In qualità di direttrice, la mamma diventava la madre di tutti per le due settimane che trascorrevamo sulle colline della California meridionale, e si assicurava che tutti i ragazzi fossero ben nutriti e riforniti di un arsenale di disinfettante e cerotti. A volte si univa a noi anche nonna Faith. Era infermiera e trascorreva molti mesi in missione in giro per il mondo. Quando ci raggiungeva, lo faceva sempre all'ultimo

minuto, arrivando appena in tempo da qualche località lontana. Anche lo zio Ron faceva la sua comparsa e una volta aveva persino mandato in onda un sermone dal campo. Il papà si occupava dei dettagli pratici: essendo falegname e operaio, allestiva in anticipo tutta la parte dei divertimenti. La costruzione dell'elaborata corsa a ostacoli, secondo le direttive della mamma, era tutta opera sua. E la corsa a ostacoli era la mia rovina.

Ogni giorno, dopo colazione, saltavamo da uno pneumatico all'altro e cercavamo di superare le Paludi dello Scoraggiamento, enormi pozzanghere appositamente irrigate affinché fosse impossibile non coprirsi di fango appena si mollava la Corda della Fede. Correvamo nei boschi, ci arrampicavamo sulle colline rocciose, attraversavamo le «valli» dell'Umiliazione e delle Illusioni. La maggior parte degli ostacoli era ispirata al Viaggio del pellegrino di John Bunyan, punti di riferimento simbolici su un cammino di fede progettato con cura dalla mamma per illustrare uno dei suoi libri preferiti: un'allegoria della salvezza, il motivo per cui, diceva, era cristiana.

Ancor prima che imparassimo a leggere, per Natale la mamma aveva regalato a Chris e a me le nostre copie del libro, infilate nelle calze, e in seguito ci aveva raccontato come le sorelle March in Piccole donne - un altro libro che ammirava, pieno di allusioni sottili o esplicite al classico del Puritanesimo secentesco scritto da John Bunyan - avessero ricevuto lo stesso dono dalla madre nei giorni frugali della Guerra Civile. Spesso scherzava dicendo che aveva sposato papà perché di cognome si chiamava March. A mio fratello aveva dato il nome di Christian, come il pellegrino del volume di Bunyan, mentre io mi chiamo Josephine, come il maschiaccio di Piccole donne. Josephine March, detta Jo, proprio come la mia omonima.

Il campo mi piaceva, ma non quanto piaceva a Chris, che era sempre il primo a finire ogni progetto, ogni caccia al tesoro,

ogni corsa. Tranne un anno, quando la mamma organizzò una gara folle e bizzarra che intitolò «Cediamo il posto». L'obiettivo era arrivare ultimi.

La corsa cominciò subito dopo colazione. Quando la mamma disse: «Pronti, partenza, via!», nessuno si mosse. Nessuno fece un passo. Uno dopo l'altro, ci sedemmo dove eravamo. E iniziammo a ridacchiare. Sembrava che fossero passate delle ore, anche se erano solo pochi minuti. Non ci era permesso parlare. Qualcuno di noi chinò la testa e pregò. Poi il papà tirò fuori un barbecue a gas e lo accese appena dopo il traguardo. Sebbene ci fossimo appena rimpinzati a colazione, lo guardammo tutti con occhio vigile mentre apriva un sacchetto di hot dog. La mamma preparò i condimenti e il papà portò fuori una borsa frigo piena di bibite. Su uno dei tavoli da picnic accanto al traguardo disposero sacchetti di patatine e un'insalata di patate. A uno a uno, misurandosi a vicenda, la maggior parte dei ragazzi cominciò a muoversi, a fare qualche passo lento ed esitante in direzione del traguardo.

Solo mio fratello Chris rimase seduto paziente alla linea di partenza, segnata con il gesso bianco all'inizio del sentiero sterrato. Per un po' cercai di resistere anch'io insieme a lui, ma mi annoiavo, avevo fame e caldo. Avanzai lentamente, ma restando sempre molto indietro rispetto agli altri.

Pete McGraw era in testa. Nulla di cui sorprendersi: quel ragazzo non era ancora riuscito a dimostrare nessuna delle virtù del pellegrino elencate nel curriculum stilato dalla mamma. L'anno successivo sarebbe stato addirittura spedito a casa, espulso per sempre, dopo essere salito su una cassetta per sbirciare nel bagno delle ragazze. Quando Pete ebbe raggiunto il traguardo, visibile dalla linea di partenza, esitò qualche istante prima di tagliarlo. La mamma gli diede una pacca sulla spalla e gli fece le congratulazioni. All'inizio Pete parve intimorito, ma poi sorrise e annuì felice. La mamma gli porse un hot dog, una Coca-Cola e un sacchetto di patatine. Il

ragazzo prese tutto e balbettò un grazie, pur consapevole che, in base alle regole fissate dalla mamma, lui la corsa l'aveva persa. Dopo un secondo aprì il sacchetto, stappò la bibita e diede un morso al panino.

A quella vista venne a tutti l'acquolina. Nel giro di qualche secondo lo raggiungemmo e reclamammo la nostra parte. La mamma era in piedi lì di fianco, con lo sguardo puntato sul cronometro che teneva in mano e non aveva ancora usato. Io avevo appena addentato il mio hot dog e stavo gustando il sapore della senape e della salsa quando la mamma soffiò nel fischietto che portava al collo. Un fischio forte. Venne verso di noi con un gran bidone della spazzatura in mano e ci portò via tutto per buttarlo. Infine si fermò al traguardo e chiamò Chris, l'unico che non si era ancora mosso dalla partenza. Quando lui si avvicinò, lei gli offrì le stesse prelibatezze che aveva dato a noi. Chris le accettò con cautela e la mamma lo accompagnò al tavolo da picnic, dove nessuno di noi si era preso la briga di sedere.

«Prenditela comoda, Chris. Non c'è fretta. Non per te, che hai avuto pazienza», lo rassicurò. Dopo averlo osservato affondare i denti nel panino, sfoderò la sua copia tascabile del Viaggio del pellegrino. L'aprì alla pagina con il segnalibro e lesse: «La Passione degli uomini di questo mondo e la Pazienza degli uomini di quello a venire. Perché, come si vede qui...» - la mamma fece un gesto verso di noi che avevamo finito per primi - «la Passione vuole avere tutto subito. Così sono gli uomini di questo mondo: devono avere tutte le loro buone cose subito, non sanno attendere la loro porzione di bene fino all'anno successivo, cioè fino al mondo che verrà. Ma i primi cederanno il posto agli ultimi...».

Noi, che rappresentavamo la Passione e la mancanza di Pazienza, restammo seduti a guardare Chris che finiva il primo hot dog e se ne prendeva un altro. A quel punto la mamma decise che la lezione poteva bastare, così fece un altro giro con

i panini e disse: «Avete capito adesso? Questo mondo è provvisorio e lo sono anche tutti i premi che assegna. Un momento siamo qui e quello dopo non ci siamo più, prima ancora di rendercene conto. Il vero premio, quello per cui vale la pena aspettare, è la vita eterna in paradiso ed è l'unica cosa che importi davvero».

Il fatto che Chris avesse «vinto» la corsa non sorprese nessuno. Al campo lui si prendeva molto sul serio, assumendo l'identità del pellegrino da cui aveva preso il nome con uno zelo che nessun altro avrebbe saputo uguagliare.

Quando iniziammo le superiori, Chris e io eravamo consulenti al campo, insieme con altri ragazzi che lo frequentavano fedelmente sin dall'inizio. Ormai al PPSYC si facevano le cose in grande e c'erano centinaia di ragazzi provenienti da tutto il paese. Altre centinaia venivano respinte ogni anno, da quando lo zio Ron aveva cominciato a pubblicizzare il campo nel suo programma televisivo.

L'estate dopo la seconda superiore arrivammo al campo la sera prima che iniziasse. La mamma ci mostrò felice il Percorso del Pellegrino, portandoci fino alla fine, dove il weekend precedente il papà aveva allestito la sua ultima innovazione allegorica: il Muro del Dubbio. Nel Viaggio del pellegrino, Christian smarrisce la «retta via» e viene imprigionato dal Gigante Disperazione nel Castello del Dubbio. Poiché la costruzione di un castello vero e proprio sarebbe stata troppo laboriosa - per non dire che esservi rinchiusi dentro avrebbe spaventato i ragazzi più piccoli -, la mamma aveva accettato il compromesso di un muro, alto tre metri e con corde attaccate su entrambi i lati per permettere di arrampicarsi da una parte e calarsi dall'altra. Diedi un'occhiata al muro, diffidente nei confronti del dubbio, diventato di recente un compagno che mi rifiutavo di riconoscere.

Il primo giorno di campo non riuscii a scavalcarlo. Dopo qualche tentativo gettai la spugna e vi girai attorno per

raggingere la fine del percorso. Mi dissi che la parte superiore del mio corpo non aveva la forza necessaria: dopo tutto, anche altre ragazze avevano difficoltà. Quella notte rimuginai sul mio fallimento e così quelle successive, dopo aver fallito di nuovo, malgrado tutti i miei sforzi. I pochi altri che non ce l'avevano fatta riuscirono infine a espugnarlo. Io cominciai a trangugiare i pasti e a sfruttare il tempo libero per allenarmi, facendo trazioni alla sbarra e flessioni per sviluppare i muscoli necessari. Il penultimo giorno di campo non ero ancora riuscita a espugnare il Muro del Dubbio.

La prima mattina la mamma spiegava sempre il significato di ogni sfida: le paludi, le valli, le corde. A proposito del muro aveva detto: «Dovete capire che il dubbio avvelena la fede. La consuma, e quindi deve essere superato, scavalcato e conquistato per completare il viaggio della fede».

Dopo pranzo sgattaiolai via e cercai di affrontare il muro da sola. Quando lo raggiunsi, afferrai la corda e alzai lo sguardo, ripensando a ciò che la mamma aveva detto a proposito del dubbio. Chiusi gli occhi come se volessi schermarmi dalle sue parole. Il rumore di passi che scricchiolavano sul terreno alle mie spalle mi fece voltare, con un sussulto: era Chris che si avvicinava per darmi consigli non richiesti.

«Un passo alla volta, Jo. Puoi farcela. So che puoi farcela.»

Chiusi di nuovo gli occhi, strizzandoli più forte di prima e cercando di concentrarmi sul presente e uscire dall'ombra delle domande che avevo accantonato. Vidi una fascia luminosa, di un colore indistinguibile, che orlava la cima del muro, ma le mie palpebre non erano tanto spesse da bloccarla. L'associazione mentale delle parole «occhi» e «colore» mi fece sprofondare di nuovo nell'abisso e mollare la corda.

«Cosa c'è che non va, Jo?» mi chiese Chris appoggiandomi una mano sulla spalla. Scrollai la testa e mi divincolai.

«Niente. Vado... vado a fare due passi.»

«Vuoi che venga con te?»

«No.»

Studiava il mio volto, ma io non riuscivo a guardarlo negli occhi. Mi sollevò il mento con un dito e mi sistemò dietro a un orecchio un ricciolo scivolato fuori dalla coda di cavallo. «Ce la farai, Jo. Hai ancora un giorno.»

«Sì, ancora un giorno.»

È divertente, adesso, pensare a quanto fosse serio: credeva davvero che mi turbasse il fatto di non riuscire ad arrampicarmi sul muro, mentre era l'allegoria del muro a preoccuparmi, e la sua traduzione nella vita reale.

Mi allontanai dal Percorso del Pellegrino e m'inoltrai nel boschetto lì accanto. Faceva più fresco sotto un tetto di foglie e di rami che frusciavano e scricchiolavano, animati dalla brezza che soffiava a folate improvvise. Mentre vagavo nel bosco, ossessionata dall'insormontabile Muro del Dubbio, udii un rumore, uno schiocco dall'alto, e alzai lo sguardo per identificarne l'origine tra i rami. Vidi un uccellino, e mentre lo guardavo questo ripeté il suo verso, seguito da un vasto repertorio di richiami per uccelli e accompagnato da un suono simile all'antifurto di un'auto. Era un mimo. Mi sedetti per terra, piano piano, cercando di non spaventarlo, e lo osservai per qualche minuto. Mi chiesi a chi fosse destinato quel concerto e mi guardai intorno in cerca di un altro uccello, ma non ne vidi. Forse si stava solo esercitando.

Il mimo mi fece pensare ai Finch, Atticus e Scout, perché avevo appena letto Il buio oltre la siepe durante le lezioni d'inglese. I Finch mi condussero fino a Darwin,[1] poiché le specie che aveva incontrato in Sudamerica e nelle isole

1 Il mimo in inglese si chiama mockingbird e To Kill a Mockingbird è il titolo originale del romanzo Il buio oltre la siepe di Harper Lee. Protagonista è la famiglia Finch. Finch in inglese significa «fringuello», volatile incontrato da Darwin in Sudamerica durante i suoi studi. [n.d.t.]

Galapagos gli avevano suggerito l'idea di specie diverse discendenti da un antenato comune. Prima di rimanere tramortita da quei maledetti Quadrati di Punnett, avevo passato gran parte dell'anno a criticare Darwin con il mio insegnante di biologia, il professor Hicks, armata di tutti gli argomenti che avevo tratto dal libro del bisnonno Pelton.

Ma in fondo il mio problema non era Darwin: niente di quello che poteva dire il professor Hicks avrebbe scosso la mia fede nel racconto della creazione contenuto nella Genesi. A farmi incespicare erano stati Mendel e i suoi piselli: Mendel, il monaco giardiniere, l'uomo di Dio che credeva nella Genesi proprio come me. E, in particolare, i geni dominanti e recessivi, i fenotipi e i genotipi. I lobi delle orecchie staccati. I capelli biondi. L'emofilia. Il colore degli occhi: i miei occhi sono castani, mentre quelli dei miei genitori sono azzurri. Di entrambi i miei genitori.

Era questo il dilemma che aveva fatto nascere il dubbio. Non avevo mai sentito criticare la legge dell'ereditarietà di Mendel: né dalla mamma né dal mio pastore, né da niente che avessi trovato sul libro del bisnonno Pelton. Nessuno contestava il fatto che gli occhi azzurri siano recessivi o che due genitori dagli occhi azzurri non possano mettere al mondo un figlio dagli occhi castani. Così dovevo scegliere tra non credere ai miei occhi e mettere in dubbio tutto ciò che sapevo di me.

Finite le sue prove, il mimo spiccò il volo, probabilmente in cerca di un pubblico più interessante. Mi alzai anch'io e ripresi a camminare, nel tentativo di scrollarmi di dosso le fastidiose implicazioni delle scoperte di Mendel.

Eccezioni. C'erano sempre eccezioni alla regola. La fede consisteva in questo. Nei miracoli. Privi di fondamento scientifico. La Bibbia era piena di eventi che gli scienziati ritenevano impossibili perché contravvenivano alle regole: i mari che si dividono, i malati che guariscono, la resurrezione,

la vergine che concepisce. Mi metteva a disagio considerare il colore dei miei occhi alla stessa stregua dei venerabili racconti biblici delle opere di Dio sulla Terra, ma fu l'unica cosa che riuscii a fare durante quella passeggiata nei boschi.

E la cosa parve funzionare. L'ultima mattina al campo riuscii a scavalcare il muro, spronata dalla volontà, per lo più quella di Chris. Mi urlò dietro per tutto il tempo, come Richard Gere in Ufficiale e gentiluomo quando aiuta la recluta donna ad arrampicarsi sul muro e a ottenere il grado di ufficiale.

Una volta scavalcato il muro, la faccenda sembrava conclusa. Avevo vinto i miei dubbi, li avevo superati con l'aiuto di Chris. Me li ero lasciati alle spalle, ecco che cosa mi dicevo.

Se non fosse che due anni dopo, proprio mentre stavo per andare a Chicago, all'università, i dubbi riaffiorarono di nuovo e mi uscirono di bocca. Mentre mi aiutava a fare i bagagli, chiesi alla mamma di dirmi la verità e scoprii che i miei timori erano fondati. La storia che mia madre mi raccontò me la fece sembrare un'estranea. E anch'io mi sentii estranea a me stessa.

«Il papà lo sa?» fu l'unica cosa che mi venne in mente di chiederle quando ebbe terminato.

«Certo che lo sa. Non gli ho mentito, Jo!»

"Però hai mentito a me", volevo dirle, "e mi stai chiedendo di mentire a mia volta."

Era successo due settimane prima. Ora ero a Chicago, in attesa delle lezioni che sarebbero cominciate il giorno seguente. Cercavo di non pensare a quello che aveva detto la mamma, dicendomi che avrei ignorato tutta la faccenda fingendo di non sapere nulla. Invece mi ritrovai a fissare la casa di uno sconosciuto dall'altra parte della strada. I numeri sulla porta di vetro, stampati in oro, erano nitidi e corrispondevano all'indirizzo che avevo individuato quella mattina sull'elenco telefonico, accanto al nome che le mie dita

avevano trovato percorrendo la strada che la mia mente si era rifiutata di compiere.

Guardai a sinistra, a destra e poi ancora a sinistra. Non c'erano macchine che m'impedissero di attraversare, ma dopo un attimo di esitazione feci un passo indietro e cominciai a camminare su e giù lungo il marciapiede, con gli occhi puntati sulle finestre di quell'edificio, chiedendomi se lui fosse in casa, e persino se fosse lo stesso uomo di cui mi aveva raccontato mia madre.

Infilai le mani nelle tasche dei jeans e, stavolta, non feci dietrofront alla fine del marciapiede: risalii per due isolati e ne attraversai altri due, girando attorno al perimetro della zona in cui viveva, formando una griglia di due per due, come i Quadrati di Punnett, che erano il motivo per cui ero lì.

Suppongo che i miei piedi mi dicessero che in quel momento mi sentivo proprio come quando ero a lezione dal professor Hicks, quando ciò che pensavo di essere si era scontrato con le leggi di Mendel. Avevo provato un sacco di volte a cancellare e a compilare di nuovo il foglio degli esercizi che ci aveva dato a lezione, inserendo le lettere maiuscole e minuscole, i caratteri dominanti e recessivi, ma con quei Quadrati di Punnett io non c'entravo niente. Alla fine il compito l'avevo risolto mentendo, risistemando le lettere e costringendole ad avere un significato: avevo finto che mio padre avesse gli occhi castani e non azzurri, inventandomi un posto per me dove in realtà non c'era. Eppure i due anni in cui avevo mentito a me stessa non erano serviti a niente.

Quando ebbi terminato di girare attorno agli isolati, mi ritrovai davanti a casa sua. Stavolta, dopo aver guardato da entrambe le parti, attraversai la strada e lessi il suo nome sul citofono.

Mubarak, S.A.

Trovare il suo nome sull'elenco telefonico, il nome che due settimane prima mia madre mi aveva rivelato con riluttanza,

era stata un'enorme coincidenza. Se era la stessa persona, il fatto che fosse a Chicago era un'altra enormità, una di quelle svolte che, in una storia, risultano fin troppo dure da mandare giù. Io, però, non credevo alle coincidenze. Non si può, se si ha la fede.

Eppure esitavo, riluttante a sollevare il dito verso il campanello. Poi vidi una donna che usciva dall'ascensore, spingendo un passeggino. Si affannò con la porta finché non mi decisi ad aprirgliela. Mi accennò un grazie con la bocca, si voltò e canticchiò qualcosa al bambino che batteva le mani a qualsiasi cosa lei dicesse. La vidi incamminarsi lungo la strada, probabilmente diretta al parco dove ero passata anch'io qualche istante prima, con l'attenzione rivolta alla porta che tenevo ancora aperta con la mano. In un attimo di resa entrai nell'edificio, attraversai l'atrio, m'infilai nell'ascensore e salii fino al suo piano. Percorsi il corridoio in cerca del numero dell'appartamento indicato sulle Pagine Bianche. Quando lo trovai, fissai lo spioncino, come se potesse funzionare in entrambe le direzioni. Attraverso la porta sentii il fievole suono di una musica, una voce acuta di donna che cantava in una lingua straniera. Alzai la mano e bussai forte; il rumore dei colpi si unì a quello del battito del mio cuore.

Prima che aprisse la porta, il volume della musica si abbassò. Poi mi si parò davanti. «Sì?»

«Ehm... io... salve», dissi, e intanto i miei occhi presero nota dei suoi occhi stranieri, scuri, morbidi e color cioccolato.

«Posso aiutarla?»

Oltre la sua spalla vidi una serie di scatoloni. Li stava riempiendo. A quanto pareva, stava traslocando.

«Io... ehm... lei è Sadiq Mubarak?»

«Sì.»

«E... sua madre si chiama Deena?» Era l'unica domanda che mi venne in mente di fargli per assicurarmi di avere davanti la persona giusta, prima di entrare nel merito.

«Sì.»

«Io sono Jo. Josephine March. Sono la figlia di Angela.»

«Angela?» Vidi un lampo attraversargli il volto. Se la ricordava.

È la saggezza dei coccodrilli,
che versano lacrime quando vorrebbero divorare.
Francis Bacon

SADIQ

Mia figlia, che ha diciott'anni ma per me è appena nata, bussò alla mia porta il mese scorso. Si presentò con nome e cognome. Jo, Josephine March.

«Sono la figlia di Angela», disse lentamente. Poi fece una pausa. Con lo sguardo sembrava misurare la distanza tra i miei occhi, scrutando prima l'uno e poi l'altro.

«Angela?» domandai aggrottando la fronte. Dalla sua smorfia dedussi che temeva l'avessi dimenticata. Come avrei potuto? Angela. La mia prima amica americana. Una bella ragazza dagli occhi azzurri, alta e snella, di cui pensavo di essermi innamorato. La prima ragazza per cui avevo provato qualcosa di simile, anche se certamente non l'ultima. Una ragazza confusa e infelice che avevo conosciuto ai tempi in cui ero anch'io confuso e infelice, ma anche arrabbiato, risentito e imbronciato. No, non avevo dimenticato Angela.

Jo emise il respiro che stava trattenendo e poi mi disse chi era, in relazione a me. Dopo aver superato la sorpresa che m'investì mentre stavamo uno di fronte all'altro sulla soglia di casa mia - io con la mano stretta sulla porta e gli occhi abbagliati dalle implicazioni di quanto mi aveva appena detto -, devo averla invitata a entrare. E fu così che me la ritrovai in piedi tra gli scatoloni nel soggiorno. La guardai in volto, in cerca dei miei lineamenti. Invece vidi qualcosa che mi rammentò mia madre. Erano gli occhi castani spalancati? Le labbra, leggermente dischiuse e incerte? O la disposizione

simmetrica dei lineamenti del viso? Un viso bello quanto quello di mia madre.

Forse il senso di familiarità non aveva nulla a che fare con la somiglianza con mia madre e con i suoi occhi, ma piuttosto con i miei. Era un'esperienza che mi era già capitata in passato: osservare uno sconosciuto che non sarebbe dovuto essere tale. Vidi che ricambiava il mio sguardo, cercando sé stessa in un uomo che aveva appena conosciuto, in un volto più scuro del suo, dalle sopracciglia più folte, dal naso un po' troppo lungo e dai capelli neri. Io non ero ancora riuscito a elaborare quello che sentivo, sempre che sentissi davvero qualcosa, quando lei smise di osservarmi e mi chiese chi fossi.

Come rispondere a una domanda del genere, proveniente da una tale fonte? La sua stessa esistenza metteva in dubbio qualsiasi risposta potessi credere di conoscere. Il mio nome, Sadiq Ali Mubarak, lo conosceva già. Il mio indirizzo pure, perché altrimenti non sarebbe stata lì, mettendomi di fronte a qualcosa di peggio dell'impossibile, dal momento che era possibile, anche se era stato ignorato, nascosto e completamente inatteso. Inoltre mi aveva fatto pensare che potevano esserci altre verità che ignoravo, e che avrei dovuto conoscere.

Irrilevanti, rispetto alla domanda più profonda che sembrava avermi rivolto, erano le altre informazioni pertinenti che avrei potuto fornirle: patente e codice fiscale, stato civile, titolo di studio, nomi delle società che possedevo, referenze, dati con i quali avevo riempito centinaia e centinaia di moduli e richieste per il governo, per le banche, per le rate dell'automobile, faccende burocratiche relative alla mia identità che mi avevano aiutato a rivendicare ciò che ufficialmente era mio, in due paesi, e a rifiutare ciò che non lo era. La invitai ad accomodarsi sulla sedia dove ero seduto prima di alzarmi per aprire la porta, e liberai uno spazio per me sul divano stipato di oggetti che dovevo ancora inscatolare. Sul tavolino davanti a noi c'erano il

mio passaporto e il biglietto aereo che avevo comprato settimane prima: si trattava di un viaggio che avevo fatto parecchie volte, avanti e indietro, senza riuscire a trovare il mio posto in questo mondo o nell'altro.

In quel momento esitai a iniziare lo stesso viaggio a ritroso, ma in maniera diversa, con un percorso fatto di parole. Esitai perché sapevo che, per quanto mi fossi sforzato, non sarei riuscito a dipingere un quadro completo delle scene che, all'improvviso e in modo inspiegabile, mi si affacciavano alla memoria. Scene d'infanzia che risalivano a prima che la vita cambiasse per sempre, immagini e sensazioni provenienti da un mondo di racconti e rituali che quella ragazza americana, che sosteneva di essere mia figlia, non avrebbe mai compreso del tutto. E come avrebbe potuto? C'erano troppe cose da tradurre, troppe cose radicate in un contesto che, in quel mondo da cui stavo di nuovo fuggendo, nessuno aveva mai visto.

Ma ci provai. Almeno questo glielo dovevo.

L'orbita del mondo della mia infanzia era ridotta e sicura. Era il mondo di una donna, mia madre, situato nella casa dove lei stessa aveva trascorso l'infanzia, una costruzione antiquata che risaliva a prima della Partizione,[2] con una porta a due battenti traballante e con la vernice scrostata. Era una casa nel Pakistan appena fondato, da cui un'altra famiglia, indù, era fuggita verso l'India diventata indipendente, prima che mia madre andasse a viverci, dopo aver abbandonato la casa di Bombay. Le finestre sul davanti erano chiuse dai battenti e schermate in modo che non si vedesse nulla della stretta strada residenziale di fronte. Tuttavia all'interno non mancava la luce, grazie al cortile aperto nel centro della struttura che un tempo era stata maestosa, dal pavimento rivestito di mosaici esposti

2 All'epoca dell'Indipendenza dagli inglesi, la divisione del Subcontinente indiano nelle nazioni dell'India e del Pakistan (orientale e occidentale, il primo dei quali divenne in seguito il Bangladesh).

alle intemperie: il calore e la luce splendente del sole di Karachi, la forte umidità della rugiada mattutina, i rovesci improvvisi delle rare piogge.

Su un lato del cortile un corridoio portava alle camere da letto, una dentro l'altra; quella mia e di mia madre era la seconda in una fila di tre. Un altro lato dava sul soggiorno e sulla sala da pranzo, tutte con lo stesso mosaico color ruggine del cortile, grandi forme quadrate in cui erano intarsiati fiori del colore del sole, affilati e appuntiti in un disegno geometrico che ben si prestava a trasformarsi in piste per le automobiline e campi di battaglia per i soldatini di latta. Ricordo che li schieravo simulando rumori di motori e di scontri per tutte le collisioni e gli urti che i ragazzini si divertono a orchestrare. Sull'altro lato del cortile c'era la cucina, un buco nero arredato con blocchi di cemento, un ripiano con i fornelli a gas e, in un angolo, un lavandino a livello del pavimento. Macee, la vecchia domestica che faceva parte della famiglia sin da quando ero nato, vi si accucciava per lavare pentole e utensili ogni volta che mia madre si metteva ai fornelli. C'era sempre un delizioso rumore di cipolle sfrigolanti e un profumo di soffritto di spezie che mi irritava la gola e mi spingeva a uscire in cortile. Lì saltavo da un mosaico all'altro, sotto lo sguardo di mia madre, e ascoltavo le chiacchiere e le risate che lei scambiava con Macee.

Il frigorifero, che si trovava lontano dalla cucina, nella sala da pranzo, era un arnese malefico noto come la «Macchina» e aveva una maniglia che si abbassava e dava una forte scossa elettrica a chiunque lo aprisse senza prima avvolgersi la mano in uno straccio. In cima alla casa c'era una terrazza a forma di L che si estendeva per la lunghezza e la larghezza dei due lati del cortile, costruita sopra il soggiorno, la sala da pranzo e le camere da letto. Vi erano disposti un tavolo e delle sedie basse da cui si poteva ammirare la vista negata all'interno della casa. I muri intorno alla terrazza erano bassi e mia madre mi metteva

sempre in guardia, gridando forte ogni volta che osavo avvicinarmici troppo. Quando il calore della giornata scemava, mi arrampicavo sulla scala di legno traballante, stringendo saldamente la mano di mia madre, e insieme ci sedevamo a guardare la vita tranquilla della strada. Mia madre sorseggiava il tè che le portava Macee, leggeva il giornale e mi raccontava delle storie.

«Raccontami ancora quella della scimmia e del coccodrillo», le dicevo.

Mia madre sorrideva. «Oh oh, ancora? È la tua preferita, vero?»

Io le facevo cenno di sì.

Allora lei chiudeva gli occhi, come per evocare la presenza dei personaggi, e cominciava: «C'era una volta una scimmia che viveva da sola sopra un albero di jamun».

«Perché viveva da sola, Amee?»

«Era una scimmia capricciosa, strana e diversa dalle altre, a cui lei non piaceva. Quindi viveva sola soletta su un grande albero di jamun, verde e frondoso, che dava frutti durante tutto l'anno.»

«Un albero come quello?» chiedevo io indicando la pianta che faceva ombra in un angolo della terrazza, una pianta alta che cresceva dal giardino dei vicini e ci ricopriva di frutta, ma solo nella stagione giusta.

«Sì, proprio come quello. Solo che l'albero della scimmia cresceva sulla riva di un fiume e dava frutti tutto l'anno. La scimmia non pativa mai la fame e i jamun dal sapore dolce e intenso erano tutto ciò che le serviva per vivere. Però era sola.»

«Finché non incontrò il coccodrillo?»

«Sì. Un giorno un coccodrillo uscì dal fiume e si trascinò sulla riva per mettersi all'ombra del suo albero. La scimmia osservò il coccodrillo per un po', perché non ne aveva mai visto uno da vicino.

«Dopodiché gli urlò: "Ehi, ciao, Coccodrillo!".

«E il coccodrillo rispose: “Ciao”.

«“Da dove vieni?” chiese la scimmia curiosa.

«“Oh, dall’altra sponda del fiume”, rispose il coccodrillo.

«“Hai fame?” chiese la scimmia.

«“Sono un coccodrillo”, rispose lui. “È nella mia natura avere sempre fame.”

«“Ecco qui, prendi qualche jamun”, esclamò la scimmia lanciando al coccodrillo una grande quantità di frutti, felice di condividerli con lui.

«Il coccodrillo mangiò i frutti e li trovò squisiti. Dolci, croccanti e morbidi allo stesso tempo. “Grazie, sono deliziosi.”

«“Vieni quando vuoi”, disse la scimmia. “Se tornerai domani, te ne darò altri.”

«E così il coccodrillo tornò di nuovo. Giorno dopo giorno, quando il coccodrillo arrivava, lui e la scimmia si mettevano a chiacchierare: lui le raccontava i suoi viaggi lungo il fiume, lei lo ascoltava e condivideva con lui i suoi frutti. Prima ancora di rendersene conto, la scimmia e il coccodrillo erano diventati amici. Fu una cosa meravigliosa, perché di solito le scimmie e i coccodrilli non sono amici. Questa scimmia e questo coccodrillo, però, si erano elevati al di sopra della loro natura e godevano della reciproca compagnia, proprio come fanno gli amici. Un giorno parlarono delle rispettive famiglie. La scimmia disse al coccodrillo che viveva da sola, isolata dalle altre scimmie, e il coccodrillo le raccontò dei fratelli, delle sorelle e dei genitori con cui viveva sull’altra sponda del fiume.

«“Perché non mi hai detto che vivi con la tua famiglia?” domandò la scimmia. “Ti avrei dato dei frutti in più da portare a casa.” E così fece quel giorno.

«“È molto gentile da parte tua”, disse il coccodrillo, sinceramente commosso dalla generosità della scimmia. Quel giorno, quando tornò a casa, divise con la famiglia la frutta che la sua amica gli aveva regalato. Piacque a tutti e così gli chiesero dove l’avesse trovata. Lui raccontò della sua amicizia

con la scimmia, di come era gentile e di quanto era piacevole la sua compagnia. Furono tutti sbalorditi nel sentirlo parlare così di una scimmia, che per loro era sempre stata una preda.

«A quel punto il fratello maggiore cominciò a ridere di lui. "Ma che razza di coccodrillo sei? Fare amicizia con una scimmia! I coccodrilli mangiano le scimmie, non lo sapevi?"

«"Lo so", disse lui, "ma questa scimmia è diversa dalle altre. Questa è mia amica."

«"Tua amica!" sbottarono tutti, imitando l'esempio del fratello maggiore. "Non è naturale!"

«Il povero coccodrillo si sentì molto offeso per la sua amica. Decise di non parlare più di lei, ma ormai era troppo tardi. Ogni giorno, quando tornava dalla visita alla scimmia, lo prendevano in giro.

«Il fratello maggiore si vantava con lui per aver mangiato una scimmia, una volta. "Oh... hanno una carne così tenera e saporita... Mi viene l'acquolina in bocca al solo pensiero! E la tua scimmia, che passa tutto il giorno a mangiare quei frutti deliziosi, dev'essere particolarmente gustosa."

«Il coccodrillo stava alla larga dal fratello e cercava di non ascoltarlo, ma l'altro non la smetteva. "Sai qual è la parte migliore della scimmia? La parte più saporita? È il cuore... Mmmh, è così delizioso! E il cuore della tua scimmia..." disse il fratello del coccodrillo, battendo i denti affilati, "Oh, sì, il cuore della tua scimmia dev'essere il migliore del mondo! Ma che cosa importa? Tu sei troppo codardo... solo i coccodrilli coraggiosi riescono ad assaggiare la carne di scimmia. Comincio a chiedermi se sei davvero un coccodrillo."

«Il coccodrillo si sentì turbato dalle parole del fratello. Si sentì offeso nel suo senso dell'onore. Era lacerato. Da un lato, la scimmia era sua amica. Certo, la gentilezza che gli aveva dimostrato gli imponeva di onorare quell'amicizia, ma dopo tutto lui era un coccodrillo. E ogni giorno i fratelli e le sorelle gli ricordavano che i coccodrilli e le scimmie non possono e

non devono essere amici e che lui era un codardo perché non provava nemmeno a mangiare la scimmia. Alla fine non riuscì più a tollerare le parole del fratello. Gli veniva l'acquolina in bocca ogni volta che gli dicevano quanto fosse squisita la carne di scimmia e delicato il suo cuore. La sua ingordigia ebbe la meglio sul senso dell'onore dettato dall'amicizia.

«Il giorno dopo, quando andò a trovare la scimmia, le disse: "Amica mia! La mia famiglia mi ha fatto capire che mentre tu sei stata buona con me, offrendomi la tua frutta e dandomene da portare a casa, io non lo sono stato altrettanto con te. Mi hanno chiesto di invitarti sull'altra sponda del fiume così da poterti incontrare".

«La scimmia ne fu felice. "Oh, Coccodrillo! Tu e la tua famiglia siete molto gentili. Ma come faccio a venire a trovarvi? Io sono una scimmia e vivo sulla terra."

«"Oh, questo non è un problema", disse il coccodrillo. "Montami sulla schiena e ti porterò dalla mia famiglia."

«La scimmia solitaria cedette alla tentazione di abbandonare il suo albero. "Perché no?" si disse e scese per montare sulla schiena del coccodrillo.

«Il coccodrillo non stava più nella pelle. Ora che aveva la scimmia sulla schiena, pensò a tutto quello che gli aveva detto il fratello. Gli venne l'acquolina in bocca al pensiero di mangiare il cuore della sua amica. Nuotò fino al centro del fiume e poi si fermò.

«"Perché ti sei fermato qui, amico mio?"

«"Mi sono fermato perché sono un coccodrillo. E tu sei una scimmia. I veri coccodrilli mangiano le scimmie. Pensavo che saresti particolarmente saporita... tu, che mangi quei deliziosi jamun tutto il giorno. Mi spiace molto, Scimmia, ma ho deciso di mangiarti il cuore."

«La scimmia rimase in silenzio per un istante. Poi, riflettendo rapidamente, disse: "Oh, amico mio! Avresti dovuto dirmelo prima! Sarei stata ben felice di condividere con te il

mio cuore, però ora l'ho lasciato al sicuro sull'albero. Riportami lì, così potrò dartelo".

«L'ingordigia del coccodrillo aveva compromesso la sua capacità di giudizio. Senza pensarci su, ritornò verso la riva del fiume, dove c'era l'albero di jamun della scimmia. Non vedeva l'ora di mangiarle il cuore. Quando arrivarono alla riva, la scimmia balzò via dalla schiena del coccodrillo e si arrampicò di corsa sull'albero.

«Il coccodrillo disse: "Be', amica mia, fai in fretta, perché non vedo l'ora di assaggiare il tuo cuore".

«"Stupido d'un coccodrillo! Il cuore l'ho sempre avuto con me. Hai tradito la nostra amicizia e io ti ho mentito per salvarmi. Ora non sarò più tua amica e non ti darò più la mia frutta!"

«Il coccodrillo rimase sbalordito. "Quindi mi hai ingannato, amica mia?"

«La scimmia disse: "Sì, certo, proprio come tu hai ingannato me. Ma tu mi hai ingannato per ingordigia, io invece per salvarmi".

«Il coccodrillo pensò a quanto gli era costata la sua ingordigia. Aveva perso un'amicizia e, a causa di ciò, non avrebbe più ricevuto i frutti che gli piacevano tanto. Cominciò a piangere e a chiedere perdono, ma la scimmia si rifiutò di concederglielo e non si fidò più di lui. Era di nuovo sola, ma almeno era salva.»

Finita la storia, mia madre e io restavamo in silenzio e ascoltavamo i rumori provenienti dalle case dei vicini: da una parte una madre chiamava le giovani figlie, dall'altra la padrona di casa urlava in cerca della domestica. Prima del tramonto, sulla strada sfilavano gli ultimi venditori ambulanti. Declamando i meriti delle loro merci con un canto che ripetevano dalla mattina alla sera, spingevano carretti colmi di tutto, dai giocattoli ai dolci, alla frutta e alla verdura.

Queste ultime non le compravamo mai: diverse mattine alla settimana andavamo in rickshaw, il triciclo a motore, a Sabzi Mandi, il mercato delle verdure. Appena uscivamo di casa mia madre si copriva la testa con il velo della dupatta. Andavamo all'incrocio più vicino e fermavamo i tricicli motorizzati che a Karachi scoppiettavano ovunque. Appena ci avventuravamo fuori casa, avvertivo quanto mia madre fosse felice di uscire e di muoversi nel trambusto di una metropoli importante. Al mercato toccava e annusava la frutta e la verdura e io mi aggrappavo all'orlo del suo kameez, rispondendo ai salaam dei venditori che la riconoscevano. Ogni volta ridevano di cuore quando scrollava la testa sentendo i prezzi, e mi diceva, in un tono di voce che potessero sentire anche loro, che se le cipolle continuavano a costare così tanto, avrebbe dovuto cucinare l'ek pyaza al posto del dho, dimezzando le dosi necessarie. Loro la chiamavano «sorella» o «figlia» e lei li chiamava «fratello» o «zio». Era chiaro che a mia madre piacevano queste interazioni: conoscenze anonime che dovevano sembrare sicure a chi passava gran parte della vita in uno stato di reclusione sociale di cui io non mi rendevo conto. Non penso che mia madre avesse altri amici, a parte Macee e quegli uomini gentili.

Io ero un bambino estremamente timido e di rado parlavo con qualcuno al di fuori delle mura domestiche. Quando, di tanto in tanto, uno dei venditori preferiti di mia madre cercava di parlarmi - «Ehi, Baba, quali verdure vuoi mangiare oggi?» - ricordo che strattonavo la dupatta di mia madre coprendomi la testa con il velo e tirandomi sulla faccia il lungo scialle, da cui guardavo come attraverso una lente granulosa di chiffon: grigio, blu e verde scuro, marrone o bianco, a seconda dei colori dello shalwar kameez che indossava quel giorno. D'estate era di batista, d'inverno di lino, confezionato con tessuti dalle stampe delicate e dai colori sobri, i colori del lutto di una vedova, cupi ma non neri, perché il nero era un colore cerimoniale che gli sciiti come noi portavano solo per una

stagione. Io studiavo attentamente gli occhi affabili dell'uomo e li confrontavo con la spaventosa crescita di peli sopra le labbra: un paio di baffi folti e scuri che si arricciavano alle estremità. Il venditore rideva di me, rivelando denti marroni macchiati dalla noce di betel, e sorrideva a mia madre, che distoglieva lo sguardo e sorrideva a sua volta, dopodiché ritornava a prendere e a girare i pomodori, controllandone la maturazione, sempre attenta a gestire questa familiarità secondo le regole implicite dei rapporti tra donne e uomini, tra classi superiori e inferiori.

Quando tornavamo a casa, mia madre si lavava via dalla pelle e dai capelli l'odore di spezie e di cipolle, dopodiché pregava, mettendo da parte il velo e indossando lo chadar bianco che le copriva i capelli e le forme del corpo. Quando si chinava per la sajda, a volte le salivo sulla schiena, stringendole forte il collo, un passeggero in viaggio nelle sue preghiere. Lei restava chinata, con la fronte appoggiata al tappeto da preghiera, in attesa che qualcosa mi distraesse dal mio trespolo, prima di ritornare in posizione seduta per il namaz. Aveva una pazienza sconfinata: sapevo di essere tutto per lei.

Le nostre altre uscite erano le visite settimanali a una fortezza gigantesca: la casa di Abbas Ali Mubarak e sua moglie, Sajida, i miei nonni paterni, che ogni venerdì mandavano una macchina a prenderci. Il loro autista, Sharif Muhammad Chacha, che era anche il fratello della nostra domestica Macee, annunciava il suo arrivo con un colpo di clacson prima di bussare alla porta e fare visita alla sorella, mentre mia madre mi pettinava i capelli e mi lavava il viso, preparandomi per la partenza. Una volta pronti, mi arrampicavo impaziente sul sedile posteriore con mia madre, stringendole la mano, e i miei occhi si gustavano la vista delle strade cittadine che separavano casa mia dalla casa padronale cui apparteneva l'automobile. Quando arrivavamo mia madre e

io ci sedevamo stretti su uno dei quattro divani, tutti ornati di intarsi, imbottiti di velluto blu, in un salone magnifico illuminato da candelabri che brillavano e luccicavano. Lì mia nonna - io la chiamavo Dadi - allestiva del cibo speciale apposta per me, insieme con giocattoli e caramelle, avvolti come doni, come se ogni settimana fosse il mio compleanno. Dada, mio nonno, mi parlava, ma io passavo gran parte della visita attaccato a mia madre, nascondendo la faccia tra le sue gambe ogni volta che qualcuno cercava di persuadermi a staccarmi da lei.

Questo dava fastidio a Dadi, che serrava ancora di più le labbra di quanto non facesse ogni volta che guardava mia madre. Quando la fissava socchiudeva gli occhi, perché era evidente che non le piaceva, e poi diceva: «Sicuramente ora è abbastanza grande da poterci conoscere senza la tua presenza, Deena. Non è salutare il modo in cui ti si aggrappa».

Dada la interrompeva dicendo: «È soltanto un bambino, Sajida. Lasciali stare». La mia timidezza non diminuiva mai, malgrado tutti i sorrisi di mia nonna e i numerosi regali con cui tentava di corrompermi. Molte volte c'era anche mio cugino Jaffer e sua madre - la sorella di mio padre, Asma, che io chiamavo Phupijan - e insieme a Dadi si sforzavano di allontanarmi da mia madre. Io lo guardavo usare i giocattoli destinati a me e strattonavo mia madre perché si unisse a me sul pavimento. Lei mi accontentava sempre e così finii per fare amicizia con Jaffer, protetto dall'ombra di mia madre. I giorni seguenti ai nostri incontri non la smettevo più di parlare di lui, ma ero troppo timido per rivolgergli direttamente la parola.

Ogni sera mia madre mi si coricava accanto sul letto che dividevamo e cantava per farmi addormentare, canzoni in urdu e in inglese, con una voce che per me era la più bella e penetrante del mondo. Io mi sforzavo di restare sveglio ad ascoltarla, mentre lei mi passava le dita tra i capelli. Con il corpo accoccolato tra le curve del suo, conducevo una battaglia

notturna in cui la sconfitta era dolce, una resa incondizionata a quel sonno di cui godono solo i bambini.

Un giorno rimasi sorpreso di sentire alla radio uno dei miei inni di battaglia preferiti, Love Me Tender. Eravamo nella macchina dei nonni e stavamo tornando a casa da una delle nostre visite settimanali.

«Amee, è la tua canzone», sussurrai, troppo timido per farmi sentire da Sharif Muhammad Chacha, l'autista.

Mia madre rise e mi posò una mano sulla guancia. «La mia canzone? No, Sadee. È una canzone di Elvis Presley.»

Scrollai la testa e aggrottai la fronte, perché non mi sembrava giusto e la canzone suonava strana con la voce baritonale di quell'uomo di cui mia madre conosceva lo strano nome.

C'erano due mesi all'anno in cui di notte mia madre non usava le solite canzoni. E quello che mi cantava dovevo condividerlo con gli altri di giorno. All'improvviso i confini del nostro sobrio mondo diventavano porosi, mentre la vita di tutti gli sciiti di Karachi - una vita che non conoscevo, fatta di inviti a cena e matrimoni, di picnic sulla spiaggia e del flusso costante di visite spontanee e non preannunciate - scivolava in un periodo di lutto rituale così immediato e intimo che era difficile credere che le morti per cui si piangeva risalissero a molti secoli prima. Nelle case degli sciiti la radio e la televisione restavano mute e spente, almeno per i primi dieci giorni di quei due mesi. Dagli armadi spuntavano indumenti neri da indossare solo in quei giorni: per il periodo restante venivano sostituiti da tessuti neri stampati con disegni bianchi e grigi. Non si portavano gioielli e si evitava il trucco. Durante Muharram e Safar le storie che mia madre mi raccontava nei pomeriggi sulla terrazza erano diverse, le sue parole s'intessevano con i rituali, i simboli e i canti di quelle giornate stranamente sensuali. I nomi e le storie s'intrecciavano a tal

punto con i suoni, i profumi, i sapori e le trame da fondersi insieme nella mia memoria.

Ci vestiamo di nero per due mesi all'anno, Sadee, diceva mia madre. Non ascoltiamo musica. Piangiamo quello che accadde questo mese, quasi millequattrocento anni fa, come se fosse oggi. Piangiamo per la famiglia del nostro amato Profeta Maometto, che ci diede il Corano, un messaggio di unità e giustizia. Grazie a esso unì gli arabi selvaggi che prima combattevano, lottavano e si uccidevano tra loro, adoravano le pietre e le statue e seppellivano vive le loro figlie. Erano ignoranti e incivili e, grazie al Profeta, divennero un popolo, una comunità.

Ricordo sbuffi profumati di fumo nei soggiorni delle case dove si radunavano le donne della comunità, tra cui quella dei miei nonni paterni. Era il fumo proveniente dai bastoncini d'incenso che venivano accesi durante i dieci giorni del Muharram. Ricordo il profumo delle rose raccolte e sistemate nei vasi posti su altari improvvisati, stranamente esaltato dal clima caldo e umido di Karachi. In seguito, a segnalare la fine di quei raduni, veniva spruzzata acqua di rose sulle folle smaniose di donne. Era conservata in bottiglie d'argento decorate, dal collo lungo e sottile, sempre a portata di mano.

Ricordo i saluti silenziosi o sussurrati che si scambiavano le donne quando arrivavano, interamente vestite di nero. Poi si toglievano le scarpe e le spostavano d'un lato rumoreggiando un po' prima di mettere piede sulle lenzuola bianche fresche di bucato che coprivano i tappeti nelle stanze svuotate dai mobili. Le donne più anziane erano solitamente le prime ad arrivare: si sistemavano le dupatta o i pallo dei sari per coprirsi la testa prima di sedersi sul pavimento e occupare lo spazio lungo le pareti. In quel modo permettevano alle loro schiene di riposarsi, ammettendo così che la loro giovinezza era passata, ma rivendicando uno dei pochi privilegi derivanti da quella perdita. I rosari ticchettavano piano e accompagnavano il

movimento silenzioso delle labbra con cui la pietà della vecchiaia cercava di esprimersi nei momenti di ozio. Era inevitabile dover aspettare in una comunità che non si era mai sottomessa alla tirannia degli orologi.

Nel giro di pochi anni dalla morte del Profeta, diceva mia madre, i musulmani cominciarono a dimenticare quello che aveva insegnato loro. Adesso la loro guida era un uomo molto cattivo, Yazid. La gente aveva paura di lui perché era un tiranno. Era avido e assetato di potere, crudele e ingiusto. Però era anche un vigliacco senza onore. E c'era una cosa di cui aveva molta paura... Aveva paura della voce retta dell'Imam al-Husayn - nipote del Profeta, figlio di Fatima e Ali, il nostro primo Imam -, che viveva a Medina. C'erano ancora persone che ricordavano il Profeta e la bontà che aveva insegnato loro: dare da mangiare ai poveri, prendersi cura delle vedove e degli orfani, rammentare che la vita è soltanto un viaggio di ritorno e che alla fine saremo ritenuti responsabili per il male che abbiamo fatto agli altri e a noi stessi. Coloro che ricordavano queste lezioni erano fedeli all'Imam al-Husayn e Yazid li considerava una minaccia al suo potere. Pretese che l'Imam al-Husayn lo riconoscesse come sovrano, ma questo, che sapeva quanto fosse corrotto, si rifiutò.

Successivamente, nelle scene di tranquilla attesa preparate dalle donne più anziane s'inserivano voci più rumorose. Le donne più giovani - per le quali il richiamo della pietà era una preoccupazione meno impellente rispetto alla necessità sociale di mostrarsi devote - e le donne più ricche - la cui vita quotidiana aveva poco a che fare con le privazioni e i sacrifici commemorati da quei raduni - si salutavano calorosamente, abbassando la voce solo per scambiarsi le ultime novità sulle disgrazie e sugli scandali che si erano abbattuti sulla comunità.

Gli abitanti della città di Kufa, che come tanti altri avevano cominciato a dimenticare, invitarono l'Imam al-Husayn nella loro città come maestro spirituale. Lui accettò l'invito e partì

da Medina per andare in pellegrinaggio alla Mecca mentre era diretto là.

Al-Husayn sapeva di rischiare la vita perché si era rifiutato di piegarsi alla volontà del tiranno Yazid, ma si mise in viaggio solo con la famiglia e gli amici, senza un esercito. Dopo la partenza dalla Mecca e durante il viaggio verso Kufa, l'esercito di Yazid costrinse la sua carovana a fermarsi. Dovettero accamparsi a Karbala, nei pressi del fiume Furat, l'Eufrate. Lì l'Imam al-Husayn disse alle forze di Yazid che non desiderava combattere contro di loro e non voleva che si versasse del sangue. Chiese che lo lasciassero tornare a casa in pace. Ma loro si rifiutarono.

Tre giorni prima del decimo giorno di Muharram le forze di Yazid gli sbarrarono l'accesso alle rive del fiume, così da privarlo dell'acqua da bere e delle riserve di cibo. La notte prima dell'Ashura, il decimo giorno del Muharram, l'Imam al-Husayn invitò i suoi amici ad abbandonarlo al suo destino e a non sacrificare la vita per lui. Nessuno lo ascoltò. Hurr, invece, uno dei comandanti militari di Yazid, il primo ad avere interrotto il viaggio di al-Husayn costringendolo a fermarsi a Karbala, passò dalla parte dell'Imam, ben sapendo che la sua decisione gli sarebbe costata la vita. Il giorno dopo, gli uomini che accompagnavano l'Imam al-Husayn, affamati e assetati, continuarono a combattere in sua difesa.

Poi un gruppetto di donne si radunava accanto al cuscino disposto davanti all'altare amorevolmente addobbato: un tavolo rivestito di nero e allestito a un'estremità della stanza, lungo la cui parete si allineavano una serie di alti pali drappeggiati con ricchi tessuti e coronati da sculture a forma di mano, in oro e in argento. Attorno a uno di essi, il cui tessuto era decorato dall'immagine di un leone, era appeso un mushk, una borsa d'acqua che tutti sapevano essere per Abbas.

Il fratello di al-Husayn, Abbas, il portabandiera, non sopportava di vedere le condizioni miserevoli in cui versavano

i bambini innocenti e assetati dell'accampamento. Quando, guidati da Sakina, la sua adorata nipote, vennero a supplicarlo di aiutarli - era lo zio coraggioso che non gli negava mai nulla -, lui accettò di avventurarsi da solo fino alla riva del fiume e prendere l'acqua con il suo mushk.

Il fruscio preliminare delle pagine ingiallite di un quaderno consunto, le cui cuciture e la cui colla da rilegatura avevano perso da tempo la loro funzione, era seguito da un esagerato schiarirsi di voce da parte della donna di mezz'età che stava al centro e che aveva già inforcato un paio di occhiali dalla spessa montatura.

Con un sussurro roco, la donna esclamava: «Salawat!».

Cogliendo l'imbeccata, la folla delle donne, che a volte superavano persino il centinaio, rispondeva armoniosamente in coro: «Allahuma sale ala Muhammad w'ale Muhammad!».

Così cominciava il marsia, il coro nasale delle note dolorose che solitamente conducevano a un esodo. In quel momento i pochi bambini presenti si alzavano per uscire dalla stanza. Le volte in cui i raduni si tenevano a casa dei miei nonni, mio cugino Jaffer si allontanava e mi faceva segno di seguirlo. Io non lo facevo mai, restio ad abbandonare il fianco di mia madre. Una volta ebbi abbastanza coraggio da allontanarmi di pochi passi, fermarmi alla finestra e guardare il grande giardino dove si era raccolto un gruppo di bambini. Erano miei cugini, mi sussurrò mia madre: cugini primi, secondi e di ogni altro grado. Si rincorrevano, giocavano a baraf-pani e a «luce rossa, luce verde», correndo freneticamente come fanno tutti i bambini quando i genitori sono affaccendati in altro. Dietro di me udii un altro salawat che segnalava la fine di un marsia e l'inizio di un altro. Poi un coro multiplo di salawat quando la zakira prese posto sulla sedia rivestita di tessuto nero, allestita per lei in un angolo, e iniziò il suo sermone.

Abbas raggiunse sano e salvo le rive del fiume, riempì la borsa d'acqua ma si rifiutò di bere: non poteva farlo finché suo

fratello, i bambini e le donne dell'accampamento continuavano a soffrire la sete. Purtroppo, mentre tornava all'accampamento, fu circondato dai soldati nemici, che non erano riusciti a impedirgli di arrivare al fiume. Abbas, l'adorato fratello di al-Husayn, fu attaccato da tutti i lati: gli mozzarono le braccia mentre cercava di trattenere l'acqua che portava. Quando il nemico bucò la sua borsa, sulla sabbia, oltre all'acqua preziosa, si rovesciò ogni speranza di salvare i bambini.

La voce piena di enfasi della zakira si levava e abbassava a ogni frase, esortando forte e con tono rabbioso i suoi ascoltatori, a fare che cosa però non riuscivo a capirlo. Guardai per un po' i bambini che si rincorrevano fuori, finché, all'improvviso, il volume della zakira aumentò drammaticamente e la voce, d'un tratto più roca, le uscì dalla gola carica di emozione. Quindi cominciò il pianto. Gemiti d'infelicità, sconcertanti, seppure attesi.

Furono sopraffatti da decine di migliaia di persone e massacrati dall'esercito di Yazid. L'Imam al-Husayn perse tutti i suoi amici e gli uomini della sua famiglia, settantadue in tutto. I suoi nipoti, Qasim, Aun e Muhammad. Suo figlio Ali Akbar, che assomigliava al Profeta come una goccia d'acqua. Non fu risparmiato nemmeno il figlio appena nato, Ali Asghar. Finché aveva amici e parenti ancora vivi, nessuno di loro gli permise di andare avanti e combattere. Alla fine, però, combatté coraggiosamente. Da solo. E quando durante la battaglia fece una pausa per la preghiera pomeridiana, il comandante dell'esercito di Yazid mandò Shimr a prenderlo. Mentre l'Imam al-Husayn si prostrava e toccava con la fronte la sabbia rovente di Karbala - ferito, affamato e assetato, distrutto dal dolore patito durante il giorno - Shimr gli balzò sulla schiena, pronto a ucciderlo. Si chinò in avanti per udire le parole delle preghiere di al-Husayn e sentì che l'Imam chiedeva a Dio di perdonare coloro che gli avrebbero fatto del male. Questo fece esitare Shimr, ma alla fine la sua avidità ebbe la meglio: se avesse

portato a termine quella missione avrebbe ottenuto tutte le ricchezze che gli erano state promesse. Così tagliò la testa all'Imam al-Husayn. E la battaglia di Karbala terminò.

Anche i bambini all'esterno udirono il pianto. Sembravano aver drizzato le orecchie quando Jaffer gridò: «Il masaib è cominciato! Su, andiamo!». Abbandonarono i giochi, tutti eccitati. Stavano aspettando che il suono del dolore si facesse più forte. Li vidi salire di corsa gli scalini in giardino e rientrare in casa, vociando fino a fermarsi all'ingresso del soggiorno. Lì abbandonarono l'aria giocosa e assunsero una posa solenne. Tutte le donne erano ancora sedute, la maggior parte stringeva un fazzoletto tra le mani per frenare un flusso incessante dagli occhi e dal naso, oppure se lo teneva appoggiato sul volto, come se fosse un velo, per nascondere i singhiozzi che facevano loro sollevare le spalle e picchiare le ginocchia con le mani. Ora la voce della zakira era un lamento acuto e le sue ascoltatrici rispondevano alle sue parole appena intellegibili - parole di una storia tanto familiare da rendere superflua la chiarezza - con singhiozzi che montavano e calavano in una sorta di dolente duetto.

Poi, all'improvviso, come era cominciato, il pianto terminò. La voce della zakira, dopo essersi impennata fino a un climax febbricitante, venne soffocata dalla mano che si passò sul volto. «Allahuma sale ala Muhammad w'ale Muhammad», tornò a mormorare.

A quel punto cominciò un altro rituale, quello per cui i miei cugini erano rientrati di corsa. Quando le donne si alzarono, una voce esclamò: «Al-Husayn, al-Husayn!», il nome adorato, e al centro della stanza si formò un cerchio mentre un'altra donna apriva un secondo quaderno sbrindellato e iniziava a cantare. Non a cantare, ma a declamare, mi avrebbe corretto mia madre in seguito. Gli altri seguirono il ritmo della melodia battendosi il petto con le mani aperte e con colpi ritmici che risuonavano più profondi di schiaffi e in qualche modo più

potenti. Jaffer fece cenno a tutti i bambini di andare avanti e io li vidi farsi strada verso il centro del cerchio, dove io mi trovavo già con mia madre. Osservai i miei cugini che si sforzavano di abbassare i colletti e le scollature per scoprire il più possibile il petto, prima di unirsi con entusiasmo al coro e al battito che l'accompagnava. Io esitai, con la mano imbarazzata a mezz'aria che batteva il petto in una pallida imitazione dei colpi sicuri tutt'intorno a me.

Il canto lugubre e stridulo, detto anche noha, finiva presto e nel tempo in cui mia madre faceva un passo avanti, con il suo quaderno in mano, i colpi al petto proseguivano al suono di quel nome ripetuto: «Al-Husayn! Ya Husayn! Masloom Husayn! Shaheed Husayn!». Una guida gridava le parole e le altre donne riecheggiavano il suo canto seguendo un ritmo familiare a tutte.

In un primo momento mia madre intonava la sua noha con voce dolce e morbida, venata della stessa emozione che vedevo riflessa sui volti delle altre donne, ma poi si rafforzava quando il primo verso scivolava nel secondo e un dolore più delicato cedeva il passo a dei crescendo di angoscia feroce, al quale rispondevano colpi sempre più forti, segnandone la cadenza. Le parole del canto erano ritmiche e in rima, una versione più elevata dell'urdu che parlavamo ogni giorno. A contraddistiguere il noha di mia madre era la voce. Nessuna delle donne che seguivano le sue declamazioni poteva eguagliare la sua espressività. I canti tra i noha si facevano sempre più furiosi, frenetici e complicati man mano che la mattinata s'inoltrava. Dopo l'ultimo, le donne al centro della folla sembravano impazzite. Quelle più giovani e i miei cugini usavano entrambe le mani e non più una sola, arrossando la pelle scoperta del petto. I colpi delle mani, non più accompagnati dal canto, forti e rumorosi come quelli di un tamburo, non potevano più essere scambiati per una forma alternativa di applauso.

Una voce urlava: «Hai, Sakina!», un altro nome prediletto, il nome di una ragazza che aveva perso tragicamente il padre, tormentata dal dolore e smarrita in un mondo indifferente alla sua sofferenza.

«Hai, pyas!» rispondevano le altre, disperate e afflitte, rivendicando la sete della giovane come se fosse anche la loro.

Oh, Sakina, oh sete, scrollava la testa mia madre, asciugandosi le lacrime dagli occhi. Dopo che il padre di Sakina, al-Husayn, fu ucciso durante la preghiera e prima che lei potesse spegnere la sua sete, il nemico si abbatté sulle donne e sui bambini dell'accampamento, saccheggiandolo e incendiandolo. Schiaffeggiarono Sakina e le strapparono gli orecchini dai lobi. Alla madre e alle zie strapparono il velo, disonorando in questo modo la Casa del Profeta, e rubarono quei pochi beni in possesso di quella modesta famiglia. Alla fine furono le donne del campo nemico ad avere pietà di loro, portando cibo e acqua durane la Notte degli Indigenti. In seguito, le donne e i bambini sopravvissuti, insieme al figlio di al-Husayn, troppo malato per combattere, furono incatenati, legati e condotti per le strade di Kufa fino a Damasco, dove Yazid aveva la sua corte. Ogni volta che piangevano per i corpi degli amati che avevano lasciato dietro di sé, venivano picchiati crudelmente.

Questa, capisci, era la Casa del Profeta! Era stata attaccata dall'interno, non da una forza d'invasione. Tradita dal suo stesso popolo, da uomini che si definivano musulmani, seguaci dello stesso Messaggero che aveva portato al-Husayn sulle proprie spalle quando era ragazzo. Era la peggiore tragedia possibile, una tragedia che era nata all'interno.

E poi, quando i canti, i colpi e la frenesia si arrestavano per pochi attimi sull'orlo dell'isteria, sentivo le gocce fresche e lenitive cadermi sulla testa, sul viso, sugli occhi: gocce d'acqua di rosa che ci piovevano addosso e che placavano all'istante il fervore della folla, suscitando rumorosi salawat. A quel punto

le teste più fredde ai margini della folla, obbedendo a una coreografia misteriosa, si voltavano e guardavano una delle pareti mentre mia nonna Dadi, con la voce ancora gravata dalle lacrime che continuavano a solcarle il viso, cominciava una lunga declamazione in arabo. Non era la nostra lingua, ma era comunque familiare, la lingua della preghiera, piena di salaam, il saluto musulmano di pace, inframmezzata da alcuni dei nomi intonati poco prima con tanta passione. Nel mezzo di questi salaam tutte le donne si voltavano per cambiare l'angolo cui si rivolgevano e poi si giravano ancora per tornare al punto da cui erano partite: cambiavano direzione in corrispondenza delle località dove erano sepolte le persone che salutavano. Alcune erano nell'attuale Iraq e a Medina, la Città del Profeta, nella penisola arabica, un'altra era in Iran.

Quando il majlis era terminato, la nebbia solenne del dolore che continuava a colmare la stanza cominciava a dissiparsi pian piano. Le donne che non avevano avuto modo di farlo in precedenza, si salutavano. Quelle che erano arrivate presto salutavano quelle arrivate tardi, baciandole e abbracciandole. Alla fine spuntavano i sorrisi e si udivano le risate da volti ancora bagnati di lacrime. Mentre venivano serviti il tè e degli spuntini, mia madre mi prendeva per mano e mi portava all'altare, pregando in silenzio, toccando i vari oggetti con una mano che poi baciava. Talvolta mi dava qualche rupia da mettere davanti a uno dei simboli disposti sul tavolo - per esempio la borsa dell'acqua - e che in seguito Dadi avrebbe raccolto come elemosina. Non avevo mai dubbi su dove mettere i soldi che mi dava: sempre in una culla in miniatura, d'argento, grande abbastanza per una piccola bambola.

Quella è la culla di Ali Asghar, mi diceva mia madre, il figlio dell'Imam al-Husayn. Aveva sei mesi ed era lì che dormiva mentre sua madre lo cullava e lo accudiva quando era rimasta senza latte, per mancanza di cibo e bevande, e aveva visto che stava morendo. Prima che l'Imam al-Husayn andasse

in battaglia, lo implorò di portare il bambino alle forze nemiche e chiedere loro di dissetare almeno quel neonato innocente. Così, l'Imam al-Husayn portò Ali Asghar sul campo di battaglia e supplicò i soldati nemici di avere pietà per la sete innocente di Ali Asghar. Affinché non pensassero che fosse un trucco, l'Imam al-Husayn posò il bambino sulla sabbia rovente di Karbala e invitò qualcuno di loro a prenderlo e a dargli da bere. Per quanto i soldati di Yazid avessero un cuore crudele, alcuni di loro cominciarono a piangere, ricordando i loro bambini a casa, sani e salvi. Vedendo ciò, il comandante delle forze di Yazid ordinò rapidamente al suo miglior arciere, Hurmula, di scoccare una freccia mirando alla gola del bambino. La prima freccia mancò il bersaglio quando l'Imam al-Husayn prese Ali Asghar tra le braccia. La seconda fece centro, ma era troppo grande per la minuscola gola del neonato e infilzò anche il braccio del padre che lo cullava.

A questo punto l'Imam al-Husayn non sapeva più che cosa fare e fu l'unico momento, durante tutti quei giorni, in cui si sentì vacillare. Doveva seppellire Ali Asghar affinché la madre non vedesse che cosa avevano fatto al suo bambino? Oppure doveva riportare il corpo all'accampamento in modo che lei potesse vedere il figlio adorato per l'ultima volta e constatare di persona come avevano risposto alla sua supplica? Con il cadavere del bambino tra le braccia, l'Imam al-Husayn s'incamminò in direzione della tenda dove attendeva la madre di Ali Asghar, sperando che i soldati avessero pietà per suo figlio, ma poi ritornò sui suoi passi, afflitto e indeciso. Sette volte fece avanti e indietro prima di rendere Ali Asghar alla madre. E oggi lo ricordiamo con la culla vuota.

«Però furono sconfitti», dissi un pomeriggio di Muharram, una volta che fui abbastanza grande da comprendere la storia. «L'Imam al-Husayn e i suoi amici persero la battaglia.»

Mia madre scrollò la testa. «No. Si ribellarono alla tirannia e la loro storia vive ancora oggi. E finché sarà così, finché

ricorderemo i loro sacrifici, avranno vinto. Ricordiamo il loro coraggio per i primi dieci giorni di Muharram e riconosciamo che l'Imam al-Husayn si sacrificò per noi, che ne siamo indegni. Poi, per il resto di Muharram e per il mese successivo di Safar, ricordiamo chi rimase indietro: le vedove e gli orfani catturati che furono costretti a camminare per le strade delle città musulmane, in catene, fino alla corte di Yazid a Damasco, dove la sorella dell'Imam al-Husayn, Bibi Zainab, sfidò coraggiosamente il tiranno e ne testimoniò l'oppressione. Portiamo nel cuore il racconto di ciò che accadde a Karbala. Per sempre. Sai, Sadee, che mia nonna è sepolta lì? Per tutta la vita desiderò andare in pellegrinaggio a Karbala, ma siccome non ci riuscì, prima di morire chiese di esservi sepolta. Perciò suo figlio, mio padre, fece tutti i preparativi e la portò a Karbala perché potesse riposare accanto all'Imam. Non aveva avuto una vita facile: era rimasta vedova da giovane e il suo figliastro, il fratello maggiore di mio padre, non la trattava bene come avrebbe dovuto.»

Dopo un breve silenzio le chiesi: «Che cos'è una vedova?».

«Una vedova è una donna cui è morto il marito.»

«Lo sei anche tu, allora.»

Mia madre tacque per un momento, poi rispose: «Sì».

«Com'è morto mio padre?»

«Non... non stava bene... Poi è morto.»

Aspettai un po', ma lasciai perdere quando mi accorsi che mia madre non aveva altro da aggiungere sull'argomento.

Il decimo giorno di Muharram, l'Ashura, attaccato al fianco di mia madre, sentii la storia di Karbala nel mio cuore e offrii le preghiere speciali del giorno, camminando avanti e indietro sette volte per replicare e onorare il momento d'indecisione provato dall'Imam al-Husayn, il dolore e la tragedia degli orfani assetati, tra i quali c'erano anche Sakina e il suo fratellino ucciso tra le braccia del padre.

«Ha cominciato ad andare a scuola, adesso, e, che ti piaccia o no, è grande abbastanza per stare lontano da te», sentii Dadi che diceva a mia madre durante il Muharram quando avevo cinque anni. «Mandalo con suo nonno per il juloos dell'Ashura.»

Dada si girò verso di me e mi chiese: «Che cosa ne pensi, Sadiq? Sei pronto per essere uomo adesso? Per unirti alla processione dell'Ashura insieme con gli altri uomini e sfilare per le strade di Karachi? Ci saranno anche i tuoi cugini».

«Anche Jaffer?»

«Naturalmente. Nessuno degli altri ragazzi vi mancherebbe per nulla al mondo.»

Annuii nervosamente, senza rendermi conto che ciò che mi proponeva mi avrebbe esposto al lato maschile dei rituali del Muharram, il lato raccapricciante e violento, dove il matham era doloroso e sanguinario.

Quell'anno andai all'Ashura con mio nonno e sentii dei noha che sembravano urli di battaglia e mani che percuotevano il petto come colpi di una coreografia da combattimento. Tappeti di carboni ardenti venivano spianati con un rastrello in attesa che qualcuno vi camminasse sopra a piedi nudi. Spade accuratamente affilate colpivano le teste nude, preda di una frenesia, e dai tagli nel cuoio capelluto il sangue scorreva copioso lungo i volti che si contorcevano dal dolore e dalla sofferenza. Qualcuno faceva ondeggiare delle piccole lame ricurve appese a delle catene, frustando l'aria con una vibrazione metallica fino a colpire le schiene nude da cui schizzavano rivoli di sangue che lasciavano macchie sui marciapiedi roventi, scintillanti sotto la luce del sole.

C'erano altri ragazzi, tra i quali Jaffer e altri cugini di cui ora diffidavo meno, ed erano tutti eccitati. Erano cose che avevano già visto in passato. Tutti loro, molti dei quali più giovani di me, erano stati introdotti alla pratica dello zanjeer ka matham con i loro padri, usando lame di dimensione ridotta,

più smussate e relativamente innocue, che pendevano da catene più piccole, progettate per essere usate su corpi più piccoli.

Mi si strinse lo stomaco alla vista del sangue che sgocciolava ovunque. Le scene di sangue mi sembravano ancora più grottesche perché le ferite erano autoinflitte. Il padre di Jaffer - mio zio, che era con noi - mi spinse nel gruppo dei ragazzi giovani, dove avevano già preso posto Jaffer e gli altri. Si erano tolti la camicia e avevano iniziato a imitare i movimenti ondeggianti delle catene che, a pochi metri di distanza, gli uomini più adulti effettuavano con efficacia ben maggiore. Mio zio mi mise tra le mani una nuova serie di catene, con le lame smussate che scintillavano riflettendo la luce del sole. All'improvviso mi si rivoltò lo stomaco e, malgrado avessi rispettato il digiuno di mezza giornata, il faqa, tradizionale nel giorno dell'Ashura, un fiotto di bile mi macchiò la camicia. Subito dopo mi sentii girare la testa e caddi a terra, svenuto.

Mi risvegliai tra le braccia di mio nonno, mentre urlavo chiamando mia madre. Gli altri ragazzi mi avrebbero deriso, ma era l'Ashura, un giorno troppo cupo per ridere. Camminai per ore ai margini della processione, senza potervi partecipare, in lacrime e impaziente di tornare da mia madre, di nuovo tra le donne.

Un giorno, mentre mia madre e io eravamo sulla terrazza, la quiete della strada fu disturbata da un piccolo parapiglia fuori dalla casa adiacente, quella con l'albero di jamun in giardino. Era arrivata una macchina e i nostri vicini si erano riversati in strada con urla di gioia che mi avevano fatto avvicinare al muro. Mia madre si alzò per riacciuffarmi, ma anche i suoi occhi rimasero calamitati dalla scena che si stava svolgendo lì sotto. Un uomo in camicia bianca e cravatta nera era sceso dall'auto, con la giacca del vestito buttata su una spalla, e aveva salutato l'anziana signora che abitava alla porta accanto. I domestici stavano tirando fuori le valigie dal bagagliaio.

Accanto a me sentii che a mia madre mancava il respiro. L'uomo alzò lo sguardo verso di noi, come se se ne fosse accorto anche lui, e mia madre fece un passo indietro. Ma ormai era troppo tardi, perché l'uomo l'aveva vista. Lo vidi aggrottare la fronte, con gli occhi fissi sul punto dove prima c'era lei. Il suo sguardo si spostò su di me e i suoi occhi incrociarono i miei, dopodiché entrò nella casa dei vicini.

Qualcosa di quella scena mi rimase nel cuore. Provai un fascino improvviso per quell'uomo: ero curioso di sapere chi fosse e da dove venisse. Quel lato della terrazza, all'ombra dell'albero di jamun, divenne il mio preferito. La curiosità mi rese meno timido. Iniziai ad andare di soppiatto sulla terrazza senza mia madre, cosa che lei mi aveva espressamente vietato. Poi, un giorno, vidi l'uomo seduto in giardino a bere tè e leggere il giornale. Volevo che anche lui si accorgesse di me. Sull'albero di jamun i frutti quasi neri e di forma ovoidale erano maturi e a portata di mano. Ne raccolsi qualcuno e cominciai a lanciarli nel giardino dov'era seduto l'uomo. Il terzo jamun colpì quasi il bersaglio e gli cadde ai piedi catturando la sua attenzione. Quando però alzò lo sguardo, io persi il coraggio appena ritrovato e mi accucciai. Dopo avere ascoltato a lungo il battito del mio cuore, osai dare un'occhiata oltre il muro e incrociai il suo sguardo, prima di abbassarmi di nuovo.

«C'è una scimmia lassù? Una scimmia che cerca di attirare l'attenzione di questo povero coccodrillo stanco?»

Questo invito irresistibile, che mi ero andato a cercare, mi fece sorridere e, restando accucciato dietro al muro, dissi: «Sì, è una scimmia».

«Una scimmia solitaria, sembrerebbe. Che non sa che non è una buona idea tentare un coccodrillo lanciandogli dei frutti.»

«Perché? Vuoi mangiarmi il cuore?»

«Non oggi. Oggi ho già fatto un bel pranzetto.»

Risi ancora, ma poi udii mia madre che mi chiamava da sotto. Anche lui sentì la sua voce.

«E questa è la voce della mamma della scimmia?»

«Sì.»

«Be', è meglio che tu vada. Ti sta chiamando.»

Un giorno, prima che compissi sei anni, dalla fortezza dei miei nonni venne a prendermi la loro auto. Quando l'autista suonò il clacson, mia madre mi diede un bacio e mi strinse a sé per un attimo. Poi mi accompagnò fuori di casa fino alla macchina. Dietro di lei vidi Macee che stringeva le labbra. Guardò l'autista, suo fratello Sharif Muhammad, che stavolta non era entrato in casa per farle visita, e scrollò la testa arrabbiata. Sharif Muhammad Chacha abbassò lo sguardo sulle mani, mormorando qualcosa sottovoce.

Mia madre, con le mani appoggiate sulle mie spalle, disse: «Sadee, non voglio che le cose vadano così».

«Perché piangi, Amee?» chiesi.

«Perché adesso, Sadee, la vita andrà al contrario per noi due. Ti portano via da me, tesoro mio. Oggi Macee ti accompagnerà a casa del tuo dada, senza di me. Quando sarai arrivato, Macee tornerà a casa, mentre tu resterai là, con loro.»

«No!» Cominciai a piangere, più forte di lei, impedendole di pronunciare le parole con cui tentava di spiegarmi l'inspiegabile.

«D'ora in avanti, l'automobile ti porterà da me in visita per qualche ora. Ogni settimana, come facevamo prima quando andavamo noi da loro. Ma alla fine della visita, ritornerai da dada e dadi. La loro casa sarà anche la tua. Lo è sempre stata, suppongo. Ora, però, sostengono che il nostro tempo è scaduto. Ho cercato con tutte le forze di evitare questo momento o, almeno, di rimandarlo. Non dubitarne mai. Però non è stato possibile, Sadee.» Tentò di asciugarmi le lacrime dal volto, usando la sua dupatta, ma non riusciva a stare dietro alla fontana che sgorgava. «Non è un mio desiderio, Sadee. È così

che vanno le cose, purtroppo. Se potessi, farei di tutto per cambiarle, ma non è in mio potere.» C'era una certa durezza nella sua voce e con le mani mi stringeva le spalle. Mi attirò di nuovo verso di sé e poi mi allontanò, spingendomi verso l'autista che mi consegnò a Macee, già seduta in macchina. Sharif Muhammad Chacha evitò lo sguardo furioso della sorella e dalla mano di mia madre prese una borsa che non avevo notato.

Cercai di scendere dalla macchina, urlando, ma Macee mi trattenne, con il volto umido e con una voce che tentava di calmarmi. Stretto fra le sue braccia, udii appena suo fratello che diceva a mia madre: «Deena Bibi, perdonami».

«Perdonarti? Sharif Muhammad Chacha, tu non hai nulla di cui chiedermi perdono. Tutto questo è il risultato della mia fretta. Se ti avessi dato retta...» La sua voce, soffocata dalle lacrime che cercava di trattenere, si ruppe, dopodiché scrollò con vigore la testa: «No, non è giusto. Se ti avessi dato retta, Sharif Muhammad Chacha, queste lacrime non avrebbero ragion d'essere, e io non le scambierei con nient'altro. Per quanto siano amare, la loro dolcezza è ancora più forte». Si chinò e si protese all'interno della macchina per prendermi la mano e accarezzarsi il viso, facendomi sentire le sue lacrime bagnate. «Lascia scendere le lacrime, Sadee. Senti il loro sapore, il sapore di queste lacrime d'amore?» Io corrugai la fronte, le mie urla si smorzarono e divennero singhiozzi e, poiché non capivo che cosa volesse dire, aprii la bocca per assaggiare quel liquido salato con la lingua. «No, Sadee, non così. Chiudi gli occhi, figlio mio, chiudili come faccio anch'io, così potrai assaporare le tue lacrime con il cuore.» Guardai come chiudeva gli occhi, e feci altrettanto. «Vai oltre l'amarezza e il dolore di questo momento, Sadee.» La sua mano era sul mio petto, me lo massaggiava e mi dava dei colpetti. «Sst... rimani immobile mentre versi queste lacrime.» Vi fu un lungo momento di silenzio. Persino i miei singhiozzi

si erano fermati. «Lo senti, Sadee? Senti quello che sento anch'io? La dolcezza che si nasconde sotto l'amarezza? Questa è la dolcezza del mio amore per te... del tuo amore per me. Ne avverti il sapore? Nella pienezza del tuo cuore?»

Capivo quel che diceva senza comprendere le parole. La pienezza del cuore, le lacrime che mi scorrevano lungo il volto, annuii.

«Queste lacrime, Sadee, sono la dimostrazione che nel mondo esiste l'amore. Le lacrime sono amare solo quando piangiamo per noi stessi, egoisticamente. Quando neghiamo e dimentichiamo la dolcezza dell'amore di cui sono fatte. Quando lasciamo che il nostro dolore si trasformi in rabbia. Quando le persone piangono l'una per l'altra, invece, è una bella cosa. Ricordalo sempre e non cercare mai di fermare le lacrime provenienti dall'amore che hai nel cuore. Lascia che scorrano, queste lacrime dolci, e ricorda che sei un essere umano, legato a tutti gli altri esseri umani. Quando piangi per gli altri - ricordi come piangiamo durante il Muharram? - apri il tuo cuore a Dio, che senz'altro vede ciò che facciamo e piange anche lui per noi, per la sofferenza che provochiamo agli altri e a noi stessi. Capisci, Sadee?»

Annuii.

«E se anche non lo capisci ora, un giorno o l'altro lo capirai. È per questo che siamo nati: per comprendere questo segreto. Il segreto della dolcezza delle lacrime.» Mia madre mi lasciò la mano e fece un passo indietro per chiudere la portiera della macchina.

Sharif Muhammad Chacha prese posto al volante. Sentii la portiera dell'autista che si chiudeva e il motore che si accendeva quando girò la chiave. Mentre ci allontanavamo mi voltai a guardare mia madre, che si era già girata per rientrare in casa, con l'angolo della dupatta sollevato per asciugarsi le guance.

Il giorno in cui entrai a far parte della sua famiglia, ricordo che mio nonno mi disse: «Adesso sei nel posto che ti spetta, Sadiq. Sei un ragazzo grande, ormai. Un uomo. Non hai più bisogno di tua madre. Non c'è niente da piangere».

Quel giorno i miei nonni inaugurarono una strategia di distrazione, chiedendo a una domestica di uscire a comprarmi il gelato, e gettarono così le basi della mia nuova identità di ragazzino ricco circondato da giocattoli e sfizi di ogni tipo. È questo che imparai a essere: una persona diversa da quella che ero prima. Le visite settimanali a mia madre erano una fonte di sofferenza per me e per lei, una replica di quella prima separazione forzata. Così diventai complice degli sforzi che i miei nonni compivano per distrarmi, permettendo loro di escogitare delle scuse - regali speciali e gite programmate con cura affinché si accavallassero con gli appuntamenti con mia madre - per far sì che il tempo tra una visita e l'altra si allungasse, finché non la vidi quasi più del tutto.

Poi, un giorno, mia madre venne a trovarmi. Rimasi colpito dal modo diverso in cui sedevamo, lei su uno dei divani giganti del soggiorno e io su un altro. Lei era sempre un'ospite in quella dimora, mentre io ormai mi ero abituato a essere uno dei residenti più importanti. Era venuta a dirmi che si sposava. Con il coccodrillo che abitava nella casa accanto. Mi disse che lasciava il Pakistan e si trasferiva con lui in America. Scesero altre lacrime. Amare, stavolta, non dolci, versate in modo quasi distratto. Per fortuna i nonni avevano preparato un sacco di svaghi per distrarmi dal dolore di quella separazione definitiva.

Al posto della vecchia scuola vicino alla casa dove avevo abitato con mia madre cominciai a frequentare la scuola migliore di Karachi. E mi resi conto che il mio cognome, che si trovava sui cartelloni di varie società e prodotti in giro per la città, era l'equivalente di Kennedy negli Stati Uniti. O Rockefeller. È il genere di nome che suscita ammirazione, invidia, rispetto e risentimento. Cominciai a capire chi era mio

nonno: un uomo di umili origini, giunto in Pakistan dopo la Partizione, con la moglie, il figlio e la figlia e nient'altro che i vestiti che avevano addosso. Nel giro di pochi anni aveva creato un ricco impero.

Tuttavia cercava ancora di essere umile, per quanto glielo consentiva la sua ricchezza. Era un filantropo, apriva scuole per i poveri e ospedali. Recitava le sue cinque preghiere tre volte al giorno, come fanno tutti gli sciiti, e digiunava durante il Ramzan. Durante il Muharram dormiva sul pavimento e non mangiava carne, tanto forte era il suo amore per la Casa del Profeta. Dicono che la ricchezza e la devozione siano impossibili da conciliare, ma mio nonno si dava molto da fare per mantenere l'equilibrio tra le due cose.

Non andai più ai majlis femminili durante il Muharram: a casa dei nonni si tenevano la mattina, quando io ero a scuola. Invece andavo ai majlis maschili di sera con mio nonno: erano raduni di uomini, alcuni dei quali piangevano rumorosamente e senza vergogna proprio come facevano le donne di giorno. Ci sedevamo di fronte alla sedia dello zakir, ma non perché arrivavamo presto. Quando mio nonno faceva la sua comparsa nella sala, gli altri uomini gli aprivano un varco, facendogli cenno di venire avanti, finché non si sedeva nella posizione migliore, che gli spettava per la sua ricchezza. In occasione dell'Ashura, ogni anno mio zio - il padre di Jaffer - ci portava al juloos, a cui ora ero in grado di partecipare senza svenire. Non avevo più paura di nulla.

Oltre a queste processioni conobbi un altro modo di commemorare Karbala: quello di chi pensava che flagellarsi e versare sangue fosse uno spreco e quindi organizzava delle donazioni di sangue. Crescendo, gli altri ragazzi e io ci facevamo beffe di coloro che donavano il sangue a queste stazioni mobili, perché pensavamo che fossero deboli e avessero paura dei rituali maschili del matham, praticati da coloro che consideravamo veri uomini, arditi e coraggiosi.

Abbas Ali Mubarak, Dada, parlava raramente di mia madre e mai di suo figlio. Mia nonna, invece, era meno reticente. «Tuo padre era un ragazzo dolcissimo, proprio come te, Sadiq. Perderlo è stato come perdere il mio cuore. Prima che tu venissi a stare con noi, ero viva solo a metà. Tua madre ti teneva lontano da noi, dal posto che ti spettava di diritto nella casa di tuo padre, e ti faceva vivere in quella catapecchia da cui veniva lei. Così abbiamo aspettato, Sadiq. Pregavo in continuazione. E adesso tua madre se ne è andata, a farsi una nuova vita. Laggiù» - fece un cenno con la mano - «in America. Con quel suo nuovo marito, Umar, quel Sunni, sunnita con un nome da sunnita. Ma, va be', che cosa importa. Ora la tua vita è qui con noi, nella casa di tuo padre, come è giusto che sia. Come sono felice che il figlio di mio figlio, il sangue del mio sangue, sia dove deve essere. Tu sei felice qui, vero, Sadiq?»

«Andiamo a fare acquisti, Dadi? Avevi detto che mi compravi una bicicletta e che Sharif Muhammad mi avrebbe insegnato a usarla.»

«Sì, certo. Tutto quello che vuoi, Sadiq. Vederti felice mi rende felice.»

Sharif Muhammad, l'autista, avevo già smesso di chiamarlo chacha, un titolo di riguardo che significa «zio». Non ne avevo più bisogno. Ero il padrone di casa e non serviva più che portassi rispetto a dei semplici domestici.

All'inizio Sharif Muhammad mi rimproverò: «Hai smesso di chiamarmi chacha, Sadiq Baba, come ti aveva insegnato tua madre e come mi chiamava anche lei».

Io ignorai lui e l'allusione a mia madre. Dovevo farlo. Ricordarla con lui significava anche ricordare come mi aveva portato via da lei.

Jaffer veniva a trovarmi quasi tutti i giorni. Prima non mi ero mai accorto che abitava proprio dall'altra parte della strada, in una casa che era la versione ridotta di quella in cui vivevo io.

Insieme prendevamo possesso del giardino dei nostri nonni, gridando e correndo selvaggiamente come non avevo mai fatto prima, per troppa timidezza; costruivamo fortini e ingaggiavamo battaglie, talvolta come fratelli d'armi e talvolta come nemici mortali. I petali dei fiori diventavano armi e mango acerbi, jalebi della giungla e badaam erano il nostro bottino quando ci facevamo la guerra. Spesso giocavamo anche con altri bambini, i cui genitori passavano a far visita a mio nonno, chiedendo favori, consigli, lavoro, opinioni o referenze.

La prima volta che mia madre tornò in Pakistan, un anno e mezzo dopo la sua partenza, venne a trovarmi a casa dei nonni. Non si presentò da sola, ma con una bambina, e disse che era mia sorella. La bambina mi fece dei versi, poi si rannicchiò vicino a mia madre e le strattonò la dupatta per giocare a bausette. Io ero pieno di rabbia e mi rifiutai di parlare. L'anno seguente venne di nuovo, stavolta senza la bambina, Sabah. La stessa rabbia, però, riempì la stanza e, quando lei se ne andò, stava piangendo. In seguito mi rifiutai di vederla ancora e quando telefonava dall'America mi rifiutavo di parlarle.

A casa dei miei nonni avevo il mondo ai miei piedi, letteralmente. Ogni giorno facevano entrare dal cancello un diverso venditore ambulante. Jaffer e io ispezionavano le merci che esponevano per noi, assaggiavamo i loro prodotti o utilizzavamo i loro servizi, senza preoccuparci di chi avrebbe pagato: quella era una casa in cui gli adulti non ponevano limiti ai bambini e tutti i conti venivano saldati senza fare domande, cosa che i venditori sapevano bene. Il lunedì c'era il kilonawalla, l'uomo dei giocattoli che vendeva canottiere fuori moda, pistole ad acqua, volani, piccole bambole con capelli biondi di plastica dipinta, pistole giocattolo, palloncini e altre piccole cianfrusaglie che non avrebbero superato nessun test di sicurezza. Comprammo delle fionde con cui ci esercitavamo in ogni occasione possibile. Jaffer ordinava ai domestici - una scorta intera, il cui compito era di seguirci e provvedere ai

nostri bisogni e desideri - di disporre nel vialetto una fila di vecchie lattine, a cui miravamo sperando di perfezionare la nostra tecnica al punto di poter colpire, un giorno o l'altro, qualcosa di vivo.

Jaffer ci riuscì, una volta, e uccise un uccello - credo che fosse un passero, un piccolo esemplare di nessuna importanza -, il che spinse Sharif Muhammad a impartirgli una lezione contro le uccisioni. Gli disse che nell'Islam la caccia era permessa solo se poi si mangiava ciò che si era ucciso, perché la vita era sacra e persino le più umili creature di Dio non si potevano uccidere con leggerezza. Così, ricordo con disgusto, Jaffer chiese al cuoco di marinare e grigliare l'uccellino morto e riuscì a mandarne giù un paio di bocconi prima di vomitare tutto sulle scarpe nuove che sua madre gli aveva fatto arrivare da Londra.

Il martedì pomeriggio arrivava l'addestratore di cavalli e ci dava degli animali lenti con cui noi cavalcavamo faticosamente per il quartiere. I domestici ci seguivano a piedi, accertandosi che nessuno ci rapisse per venderci a uno sfruttatore di mendicanti, il quale ci avrebbe mutilato per aumentare i profitti - anche se questa, in realtà, era una preoccupazione più di Jaffer che mia. Mio cugino non era mai stato da nessuna parte a piedi, né aveva mai preso un rickshaw, come avevo fatto io con mia madre. Senza i finestrini di vetro delle auto guidate dall'autista, che lo tenevano isolato e al sicuro, aveva paura della povertà visibile ovunque per le strade di Karachi.

Il mercoledì aspettavamo un altro mercante che ci vendeva buddhi ka baal, capelli di vecchia, un nome disgustoso per indicare lo zucchero filato. Il giovedì era il giorno dell'uomo del kulfi, che vendeva una varietà celestiale di gelato su un bastoncino, infilato e ghiacciato in forme d'acciaio e venduto da un carretto carico di barili di legno che fumavano appena venivano aperti. L'uomo con la scimmia veniva il sabato e, roteando un tamburo a mano, tirava il guinzaglio del povero

animale per farlo ballare, inchinarsi, graffiare e gesticolare in modo da accompagnare le sue stupide storie. Io soffocavo la pietà che in cuor mio provavo per la scimmia, perché non volevo ricordare la mia vecchia storia preferita e la voce di mia madre che me la raccontava.

Questi venditori e quello che avevano da offrire erano soltanto i piaceri quotidiani che caratterizzavano la mia nuova vita. Ogni estate i nonni mi portavano in Europa. Da Hamleys, a Londra, compravamo automobiline radiocomandate, trenini e rotaie; andavamo al cinema in Leicester Square; davamo da mangiare ai piccioni in Trafalgar Square. A Parigi, in cima alla Torre Eiffel, guardavo il mondo giù in basso e mi stupivo di quanto fosse piccolo.

Un anno, Jaffer e la sua famiglia andarono in America, un luogo che anch'io desideravo visitare, ma che allo stesso tempo odiavo con tutto il cuore: nella mia mente l'intera popolazione americana si riduceva a un'unica donna, mia madre, e a un unico uomo, il coccodrillo. Jaffer mi raccontò degli edifici, delle grandi macchine, delle strade, delle autostrade e dei ponti. Una volta commise l'errore di raccontarmi delle autostrade a pagamento e dei caselli per cui era passato. Rimasi molto stupito dall'idea di far pagare per l'uso delle strade. Un pomeriggio d'ozio, in cui c'erano solo i domestici a controllarci, gli suggerii di transennare la strada davanti a casa, di modo che nessuno potesse passare senza pagare il pedaggio richiesto. Naturalmente non avevamo bisogno del denaro, ma il punto non era questo.

Usammo sassi grossi e pesanti che avevamo trovato qualche casa più in là, in un terreno dove erano cominciati i lavori per la costruzione di un nuovo edificio ed erano stati poi abbandonati. Impiegammo un sacco di tempo e di energia per trascinare quei sassi più vicino alla casa, ricorrendo all'aiuto dei domestici, ordinando loro di allineare i massi per bloccare completamente il passaggio delle macchine. È sorprendente il

fatto che per tutto il tempo necessario a completare il nostro blocco sommario non passò nessuna automobile. Una volta finito, ci sedemmo sul bordo della strada e aspettammo.

Qualche minuto dopo passò la prima macchina. Nella zona in cui vivevo la maggior parte delle auto private era guidata, di giorno, dagli autisti e non dai loro proprietari. L'uomo dietro il volante, nel suo vestito trasandato e tradizionale, frenò bruscamente appena vide la barricata formata dai massi in mezzo alla strada e i due ragazzini, Jaffer e io, che gli facevano segno di fermarsi con un vecchio straccio rosso che Sharif Muhammad usava per lucidare la macchina. Jaffer gli spiegò la situazione con l'autorità derivante dalla classe sociale e dal privilegio, infilandoci abbastanza parole in inglese da far sembrare tutto ufficiale, e il povero vecchio autista con la barba si rigirò il berretto in testa per qualche secondo, grattandosi, prima di tirar fuori una mazzetta di banconote dalla tasca sudicia del suo kurtha. Estrasse una banconota da una rupia macchiata di paan e la porse a Jaffer, che la prese e si grattò la testa a sua volta, rendendosi conto in quel momento che gli ci sarebbe voluto un po' di tempo per liberare la strada, bloccata dai massi e non dalla sbarra a strisce che mi aveva descritto. Il povero vecchio autista attese pazientemente mentre Jaffer e io facevamo guadagnare ai domestici la rupia che gli avevamo appena estorto. Ansimando forte, tolsero di mezzo una parte dei massi, giusto quel tanto perché il vecchio autista esperto agitasse la mano e gridasse: «Bas. Teek heh». Dopodiché inserì la prima e passò con uno stridore di gomme.

L'autista successivo fu un po' più scettico, ma rimase gentile. Quello dopo ancora, per il quale Jaffer aumentò il pedaggio a due rupie - data la facilità con cui quegli uomini sembravano convincersi della nostra autorità e la quantità di lavoro necessaria per spostare avanti e indietro i massi -, ci riempì d'insulti, usando un linguaggio che mi fece arrossire fino alle orecchie e che tirava in ballo le nostre madri e le

nostre sorelle. Jaffer rispose alla raffica con una sfilza di epiteti altrettanto coloriti. I due si insultarono a vicenda per un po', finché l'autista inserì di colpo la retromarcia e risalì sobbalzando lungo la strada, agitando per tutto il tempo il pugno verso di noi.

In totale raccogliemmo circa quindici rupie prima che Phupijan, la madre di Jaffer, ci raggiungesse di corsa, urlando. Era stata informata dal cuoco chiacchierone che, uscito per fumare una sigaretta, doveva aver visto quello che stavamo facendo. Sapeva bene che il suo lavoro dipendeva da come soddisfaceva le papille gustative degli adulti e non da come dava corda alle bizze dei bambini. Per noi quei soldi non significavano nulla, ma ne valsero la pena per tutte le volte che in seguito ne ridemmo, meravigliandoci della nostra audacia.

All'età di quindici anni appresi la verità su come era morto mio padre, anche se non l'accettai allora né per molti anni a venire. Tra Jaffer e me scoppiò una lite violenta, non ricordo per quale motivo. Ci stavamo lanciando i soliti insulti che si scambiano i ragazzi. Io gli diedi uno spintone forte, lui cadde sul polso e ruppe il nuovo orologio che Dada gli aveva regalato per il suo compleanno. Un orologio digitale, con la calcolatrice.

Andò su tutte le furie, si alzò e venne di corsa verso di me con i pugni levati, gridando: «Bastardo! Guarda che cosa hai fatto! Sei uno schifoso bastardo, Sadiq! Proprio come tuo padre! E tua madre è una puttana a sposare quel figlio di troia di un sunnita. Non mi meraviglio che tuo padre si sia ammazzato!».

Io non lo udii nemmeno, non in quel momento. Paravo i suoi colpi mentre mi urlava quelle parole. Dada accorse quando sentì il trambusto che stavamo facendo nel salone.

«Jaffer! Chiudi la bocca! Esci e tornatene a casa! Subito!» Dada gridava come non l'avevo mai sentito fare.

Quando vidi l'espressione sul suo viso e sentii la furia nella sua voce mi fermai e mi voltai. La rabbia contro Jaffer svanì

all'improvviso, appena mi concentrai sul volto di Dada. Il suo sguardo non voleva incrociare il mio. Ripensai a quello che aveva detto Jaffer e che non avevo ascoltato bene mentre mi difendevo. Dada si voltò e uscì dalla stanza. Mi ci vollero ore prima di andare da lui e chiedergli che cosa aveva detto mio cugino.

«Non dargli retta, Sadiq, sono solo sciocchezze. Voi ragazzi! Che cose orribili dite quando siete arrabbiati. Bugie, tutte bugie.»

Finsi, con lui e con me stesso, di esserne convinto e rassicurato. Se Dada mentiva e nascondeva la verità, una parte di me decise di non volerne sapere nulla. Più tardi Jaffer venne da me e si scusò. Gli dissi che mi spiaceva per il suo orologio e lui non affrontò mai più l'argomento.

Non lo feci nemmeno io, troppo distratto dal regalo che Dada mi comprò proprio il giorno dopo. Un'automobile tutta per me, anche se ero troppo giovane per guidarla legalmente. Dada mandò Sharif Muhammad a procurarsi una patente per me - per vie illegali, ungendo qualche ruota - e, dopo che l'autista mi ebbe insegnato a guidare, Jaffer e io fummo liberi di gironzolare in città da soli, dediti tutt'a un tratto a una vita sociale frenetica che comprendeva altre libertà. Quando il nonno venne a sapere del mio comportamento ne rimase molto contrariato. Ora mi vergogno a pensare a come litigai con lui, un uomo anziano che mi aveva dato tutto quello che volevo. Però ero convinto di essere un uomo: me l'aveva detto lui stesso. Spendevo i soldi che mi dava come se piovessero dal cielo, comprando regali per gli amici, pagando il conto al ristorante, comprando alcol e hashish per tutti. Ben presto Jaffer non ebbe più il permesso di uscire con me. Nessuno, però, poteva fermare me. A ogni festa ero il più giovane e mi sembrava di dover dimostrare qualcosa. Bastava la minima provocazione perché facessi a pugni. Poiché mi divertivo anche

a correre in auto contro gli altri, mi meritavo la reputazione di essere selvaggio e scapestrato.

Un giorno stavo tornando da una festa nelle prime ore del mattino ed ero completamente ubriaco. Guidavo verso casa, svoltavo allegramente sbagliando le curve e bruciavo i semafori. A un certo punto girai velocemente in una strada, troppo velocemente per fermarmi quando li vidi, una donna e un bambino piccolo.

Ricordo lo stridore dei freni. Ricordo il volto di lei illuminato dai fari, il suo grido, il botto nauseante dell'acciaio contro la carne vulnerabile, il suo corpo che volava e scompariva da un lato. La macchina si fermò e io aprii la portiera per vedere che cosa, chi avevo colpito. La donna era accasciata a terra e il bambino gemeva al suo fianco. Cominciò a uscire gente da una moschea lungo la strada, dove era appena terminata la preghiera dell'alba. Sentii delle grida. Qualcuno si fermò per controllare la mia vittima. Il resto degli uomini formò un capannello dall'aria minacciosa e puntò verso di me. Senza pensarci saltai in macchina, accesi il motore e fuggii. Non ricordo più nulla del mio ritorno a casa.

Quando arrivai, suonai il clacson per farmi aprire il cancello dal chowkidar, il custode. Rassegnato e con gli occhi cisposi - era abituato agli orari strani in cui tornavo a casa, oltre che ai soldi che gli davo regolarmente perché mentisse a mio nonno -, aprì il cancello. Entrai e parcheggiai nel vialetto, notando per la prima volta la lotta che si stava svolgendo nel mio petto, tra i battiti del cuore e i respiri affannosi. Sharif Muhammad tornava dalle sue preghiere proprio dietro di me ed entrò nella proprietà passando per l'ingresso pedonale. Mi vide seduto nell'auto, con la testa premuta contro il volante.

«Sadiq Baba? Stai bene?» mi chiese bussando al finestrino.

Io alzai la testa e lo guardai. Dovevo avere lo sguardo di un folle. Non gli risposi. Lui allungò la mano e aprì la portiera,

che non era chiusa con la sicura e, anzi, non era nemmeno chiusa bene.

«Che cosa c'è che non va, Sadiq Baba? Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

Io rimasi seduto, incapace di muovermi.

Lui sospirò, un sospiro lungo e pesante di disapprovazione. Il chowkidar non si era sentito in obbligo di nascondere i miei segreti a Sharif Muhammad, il quale mi sgridava regolarmente per il fatto che bevevo, mentre io ignoravo le sue parole e gli ridevo in faccia. Sharif Muhammad si protese dentro la macchina e mi aiutò a scendere, equivocando comprensibilmente sul motivo della mia agitazione: l'odore del mio fiato doveva bastargli come prova. Mi stava accompagnando alla porta di casa e intanto cercava di parlarmi quando tutt'a un tratto si fermò, osservando la parte anteriore dell'automobile.

«E questo che cos'è, Sadiq Baba?» mi chiese bruscamente.

Abbassai lo sguardo sul punto che mi stava indicando, il paraurti della macchina, ammaccato e sporco di sangue. Sentii che stavo gemendo e mi accorsi che non avevo mai smesso di gemere.

«È sangue! Di chi è, Sadiq Baba?» Mi strizzò il braccio, abbastanza forte da farmi male. «Che cosa hai combinato?»

Io cominciai a piangere, incapace di rispondere. Chiusi gli occhi e li vidi di nuovo: la donna sul marciapiede e il bambino in ginocchio accanto a lei.

Sharif Muhammad mi scrollò e mi chiese ancora: «Di chi è il sangue? Chi hai investito? Dov'è successo?».

Mormorai una risposta, ricordando all'improvviso la strada dove mi trovavo. A Karachi le indicazioni si danno attraverso dei punti di riferimento perché la maggior parte delle vie non ha un nome. Fu così che gli spiegai la strada, indicandogli di seguire una gelateria, un'edicola e una panetteria.

«Sei scappato, Sadiq Baba?»

La domanda era una pura formalità. In seguito avrei provato vergogna per ciò che presupponevano le sue parole. Sapeva benissimo che ero scappato, non aveva bisogno di chiedermelo. E il mio comportamento non lo sorprendeva.

Mi mollò alla porta d'ingresso e mi spinse dentro.

«Vado. Voglio vedere che cosa è successo.» La sua voce era rude e gentile allo stesso tempo e stroncò qualsiasi obiezione potessi muovergli.

Almeno stavolta non mi abbassai a soddisfare le sue aspettative, ma annuii con gratitudine, ancora tremante. Era una fune che mi aveva offerto, per impedirmi di annegare. «Sì, sì, vai a vedere, Sharif Muhammad. Guarda se hanno bisogno di qualcosa.» Non appena ebbi pronunciato queste parole gemetti di nuovo, sonoramente. Il tono della mia voce mi dava la nausea. Quel tono di privilegio e di superiorità.

Mi trascinai a letto e caddi addormentato nella mia stanza con l'aria condizionata, ignaro del calore del sole che sorgeva, ignaro della vita o della morte della donna che avevo investito e del dolore del bambino che forse era rimasto orfano per causa mia.

Mi svegliai dal mio sonno beato e senza sogni e mi diressi nel salone, dove trovai Sharif Muhammad. Era appena tornato e stava informando mio nonno delle conseguenze di quello che avevo fatto. Entrambi mi davano la schiena.

«È morta. Ha lasciato un bambino piccolo.»

«Quanti anni ha?» chiese Dada.

«Quattro o cinque. È più giovane di quanto era Sadiq Baba quando è venuto ad abitare con voi.»

Dada smise per un attimo di camminare su e giù, con le mani intrecciate dietro la schiena. Aggrottò la fronte sentendo le parole di Sharif Muhammad.

Il nostro autista non fece una piega e disse: «L'ho affidato alle cure del vecchio imam del masjid. Il masjid sulla strada

dove la madre è stata uccisa. Cercheranno di scoprire chi è... chi era. Chi è la sua famiglia».

«Mmmh, sì, il bambino deve tornare dai suoi. Faremo il possibile per aiutarlo.» Dada riprese a camminare, abbandonando l'argomento.

Anche Sharif Muhammad cambiò discorso: «E Sadiq Baba?».

Mio nonno corrugò di nuovo la fronte, scontento del tono di voce del suo domestico, un tono che non gli avevo mai sentito usare con il suo datore di lavoro. Un tono di sfida, interrogativo, perentorio.

«Sembra che tu abbia un'opinione e la voglia esprimere, Sharif Muhammad.»

L'autista fece un passo avanti, si tolse il berretto dalla testa e lo accartocciò tra le mani. «Sì, Mubarak Sayt. Ho qualcos'altro da dire.» Si fermò, come per schierare delle parole ammassate in un arsenale che da tempo attendeva di spiegare.

«Allora dillo, Sharif Muhammad. Dì quello che vuoi.» La voce di Dada era estremamente severa, in contrasto con l'invito che conteneva.

«È ora, Sayt. È ora di fare i conti con l'azione riprovevole che mi avete mandato a compiere più di nove anni fa. Avrei dovuto dirvelo allora, ma non l'ho fatto. Siete stato un buon padrone. Onesto e giusto. Non ho dimenticato la vostra generosità in tutti questi anni e la porto sempre nel mio cuore, colmo di gratitudine. Vi siete preso cura di mia sorella, le avete trovato un impiego quando Deena Bibi è partita per l'Amreeka. Però ciò di cui mi avete reso complice quando avete tolto Sadiq Baba a sua madre non è stato giusto.»

«Sharif Muhammad, non è una faccenda che ti riguardi.» Il tono di voce di Dada era definitivo. Pensai che si sarebbe fermato lì, ma Sharif Muhammad non si mosse. Rimase in piedi in silenzio, costringendo Dada a proseguire: «Era mio diritto. Il ragazzo doveva stare qui. Tu sei un uomo religioso e

sai che dico la verità. Chiedilo a qualunque mullah. I tuoi mullah sunniti ti diranno la stessa cosa, ne sono sicuro».

«Non m'interessa quello che dicono i mullah», ribatté Sharif Muhammad. «Ho la mia opinione e so come la religione e la devozione sanno mascherare la verità di ciò che rivendica la giustizia. Voi avete strappato quel ragazzo a sua madre e avete sbagliato. Avete provocato un dolore a sua madre, una brava donna che non aveva fatto nulla per meritare quello che la vita le ha riservato. E adesso il kismat si è vendicato e vi ha punito. Vostro nipote è la causa per cui a un altro bambino è stata strappata la madre.»

«Queste sono faccende che tu non capisci, Sharif Muhammad. La legge era dalla mia parte. La legge della nazione e la legge di Dio.»

«La legge della nazione? E che cos'è? Nient'altro che un giocattolo per adulti. La legge di Dio? Quando la legge è separata dalla giustizia, Sayt, non è la legge del Dio che io venero. È qui che si mettono alla prova la fede e la saggezza, cioè l'opportunità di far risplendere la luce dell'umanità e della compassione sulle sventure che ci provochiamo a vicenda. Non esiste nessuna legge che possa cambiare il mio modo di vedere le cose. E voi che cosa avete fatto con quel ragazzo, separandolo dall'amore di sua madre? Se per lui il paradiso è sotto i piedi di lei - come ha detto il Profeta, la pace sia con lui -, allora lo avete allontanato dal paradiso, buttandolo sulla strada per l'inferno. Mandatelo da lei, Sayt. È fuori controllo. Persino Asma Bibi, vostra figlia, non vuole che suo figlio lo frequenti più. La tragedia che ha provocato oggi è soltanto l'inizio, ve lo garantisco. Il ragazzo ha bisogno di sua madre. Sono anni che ha bisogno di lei. Rimandatelo da lei, vi scongiuro. Forse è già troppo tardi per rimediare ai danni, però dategli una possibilità. Tutte le vostre ricchezze e i vostri averi non hanno fatto e non faranno nulla per lui. È un codardo. Ha

investito una madre ed è fuggito da quello che ha fatto. Fuggirà sempre.»

«Basta così, Sharif Muhammad! Sei un brav'uomo. Mi hai sempre servito bene. Per questo ti perdono l'impudenza di oggi. Adesso lasciami solo!» ruggì Dada.

Ma quello che aveva detto Sharif Muhammad dovette fare il suo effetto. Due settimane dopo Dada mi mise su un aereo diretto in America. All'aeroporto di Los Angeles vidi mia madre per la prima volta dopo sei anni. Era con suo marito, il coccodrillo, e la loro figlia, Sabah. Quando mi abbracciò - io, il suo figlio estraneo, che se ne stava lì impettito -, le lacrime le bagnavano il viso. Mi prese una mano e, portandosela al volto, sorrise attraverso le lacrime. «Vedi? Queste sono lacrime dolci, Sadiq. Molto, molto dolci.» Io feci un passo indietro, perché lei non mi era più familiare. Persino il suo profumo mi era sconosciuto. Però mi accolse a casa sua. Lei, Sabah e Umar, il coccodrillo. Ma era casa loro, non mia.

Durante la mia permanenza, che durò solo un anno - finché non mi diplomai in anticipo al liceo e andai all'università -, conobbi la madre di Jo, Angela. Avevo solo quindici anni, ero nuovo in America, vivevo con mia madre anche se, da tempo, avevo già imparato a vivere senza di lei.

Quando ebbi finito di raccontare la mia storia a Jo, il giorno in cui lei era nata per me, alzai lo sguardo e sul suo volto colsi un'espressione diretta e semplice da comprendere, anche se non avevo mai imparato a leggere i suoi lineamenti. Era venuta a chiedermi chi ero. E io le avevo dato una risposta che lei non aveva compreso. Mi resi conto quasi subito che quello che le avevo raccontato l'avrebbe allontanata da me, spingendola fuori dalla mia portata.

Da allora, ho cercato in continuazione di chiamarla. Continuo a pensare ad altre cose che avrei dovuto dire e a quello che avrei dovuto tacere. La sua partenza era stata improvvisa, come il suo arrivo, prima ancora che toccasse a me

ascoltarla. Anche questo mi tiene sveglio di notte: le domande che avrei voluto porre, che sicuramente avevo diritto di fare, ma che non mi lasciò formulare.

Gli scatoloni che avevo in soggiorno sono tutti scomparsi. Ho già rimandato il mio viaggio due volte. Oggi, quando le ho telefonato, ha sollevato il ricevitore. Le spiaceva, ma non c'era più niente che volesse da me. Era felice di avermi conosciuto, ha detto, con estrema gentilezza. Ma la cosa finiva lì.

Scendete, scendete, lente lacrime,
E bagnate quei bei piedi,
Che dal cielo hanno portato
La notizia e il Principe della Pace.
Phineas Fletcher, Una litania

JO

Per un po', quel giorno con Sadiq, mi sentii smarrita, confusa nella spirale delle sue storie, avvolte una dentro l'altra. Mi ci volle un grande sforzo per impedire che mi leggesse in viso tutto quello che provavo in risposta ai suoi racconti: pietà, disgusto, repulsione. Fino alla fine, quando i suoi occhi castano scuro - dominanti - tornarono nella stanza e trovarono i miei, rivendicando qualcosa che non avevo intenzione di concedergli. Lo lasciai il più in fretta possibile, scacciata dalle domande che non gli diedi modo di farmi.

Sapevo quali sarebbero state queste domande. Su mia madre. Ma io non volevo parlare di lei. Non volevo nemmeno sentirla nominare, non da lui almeno. Vederla attraverso i suoi occhi sarebbe stato troppo e me l'avrebbe resa estranea quanto lui.

Avrebbe anche potuto interrogarmi sul papà. Scene con lui mi attraversarono la mente simili a lampi. Io che entravo nel suo laboratorio, da piccola, quando la mamma era troppo stanca per darmi retta. Lui era sempre lì che segava o martellava e, quando mi vedeva, posava gli attrezzi e liberava uno spazio sul bancone per farmici sedere. Io cominciavo a parlare e lui riprendeva a lavorare mentre mi ascoltava. Le mani si fermavano, di tanto in tanto, quando mi guardava, sorrideva o aggrottava la fronte per farmi capire che stava ancora prestando attenzione. Lui non parlava molto. La sua battuta preferita era che non gliene davo mai l'occasione. Alla

fine la vista delle sue mani che lavoravano calamitava tutta la mia attenzione e le mie parole si esaurivano completamente.

Un giorno, mentre papà e io stavamo andando in biblioteca, ci fermammo a un semaforo rosso dove c'era un mendicante con un cartello in mano: VETERANO SENZA CASA. Il papà accostò e invitò il tizio a venire con noi alla caffetteria all'angolo. Gli offrì un pasto, mentre io, seduta accanto a lui, bevevo un frullato e fissavo quello sconosciuto con la barba e i capelli lunghi, che m'incuteva timore. Dopo aver finito, riportammo il tizio al suo angolo e riprendemmo il nostro viaggio verso la biblioteca.

Nell'accendere il motore, il papà disse, molto piano: «Sarei potuto essere io. Sarei stato io se non fosse stato per tua madre. Lei mi ha salvato, mi ha portato verso Cristo, mi ha dato una ragione per vivere. Due ragioni: tu e tuo fratello».

Mio fratello. Sadiq mi avrebbe chiesto se avevo fratelli o sorelle. Ma Chris era un argomento vietato, per via di quello che avevo promesso alla mamma.

Appena ritornai al pensionato, scrissi tutte le parole straniere del racconto di Sadiq, finché le avevo ancora fresche nella mente. Le aggiunsi alle liste di parole nel quaderno speciale che mi ero portata da casa, su una pagina bianca sotto un nuovo titolo: Urdu - anche se ricordai che aveva citato pure l'arabo e non ero sicura a quale lingua appartenessero le varie parole.

Amee madre
Dadi nonna
Dada nonno
Zakira predicatore?
Majlis ?
Mushk borsa dell'acqua
Noha canzone religiosa, triste
Muharram mese
sciita

sunnita
Jamun tipo di frutto
Chacha zio
Dupatta scialle?

Trascrissi anche i nomi, cosa che non avevo mai fatto in nessuna delle liste che avevo compilato in precedenza. Sharif Muhammad. Deena. Jafar. Abbas. al-Husayn. Sakina. Non volevo ricordare le persone di cui aveva parlato, ma speravo che scrivere i loro nomi fosse un modo per liberarmi delle immagini con cui Sadiq mi aveva caricato.

Quando ebbi terminato la nuova lista, sfogliai le pagine per vedere quelle vecchie: raccolte di parole in tagalog, mandarino, swahili e spagnolo. Erano doni di mia nonna: non la carta o il quaderno su cui le avevo scritte, ma le parole stesse.

Nonna Faith, che era stata mollata dal marito quando mia madre era piccola, aveva cominciato a viaggiare per il mondo quando suo figlio - mio zio Ron - era all'università e quando sua figlia - mia madre - aveva cominciato a frequentare il liceo. Aveva affidato la mamma alle cure del bisnonno e della bisnonna Pelton.

La mamma mi diceva che nonna Faith, in cuor suo, era una zingara. «Suppongo ce l'abbia nel sangue», sospirava. «È nata là», diceva la mamma, e con la mano faceva un gesto ampio, gettando in un mucchio confuso tutte le località al di là delle nostre frontiere, tutte un po' spaventose. Siccome vivevamo nei sobborghi di San Diego, le frontiere erano qualcosa che conoscevamo bene, ma solo perché le avrebbero dovute sigillare ancora più ermeticamente. Non eravamo mai stati in Messico, né usciti dal paese, finché un'estate Chris e io facemmo un grande viaggio, prima che io iniziassi l'università.

Nella nostra famiglia nonna Faith era quella stramba: trasudava un esotismo che doveva aver assimilato nei suoi anni di viaggio. Non le piaceva essere chiamata nonna. Almeno non in inglese. Si attribuiva un nuovo titolo ogni anno e insegnava a

me e a Chris le parole per dire «nonna» in qualsiasi lingua avesse imparato nei suoi ultimi viaggi.

Un anno era Abuela Faith. L'anno in cui era stata in America Centrale. L'anno successivo, dopo aver trascorso alcuni mesi nell'Africa orientale, era Bibi Faith, secondo la traduzione in swahili. Un altro anno, tornata dalle Filippine, era Lola Faith.

Ogni volta che nonna Faith tornava a casa, ci insegnava la nuova parola con cui dovevamo chiamarla e ci ascoltava mentre la ripetevamo, facendo una piccola smorfia quando Chris storpiava le parole e un cenno di approvazione ai suoni che articolavo io.

«Tu hai orecchio per le lingue, Jo», mi diceva. «È un dono. Alcune persone ce l'hanno, altre no.» Poi ci interrogava sulle parole che ci aveva insegnato in precedenza. I diversi termini per «nonna». I numeri, da uno a dieci. I colori. Ciao e addio. Io ricordavo sempre le parole, facevo delle liste sul mio quaderno da quando avevo dieci anni e le studiavo prima che Abuela/Bibi/Lola Faith venisse a trovarci. Chris non lo faceva mai. Per lui era solo un gioco e la novità si esauriva in fretta, così se ne dimenticava e dopo un paio di giorni ritornava a chiamarla nonna. Io no. Io continuavo finché non partiva per un altro viaggio.

L'ultimo anno, appena rientrata da Taiwan, era Wàipó Faith.

«È la nonna materna, mi raccomando», aveva detto nonna Faith. «Per la nonna da parte di padre c'è una parola diversa. Un sacco di lingue sono così. È possibile distinguere con precisione qual è la relazione che ti lega a qualcuno, dal lato materno o paterno, per sangue o matrimonio: le parole sono come un albero genealogico. Immagino che questo dica qualcosa dell'importanza della famiglia in certe culture. Qualcosa che potremmo imitare anche noi, invece di continuare a parlare dei valori della famiglia... mentre l'unico valore che vedo quando qualcuno tira fuori questa frase è il fatto di non farsi gli affari propri.»

Ogni volta che mia mamma sentiva un commento del genere, guardava suo fratello con aria esasperata. Una volta udii lo zio Ron che diceva a mia madre: «Angie, la mamma ha un talento per assumere i costumi dei luoghi che visita. Suppongo sia una cosa positiva nel suo lavoro, ma so come ti senti. Talvolta mi preoccupo anch'io che si spinga troppo in là, affrontando il suo lavoro come una specie di versione evangelica di Margaret Meade». Era un'allusione che mi sfuggì del tutto finché non andai poi a controllare. Margaret Meade era colei che aveva trasformato l'antropologia in una scienza per imparare dalle altre civiltà oltre che su di loro, rendendo tutti i valori relativi senza lasciare spazio all'assoluto. «Ovviamente questo ce la rende anche un po' estranea. Le voglio bene, ma non sempre capisco da dove viene.» Ridacchiò, mentre la mamma si limitò a scrollare la testa.

Nonna Faith fu la ragione per cui mi ero trasferita dalla Christ Academy al liceo pubblico, dove il programma di lingue straniere era decisamente migliore. Lì avevo studiato spagnolo e francese per quattro anni e li parlavo entrambi in maniera abbastanza scorrevole. Nonna Faith fu anche la ragione per cui avevo deciso di frequentare l'università a Chicago, famosa per l'ampia scelta di lingue straniere che offriva. Ero pronta ad avventurarmi fuori dall'Europa, linguisticamente parlando, verso idiomi più esotici e meno romantici, che comprendevano nuove serie di lettere e suoni da memorizzare e padroneggiare.

Diedi una scorsa alla lista di parole che avevo raccolto in swahili, uno dei corsi a cui mi ero iscritta e che sarebbe cominciato l'indomani, una lista lunga per via di un viaggio che io e mio fratello avevamo fatto all'inizio dell'estate.

Poco dopo il diploma di liceo e prima che io chiedessi alla mamma la verità sul colore dei miei occhi, Chris e io eravamo andati in Africa con un gruppo di ragazzi della chiesa e del campo. Zio Ron si era assunto la responsabilità di accompagnarci da nonna Faith, nella missione dove aveva

lavorato negli ultimi anni. Nonna Faith si occupò della parte africana del viaggio, facendoci raggiungere una bidonville alla periferia di Nairobi, in Kenya. Lì parlavano swahili, così la nonna ci chiese di chiamarla Bibi Faith. La missione aveva un obiettivo semplice: regalare scarpe ai bambini.

«Non che ci sia qualcosa di sbagliato nell'andare in giro a piedi nudi», aveva detto nonna Faith. «Penso ci sia qualcosa di vero e onesto nel poggiare i piedi nudi per terra. Huck Finn aveva ragione quando resisteva alla vedova che voleva "civilizzarlo" e si toglieva le scarpe ogni volta che poteva. Solo che in questa città, per alcuni di questi ragazzi, è una questione di vita o di morte. Qui non siamo sulle rive del Mississippi. Proprio qui vicino c'è un'enorme discarica dove viene raccolta la spazzatura della città. Alcuni ragazzi devono frugare in queste discariche in cerca di cibo e di oggetti da recuperare e rivendere. E in queste discariche possono esserci aghi infetti. Se si pungono possono prendere l'AIDS e un sacco di altre malattie. Così è importante che abbiano delle scarpe. So che lavare i piedi è diventato di moda nelle missioni, ma qui non si tratta solo di umiliarsi o di rivivere un episodio biblico, anche se certamente fa parte dell'esperienza. Qui forniamo un servizio necessario, offriamo un aiuto nella vita reale e non soltanto qualcosa di simbolico.»

Prima di distribuire le scarpe, lavavamo e disinfettavamo i piedi di quei ragazzini, allo stesso modo in cui Gesù aveva lavato i piedi ai discepoli durante l'Ultima Cena. Fu una bella lezione di umiltà, come se fosse appena uscita dalla Bibbia. Alcuni ragazzi non smettevano di ridere perché le nostre mani gli facevano il solletico ai piedi. E, alla fine, com'erano felici quando gli mostrammo come allacciarsi le scarpe!

Aiutai Bibi Faith - così la chiamavano tutti i bambini del posto - con il suo lavoro nella clinica mobile parcheggiata nella bidonville. Visitava i pazienti e vaccinava i bambini, facendo ridere persino i più piccoli e impauriti con le voci che metteva

in bocca agli stupidi pupazzi che usava per distrarli. Capii che era quello che volevo fare anch'io, non l'infermiera, però, perché gli aghi mi mettevano a disagio. Solo l'interazione, la comunicazione attraverso le lingue. Compresi anche perché nonna Faith faceva tanta fatica a stare a casa.

Nemmeno io volevo tornare a casa e decisi di non partire con Chris, lo zio Ron e gli altri ragazzi della chiesa, come avevamo in programma di fare alla fine delle due settimane in Kenya.

Durante la seconda settimana di soggiorno dissi a Chris: «Bibi Faith va a nord, in Etiopia, nei villaggi della valle del fiume Omo».

«Lo so», disse Chris, rosso in volto e con il naso screpolato dalle scottature, proprio come il mio. Era anche dimagrito, perché aveva avuto problemi con il cibo.

«Voglio andare con lei.»

«Che cosa? Lo PPSYC comincia proprio quando torniamo. Devi venire a casa.»

«Quest'anno il campo lo salto.»

«Ma... la mamma e il papà hanno bisogno di noi al campo.»

La mamma e il papà non erano venuti con noi in Africa. Mia madre non aveva dimostrato alcun interesse e aveva usato il campo come scusa: c'erano le attività da organizzare per il Percorso del Pellegrino di quell'anno. «Se la caveranno benissimo senza di noi.»

«Noi?»

«Resta con me, Chris. Ne ho già parlato con Bibi Faith e lo zio Ron. Sono d'accordo.»

«Ma... io voglio andare a casa. Voglio dire... è stata un'esperienza fantastica, ma adesso voglio tornare a casa.»

Chris sentiva più nostalgia di me, ma si era divertito con i bambini ed era capace di comunicare con loro senza parole. Nel tempo in cui io trovavo nel frasario le parole per chiedergli come si chiamavano, lui li aveva già fatti schiantare dal ridere

con le sue smorfie buffe e si era già messo a giocare con loro a pallone in mezzo al fango.

«Dài, Chris, sarà meraviglioso restare. Nei villaggi parlano lingue diverse. Impareremo nuove parole.»

«Vuoi dire che tu imparerai nuove parole. Non sono io lo sfigato con il quaderno. No, Jo, non ci penso nemmeno, torno a casa come avevamo programmato. Per me due settimane bastano e avanzano.»

Alla fine non fui l'unica a restare. Rimase anche lo zio Ron, insieme con la squadra che si era portato dietro. I cameraman, il truccatore, la squadra di produzione: tutto l'entourage mediatico che girava attorno al suo programma televisivo. Furono loro il motivo per cui il viaggio si concluse su una nota piuttosto amara.

All'inizio andava tutto bene. Bibi Faith arricciò il naso solo qualche volta quando vide le interviste riprese dalla squadra dello zio Ron che sarebbero state poi raccolte e trasmesse in seguito. Una volta, mentre eravamo ancora a Nairobi per la missione delle scarpe, Chris e io la trovammo nella clinica che mormorava tra sé: «Si lamentano! Si lamentano perché i bambini sorridono troppo! "Portatemi dei bambini che fanno la faccia triste", ha detto!». Poi, dopo essersi accorta della nostra presenza, aggiunse: «L'avete sentito? Quell'idiota che si definisce produttore? "Non dovrebbero avere un'aria così felice", ha detto!».

Chris mosse un po' i piedi e disse: «Lo zio Ron sostiene che trasmettono questa roba in televisione affinché la gente dia più soldi alla vostra missione. Suppone che ne daranno di più se i bambini hanno l'aria triste».

Bibi Faith annuì furibonda, abbandonando la modalità del sussurro e alzando la voce, piena d'indignazione. «Pietà! Ecco che cosa vogliono che provi la gente!»

«Be', se funziona, perché no? Se spinge la gente a donare di più?» chiesi io.

«Ma non è la verità! Lo sai che ho sentito con le mie orecchie quell'uomo chiedere a uno dei bambini di fare la faccia triste? Una delle cose più sorprendenti di questi bambini - e di altri come loro in tutto il mondo - è la loro capacità di sorridere. Dio Santo, vivono nelle discariche! È su questo che dovrebbero fare una storia: sul fatto che questi bambini, che non hanno nessuna delle cose che noi diamo per scontate, riescono a sorridere e sembrare così dannatamente felici.» La voce quindi scemò e lei riprese a mormorare.

In seguito, in uno dei villaggi oltre il confine con l'Etiopia - un posto sorprendente, con gente che sembrava uscita dritta dal National Geographic, mezza nuda, con il corpo dipinto di ogni genere di colore, e quelle donne con i cerchi infilati nelle labbra - Bibi Faith esplose davvero. Stavolta contro lo zio Ron e uno dei reporter che la stava intervistando. Continuava a chiedere a Bibi Faith quanti bambini erano stati salvati. Lei gli aveva risposto tre volte dicendogli quante vaccinazioni aveva somministrato e da quali malattie erano stati protetti.

Aggrottando la fronte e scuotendo la testa, l'uomo disse: «No, signora Rogers. Le sto chiedendo quanti bambini sono stati salvati. In senso cristiano». Non era la prima volta che glielo chiedeva. Glielo domandava quasi ogni giorno, tenendo una contabilità che sembrava essere l'obiettivo di tutte le riprese.

Proprio lì, davanti alla telecamera, Bibi Faith cominciò a strillare: «Ne ho fin sopra i capelli di questa ossessione con i numeri... di tutti voi, potenti "soldati di Cristo", e del vostro conteggio dei corpi! Vi ho già detto di smetterla, qui in questo villaggio. Non la prendono bene. Abbiamo promesso agli anziani che non avremmo fatto proselitismo. Ci sbatteranno fuori e nessuno del nostro gruppo potrà più ritornare: se qualcuno di questi bambini morirà per mancanza di vaccinazioni sarà solo colpa vostra e della vostra insistenza!».

«Stai calma, mamma», si intromise lo zio Ron con un sorriso forzato. Cercò di placarla posandole una mano sulla spalla, ma questo la fece imbestialire ancora di più.

Il reporter ribatté: «Credo che lei abbia dimenticato il motivo di questa missione, signora Rogers. Non è per il vaccino o per le scarpe, ma per Gesù».

Bibi Faith se ne andò in preda all'esasperazione. La trovai che mormorava tra sé su uno dei sentieri sterrati del villaggio.

«Non c'è niente di peggio dell'odore compiaciuto della certezza: emanano tutti quel fetore lì.» Agitava le mani in maniera scomposta, indicando non soltanto il reporter, ma anche suo figlio.

Rimasi in silenzio per un momento. «Ma... la certezza non è una buona cosa? È l'opposto del dubbio», dissi, pensando al muro del campo che avevo faticato tanto a scavalcare. «La fede è tutta qui.»

«Non quando ti rende cieco davanti alla realtà. Questa non è fede, è dogma. Una convinzione, una linea nella sabbia. Significa dire a sé stessi: "Io credo in questo", e qualunque cosa non vi rientri è considerata un nemico.»

«Se la fede non è un dogma, allora che cos'è?»

«Per me? La fede è rivelazione. E per ottenere questa rivelazione bisogna essere aperti. Il dogma è una chiusura di sé, una menzogna che ci si racconta perché il mondo sia come si è deciso debba essere. La vera fede è un'azione, un verbo. È la verità che si dispiega. Bisogna diventare vulnerabili perché ciò accada, non ci si può nascondere. Non si può scappare, non la si può soffocare, coprendosi le orecchie e urlando ai quattro venti il proprio dogma. Quella non è fede, è vigliaccheria, timore della verità, che fa paura solo quando si combatte per impedirsi di conoscerla. Sai qual è la prima frase che imparo quando vado in un posto dove parlano una lingua che non capisco?»

Scrollai la testa, perché stavo ancora elaborando quello che aveva appena detto.

«Non capisco. Non so», disse Bibi Faith. «È la combinazione di parole più liberatoria che si possa imparare in qualsiasi lingua. Quando si ammette la propria ignoranza, a sé stessi o agli altri, si apre la porta a quel tipo di rivelazione - la vera fede - di cui stavo parlando. Gli sconosciuti che incontro nelle località straniere rallentano quando pronuncio queste parole. Cominciano a prestare attenzione alla mia faccia per vedere se capisco quello che stanno dicendo. Tirano fuori la gentilezza che hanno dentro. Ho visto gente di tutti i tipi - uomini, donne, bambini - prendermi letteralmente per mano e accompagnarmi al luogo per cui avevo chiesto indicazioni. A chilometri di distanza da dove li avevo incontrati. Camerieri al ristorante hanno scelto i piatti per me, ed erano sempre i migliori del menu. La gente ti aiuta a fare la spesa, si prende cura di te se gli fai sapere la verità: che non capisci. Che sei ignorante. Che ti sei perduta. È la cosa più bella quando si va in un posto nuovo, perché si ammette qualcosa che vale per tutti, che lo ammettiamo oppure no, cioè che siamo tutti vulnerabili. È come tornare indietro ed essere di nuovo bambini. Non si ha paura di respirare con la bocca, di lasciare che gli occhi si bevano tutto, spalancati. Lo sguardo cinico, con gli occhi socchiusi, che abbiamo tutti perfezionato davanti allo specchio, scompare e i muscoli del volto che abbiamo dovuto contrarre per sembrare intelligenti riescono finalmente a rilassarsi. È meraviglioso. Ogni pretesa di essere adulti si scioglie e tutto diventa cristallino: non so un accidente di niente su nulla e va bene così. Anzi, è positivo. Un po' come quello che dice Gesù nel Vangelo secondo Matteo: Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli. Immergersi in un posto nuovo, in una lingua nuova, è quanto più si avvicina alla comprensione del significato di quel versetto.»

Dopo quel viaggio in Africa, nonna Faith decise di non lavorare più con organizzazioni religiose e trovò invece un impiego con un gruppo laico di assistenza medica.

Disse che ci pensava da molto tempo. «Con questi tizi, almeno, potrò fare il lavoro che serve davvero, senza continue intromissioni da parte di quei pazzi ignoranti troppo innamorati del suono delle loro prediche per capire veramente che cosa significa Cristo. Pensano che l'evangelizzazione consista nel diffondere il Verbo parlandone, mentre io sono convinta che si tratti di metterlo in pratica, nel miglior modo possibile.»

Credo che quella conversazione in Etiopia con Bibi Faith fu ciò che mi spinse a porre alla mamma le domande che mi condussero alla porta di Sadiq.

L'ultima volta che mi telefonò Sadiq, alzai la cornetta. Fui sollevata nel sentirgli dire che se ne andava. Finsi di scrivere il numero che mi dava, in Pakistan, così da poterlo contattare se mai ne avessi avuto bisogno. Come se avessi voluto farlo. Mi sentivo a disagio, ma credo abbia capito che non volevo avere niente a che fare con lui. Un padre l'avevo già e, anche se non potevo più fingere di non sapere quello che sapevo, non volevo che influenzasse il resto della mia vita.

Ma lo fece lo stesso, naturalmente. Non gli dissi che avevo abbandonato il corso di swahili a cui mi ero iscritta durante la prima settimana di lezione e che mi ero messa a frequentare un corso di arabo e uno di urdu. In un primo momento avevo solo assistito a qualche lezione, ma poi m'innamorai delle lettere dell'alfabeto, in gran parte lo stesso per entrambe le lingue. Le curve e i punti. I suoni esotici.

Il dipartimento di arabo aveva un assortimento di professori che conobbi meglio negli anni successivi. La prima lezione che frequentai era tenuta da un inglese, il professor Crawley, un uomo grande e grosso, dall'atteggiamento sprezzante e intimidatorio. Con le mascelle serrate, le borse sotto gli occhi e folti capelli neri come lucido da scarpe, era abbastanza

antiquato da non chiamare mai i suoi studenti per nome. Nel mio primo semestre di arabo, andai una volta nel suo ufficio per fargli una domanda su un compito a casa. Dopo avermi risposto, si sporse sulla scrivania, appoggiò il mento sulle mani e, con quel suo accento inglese pigro e strascicato, mi chiese: «Lei è una convertita?».

«Scusi?»

«Le sto chiedendo, signorina March, se lei è una convertita. All'Islam.»

«Oh, no, sono cristiana.»

«Capisco», disse, come se avesse appena assaggiato qualcosa di acido. «Allora ha un fidanzato arabo?»

«Ehm... no.»

«Ottimo. Sono dei bei demoni, alcuni di loro, ma quando si tratta di donne sono tutti dei barbari. Posso chiederle allora perché frequenta un corso di arabo?» chiese aggrottando la fronte.

«Io... ehm... amo le lingue straniere.»

«Un sentimento ammirevole», commentò con una voce che trasudava quel genere di sarcasmo che solo l'accento britannico è capace di trasmettere. «Ma perché proprio l'arabo?»

«Non c'è un motivo particolare.»

«Mmmh.» All'ombra di un paio di sopracciglia arruffate, strizzò gli occhi con aria divertita. «Una fan di Ian Fleming, signorina March? O forse preferisce Le Carré?»

«Prego?»

«Qualche anno fa andava per la maggiore il russo. Molto saggio da parte sua scegliere l'arabo. Venga a trovarmi quando vorrà discutere delle opportunità di carriera. Ho dei contatti che potrebbero esserle utili.»

Per l'urdu c'era soltanto un professore, originario del Minnesota, con una personalità molto più mite e gentile del professor Crawley. Il professor Dunnett - alto, dal volto magro e i soffici capelli bianchi - aveva trascorso molti anni in India e

in Pakistan. Alcuni dei suoi studenti - americani di origine indiana e pakistana che volevano ristabilire un contatto con le proprie radici - dicevano che il suo accento era straordinario e che ad ascoltarlo con gli occhi chiusi non si sarebbe mai detto che era un bianco. Fu lui che mi fece conoscere Devon Avenue, una lunga strada all'altro capo della città, divisa in sezioni che avevano diversi soprannomi e rappresentavano le varie popolazioni etniche di Chicago. Alla fine del primo semestre mi ci portò insieme con gli altri studenti. Superammo le sezioni del viale dedicate al Mahatma Gandhi e a Golda Meir e andammo a mangiare in un ristorante nell'isolato di Muhammad Ali Jinnah, dove i negozi e i ristoranti avevano insegne sia in inglese sia in urdu, un posto perfetto per fare esercizio di lettura. Il ristorante era il preferito del professor Dunnett e divenne anche uno dei miei prediletti.

Diversamente dal professor Crawley, il professor Dunnett non mi chiese mai perché seguivo i corsi di urdu. Forse proprio per questo, un giorno glielo dissi, durante il secondo anno a Chicago, davanti a un biryani al pollo al ristorante Mashallah. «Voglio diventare una missionaria.»

«Ah», disse lui con un sorriso e senza nemmeno una traccia del compiacimento del professor Crawley. «I miei genitori erano missionari. Studi anche l'arabo?»

«Sì.»

«Be', dovrai fare attenzione. Non hanno molta simpatia per chi fa proselitismo in quelle parti del mondo dove si parla arabo e urdu. Non posso dargli torto, del resto, vista la storia. Il lavoro dei missionari nel mondo musulmano è necessariamente un'impresa da agenti segreti. Di sicuro hai scelto due lingue molto impegnative. Anche se te la cavi molto bene, almeno in urdu. Hai orecchio, il che è molto importante: non si padroneggia mai un idioma finché non si impara il ritmo delle sue intonazioni. E tu hai una lingua abbastanza flessibile da riuscire a padroneggiare tutti i suoni.»

«Grazie.» Arrossii di piacere, ricordando nonna Faith che mi aveva detto più o meno la stessa cosa.

«Naturalmente il vero test di competenza arriva con la poesia, qualsiasi lingua si studi. La poesia affronta la verità al di là delle parole ed è quasi impossibile comprendere completamente una poesia in una lingua straniera. È anche difficile da tradurre, perché c'è molto più della definizione delle parole. Nella poesia le parole aggirano i normali meccanismi di comprensione, saltano la mente e colpiscono direttamente il cuore. Bisogna vivere pienamente in una lingua prima di capirne la poesia, e conoscerla dall'interno, sentirla piuttosto che capirla. Nel mondo orientale ciò è ancora più vero, perché laggiù la poesia è una realtà viva, non qualcosa che si studia all'università. Qui, quando pensiamo alla poesia, ci vengono in mente vecchi sonetti polverosi e versi scritti un sacco di tempo fa da gente ormai defunta o da strani personaggi solitari che scrivono parole in solitudine, da leggere in solitudine in un libro, in silenzio tra sé e sé. In Oriente la poesia va recitata e cantata ad alta voce in pubblico perché sia considerata davvero viva. La sua forma scritta è soltanto una registrazione che permette alle persone di ricordarne le parole. Qui nessuno scrive musica per accompagnare i sonetti di Shakespeare o le poesie di Wordsworth o di Yeats. È un peccato. In India e in Pakistan i ghazal di Ghalib si cantano ancora ad alta voce. In Iran Hafez rinasce in bocca ai bambini, grazie a canzoni conosciute da tutti.»

Quando ero all'università, tornavo a casa il meno possibile. Un'estate feci un viaggio nell'India settentrionale, come volontaria in una missione cristiana - un orfanotrofio - per fare pratica di urdu. Andai anche in Medio Oriente. Il professor Crawley, che sembrava avermi preso in simpatia malgrado il suo continuo sarcasmo, fece in modo che mi ospitassero alcuni suoi amici in Libano, ricchi cristiani che mi mostrarono Beirut. Da lì andai in Siria e in Egitto, tenendo gli occhi spalancati e

respirando con la bocca come mi aveva insegnato nonna Faith. Quando tornavo a casa, quando non potevo farne a meno, facevo del mio meglio per risalire a un'epoca antecedente a Mendel e vivere con mamma, papà e Chris come se non fosse cambiato nulla. Se la mamma si chiedeva perché studiassi arabo e urdu - e sicuramente se lo chiedeva! -, non ne fece tuttavia mai parola.

Chris frequentava lo Shepherd's College di San Diego, poiché dopo quel viaggio in Africa aveva deciso che casa propria era il posto ideale, il cibo della mamma quello migliore e che non ci sarebbe stato un altro posto dove qualcuno gli faceva il letto o gli piegava la biancheria. Chiamarlo cocco di mamma avrebbe deliziato mia madre e non avrebbe affatto infastidito Chris, dato che non c'era nulla in grado di farlo. E in ogni caso per lui la scuola non era mai stata una priorità. Era serio solo su una cosa: la musica e il gruppo rock cristiano che aveva formato quando era ancora al liceo. Si chiamava Christian March, come il suo nome, e i suoi amici avevano deciso che era troppo bello per non usarlo. Chris era il cantante e stavano lavorando per mettere insieme abbastanza materiale per incidere un album.

Venne a trovarmi a Chicago per un lungo fine settimana all'inizio del mio ultimo anno di università. Gli mostrai la città: il Navy Pier, la Sears Tower, il Magnificent Mile e il Field Museum. E lo convinsi a provare il cibo pakistano al ristorante Mashallah in Devon Avenue.

Il ristorante era affollato e così dovemmo aspettare qualche minuto prima che ci venisse assegnato un tavolo. Quando se ne liberò uno, Zahid, il proprietario che avevo finito per conoscere negli ultimi due anni, ci fece sedere e ci porse il menu. Io mi pavoneggiai con il mio urdu e gli chiesi notizie della sua famiglia: sua madre e suo padre a Karachi, sua sorella nel New Jersey. Chris parve gentilmente impressionato.

«Il vecchio professore non è con te?» mi chiese Zahid, riferendosi al professor Dunnett.

«No.»

Poi, incuriosito, guardò Chris e chiese, in inglese: «Questo è il tuo ragazzo?».

«No, il mio fidanzato l'hai visto. Questo è mio fratello Chris. È in visita dalla California.»

Zahid annuì e poi si girò di fretta per unire alcuni tavoli per una numerosa famiglia di pakistani che aspettava all'ingresso.

«Tu e Dan fate sul serio?» mi chiese Chris.

«Non lo so. Suppongo.» Dan era un amico di liceo di mio fratello. Mi aveva invitato al ballo studentesco della Christ Academy e da allora stavamo insieme, in modo assolutamente casto. Andava a scuola a Wheaton e di tanto in tanto veniva a Chicago a passare la giornata con me. Aveva trascorso con noi gran parte del fine settimana.

«È un bravo ragazzo», commentò Chris. «Ma in un certo senso sono felice che stasera non sia potuto venire. In tutto il fine settimana non ho mai avuto occasione di parlarti da solo.»

Lo guardai, sorrisi e annuii. Avevo invitato Dan dappertutto di proposito.

«Che cosa ti succede, Jo?»

«Cosa vuoi dire?»

«Sei così... così distante. Da quando hai iniziato l'università. È dal liceo che non vieni più al PPSYC. Una volta il campo ti piaceva.»

«Non sono più una bambina.»

«Ah, io invece sì?»

«Non intendevo questo.»

«Non torni mai a casa, e quando capita è come se non fossi davvero con noi. L'hanno notato tutti. Mamma e papà, intendo.»

Non avevo risposte. O, quanto meno, risposte da poter condividere. «La mamma... ha detto qualcosa al riguardo?»

Conoscevo già la risposta. Non aveva mai parlato del silenzio che era calato tra noi da quando mi aveva detto la verità. E io non le avevo mai confessato di aver incontrato Sadiq.

«No, però so che si sente offesa. È come se tu ci stessi evitando o qualcosa del genere.»

«Non... non so che cosa vuoi dire, Chris», mentii.

Tirai un sospiro di sollievo quando Zahid venne a prendere le ordinazioni.

Chris si grattò dubbioso la testa, ai miei suggerimenti, e poi disse a Zahid: «Ma non troppo piccante, d'accordo?».

«Il cibo pakistano è piccante, amico mio», ribatté Zahid.

«Be', ci vada leggero, non riesco a mangiare il cibo piccante.»

«Le fa bene, amico mio.»

«Forse, ma non è nei miei geni.»

Zahid rise e disse: «Sua sorella mangia cibi così piccanti che farebbero piangere anche me. Non è vero?». Mi ci volle un secondo per rimediare la risata che si aspettava in risposta. La mia mente era ancora concentrata su ciò che Chris aveva detto dei suoi geni.

Zahid portò il nostro ordine in cucina e io mi diedi una scossa e cambiai discorso: «Allora, raccontami della nuova versione di "Avanti, soldati cristiani" a cui stai lavorando».

Questo lo fece parlare finché non arrivò la cena. A quel punto chiacchierai un po' in spagnolo con il cameriere messicano che ci servì.

Mentre mi mettevo nel piatto curry, pollo tikka e naan, Chris disse: «Sono fiero di te, Jo».

«Eh?»

«Mi piacerebbe essere determinato come te. Voglio dire, hai deciso sin dall'inizio quello che volevi studiare e hai perseverato. E adesso si vedono i risultati: quattro lingue.»

«Cinque», dissi io. «Conta anche l'inglese.»

«Be', cinque, allora. Come le volte che io ho cambiato materia di studio. Non ho ancora idea di che cosa farò all'università, mentre tu terminerai gli studi alla fine dell'anno.»

«Ma tu hai la tua musica.»

«Sì, ma chissà se mi porterà da qualche parte? E non ho idea di che cosa altro combinare nella vita.»

Poco dopo, con il piatto quasi vuoto e la pancia piena, osservai Chris che addentava cautamente un pezzo di naan e poi mescolava del curry nel piatto.

«Ma davvero ti piace questa roba?» chiese incredulo.

A parte il naan, non aveva toccato cibo.

«Ci fermiamo a prendere un hamburger mentre andiamo a casa, va bene?»

Fece cenno di sì con un sorriso.

Mangiai i miei ultimi bocconi in silenzio, un po' arrabbiata con lui e ancor più con me stessa per averlo trascinato lì.

Quando Zahid ci portò il conto, si fermò a chiacchierare con Chris, prendendolo in giro perché aveva mangiato poco. Poi chiese: «Chi di voi due è più vecchio?».

«Lei», rispose Chris, «ma solo di mezz'ora. Siamo gemelli.»

«Gemelli?» Zahid ci fissò più da vicino.

Allora gli chiesi: «Come si dice "gemelli" in urdu?».

«Jurwa. Significa "uniti". Una differenza di mezz'ora, eh? Ma non vi assomigliate affatto! Tranne gli occhi, naturalmente. Li avete entrambi castani.»

Sapevo che Chris stava alzando gli occhi al cielo, come faceva sempre quando la gente pronunciava simili commenti perché non capiva la differenza tra gemelli identici e dizigotici. Io, però, non potevo fare altrettanto. Studiai il conto con attenzione, sperando che Chris non si accorgesse dell'accurato mutismo del mio volto.

All'improvviso, senza pensarci, chiesi: «Sai chi è Mendel, Chris?».

«No. Dovrei?»

«Hai fatto biologia al liceo, vero?»

«Certo.» E, con una smorfia, aggiunse: «Ma sai che non sono mai stato bravo in scienze. E in matematica. E in inglese e in storia, se è per questo. Qual è l'inghippo?».

Lo fissai negli occhi, castani come i miei, per un lungo istante, prima di indietreggiare e scrollare la testa. «Non importa.» Fu il momento in cui più mi avvicinai a condividere un segreto che apparteneva tanto a lui quanto a me.

Qualche giorno dopo che Chris era venuto a trovarmi a Chicago, la traiettoria di quattro aeroplani cambiò il mondo.

Quando gli parlai al telefono, quella settimana, Chris mi disse: «Ora è tutto diverso, Jo».

«Lo so.»

«Ti ricordi quando dicevo che non sapevo che cosa volevo fare nella vita?»

«Sì.»

«Ora lo so, Jo.»

Sentii la convinzione nella sua voce e provai una punta d'invidia. In un mondo sommerso dalla paura e dal dubbio, volevo provare anch'io la stessa cosa, accantonando ciò che nonna Faith aveva detto sui pericoli della sicurezza.

Qualche settimana dopo il professor Crawley mi convocò nel suo ufficio e mi parlò di quelle opportunità di carriera che adesso erano diventate più redditizie e più richieste rispetto a quando vi aveva fatto cenno la prima volta. Mi aggrappai a quella prospettiva che pareva molto convincente e mi buttai alle spalle tutte le ragioni che mi avevano portato a studiare lingue: fare quello che aveva fatto nonna Faith, relazionarmi con le persone in modo da poterle aiutare. Tutto ciò che mi ero riproposta di fare prima d'un tratto mi parve ingenuo e troppo semplice per quello che era diventato il mondo. Perché ora, tra le persone che parlavano una delle lingue che mi ero messa a studiare - fresca dei racconti di Sadiq - ce n'erano alcune

ancora meno comprensibili di lui, la sorgente di un odio per me insondabile, per quanto capissi benissimo le loro parole, l'origine dell'omicidio di massa nel nome di un Dio che non aveva nulla a che fare con Colui che veneravo io.

Il linguaggio - mi disse il professor Crawley - era un'arma, adesso. E io potevo usare quest'arma per partecipare a una guerra che il mio paese non aveva voluto. Feci domanda per il lavoro e lo ottenni.

Firmare tutti i contratti fu un'impresa spaventosa. Erano pieni di clausole di riservatezza. Tutta la segretezza necessaria mi faceva esitare e mi chiesi in che cosa di preciso mi stessi impelagando. Ora serbavo anche segreti nazionali, oltre a quelli personali che custodivo nella profondità del colore dei miei occhi e di quelli di Chris. Ma non mi soffermai sui dubbi nascosti in quell'esitazione. Per la seconda volta in vita mia li scavalcai, assumendo un ruolo che non avrei mai immaginato di desiderare. E, proprio come in passato, i dubbi mi seguirono, costringendomi infine a una resa dei conti molto più difficile di quella con cui avevo avuto a che fare allora.

Peccare è la parte migliore della penitenza.
Proverbio arabo

ANGELA

Sembrava che fosse passato un secolo da quel fine settimana in cui Chris era andato a trovare Jo a Chicago. Mi angosciava l'idea che potesse rivelargli il segreto che le avevo chiesto di tenere nascosto, quella verità che l'aveva allontanata da me, per quanto entrambe fingessimo che le cose fossero rimaste uguali. Ora entrambi i miei bambini se n'erano andati. Per la prima volta da più di vent'anni ero tornata al punto di partenza. Non sapevo più chi ero, adesso che non c'erano più i figli a definirmi. Non avevo altro da fare che gironzolare per casa e indugiare sul passato, sulla vita che conducevo prima di averli. Ne avevo condiviso i dettagli con Jo, sperando che mi avrebbe capito.

Che solitudine prima che diventassi madre. Che noia.

«Non essere così noiosa, bambina mia! Nessuno compra una bambola noiosa. Metti un sorriso su quella faccia, dipingicelo se proprio occorre!» mi diceva sempre nonna Pelton quando ero giovane. Batteva le mani: «Su con la vita, su con la vita, Angie!». Agli occhi di mia nonna essere noiosi era la cosa peggiore per una persona. Lei era tutto tranne che quello: un vulcano di rumore ed energia che non tollerava alcuna noia intorno a sé.

Per farmi «star su con la vita», mi spingeva in cucina e mi rifilava del gelato, guardandosi alle spalle per controllare che il campo fosse libero. Nonno Pelton non approvava che si facessero spuntini tra i pasti. Non approvava un sacco di cose, ma questo non aveva importanza. Passava gran parte del tempo nel suo studio a leggere e a scrivere, a preparare i sermoni che

teneva ogni domenica nella chiesa evangelica non denominazionale da lui fondata quando era rientrato negli Stati Uniti. Veniva dritto da un'altra epoca, antiquata e formale. Non l'ho mai visto senza scarpe e calzini, nemmeno la mattina presto. E non usciva mai di casa senza una cravatta al collo.

In cucina, nonna Pelton mi raccontava tutto dei suoi viaggi con nonno Pelton intorno al mondo e in Cina, dove era nata la mamma. Le sue parole scintillavano, rimbalzavano sulle pareti, come la luce riflessa dai lustrini di uno dei suoi maglioni domenicali preferiti, sempre rosa o azzurri. La capigliatura di nonna Pelton era un elmetto liscio e laccato di un grigio acciaio, che le scendeva rigido poco sopra le spalle. L'insieme del suo aspetto poteva sembrare ridicolo a chi non l'amava come me. A me, invece, sembrava dolce come una caramella.

Passavo più tempo con lei che con mia madre, trascorrevo più notti a casa dei nonni che nel nostro piccolo appartamento a tre isolati di distanza, perché la mamma, dopo essere andata alla scuola serale per ottenere un diploma da infermiera, faceva per lo più il turno di notte: la paga era migliore.

Nonna Pelton era l'unica che mi avesse mai parlato di mio padre, il quale aveva mollato mia madre quando ero ancora in fasce. Per la mamma l'argomento era tabù. Le poche volte che le avevo chiesto di lui, si era così rabbuiata che me ne ero subito pentita.

Nonna Pelton mi raccontò che la mamma era al terzo anno di liceo quando conobbe mio padre, Todd Rogers.

«Fu amore a prima vista», mi disse. «Si fidanzarono subito dopo il liceo. All'inizio a tuo nonno non piaceva. Lo trovava troppo grezzo, troppo ordinario. Ma Todd veniva da una famiglia di brave persone che andavano in chiesa e alla fine tuo nonno ci ripensò. Tuo padre entrò nei marines, come suo padre e suo nonno prima di lui. Ricordo quando si diplomò all'accademia: andammo tutti a vedere. Cielo, era così bello nell'uniforme. Lui e tua madre erano innamoratissimi. Si

sposarono qualche mese dopo e per un po' vissero come due zingari, nelle basi in giro per il paese, tornando a casa solo per Natale. Erano molto felici, soprattutto quando veniva anche Ron. Quando cominciò la guerra in Vietnam, tu stavi quasi per nascere. Tuo padre dovette partire subito. È così che funziona con i marines, sono i primi ad andare quando c'è qualche disastro nel mondo. Quindi non fu nemmeno presente quando ti portò la cicogna. Tua madre tornò a casa con Ron per stare con noi mentre lui era laggiù. Io mi presi cura di Ron quando tua madre andò in ospedale per partorirti. Non so che cosa accadde quando tuo padre tornò, però era cambiato, questo è sicuro. Il padre di Todd era morto mentre lui era via. Avrebbe potuto aiutarlo, qualunque cosa lo stesse turbando, poiché aveva combattuto anche lui in una guerra. Tua madre non parlò mai dei loro problemi. Invece di restare in servizio, come aveva programmato, e di fare carriera nei marines, Todd decise di uscirne. I tuoi genitori si trovarono un appartamento girato l'angolo, lo stesso dove abiti adesso. Era appena tornato, da due o tre mesi, quando all'improvviso scomparve. Per noi fu un vero colpo. A Faith, naturalmente, venne il crepacuore. E nessuno era in grado di capirci qualcosa, nemmeno la madre di Todd, tua nonna Rogers, che morì un paio di anni dopo. Non sapevamo nemmeno come contattarlo per dirgli che sua madre era deceduta, così mancò al funerale. Te lo assicuro, quell'uomo fece armi e bagagli e si lasciò tutto alle spalle, senza voltarsi a guardare. Per tua madre fu un periodo durissimo. Il divorzio è una cosa molto seria, una tragedia. Adesso è una tragedia nazionale, da quanto è diffuso tra le famiglie, come un incendio. E tutto perché le donne non permettono più agli uomini di essere uomini. Con Faith, però, non fu colpa sua. Era una buona moglie, proprio come l'avevamo educata noi, obbediva ai suoi ordini, gli dimostrava il dovuto rispetto, da buona moglie cristiana, e non cercava mai di comandare. E lui la ripagò trascurando il suo dovere di

marito e di padre. Spezzò il cuore anche a noi, a tuo nonno e a me. Be', tua madre attraversò un periodo buio. Per un po' smise di frequentare la chiesa. Diceva che non sopportava di essere compatita. Come se la compassione fosse una brutta cosa! Per un paio di anni soffrì di depressione, mentre cercava di rimettere insieme i pezzi. Ma come si fa se manca uno dei pezzi più grossi? E a deprimersi non si va da nessuna parte. Non lasciarti mai deprimere, Angie. Non avevo cresciuto tua madre per finire in quello stato. Alla fine la superò: si riprese e si diede da fare. Tornò a scuola, si cercò un lavoro per mantenere te e tuo fratello. Non è così che dovrebbero andare le cose, nemmeno lontanamente, però lei se l'è cavata nel modo migliore.» A questo punto nonna Pelton faceva sempre un cenno di approvazione.

Non so quando cominciarono ad arrivare le cartoline di Natale, spedite da mio padre. Ma fu anni dopo che ci aveva lasciato. Senza indicazione del mittente. Lo stesso messaggio ogni anno. Cari Ron e Angie, vi penso e vi auguro di trascorrere un meraviglioso Natale. Con amore, papà.

«A Natale è facile», commentò un anno nonna Pelton, non sapendo che anch'io ero nella stanza. «Il Natale se lo ricordano tutti. Hai notato che non arriva mai una cartolina per il compleanno dei bambini? Sarebbe già qualcosa. Ricordarsi esattamente quando sono nati.»

Quando ero al liceo e la mamma cominciò a partire per le sue missioni, mentre mio fratello Ron andava all'università, ero ormai troppo grande perché bastasse un gelato e qualche racconto a migliorarmi l'umore. Ero inquieta, arrabbiata con mia madre per avermi lasciata indietro. Nonna Pelton non sapeva più come trattarmi. A scuola mi mettevo nei guai e lei lo nascondeva al nonno e alla mamma quando tornava. Per un po' facevo la brava, poi, quando la mamma ripartiva, ripartivo anch'io.

Mi unii a quella che nonna Pelton definiva una «compagnia di scapestrati». Cominciò con il ragazzo che iniziai a frequentare, un ragazzo più grande che viveva nella nostra strada, Denny. Non era il primo fidanzato che avevo, ma sicuramente era il peggiore: aveva abbandonato il liceo e girava per la città in motocicletta. La nonna non lo sopportava e cercò di impedirmi di vederlo, ma io me ne infischiavo. Di notte sgattaiolavo fuori per stare con lui: uno di quei segreti che la nonna tenne nascosti al nonno. Cominciai a marinare la scuola e a fumare in bagno con i miei amici. Mi sospesero due volte.

Ma ogni volta che la mamma tornava a casa mi davo una calmata.

Sarebbe potuto andare avanti così e alla fine non ci sarebbero stati problemi. Tuttavia nonna Pelton morì all'inizio del mio ultimo anno di liceo. Gli altri non si resero conto di quanto l'avessi presa male. Se già allora nutrivo una fede traballante, lo divenne ancora di più. Ed essendo cresciuta in quel modo, nel cuore di una famiglia di buoni cristiani, radicata in quel tipo di fede che avrebbe dovuto essere una guida sin dall'inizio, non ho scuse.

Ricordo il primo Natale senza nonna Pelton. Durante il periodo dei preparativi, la mamma e io continuammo a litigare per ogni cosa. Lei stava per partire per un'altra missione, in India, e la cosa mi rendeva assolutamente infelice. La mattina di Natale ebbi un accesso d'ira per un paio di jeans che mi aspettavo e che non avevo ricevuto. I Jordache, ricordo, che allora erano un must.

«Mi spiace che tu sia così delusa, Angie. È che non potevo proprio permettermeli. Un paio di jeans da cinquanta dollari!»

«Erano tutto quello che volevo per Natale! L'unica cosa che ti avevo chiesto.»

La mamma scrollò la testa. «Lo sai, Angie, come mi è dispiaciuto che tu li volessi? Lo sai che cosa si può comprare

con cinquanta dollari, in cibo e medicinali per i bambini con cui lavoro? Sto parlando di vite da salvare. Se anche avessi i soldi, non li spenderei per un paio di jeans con cui mettere in mostra il sedere. Ho più testa di te, anche se non te ne rendi conto.»

Con il senno di poi, non posso dire che non avesse ragione, però mi sentii malissimo. Respinta. Rifiutata. Implorai la mamma di non partire per il suo nuovo viaggio, di non lasciarmi con nonno Pelton.

«Devo andare, Angie. Lo sai. Ho preso un impegno e c'è bisogno di me.»

«Allora fammi venire con te.»

«Tu hai la scuola. Potrai venire con me in estate, dopo che ti sarai diplomata.»

Non fu una consolazione. La mamma non aveva visto la mia pagella. Non sapeva che non sarei mai riuscita a diplomarmi a giugno.

Quell'anno il biglietto di Natale di papà arrivò in ritardo di qualche giorno. Per la prima volta c'era sulla busta l'indirizzo del mittente, a Los Angeles, e la mamma lo fece notare a nonno Pelton.

«Sembra che non abbia fatto molta strada», disse il nonno prima di aprire il giornale da leggere con il caffè.

La mamma seguì con le dita la scrittura sul biglietto e sospirò prima di porgerlo a Ron che, senza una parola, me lo diede da leggere.

Poco dopo recuperai la busta dalla spazzatura, tolsi la foglia vizza di lattuga che vi si era appiccicata, e la misi via. Quella notte, prima di andare a letto, entrai in camera della mamma e le chiesi: «Perché il papà se n'è andato?».

Lei sospirò e posò il libro che stava leggendo. «Te l'ho già detto, Angie. Non lo so. Vorrei darti una risposta, ma non posso.»

Le sue parole mi mandarono su tutte le furie. Non credevo che lei non lo sapesse, ma solo che non volesse dirmelo. Quella volta, quando partì e mi lasciò a Garden Hill, combinai più guai del solito per scrollarmi la noia di dosso. Solo che stavolta era il nonno a occuparsi di me. Da lui niente gelati, ma solo lezioni. Andava su e giù per la stanza, con le mani dietro la schiena, lanciando parole nella mia direzione, parole che mi lasciavano fredda senza liberarmi della collera che provavo. Una sera presi l'auto della mamma per fare un giro con Denny e alcuni suoi amici. Qualcuno aveva dei liquori. Ci fermarono. Denny era al volante, ubriaco, e lo misero in galera per una notte. Io, però, non smisi di vederlo, non finché non mi mollò per un'altra ragazza del quartiere.

Quando fui sospesa da scuola per la terza volta, non fu perché mi avevano beccato a fumare tabacco. La mamma era ancora via e nonno Pelton non sapeva come trattarmi. Ora lo capisco e non posso biasimarlo. Mi disse delle cose cattive e io risposi per le rime. «Tu non sei mio padre! Non hai il diritto di dirmi che cosa devo fare!» fu una delle mie risposte.

Quella volta alzò la mano su di me, ma riuscì a fermarla prima che si avvicinasse troppo alla mia faccia. A denti stretti, gridò: «E ringrazio Dio per questo! Hai i principi morali di un gatto randagio, e se non avessi promesso a tua madre di prendermi cura di te, ti manderei fuori di casa!».

Lo presi come un invito a scappare. Volevo ricominciare daccapo, sfuggire a tutti i guai in cui mi ero ficcata a scuola, andare in qualche posto dove potessi sentirmi a casa senza che mi pendesse sulla testa il passato. Sapevo dove stavo andando senza averlo mai pianificato.

Presi un Greyhound fino a Los Angeles. Mi spaventava viaggiare da sola e dovetti sforzarmi per resistere all'impulso di tornare a casa, pensando a quanto si sarebbe preoccupata la mamma quando il nonno le avesse detto che me n'ero andata. Nonno Pelton, però, seppure lento a infiammarsi, sapeva essere

feroce e, sapendo di averlo già messo a dura prova, non volevo fare marcia indietro e affrontare le urla con cui mi avrebbe accolto a casa.

Fu piuttosto semplice trovare la casa sulla cartina che avevo comprato alla stazione degli autobus, un piccolo edificio non lontano dall'autostrada nella San Fernando Valley. Rimasi fuori a lungo, troppo spaventata per suonare il campanello. Era tardo pomeriggio, forse le cinque, e sembrava che non ci fosse nessuno in casa. Che cosa avrei detto se mi avesse aperto la porta? "Ehm... ciao, sono Angela. Tua figlia. Ti ricordi di me?" Mi allontanai dal porticato e camminai su e giù lungo il marciapiede. Di lì a poco, una vecchia station-wagon malconcia si fermò nel vialetto. Al volante c'era una donna. Uscì, fece scendere due ragazzi che entrarono nella casa che stavo osservando da quasi un'ora. Erano un ragazzo con una chitarra e una ragazza, più piccola, che indossava un tutù e scarpette da ballerina. Per un secondo mi chiesi se avessi sbagliato casa. Ci volle un istante prima che la verità mi attraversasse la mente, anche come mera possibilità. Quella donna era sua moglie e quelli erano i loro figli. Appena lo capii, cominciai subito a odiarli.

Alla fine trovai il coraggio di suonare il campanello. Venne ad aprirmi un uomo alto, dai radi capelli biondo scuro. Impiegai un attimo a riconoscerlo dalle fotografie contenute nei vecchi album che avevamo a casa. Era mio padre. A quanto sembrava, faceva l'insegnante, era a casa dalle quattro ed era rimasto dentro tutto il tempo in cui io avevo fatto su e giù lungo il marciapiede. Fu persino più imbarazzante di quanto avessi temuto. Dopo qualche minuto di balbettii, mi fece entrare, ancora stordito. Conobbi sua moglie, Connie, e il loro figlio, Cory, che aveva tredici anni. E anche la figlia, Michelle, che ne aveva sette. Loro non sapevano nulla di me - Cory e Michelle, intendo. Connie lo sapeva. Finse di darmi il

benvenuto e sorrise dicendo di essere felice di conoscermi, finalmente. Come se avesse sempre desiderato incontrarmi.

Restammo tutti in soggiorno per un po', impacciati. Poi Connie chiese a mio padre di aiutarla a preparare la cena. Avrei offerto il mio aiuto, però pensai che in realtà voleva stare da sola con lui. Per parlare di me.

Cory alzò così tanto il volume della televisione che mi facevano male le orecchie. E Michelle rimase impalata a fissarmi. Dopo qualche secondo chiesi di poter usare il bagno, più che altro per tenere sotto controllo il battito impazzito del mio cuore, spruzzarmi un po' d'acqua in faccia e cercare di far entrare un po' d'aria nei polmoni. Michelle mi accompagnò senza proferire parola. Quando uscii, ripercorsi il corridoio e mi fermai fuori da quella che doveva essere la cucina, dove udii la parte più rumorosa di una conversazione sussurrata, quella di Connie. Mio padre era più bravo a sussurrare, così non sentii nulla di quello che diceva lui.

«Be'... voglio dire, mi sembra che una telefonata sarebbe stata... voglio dire, è uno shock. Quanto pensi che voglia stare qui?»

La risposta del papà fu simile all'aria.

«Be', non ti sembra che sia il caso di chiederle quali sono le sue intenzioni?»

Altro silenzio da parte di papà, sufficientemente breve da indicare che usava meno parole di Connie.

«Naturalmente, questo lo so, ma voglio solo sapere per quanto.»

«_____»

«E sua madre, poi? Sa che è qui? O è scappata e basta?»

«_____»

«Be', forse dovresti chiederglielo. Quanti anni ha, Todd?»

«_____
_»

«Non lo sai? Non sai quanti anni ha?» Stavolta il sussurro di Connie si era fatto più sonoro. Decisi che quello che avevo sentito - e quello che non avevo sentito - era abbastanza.

Cory era ancora sul divano. Michelle abbandonò le Barbie con cui stava giocando per tornare a fissarmi ancora un po'. Poco dopo Connie ci chiamò in cucina per la cena, allegra e di buon umore come prima. Non mi fece nessuna delle domande che sapevo voleva farmi. Invece, con gli occhi che le brillavano, continuò a chiacchierare con un tono così melenso che avrebbe fatto venire il cancro a dei topi da laboratorio, chiedendomi del «mio viaggio», quanto ci avevo messo in autobus e cose del genere. Michelle continuava a fissarmi, rendendomi ancora più difficile mandare giù i bocconi che mi erano rimasti in gola. Cory si cacciava il cibo in bocca e non guardava nessuno. Mio padre faceva più o meno la stessa cosa.

Quando la cena terminò, mi offrii di lavare i piatti.

«Oh no, vai a riposarti. Devi essere stanca. Grazie», rispose Connie. Fece un sorriso così smisurato che le scoprì il rosa delle gengive. Mi chiesi che aspetto avesse quando sorrideva anche con gli occhi. Non gliel'avevo visto ancora fare.

Cory tornò davanti alla televisione, ma si alzò quando Connie entrò dicendo: «Va' a fare i compiti, Cory. Michelle, metti via le Barbie e finisci i tuoi esercizi di ortografia. Io vado a fare una passeggiata con Deena».

Michelle uscì dalla stanza camminando all'indietro e continuando a fissarmi. Io mi sedetti sul divano e aspettai mio padre. Mi domandavo se la passeggiata di Connie fosse un modo per farmi stare un po' da sola con lui. Non lo era, scoprii in seguito. Usciva a fare due passi ogni sera con la signora che abitava sull'altro lato della strada.

Il papà entrò, sfregandosi le mani con uno strofinaccio, e io mi alzai per spegnere la televisione. Il silenzio improvviso fu un sollievo. Mi chiesi se Cory avesse dei problemi d'udito. Suonò il campanello della porta. Il papà aprì la bocca e la

chiuse un paio di volte, come un pesce, poi andò ad aprire. Qualche secondo dopo tornò con un uomo che portava una cintura e una scatola di attrezzi.

«Lo apprezzo davvero, Todd... È un sacco che non lavoravo.»

Mio padre annuì. «Non dirlo nemmeno, Jake. So come vanno le cose. Lascia che ti mostri che cosa vogliamo fare.» Andarono in cucina. Nel silenzio del soggiorno li sentii discutere di porte che scricchiolavano e di cardini che cigolavano. Poi proseguirono nel corridoio, dove c'era un interruttore della luce da far diventare a tre vie. Nel bagno principale c'era un rubinetto che perdeva. Nella camera matrimoniale un armadio sbilenco. Mio padre aveva qualcosa da far fare a Jake in ogni stanza. Cory e Michelle erano in silenzio, la televisione era ancora spenta. Una dopo l'altra, sentii tutte le incombenze che venivano affidate a Jake. Mio padre impiegò quasi quarantacinque minuti per spiegargli tutto. Quando tornarono in soggiorno, parlavano dei colori della vernice. Bianco navajo. No... forse meglio qualcosa con un po' di giallo. Meglio chiedere a Connie. Jake annuiva e annotava tutto in uno di quei quadernetti che si trovano ai grandi magazzini a diciannove centesimi. O almeno si trovavano allora, quando il gelato costava quindici centesimi a pallina. Lo osservai infilarsi la matita dietro l'orecchio senza guardarlo davvero, aspettando che mio padre si ricordasse che ero lì. Quando alla fine accompagnò fuori Jake, si voltò e tornò in soggiorno. Mi guardò con uno sguardo spaventato, a dimostrazione di ciò che avevo cominciato a temere: si era dimenticato di me.

Connie tornò proprio in quel momento. Mi aiutò a preparare il divano nello studio e mi spiegò che potevo dormire fino a tardi, perché loro sarebbero usciti tutti di casa entro le sette del mattino.

«Oggi era il mio giorno libero. Faccio l'infermiera.»

Strizzai gli occhi e la fissai. Un'infermiera, proprio come la mamma. Se mi mancò il respiro, Connie sembrò non accorgersene.

Continuò a parlare. «Domani ho un turno che inizia alle sei di mattina e non sarò a casa prima delle sei di sera. Todd passerà a prendere Michelle a scuola. Cory va in autobus. Poi li accompagnerà alle loro attività pomeridiane.» Non la finiva più di chiacchierare. Evidentemente si sentiva a disagio. «Fai come se fossi a casa tua, d'accordo? Qui c'è un asciugamano, se ti serve. Hai bisogno di qualcos'altro?»

Scrollai la testa, la ringraziai e tornai in soggiorno dove mio padre stava guardando la televisione. Connie era rimasta con i bambini a controllare i compiti e a preparare il bagno per Michelle prima di metterla a letto.

Io rimasi in piedi per qualche minuto, in attesa che lui mi notasse. Poi, visto che non funzionava, chiesi: «Credi che debba chiamare a casa?».

Mio padre alzò lo sguardo e strizzò gli occhi un paio di volte, dopodiché rispose: «Ehm... certo. C'è un telefono nello studio, usalo pure».

Non mi chiese nulla della mamma o di Ron, anzi, non li aveva nemmeno nominati da quando ero arrivata.

Fu allora che mi colpì. Il fallimento. Ero andata da lui in cerca di una via di uscita dai miei guai e dalla mia confusione, un lieto fine che non si sarebbe realizzato. Non ci sarei andata se avessi saputo di Connie e dei suoi bambini. Mio padre non era una specie di eroe tragico, errante e sperduto - come suppongo di essermelo immaginato dalla descrizione di mia nonna -, che si consumava di nostalgia per la famiglia che si era lasciato alle spalle, un personaggio che avrei potuto salvare e che, a sua volta, poteva fare dietrofront e salvare me. Aveva levato le tende e non ci sarebbe mai stato un lieto fine con un ritorno in una famiglia di cui non aveva mai fatto parte in tutti gli anni della mia vita.

La mattina seguente mi svegliai al trambusto di quella famiglia, di cui lui faceva parte, che si stava preparando per la giornata. Era come se io non ci fossi affatto. Non mi sforzai nemmeno di alzarmi dal divano su cui avevo dormito e prima di vestirmi aspettai che la casa fosse piombata di nuovo nel silenzio. Intanto pensai alla telefonata che avevo fatto al nonno: aveva tirato un sospiro di sollievo nel sentirmi. Ed era rimasto zitto quando gli avevo detto dov'ero.

L'avevo sentito sospirare al telefono: «Non vuoi tornare a casa, Angela?».

«No.»

«Ho parlato con tua madre. È preoccupatissima, sta cercando un volo per tornare il prima possibile. Se non torni a casa, potrebbe persino rimanere in India. Che cosa vuoi che le dica, Angela? Le dico di tornare a casa?»

Sì, sì! Avrei voluto gridare, pensando all'uomo nella stanza accanto, che non aveva niente da dirmi e non provava nessun interesse per quello che avevo da dirgli io. Con voce soffocata, avevo detto: «No, non torno a casa».

Ricordando quella telefonata, cominciai a piangere. La pura e semplice verità era che la mamma era tutto quello che avevo. La mamma, nonno Pelton e Ron. La casa in cui mi ero svegliata quella mattina apparteneva a una famiglia in cui mi ero infilata con la forza. Non ero così stupida da non rendermene conto, ma questo non voleva dire che non mi facesse male lo stesso.

Stavo ancora piangendo, convinta che me ne sarei dovuta andare, quando qualcuno suonò il campanello. Mi asciugai la faccia e andai ad aprire.

Mi si parò davanti una donna con in mano una confezione di uova.

«Ciao. Io sono Deena. Abito qui davanti. Volevo restituire delle uova che Connie mi aveva prestato.»

«Adesso non c'è.»

«Lo so. Tu devi essere Angela.»

Annuii. Aveva uno strano accento, ma non riuscii a capire da dove venisse. Dall'aspetto sembrava spagnola o italiana, ma la cadenza pareva inglese. In un certo senso. Forse iraniana: al telegiornale avevano detto un sacco di cose sull'Iran. Sugli ostaggi americani che vi erano stati trattenuti. E avevano mostrato immagini di un vecchio barbuto dall'aria arrabbiata che secondo nonno Pelton era l'Anticristo. L'avevo visto alla televisione: folle oceaniche di gente, donne con il capo coperto, che agitavano i pugni con furia e bruciavano bandiere americane.

«Puoi metterle nel frigorifero, per piacere?»

Presi le uova. Aveva due begli occhi scuri. Ed era colma di compassione.

«Sei qui da sola? Perché non le metti in frigo e vieni a casa mia? Ti faccio un tè.»

Non mi venne in mente un motivo per rifiutare. Misi via le uova e la seguii sull'altro lato della strada. Mi fece entrare in casa - facciata gialla con finiture bianche - e poi in cucina. Rimasi a guardarla mentre metteva l'acqua a bollire. Aprì ante e cassetti, apparecchiò con tazzine, piattini e cucchiaini.

Mi lanciò una rapida occhiata. «Stavi piangendo quando ho suonato il campanello?»

Annuii.

Lei si sedette su una delle sedie del bancone della cucina, mi fece segno di sedermi sull'altra e poi mi chiese: «Quanti anni avevi quando hai visto tuo padre per l'ultima volta?».

«Ero una bambina, quando lasciò mia madre. Avevo circa un anno e mezzo.»

Lei scrollò la testa quando il bollitore cominciò a fischiare e si alzò per spegnere il fornello. «Ecco il tè. Posso farlo come preferisci, ma noi lo facciamo in un altro modo. Con il latte e le spezie.»

«Di dove sei?» chiesi aggrottando la fronte.

«Pakistan, vicino all'India», rispose con un sorriso.

«Oh.»

La guardai mettere le foglie di tè nel bollitore, insieme con delle spezie di cui mi disse i nomi ad alta voce. «Questo è cardamomo. Vedi? Questi baccelli?» Li sgranava buttandoli nell'acqua. «È ottimo per rinfrescare l'alito. E questi sono chiodi di garofano. Non bisogna metterne troppi, sono forti. Fanno bene al mal di denti. Attutiscono il dolore. E poi la cannella. Ora faccio bollire di nuovo l'acqua, con il tè e le spezie. Poi aggiungo il latte e faccio sobbollire il tutto. È così che prendiamo il tè.» Dondolò la testa da una parte all'altra e sospirò prima di sedersi di nuovo. Appoggiò il mento sulle mani e mi fissò con due occhi scintillanti che mi ricordarono quelli di nonno Pelton.

«Mia madre è in India», dissi.

«Davvero? L'India e il Pakistan erano un unico stato, una volta, prima dell'Indipendenza. Prima della Partizione. Che cosa ci è andata a fare?»

«È una missionaria.»

«Una missionaria? Oh.» Ci fu un lungo momento di silenzio. «Cattolica?»

«No, cristiana e basta. La chiesa di mio nonno, che è evangelico, è non denominazionale.»

«Ah», disse, aggrottando la fronte, ma non credo che sapesse di che cosa parlavo. Dopo un secondo aggiunse: «Io ho frequentato una scuola cattolica. Una scuola conventuale, per ragazze, gestita da suore».

«Sei cattolica?»

«No, no, sono musulmana.»

«Oh.» Adesso ero io quella che non sapeva di che cosa stesse parlando.

«Dimmi, Angela, quanti anni hai?»

«Diciassette.»

«Diciassette? Hai soltanto due anni più di mio figlio.» Si alzò e spense il fornello. La guardai usare un piccolo colino per raccogliere le spezie e le foglie di tè e poi riempire due tazze e portarle al tavolo della cucina dove eravamo sedute. «Normalmente si fa bollire anche lo zucchero, ma io ho smesso di prenderne.» Spinse la zuccheriera verso di me e mi guardò mentre ne mettevo un cucchiaino. «Oh, no, no. Questa è la tua prima tazza di chai. Prendilo come si deve, con un sacco di zucchero.» Ci pensò lei stessa, aggiungendo alla mia tazza altri due cucchiaini stracolmi, e poi disse: «Sei uno scricciolo, non devi preoccuparti». Mescolò il tè per me e poi strinse la sua tazza e si appoggiò allo schienale, aspettando che si raffreddasse. «Sei stata coraggiosa a venire a trovare tuo padre.»

«Coraggiosa?» Gracchiai e feci una smorfia. Lei si alzò, andò a prendere dei fazzoletti di carta e mi diede delle piccole pacche sulla schiena. Dopo qualche minuto di pianto e di singhiozzi, dissi: «Lui... lui non vuole nemmeno parlarmi».

«Mmmh.» Si portò la mano al mento e guardò fuori dalla finestra. Sembrava che parlasse tra sé e sé. «Sì. È questo il punto. Quando si è passato tanto tempo in silenzio, a una tale distanza, è difficile sapere che cosa dire. Troppo difficile. Probabilmente è rimasto sconvolto nel vederti. Eri così piccola quando se ne è andato. E adesso... sei già un'adulta. Sai, quando si è più vecchi, è facile guardarsi allo specchio e negare la realtà: non si vedono le rughe, ci si dice che i capelli bianchi sono solo uno scherzo della luce. Ma i figli... non si sfugge alla verità quando si hanno dei figli. Sono il tempo che passa. Crescono in fretta e si fanno beffe anche delle migliori intenzioni. Immagino che tuo padre abbia sempre voluto venire a cercarti, stabilire un contatto con te, ma il tempo e le circostanze gli sono scappati di mano. Poi ti sei fatta viva tu, che non sei più la bambina che si era lasciato alle spalle. Sei una donna adulta, ormai! Con quali idee e opinioni su di lui,

non ne ha idea. Che cosa potrebbe dirti? Quali spiegazioni potrebbero dare una risposta a un vuoto del genere?» Si girò a guardarmi di nuovo e sorrise. «Ma sentimi un po'... filosofeggiare su cose che non mi riguardano affatto! C'è anche da dire che Todd è un uomo molto timido e molto tranquillo. Probabilmente ha bisogno di tempo per capire che cosa dire. Il tempo... una parola banale per chi è giovane come te, lo so, ma è molto prezioso per chi l'ha visto distendere le ali in pieno volo.»

«Lo conosci bene? Lui e Connie?»

«Todd non molto. Connie e io siamo amiche. Usciamo a passeggiare tutti i giorni.»

«È arrabbiata, non è vero? Per il mio arrivo?»

«No, arrabbiata no. Ma sicuramente sorpresa.» Aggrottò un po' la fronte, scrollando di nuovo la testa. «Ti ha fatto sentire a disagio?»

Non le risposi.

Dopo un minuto, prese la tazza e bevve un sorso. Io feci altrettanto.

«Mmmh, è delizioso.»

«Ti piace? Molto bene. Torna domani. Te lo faccio ancora, okay?»

Quel giorno mio padre tornò a casa verso le tre. Michelle era con lui. Poco dopo arrivò anche Cory con lo scuolabus. Quando si presentò Jake il tuttofare con la sua scatola degli attrezzi, la casa cominciò ad assomigliare a una stazione ferroviaria, come se da un momento all'altro dovesse fischiare un treno. Mio padre fece cenno a Jake di andare in bagno per iniziare i lavori, preparò uno spuntino per i bambini e poi li portò fuori verso la macchina. Si ricordò di me solo mentre stava per uscire dalla porta.

«Ehm... Devo accompagnare Cory all'allenamento di basket. E Michelle ha lezione di pianoforte. Vuoi venire?»

Annuii e li seguii in macchina. Scaricammo per prima Michelle. Poi, quando arrivammo al campetto e Cory saltò giù dall'auto ancor prima che avessimo parcheggiato, mio padre non lo seguì. Rimase seduto con le mani sul volante, tamburellando con le dita e fissando il campo davanti a noi. Poi allungò la mano per estrarre il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni. Lo aprì e me lo porse dicendomi: «Voglio... voglio che tu veda questa».

Era una fotografia, un ritratto fatto da un fotografo, con Ron che si stringeva forte a me in versione bambina, entrambi goffamente sistemati su un pezzo di tappeto verde davanti all'immagine di un bosco frondoso e verde brillante. La mamma ne aveva fatto incorniciare una versione più grande e la teneva sul caminetto. A metà di questa copia c'era una crepa di carta bianca che quella di mia madre non aveva. La fissai a lungo, aspettando che lui dicesse qualcosa.

Finalmente parlò. «So... so che non ti ho... accolta bene ieri. Non come avrei dovuto. Questa fotografia me la mandò tua madre in Vietnam dopo la tua nascita. Quando ero là me la portavo dietro e da allora l'ho sempre con me. È stata... è stata una specie di àncora di salvezza che mi ha permesso di tirare avanti.» Stava di nuovo tamburellando con le dita sul volante, gli occhi fissi davanti a sé. «Io... io non so che cosa ti abbia detto tua madre sul perché me sono andato via.» Fece una pausa, distolse per un attimo lo sguardo dal campo e si girò verso di me, poi tornò a fissare i ragazzi che lanciavano, prendevano, colpivano e correvano. «Tornai a casa dalla guerra avvolto in una specie di nebbia. Non badavo molto a quello che c'era intorno a me. A te, a tuo fratello o a tua madre. Ero perduto. Nella mia testa. Non ero in grado di parlarne. Non ero in grado di parlare di niente. Non... pensavo che nessuno mi avrebbe capito. E non avevo nemmeno la forza di provarci. Quello che avevo dentro, però, era pericoloso. Represso e

tossico. Tua madre ti ha raccontato di quando le diedi un pugno in faccia?»

Scrollai energicamente la testa, lasciando cascare la mascella prima di chiuderla di nuovo.

«Una volta, nel bel mezzo della notte. Stavo dormendo. Lei deve essersi mossa o qualcosa del genere. Ricordo che mi ero tirato su a sedere, pronto a sferrarle un altro pugno, mentre lei era lì che piangeva e in faccia aveva un segno che il giorno dopo era diventato ancora più nero. Non me ne ero neanche accorto. Non ero sveglio. Ne fui terrorizzato. Non potevo restare con lei se le mettevo paura in quel modo. Così me ne andai. Non voglio accampare deboli scuse. La mia fuga non aveva niente a che vedere con tua madre o con voi. Era... era quello che dovevo fare. Dovevo andarmene e restare da solo per cercare di capire le cose.»

«E ci sei riuscito? Hai capito?»

«No, non del tutto. Ma ho imparato a conviverci.»

«Perché non sei più tornato?»

«Non... non potevo. Non potevo tornare.»

«E Connie come l'hai incontrata?» Lo stavo accusando.

«Ci siamo incontrati a Washington. A una manifestazione contro la guerra.»

Aggrottai la fronte. «Contro la guerra?»

«Sì. Non so come ci ero finito. Non è che abbia cominciato a sostenere esplicitamente quelle posizioni. Odiavo tutti quegli studenti universitari pieni di soldi che cercavano di scansare il servizio militare. Però... però non ero in disaccordo con ciò che avevano da dire sulla guerra in sé. Questo era parte del motivo per cui me ne sono andato. Tutti quelli che conoscevo, quando ero tornato, pensavano che avessi fatto qualcosa di grandioso. Avevo servito il mio paese. E io ne ero dannatamente orgoglioso. Ero andato in Vietnam per fare quello che aveva fatto mio padre. E suo padre prima di lui. Servire e onorare il mio paese. E mentre ero là avevo fatto quello che dovevo

fare.» Smise di parlare per qualche istante, dopodiché riprese all'improvviso. «Sai, la verità è che la guerra non è complicata. Si tratta di uccidere. L'unico obiettivo è uccidere, evitare di essere uccisi e uccidere gli altri a questo scopo. Nessuno però vuole mai parlare di questo. Non è un argomento fine per una conversazione a cena. Accidenti, e io non avrei comunque voluto parlarne. Tutto quello che sapevo era ciò che avevo ignorato. Prima che partissi per il Vietnam, il mondo era in bianco e nero. E quando tornai, tutto quello che vedevo era grigio. Tutto quello che avevo visto e fatto era tornato con me. Nessuno capiva e io non volevo essere costretto a farli capire. Come avrei potuto, quando non lo capivo nemmeno io?»

«E Connie? Lei capì?»

«Sì, lei sì. A Connie non dovetti spiegare nulla, perché anche lei c'era stata.»

«In Vietnam?!?»

«Era un'infermiera. Aveva prestato servizio laggiù. Aveva visto tutto e sapeva.»

«Oh.»

«Ma questa», disse indicando la fotografia che avevo ancora in mano, «è sempre stata con me durante tutti questi anni. È... è come vi ricordavo. Ieri... è stato uno shock vederti. Vedere che non sei... non sei più quella bambina. È stato difficile.» Fece un respiro profondo e chiuse gli occhi. «Hai tutte le ragioni per essere arrabbiata, per odiarmi perché non ti sono stato vicino in questi anni. Non ho il diritto di chiederti nulla. Sul perché sei scappata o perché non sei a scuola. Voglio solo che tu sappia che sono felice che tu sia qui.»

Non disse altro. E io nemmeno. Restammo seduti ad aspettare che finisse l'allenamento di Cory. Poi tornammo a prendere Michelle.

Le parole che mi aveva detto Deena quella mattina, a proposito del tempo, mi avevano già fatto decidere di restare. Quello che mio padre mi disse in macchina sembrava darle

ragione. Non so se Deena abbia mai riferito la nostra conversazione a Connie. Immagino di sì. Quella sera Connie fu davvero gentile con me e mi disse che sarei potuta rimanere quanto volevo e che lei e mio padre volevano avermi con loro. Non sono sicura di averle creduto, ma il fatto che me l'avesse detto mi fece stare meglio, anche se i miei sentimenti nei suoi confronti non erano cambiati.

Quella volta in macchina con mio padre fu l'unica occasione in cui parlammo di come lui aveva abbandonato la mamma e noi. Non fu affatto un momento magico e sdolcinato, il punto di un film o di un programma televisivo in cui combaciano i pezzi di un puzzle e tutto va a posto, però aiutò a rendere le cose più normali. Ci fece superare l'imbarazzo. Il giorno dopo, quando tornò a casa dal lavoro, uscì in giardino per strappare le erbacce, potare i rami e piantare degli arbusti. In un primo momento pensai che volesse solo evitarmi, ma poi mi chiese se volevo aiutarlo. Così parlammo un po'. Di quello che stavamo facendo in quel momento. Dei suoi progetti per il giardino. Poi accese la radio, sintonizzandola su K-EARTH 101, e ascoltammo dei vecchi successi degli anni Cinquanta e Sessanta. Fu piacevole.

Finché Connie non tornò a casa. Ero felice di avere avuto quel pomeriggio senza di lei. Per quanto fosse gentile con me e malgrado quello che mi aveva raccontato il papà su di lei, non mi trovavo del tutto a mio agio in sua presenza. Appena tornava a casa diventavo taciturna e cauta, come se tentassi di trovare qualcosa che giustificasse i miei sentimenti verso di lei. Lei e mio padre sembravano davvero una bella coppia e questo non me la rendeva più simpatica. Non litigavano mai, tranne una volta, a proposito di Jake il tuttofare.

«Devi parlargli, Todd. Sta lavorando già da più di un mese e ha detto che avrebbe finito in una settimana.»

«Gli parlerò.»

«L'altro giorno ho sentito che puzzava di alcol. Potrebbe cadere da una scala e farsi male. Potrebbe denunciarci. Capisco quello che cerchi di fare, Todd, aiutando questi ragazzi. Ma non credo che dovremmo far entrare in casa tutti questi vagabondi che raccatti in giro.»

«Jake è una brava persona, Connie. Non è facile per lui, lo sai.»

Connie sospirò e scrollò la testa. «Sei tu la brava persona, Todd. È impossibile litigare con te, e la cosa è maledettamente irritante, però sei di sicuro una brava persona.» Li vidi sorridere guardandosi negli occhi e dovetti girarmi perché mi veniva la nausea.

Connie aveva ragione a lamentarsi. Jake non veniva mai quando l'aveva promesso. E quando arrivava iniziava dei lavori che lasciava a metà per giorni interi: una volta lasciò una toilette rotta, così dovemmo usare tutti il bagno principale. Un'altra volta tolse una porta dai cardini e la lasciò appoggiata a una parete per giorni prima di rifarsi vivo e rimetterla al suo posto. Le finestre e le porte del soggiorno rimasero coperte per settimane con il nastro adesivo senza che lui iniziasse a darsi da fare con i pennelli.

Una volta, in giardino, mio padre mi raccontò che anche Jake era un veterano del Vietnam. Aveva prestato servizio fino alla fine della guerra. «Quando tornò a casa, molti non si ricordavano più che eravamo in guerra, né tanto meno pensavano che avremmo mai potuto vincerla. A lui è andata persino peggio che a me.»

«Come l'hai conosciuto?»

«Di tanto in tanto contatto qualcuno che conosco, all'ospedale dei veterani», mi spiegò, «per vedere se posso dare una mano in qualche modo. Ce ne sono troppi di questi tizi, come Jake, che vanno in giro con ferite che nessuno nota.»

Quando Jake tornò la volta seguente, lo guardai in maniera diversa. Prima l'avevo evitato il più possibile, rifugiandomi a

casa di Deena quando arrivava la mattina, quindi in realtà non l'avevo mai visto davvero. Ora mi accorsi che era molto più giovane di mio padre, non aveva nemmeno trent'anni. Aveva occhi azzurri e lunghi capelli arruffati. Era timido e bofonchiava quando parlava. Quel giorno faceva caldo e io gli offrii una limonata. Mi ringraziò così tanto che sembrava gli avessi cucinato un pranzo di cinque portate. Dopo quella volta feci attenzione a salutarlo sempre quando arrivava.

Mia madre telefonò dall'India un paio di volte, la mattina, quando ero sola in casa.

«Stai bene, Angie?» mi chiese.

«Sto bene.»

«E... tuo padre? Deve... dev'essere stato felice di vederti.»

«Sì.»

«Be', tra breve sarò a casa, Angie. Spero di trovarti lì. Arriverò in tempo per festeggiare il tuo compleanno.»

Non dissi nulla.

«E la scuola? Vai a scuola?»

«No.»

«Angie?»

«Che cosa c'è?»

«Hai dei progetti? Per il futuro?»

«No.»

«Be', c'è ancora tempo. Spero che tu rifletta bene sulle cose. Intanto... credo che sia una buona opportunità, quella di conoscere tuo padre.» Le avevo già raccontato tutto di lui, di Connie e dei bambini. «Lui è felice, Angie?» mi aveva chiesto.

«Non lo so. Suppongo di sì», avevo risposto, con tono scontroso.

«Ne sono lieta.»

Ogni volta che andavo da Deena, lei mi preparava il tè. Era divertente, ma in un certo senso queste visite erano separate da tutto il resto e da tutti gli altri. Voglio dire, lei era amica di Connie e già questo era un motivo sufficiente per odiarla

quanto odiavo Connie. E invece no. Non ci riuscii nemmeno la prima mattina. Il tè con Deena è ciò che ricordo di più del periodo che trascorsi a Los Angeles. Andavo da lei solo di mattina, così non frequentai mai la sua famiglia: credo di non aver mai incontrato suo marito. Aveva una figlia, più grande di Michelle e più piccola di Cory, e un figlio. Ricordo che aspetto aveva suo marito solo dalle fotografie di famiglia sul caminetto.

A volte, quando passavo da lei, era impegnata a cucinare. La guardavo affettare le cipolle, a una velocità tale che temevo si tagliasse un dito. Poi le friggeva assieme a spezie gialle e rosso acceso che crepitavano e scoppiettavano. Si scusava sempre per l'odore.

«Mi dispiace. Oggi ho cominciato a cucinare tardi. Il nostro cibo è delizioso, ma puzza molto mentre cuoce. L'odore t'impregna i capelli e gli indumenti... fatti una doccia quando torni a casa o puzzerai come la bottega di un droghiere!»

Io annusavo tutto con piacere. «È un buon profumo, secondo me!»

Lei rideva e mi faceva assaggiare, con un avvertimento che io ignoravo: «Tu non sei abituata alle spezie, ti brucerà la bocca».

La prima volta che provai uno dei suoi piatti al curry, con il riso, fu come se la testa mi si riempisse di crepe. Mi sventolai la mano davanti alla bocca, cercando di spegnere le fiamme, e in lacrime chiesi un bicchier d'acqua.

«No, no, se bevi l'acqua è peggio. Cerca di resistere. Sennò serviti un po' di yogurt e mescolalo con ogni boccone.» Me ne mise una cucchiaiata sul piatto.

Senza pensarci su, feci quello che mi diceva.

«Hai visto? Lo yogurt spegne il calore, ma aumenta il sapore invece di soffocarlo. L'acqua, invece, rende le spezie più piccanti, costringendo la bocca a lottare contro sé stessa. Non puoi combattere contro le spezie: se vuoi mangiare cibo

piccante devi abbandonarti alla sofferenza e aspettare che la bocca si abitui. Alla fine riuscirai anche a sentire gli altri sapori. E regnerà la pace!»

Un giorno, per tenermi lontana dai vapori del cibo che sfrigolava sui fornelli, mi fece sedere in soggiorno mentre lei preparava il chai. Dietro uno dei cuscini sul divano trovai un libro seminascosto: Piccole donne.

«Ah... Hai trovato il libro di Sabah! Ieri l'ha cercato tutto il giorno!» Deena posò le tazze di tè sul tavolino e prese il volume. «Ho passato un anno a cercare di convincere mia figlia a leggerlo insieme a me. Quando ero ragazza era il mio libro preferito. Ma niente, ogni giorno aveva una scusa diversa. "C'è il mio programma preferito alla TV, mamma. Ho troppi compiti, mamma. Domani, mamma." E adesso che abbiamo cominciato, non vede l'ora di andare a letto per leggerlo insieme! Era convinta che gliel'avesse nascosto suo fratello...» Deena abbassò la voce. «Bene, bene, gliel'hai trovato tu. Te ne sarà molto grata. Era arrabbiatissima con mio figlio.»

«Ho visto il film in televisione.»

«Non hai letto il libro? Oh, Angela, non è la stessa cosa. Devi leggerlo assolutamente! È una storia così bella... Ah, quanto ho pianto quando è morta Beth. Ti ricordi? Che film hai visto? Quello con Katharine Hepburn o con Elizabeth Taylor?»

«Io... non lo so.»

«Era in bianco e nero?»

«No, a colori, ma era vecchio.»

«Allora è la versione con Elizabeth Taylor. Be', non è colpa tua. Tutta la tua generazione... mi spiace per voi. La televisione vi ha rubato l'immaginazione. Quando ero giovane io, leggevamo e giocavamo. C'inventavamo i giocattoli e i giochi, proprio come fa Jo in Piccole donne.»

Scoppiai a ridere. «Ma Deena... non sei così vecchia! La televisione c'era anche quand'eri piccola tu!»

«Non in Pakistan, Angela. Non prima che mi sposassi. E mi considero fortunata per questo.» Deena mi lanciò una rapida occhiata di traverso prima di prendere in mano la tazzina. «Scusa se te lo chiedo, Angela, ma hai finito la scuola?»

Diventai tutta rossa. «No, l'ho abbandonata. Tanto non andavo bene.»

«Capisco.» Le labbra di Deena ebbero un fremito, come se volesse dire qualcos'altro, ma non lo fece.

Un altro giorno disse: «Ti starai annoiando, senza niente da fare tutto il giorno».

Mi strinsi nelle spalle.

La mattina dopo, quando andai da lei, aveva la borsetta in mano e stava per uscire quando mi aprì la porta. «Vieni, Angela, sto andando in biblioteca. Vuoi venire con me?»

«Certo. Perché no?»

Mi fece compilare il modulo per richiedere una tessera della biblioteca e mi invitò a prendere in prestito una copia di Piccole donne. Uscendo indicò un cartello di ricerca di personale esposto al bancone. «Che lavoro meraviglioso dev'essere per un giovane! Lavorare in una biblioteca.»

Finii di leggere Piccole donne in due giorni. La settimana dopo mi portò ancora in biblioteca. Volevo prendere altri libri in prestito e, mentre ero là, compilai una domanda di lavoro. Una settimana dopo il posto era mio. La biblioteca era raggiungibile a piedi e ci lavoravo solo un paio di giorni la settimana, per lo più di pomeriggio, a rimettere i libri sugli scaffali. Talvolta accompagnavo mio padre al lavoro e lui mi lasciava la sua macchina. Tutta orgogliosa, gli mostrai la patente senza che lui me lo chiedesse, per dimostrargli che sapevo guidare, e speravo che si accorgesse che stava per arrivare il mio compleanno. Ma non credo che l'avesse notato. Qualche volta portai i bambini alle loro attività pomeridiane. Michelle era davvero affettuosa, mentre Cory era un osso duro.

Un giorno, dopo aver lavorato in biblioteca la mattina, giunsi a casa a piedi proprio nel momento in cui lo scuolabus stava scaricando Cory di ritorno dal liceo. Scese anche il figlio di Deena, che riconobbi dalla fotografia nel soggiorno di casa sua. Un gruppo di ragazzi gli gridava dal finestrino dell'autobus: «Sad-Dick![3] Ehi, Sad-Dick, iraniano! Stai attento, Sad-Dick! Ti prenderemo a calci in culo». Uno dei ragazzi sputò nella sua direzione, ma mancò il bersaglio. Cory camminava svelto e cercava di tenersi a distanza. Quando arrivai a casa, feci qualcosa che avevo già tentato di fare un paio di volte: iniziai una conversazione con Cory. «Ehi, quel ragazzo... quello contro cui gridavano tutti, è il figlio di Deena, non è vero?»

Cory si guardò attorno come per accertarsi che non stessi parlando a qualcun altro, poi mi guardò appena facendomi cenno di sì.

«Perché se la prendevano con lui?»

Cory si strinse nelle spalle e scomparve in camera sua.

Quella sera vidi il figlio di Deena davanti a casa sua, seduto sul ciglio della strada, che si accendeva una sigaretta. Non fumavo da quando me ne ero andata da casa e, all'improvviso, morii dalla voglia di fare un tiro. Uscii e gli chiesi una sigaretta. Lui mi guardò in tralice per un lungo attimo prima di estrarre il pacchetto dal taschino della camicia e offrirmene una.

Me la accese e io gli chiesi: «Tua madre sa che fumi?».

«Sì.»

«E non le importa niente?»

Lui alzò le spalle.

Lo fissai attraverso le volute di fumo che si levavano dalle nostre sigarette. Aveva le ciglia più lunghe e folte che avessi

3 Insulto pronunciato come Sadiq. [n.d.t.]

mai visto. La mascella era in parte oscurata dall'ombra delle cinque del pomeriggio, che lo faceva sembrare più vecchio dei suoi quindici anni. Ebbi l'impressione di non avere iniziato bene la conversazione, così decisi di ricominciare da zero.

Gli porsi una mano, in modo molto formale. «Mi chiamo Angela Rogers.»

Lui la guardò un secondo prima di afferrarla e stringerla. «Io sono Sadiq. Sadiq Ali Mubarak.»

«Sah-Dik? Ah!» Questo spiegava il Sad-Dick degli altri ragazzini. «Ho visto i ragazzi sull'autobus che ti prendevano in giro.»

Lui si accigliò e fece un tiro dalla sigaretta. «Sono degli stronzi.»

Il suo accento era persino più forte di quello di Deena. «E tuo padre? Non gli importa se fumi?»

«Mio padre è morto.»

«Oh... allora il marito di Deena è il tuo patrigno?»

Si rabbuiò ancora di più. E a me fu tutto più chiaro. Fino a quel momento nemmeno io avevo pensato a Connie in quei termini: lei era la mia matrigna. Era difficile pensare a quella parola senza aggiungere l'aggettivo «cattiva». Immaginai che il figlio di Deena dovesse provare la stessa cosa per il marito della madre.

Dopo di allora uscii altre volte per fumare insieme a lui. Ero io che parlavo, per lo più, di che cosa non so. Lui ascoltava e annuiva. In un certo senso mi sentivo in colpa per il fatto di fumare. Lui era più giovane di me e Deena era così gentile nei miei confronti. Mi sentivo in obbligo di esercitare un'influenza positiva su suo figlio. Di cercare di essergli amica. Non credo che avesse degli amici, anche se non sembrava interessargli.

Ricordo di avergli parlato della religione. Gli feci una gran quantità di domande.

«Voi credete in Gesù?»

«Sì, ma non come i cristiani.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Crediamo che fosse un profeta, non il figlio di Dio.»

«Un profeta?»

«Sì, come gli altri prima di lui. Mosè, Abramo, Noè.»

«Quindi non lo accettate come Messia?»

«Oh sì, lo accettiamo.»

«E come vostro Signore e Salvatore?»

Aggrottò la fronte. «Non so che cosa voglia dire.»

«Vuol dire che è morto sulla croce per i nostri peccati, per salvarci.»

Mi guardò come se non avesse ancora idea di che cosa stessi parlando, poi aggiunse: «Perché mangiate la sua carne e bevete il suo sangue?».

«Eh?»

«Il pane e il vino. I preti dicono che sono il suo corpo e il suo sangue.»

«Ah, quelli sono i cattolici. E qualcun altro, credo, non i cristiani normali.» Diedi un'alzata di spalle e cambiai argomento, scegliendone uno che non mettesse a disagio anche me, perché da qualche anno anch'io ero un po' confusa riguardo alla religione. Pensavo di essere nata di nuovo due volte, una quando avevo sei anni e un'altra quando ne avevo dieci. Ogni volta, però, sbiadiva abbastanza in fretta ciò che mi aveva fatto avvicinare all'altare e recitare la Preghiera del Peccatore insieme con gli altri che erano stati chiamati da nonno Pelton. Avevo cominciato a sospettare che ciò che gli altri dicevano di sentire quando descrivevano le loro esperienze - una sensazione di resa e di leggerezza - non avesse nulla a che fare con ciò che sentivo io. Dal modo in cui parlavano sembrava che fossero coinvolti in quell'attimo, proprio come me, ma il loro attimo pareva durare, mentre il mio evaporava subito.

Circa un mese dopo il mio arrivo a Los Angeles, il giorno del mio diciottesimo compleanno, mi svegliai presto, con un

nodo allo stomaco. Come se mi aspettassi qualcosa. Anche se non ce n'era motivo. Proprio come mi ero immaginata, pur avendo sperato in qualcosa di diverso, nessuno disse nulla a proposito del mio compleanno. Non dovevo lavorare e non andai nemmeno da Deena. Passai tutto il giorno tenendo il broncio. Jake arrivò intorno a mezzogiorno e cominciò a dare delle martellate in cucina. Io mi ritirai nello studio con un libro preso in biblioteca.

Venne il pomeriggio. Poi la sera. E non accadde nulla di speciale.

Dopo cena mi telefonò la mamma. Le parlai dallo studio, in modo da non farmi sentire da nessuno. Mi augurò buon compleanno ma pareva triste. «Sono tornata a casa ieri, Angie. Sono rimasta delusa che tu non ci fossi.»

Anche nonno Pelton venne al telefono. «Tua madre è tristissima, Angela», mi disse. «Spero che tu te ne renda conto.»

Questo mi fece sentire ancora più depressa. Dopo aver riagganciato, chiesi a mio padre se poteva prestarmi la macchina.

«Hai in programma qualcosa?»

«Sì, con un'amica di lavoro.»

«Sfogati.»

«Divertiti», aggiunse Connie salutandomi con la sua solita allegria.

Sadiq era sul bordo della strada. Accostai e gli dissi di salire in macchina. Sembrò sorpreso, ma fece come gli avevo detto.

Andai a zonzo per un po', dappertutto. Avevo un vago senso della direzione da prendere, perché Connie e mio padre mi avevano fatto fare una specie di giro turistico: Beverly Hills, Hollywood, un paio di spiagge. E fu lì che finimmo, su una spiaggia. Scendemmo dall'auto e facemmo due passi, accendendo una sigaretta. Ci fermammo tutt'e due e fissammo l'oceano per un po'.

«Oggi è il mio compleanno», dissi, rivolta all'oceano, come se dovessi fare una specie di annuncio.

Sadiq si voltò e mi osservò per qualche istante. «Buon compleanno, Angela», disse, chinandosi per baciarmi. Da un bacio ne seguì un altro e poi un altro ancora. Fu strano. Avevo avuto dei ragazzi e Denny era stato l'ultimo, quindi non era il mio primo bacio. Ma sembrava quasi che lo fosse, migliore di tutti gli altri. Il primo era stato con il ragazzo brufoloso e con l'apparecchio ai denti che abitava nella casa accanto a Garden Hill. Con Denny tutto si riduceva a fare quello che lo rendeva felice. Quello che facemmo Sadiq e io non aveva nulla della prima esperienza, dopo la quale ci si pulisce la bocca, e fu indubbiamente più reciproco che con Denny. Alla fine, ansimando forte, gli posai la mano sul petto e lo spinsi via.

«Non... non riesco a pensare, Sadiq. Non è giusto.»

Alla luce del lampione nel parcheggio dietro di noi mi fulminò con gli occhi. Sembrava sbalordito quanto me. Mi mise una mano tra i capelli e mi tirò di nuovo verso di sé. «Credi sia un peccato?» mi sussurrò all'orecchio, baciandolo tra una parola vellutata e l'altra.

«Eh?» Non riuscivo a pensare. «Mmmh. No. Sì. Non... lo... so.» La mia mente non ce la faceva a trovare abbastanza parole da riempire una frase.

Mi baciò di nuovo, sulle labbra, e ora la mia bocca era comunque troppo impegnata per soccorrere la mente, così risposi al suo bacio con tutta me stessa.

Poi, dopo qualche attimo di respiro corto, lui disse: «Nella mia religione è un peccato, ma da noi c'è anche una cosa che si chiama mut'a».

«Cioè?» chiesi, ma non m'interessava granché.

Smise di parlare per baciarmi il collo e così mi risultò ancora più difficile concentrarmi su ciò che stava dicendo. «Matrimonio temporaneo.»

«Temporaneo?» Fui distratta dalla sua mano che stringeva la mia. La portò al volto e si chinò per appoggiare le labbra sulla parte interna del polso, risalendo poi adagio fino al palmo della mano. Le mie dita si chiusero attorno alla sua bocca, al suo volto, e si mossero fino alla nuca e tra i capelli, guidandolo verso l'alto.

«Un matrimonio con un inizio e una fine.» Mi prese le mani tra le sue, mentre le sue parole suonavano attutite nell'incavo alla base del mio collo.

Devo aver detto qualcosa tipo: «Mmmh... mmmh».

«Il punto è che... non è un peccato. È un impegno, per un periodo di tempo limitato.»

«Un impegno? Non è un peccato? Quindi... come... che cosa bisogna fare?»

Si allontanò e intrecciò il suo sguardo con il mio. «Facciamo una dichiarazione. Io dico: Angela Rogers, tu sei mia moglie per stasera. E tu dici: Sadiq Mubarak, tu sei mio marito per stasera.»

«Sadiq Mubarak: tu sei mio marito? Per stasera?»

«Solo per stasera.»

«E perché mai?»

«Vuol dire che... sono responsabile. Se succede qualcosa.»

Finimmo sul sedile posteriore della macchina di mio padre. Per lui doveva essere la prima volta, così si concentrò più sul meccanismo che sulla tecnica. Ma fu un bene. Continuava a fermarsi per controllare come stavo e accertarsi che, be', mi stessi divertendo. Una cosa di cui Denny non si era mai preoccupato. Una volta finito, restammo abbracciati. Marito e moglie, temporaneamente.

Dopo un po', gli posai una mano su una guancia e gli chiesi: «Quanti anni avevi quando è morto tuo padre?».

«Non lo so, ero molto piccolo.»

«Com'è morto?» Cercai di immaginarmi una giovane Deena vedova, con Sadiq in versione bambino tra le braccia.

Sadiq si mise a ridere. «Dipende a chi lo chiedi. C'è qualcuno che dice che è tutta colpa di mia madre.»

Mi drizzai a sedere. «Colpa? Che cosa intendi? Non penserai mica che l'abbia ucciso lei?!?» Non l'avrei mai creduto, a prescindere da cosa pensasse lui.

Rise di nuovo. «No, non sto parlando di un omicidio.»

«E allora... di che cosa?»

Adesso non rideva più, ma si limitò a scrollare la testa. «Non lo so. Non so più niente.»

Volevo fargli altre domande, ma lui ricominciò a baciarmi rinfocolando la passione tra di noi. Questa volta fu tutto tecnica.

La mattina dopo non avevo voglia di andare a casa di Deena, ma lei passò da me alle dieci in punto. In mano aveva un pacchetto regalo per me.

«Ieri non sei venuta. Volevo darti questo e augurarti buon compleanno.» Sorrideva.

«Come... come facevi a sapere che era il mio compleanno?»

«L'ho visto quando hai compilato la domanda di lavoro in biblioteca. Adesso hai diciotto anni. Sei una giovane donna... e sei adulta! Puoi votare. Sei padrona del tuo futuro. Non è così?»

«Te lo sei ricordata?»

«Certo, me lo sono ricordata!»

«Qui nessuno sapeva che era il mio compleanno.»

Deena mi posò una mano sulla spalla. «Che sciocca. Avresti dovuto dirglielo.» Indicò il regalo che mi aveva messo in mano. «Dài, aprilo.»

Strappai la carta della confezione e guardai quello che mi aveva dato. Un libro. Il viaggio del pellegrino di John Bunyan.

«È il libro che Marmee dà a Meg, Jo, Beth e Amy. In Piccole donne», mi spiegò Deena.

Annuii. «Ricordo. Grazie, Deena. Grazie di tutto.»

Quando seppi di essere incinta, avevo già letto Il viaggio del pellegrino tre volte - o almeno la prima parte, quella dedicata al viaggio di Christian. Non era una lettura facile e la parte dedicata alla moglie, Christiana, non era altrettanto bella.

Questo libro cambiò tutto per me. Per la prima volta in vita mia compresi davvero che cos'era la fede. Non smettevo più di ringraziare Deena e le dissi che anche lei doveva leggerlo.

«Noi abbiamo le nostre storie, Angela. Significano tutte la stessa cosa.»

Pensai alle sue parole, ma non ero d'accordo. Non potevo esserlo, perché la sapevo lunga. Gesù ha detto: Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Ormai lo sapevo. Per scoprirlo ero dovuta andarmene di casa, come Christian, partire per un viaggio, smarrire la retta via e commettere degli errori. Avevo ancora molta strada da percorrere, ma almeno ora sapevo di cosa si trattava.

Mio padre ci mise un'eternità a tornare casa il giorno che decisi di dirgli che ero incinta. Pensavo che sarei stata nervosa, che avrei avuto paura. Invece no, non quanto lo sarei stata se fossi rimasta a casa e avessi dovuto dare la notizia alla mamma o a nonno Pelton. Ai quali avrei dovuto comunque dirlo, prima o poi.

Quando glielo dissi, il papà rimase in silenzio per un sacco di tempo. Poi, senza chiedermi chi fosse il padre o altro, venne da me e mi mise un braccio attorno alle spalle. Io cominciai a piangere.

«Sst. Va tutto bene, Angie. Andrà tutto a posto, te lo prometto.»

Mi abbracciava e mi accarezzava i capelli, in maniera un po' più goffa di come mi ero immaginata quando avevo deciso di fuggire di casa. Mi tenne stretta a sé finché non ebbi pianto tutte le mie lacrime. Poi mi portò un bicchiere d'acqua e mi abbracciò di nuovo. La bevvi con la stessa avidità con cui mi ero abbandonata al suo abbraccio.

«Va tutto bene, Angie. Hai tutta la vita davanti. Cercheremo di capire che cosa fare. Adesso riposati, d'accordo?» Mi fece coricare sul divano e mi avvolse in una coperta.

Io annuii. Mi sentivo vulnerabile e accudita, ero la bambina che non aveva mai conosciuto. «Sei arrabbiato?» gli chiesi.

«No, Angie. È stato solo un errore. Ti voglio bene e sono qui.» Chiusi gli occhi, felice e sollevata.

Qualche minuto dopo lo sentii parlare al telefono con Connie. La stava informando. Ero furiosa. Tornò nella stanza quando ebbe finito di parlarle. Mi prese la mano tra le sue e, con uno sguardo dolce e pieno di compassione, disse: «Connie si prenderà cura di tutto, tesoro».

«Connie?»

Senza notare il mio risentimento, lui annuì. «Sta prendendo un appuntamento per te, proprio ora.»

«Un appuntamento?»

«Per un aborto.» Il papà mi strinse la mano. «Starò con te tutto il tempo.»

La mia mano si afflosciò. «Un aborto?»

«Andrà tutto bene. Te lo prometto. Non è una gran cosa.» Mi diede ancora un abbraccio, forte e rapido, poi guardò l'orologio. «Devo andare a prendere Cory a lezione di chitarra e Michelle a scuola di danza. Sarò a casa presto, Angie. Ne riparleremo, ma non preoccuparti di niente, d'accordo?»

Lo fissai senza battere ciglio e senza dire una parola. Ascoltai il tintinnio delle chiavi dell'auto, lo udii uscire dalla porta, mettere in moto la macchina e andare via. Respirai a fondo per calmarmi, ma non funzionò. Senza pensarci troppo, saltai giù dal divano e gli corsi dietro, pur sapendo che se n'era già andato. Un attimo dopo, tornai in casa e sentii squillare il telefono. Era la mamma.

«Angie? Amore, devi tornare a casa!»

«Cosa succede?»

«È papà, tuo nonno. Ha avuto un attacco cardiaco. Ho provato a rianimarlo, ma non ce l'ha fatta. È morto prima che arrivasse l'ambulanza. Puoi tornare, Angie? Torni, per favore?»

Dissi di sì, riagganciai e scoppiai a piangere. Stritolata tra la nascita e la morte - e altra morte ancora, se avessi fatto quello che voleva mio padre -, non sapevo che cosa fare. Uscii di casa e attraversai la strada per suonare il campanello di Deena. Continuavo a pensare al nonno, a tutte le cose che mi aveva detto in vita sua. Ora che era morto, mi rendevo conto che era un uomo buono, e pensai che per lui ero sempre stata un cruccio. Ero sicura di cosa avrebbe detto dell'idea di mio padre di farmi abortire. Un peccato su un altro peccato: l'opposto del cammino verso la redenzione.

Venne ad aprirmi Sabah, la figlia di Deena.

«La mamma è a casa?»

«Sì.»

Mi feci largo ed entrai in casa.

Dietro di me Sabah disse: «Sta pregando».

«Pregando?»

«In camera sua. Finisce tra un minuto. Puoi aspettare in soggiorno.»

Ero già all'altro capo del soggiorno, alla fine del corridoio che conduceva alla camera da letto di Deena. La porta era aperta. La vidi in piedi su un tappeto disposto in un angolo sul pavimento. Era avvolta in un grande drappo bianco di tessuto. Si chinò all'altezza della vita, si alzò di nuovo, si portò le mani alle orecchie, poi piegò il corpo completamente verso il basso, toccando il pavimento con la fronte, muovendo le labbra per tutto il tempo e alzando il sedere in aria. Non l'avevo mai vista pregare. Non riuscivo a distogliere lo sguardo. Era mia amica, era la madre di Sadiq, la nonna della vita che portavo in grembo, ma era anche una straniera, con costumi strani e insoliti. Era tutte queste cose insieme. Pensai al nonno, a come l'avrebbe vista. Una donna da salvare, che pregava il Dio

sbagliato, non quello da cui io ero appena tornata. Qualche minuto dopo ebbe finito. Piegò la piccola coperta, si alzò, si girò e mi vide. Uscì dalla stanza e si slacciò il drappo che le avvolgeva ancora il corpo, sorridendo come se ciò che avevo visto non fosse una gran cosa.

«Angela!» Era felice di vedermi. Si avvicinò e vide il mio volto. «Angela? Va tutto bene?»

Per un attimo non dissi nulla, poi annuii: «Sì. Scusa, non sapevo che fossi impegnata».

«Oh, nessun problema. Ho appena finito di pregare. Vuoi che ci facciamo un tè?»

«No, grazie. Devo... devo andare.»

Lei aggrottò la fronte. «Va tutto bene, Angela? Hai un'aria sconvolta. È successo qualcosa?»

Che cosa potevo dirle? Mi vergognavo di me. Era stata così gentile, questa donna con la sua fede strana e sbagliata. E io avevo deluso tutte le aspettative della mia fede. Avevo fatto sesso con suo figlio, che era più giovane di me e andava ancora a scuola. Ero incinta di suo figlio. Mio nonno era morto. Non c'era nulla che potessi dire per esprimere ciò che provavo. Sapevo solo che dovevo tornare a casa. Il papà e Connie, con il loro progetto omicida di farmi abortire; Deena, con il suo Dio straniero e le sue preghiere ignote: erano tutti estranei al modo in cui ero stata cresciuta. Dovevo ritrovare la strada di casa per le stesse ragioni per cui me ne ero andata. Fare tabula rasa e ricominciare tutto daccapo.

«Va tutto bene, grazie», ripetei dirigendomi verso la porta. «Ciao», esclamai voltandomi indietro e uscendo di corsa.

Mi precipitai in casa di mio padre, presi la borsa e cominciai a fare i bagagli. Singhiozzavo ad alta voce, senza accorgermi che c'era in casa qualcuno che ascoltava.

Poi sentii dei passi, una voce soffocata: «Stai bene?».

Era Jake. Jake March, il tuttofare. Lo vidi, ma non riuscii a smettere di piangere. Così, gridai: «No! Non sto bene! Mio

nonno è morto. Devo andarmene! Devo tornare a casa! Però non posso! Sono incinta! Avrò un bambino! E non so dove andare!».

Entrò nello studio e mi strinse tra le sue braccia, meno impacciato di quanto fosse stato mio padre.

Quando tornai a casa ero una donna sposata. Dopo avermi baciato e abbracciato, manifestandomi tutta la sua preoccupazione, la mamma mi disse: «Angie, ho parlato con tuo padre. Questo bambino non è di Jake».

Poiché non mi aveva chiesto nulla, io non le risposi.

«Hai sposato il tuttofare, Angie. È molto più vecchio di te.» L'aveva appena conosciuto e già non gli piaceva. «Gli hai raccontato la verità?»

«Lo sa.»

«E cosa dirai a tuo figlio, quando sarà abbastanza grande da chiedertelo?»

«Non ci sarà nulla da dirgli. Crescerà con un padre. Lui - o lei - non chiederà proprio niente.»

«E il vero padre? Chi è, Angie? Non ha il diritto di conoscere la verità?»

«Non è nessuno. Non c'è nessuno, solo Jake», dissi e il solo fatto di dirlo, volerlo e viverlo me lo fece sembrare vero. Almeno finché Jo non venne a chiedermi perché aveva gli occhi di quel colore, una cosa che non avevo mai considerato. Non l'avevo mai neanche studiata, anche se poi ero tornata a scuola, avevo preso un diploma e mi ero laureata all'università, la stessa che Chris aveva abbandonato all'ultimo anno.

Quando nacquero i bambini, Jake mi rimase accanto pregando e tenendomi la mano per tutto il tempo. Jo si fece strada per prima, grande e in salute, e Chris mezz'ora dopo, così minuto da preoccupare i medici. Rimase fragile per tutta l'infanzia, sotto ogni aspetto tranne la volontà.

Quei due bambini li adoravamo insieme. Jo, la più forte, era prudente e iniziò a camminare solo a quindici mesi. In

compenso, una volta imparato, non incespicò mai. Chris, invece, sempre il primo ad ammalarsi e l'ultimo a guarire, a nove mesi era già in piedi, senza avere ancora sviluppato il senso dell'equilibrio. Continuava a cadere e tirarsi su, prima di pensare al passo successivo. Con la forza di volontà aveva vinto la salute precaria con cui si era affacciato alla vita, diventando un campione di calcio durante il liceo.

Parlare era un'altra storia. Jo comunicava ancor prima di avere le parole per farlo, balbettando suoni che assomigliavano a domande. Indicava qualsiasi cosa, mi guardava e diceva: «Ah?», con un punto di domanda alla fine, come se volesse conoscere il nome degli oggetti. Di ogni oggetto. Non era ancora in grado di dire nulla, però voleva che io pronunciassi il nome di tutto: animali, persone, colori, numeri. Mi ricordava Helen Keller in quel vecchio film, Anna dei miracoli, quando finalmente capisce quello che Anne Bancroft ha cercato di insegnarle, ovvero che il simbolo per l'acqua significa «acqua». Poi afferra la mano di Anne Bancroft e indica ogni cosa, in modo da imparare le parole. Jo era così. Prima di arrivare ai due anni, non articolava soltanto delle frasi, ma faceva veri e propri discorsi. Per tutto il giorno. Qualche volta, con la mia pazienza vacillante, mi dovevo sforzare un bel po' per non gridarle di stare zitta. Non lasciava mai parlare nessuno! Spesso ci scherzavo sopra. Dicevo che la sera dovevo mettermi il ghiaccio sulle orecchie perché mi bruciavano a forza di ascoltare tutte le sue chiacchiere.

L'unica persona che non si stancava mai del cicaleccio di Jo era suo padre. Strano. Non è molto loquace e sarebbe logico pensare che mal sopportasse le chiacchiere degli altri. Invece si rianimava ogni volta che Jo cominciava a parlare. Come un padre. E come un marito. La voce di lei cancellava ogni imbarazzo tra di noi. Quando lo chiamava papà, rendeva reale il nostro matrimonio. Lui l'ascoltava e annuiva per tutta la durata dei suoi monologhi. Inoltre era bello, e questo

cancellava le ultime tracce di dubbio che potevo ancora nutrire per averlo sposato.

Con gli anni persino la mamma si affezionò a lui e non sollevò più l'argomento di cui avevamo parlato quando l'avevo portato a casa la prima volta. Nei primissimi giorni, quando Jake e io avevamo appena concluso un doppio cambio di pannolino, facendo calmare e sorridere i gemelli dopo che entrambi avevano strillato a pieni polmoni, la mamma era entrata nella stanza senza che noi la notassimo e ci aveva visto tutti e quattro raggomitolati sul sofà. Sorprendendoci, disse: «Goditi questi momenti, Angie, e non farteli sfuggire senza apprezzarli. Questi bambini non ricorderanno nulla quando saranno cresciuti. Suppongo che debba essere così. È il loro mestiere crescere e allontanarsi da voi, e il vostro è ricordare».

Mi morsi un labbro, pensando che mi stesse rimproverando perché ero stata ingrata nei suoi confronti.

Tra me e lei le cose non erano mai andate lisce e non ne parlavamo mai, almeno non da quando ero scappata. Tuttavia la sua relazione con me non aveva nulla a che fare con il genere di madre che io volevo essere. Così mi dicevo, scrollandomi di dosso la distanza tra di noi. I miei bambini avevano un padre, un brav'uomo cristiano, il capo gentile della famiglia che avevamo creato, a poco a poco, insieme, e rappresentava la forza e la guida che l'uomo deve assumere. Anch'io avevo fatto del mio meglio per essere una buona moglie, tributandogli quel rispetto che all'inizio, quando ci eravamo conosciuti, non ero sicura di potergli manifestare. Solo adesso siamo davvero da soli, per la prima volta, marito e moglie. C'erano state le settimane in cui i gemelli erano andati in Africa, ma quelle non contavano, perché poi erano tornati. Adesso, chi sapeva che cosa sarebbe successo?

Il campanello suonò. Era la mamma che, inattesa, tornava a casa dall'aeroporto, da uno di quei posti dove andava lei.

«È andato via?» mi chiese, un po' senza fiato, come se avesse fatto la strada di corsa.

«È all'accademia dei marines. Ha telefonato per dire che stava bene.» Al telefono Chris non era nemmeno sembrato lui. «Era come se stesse leggendo un copione, una specie di robot.»

La mamma annuì. Certo, sapeva di che cosa stavo parlando. Ci era passata anche lei, con l'uomo che era stato suo marito, ma non è lo stesso quando è il tuo bambino.

«E Jo?»

«Sta bene. È preoccupata per Chris, suppongo.»

«Ha parlato dei suoi progetti con te? Di quello che vuole fare quando si laurea?»

«Vuole fare la missionaria, come te.» Sentivo il risentimento nella mia voce.

«No, non vuole più.»

Aggrottai la fronte.

«Non ti ha detto niente di questo lavoro per cui ha fatto domanda?»

«Un lavoro?» Mi strinsi nelle spalle. «È impegnata con la scuola. Alla fine me lo dirà.» Non dissi altro: per come andavano le cose tra Jo e me, non avevo alcun diritto di darmi arie di superiorità con mia madre. Non quando Jo parlava più con lei che con me. Quando tre anni fa mi aveva raccontato delle lingue che studiava, sollevando il mento e sfidandomi ad affrontare ancora quell'argomento, io non avevo detto nulla. Lei studiava le lingue di lui. Di Sadiq. E io non volevo sapere perché.

«Be', sono preoccupata», disse la mamma. «Dovresti parlarle, Angie.»

Eravamo in cucina e io stavo preparando il caffè. «Sei tornata presto», dissi, cercando di cambiare argomento. «Sarei venuta all'aeroporto se me l'avessi detto.»

«Non vuoi lasciar perdere, Angie?» disse la mamma all'improvviso. Non sapevo di che cosa stesse parlando e,

confusa, la guardai. «Non te ne faccio una colpa se sei arrabbiata con me. Te la porti sulle spalle sin da quando eri una ragazza, sin da quando sono tornata a scuola per studiare da infermiera, quando finalmente sono riuscita a sgattaiolare fuori dal buco nero in cui mi ero rifugiata quando avevi appena finito di gattonare tu, perché tuo padre se n'era andato. In seguito, quando ho cominciato a partire per le missioni, tu ti arrabbiavi sempre di più. So che pensi che non sono stata una buona madre, Angie. Forse è vero. Ultimamente sono migliorata, ma sembra che tu non te ne sia mai accorta. Ti sei calata così tanto nel ruolo di madre che non mi permetti di essere tua madre. La verità è che sei stata una buona madre. So di non avertelo mai detto apertamente, ma ne sono convinta. Sei stata l'opposto di quella che ero io. Attenta, sempre presente nella vita dei tuoi figli. Quando erano piccoli, nel mezzo di una conversazione tra adulti, tu ti giravi e rispondevi a una domanda che nessuno aveva notato, sintonizzata sulle loro vocine infantili che, per te, venivano sempre per prime. Ma adesso, e lo vedrebbe anche un pazzo, tra te e Jo c'è qualcosa che non va. Qualunque cosa sia, Angie, non lasciare che degeneri. Come è successo tra me e te per tutti questi anni.»

Non dissi nulla, ma chiusi gli occhi per impedire alle lacrime di scendere.

La mamma sospirò. «Non ti ho detto che stavo venendo a casa perché non ne ho avuto tempo, Angie. Andavo molto di fretta. Ho mollato tutto appena ho sentito di Chris. Sono venuta a casa per te. Sono qui, Angie. Resterò finché vorrai, finché ci sarà bisogno di me.»

Con gli occhi ancora chiusi sussurrai: «Sto morendo di paura, mamma. Non voglio che vada in guerra».

«Lo so, piccola», disse lei, girandomi affinché la guardassi in faccia. Poi mi strinse fra le sue braccia e mi accarezzò i

capelli come avrei voluto facesse tanti anni fa, prima che scappassi di casa.

PARTE SECONDA

Sono rimasto quieto in silenzio: tacevo privo di bene,
la sua fortuna ha esasperato il mio dolore.
Salmo 39,3

JO

Quando arrivai a casa dall'aeroporto Washington Dulles era già notte fonda. Entrai nell'appartamento, lasciai cadere a terra la borsa e chiusi la porta con un calcio. Andai dritta a letto, come facevo sempre, illudendomi che sarei riuscita a dormire quando invece sapevo che non ce l'avrei fatta. Non dopo la missione da cui ero appena tornata. Dopo un paio di ore di agitazione, ci rinunciai e mi diressi in cucina per prepararmi un tè. Avevo anche fame, ma non c'era niente da mangiare. Ritornai alla borsa che avevo abbandonato all'ingresso e ci frugai in cerca di una barretta ai cereali.

Mentre aspettavo che la teiera fischiasse, mi avvicinai al tavolo della sala da pranzo e passai in rassegna la posta che la vicina di casa mi aveva tenuto da parte. Poi diedi un'occhiata alle piante che aveva annaffiato durante la mia assenza, verdi e rigogliose. Colleen era una vicina meravigliosa: una segretaria in pensione che per anni aveva lavorato per diversi parlamentari di Capitol Hill e che ora vigilava per mio conto. Passava più tempo lei di me nel mio appartamento.

Il bollitore fischiò. Lasciai la posta dov'era, tornai in cucina, tuffai una bustina di tè in una tazza d'acqua fumante e la portai in soggiorno con la barretta ai cereali. Accesi la televisione. E imprecai. Effetto neve. Dovevo essermi dimenticata di pagare la bolletta della TV via cavo. Non mi ero ancora decisa a dare l'ordine di pagamento automatico on line. Non era la prima volta che succedeva.

Appoggiai la testa sul divano e pensai alla raccolta di film nell'armadio accanto al televisore. Nella borsa avevo un DVD con una serie televisiva in urdu che avevo comprato all'aeroporto di Karachi. Ma quello era lavoro, più utile ad allenare il mio urdu di quanto fossero le cose incontrate durante gli incarichi che mi affidavano. Urdu di ottima qualità, senza sottotitoli. Ed era anche piacevole. Ore e ore di fiction, con un sacco di dialoghi e pochissima azione. In passato mi era piaciuto molto un adattamento della Fonte meravigliosa di Ayn Rand. Avevo anche dei programmi televisivi in arabo su DVD, ma non ero dell'umore giusto per nessuna delle due cose.

Guardai l'orologio. Erano le 4.45 di mattina, l'1.45 sulla costa occidentale. Sicuramente Dan dormiva sodo. L'ultima volta che l'avevo chiamato nel bel mezzo della notte, si era infuriato. Non come quando avevamo appena cominciato a uscire insieme, quando si svegliava per parlare e ascoltarmi, innamorato del suono della mia voce. Dopo l'università mi ero trasferita a Washington mentre lui era tornato in California, a Los Angeles, e la nostra era diventata una relazione a distanza, sempre bella, casta e cristiana, senza tentazioni fisiche che intralciassero il nostro progetto di conoscerci bene a vicenda. Durante l'ultimo anno aveva cercato di fare sul serio e qualche volta aveva persino accennato al matrimonio.

Con un tempismo pessimo, aveva insistito perché c'impegnassimo davvero proprio quando il lavoro mi stava facendo smarrire ogni prospettiva. Non sapevo come avevo fatto a resistere così a lungo. Tirai un sospiro di sollievo. Almeno era finita. Diedi un morso alla barretta ai cereali e bevvi un sorso di tè, mentre la mente vagava ancora, posandosi sulle scene della missione da cui ero appena rientrata.

Quando ero stata reclutata dall'Artemis Intelligence Services, la società di sicurezza privata che mi aveva presentato il professor Crawley, pensavo che sarei stata una dei buoni e che avrei aiutato a catturare i terroristi pronti a uccidere

gli americani. Avrei prestato servizio durante le investigazioni e gli interrogatori che avrebbero impedito a quei cattivi di colpirci di nuovo. Non sapevo quello che sapevo adesso, cioè che il confine tra buoni e cattivi sarebbe diventato così sfumato, mentre l'altro confine - quello tra noi e loro - sarebbe diventato ancora più netto. Doveva essere così, affinché potessimo fare quello che bisognava fare. Però c'erano situazioni che mi restavano in mente, infiammavano la mia immaginazione, mi disorientavano e spesso rendevano difficile ricordare il ruolo che dovevo recitare per mantenere il distacco dalle cose che avevo visto e di cui ero stata parte.

Vedevo uomini incappucciati, le sforbiciate secche nelle orecchie quando gli tagliavano i vestiti, prima che fossero imbacuccati. Privati della vista e del suono. Picchiati, legati ai ceppi e incatenati. Drogati con calmanti, somministrati con violenza attraverso il retto. Obbligati a portare il pannolone.

Questo, in realtà, l'ho visto solo qualche volta. Era il processo iniziale di ammorbidimento, durante il quale ero un'appendice non necessaria, presente solo nel caso in cui fossi stata di qualche utilità. Il frastuono e la musica, l'ordine di stare in piedi, accucciarsi o restare appesi alle sbarre di una cella: il dolore e l'umiliazione non richiedono traduzioni. Talvolta il team aveva soltanto l'incarico di pescare uomini dalla strada e sbatterli in prigione, in posti in cui non sarebbero mai andati e che non avrebbero mai visto. Altre volte il nostro compito consisteva soltanto in un trasferimento. Andare a prendere i detenuti da un livello d'inferno e portarli in un altro. Spesso, troppo spesso, il nostro uomo era già distrutto ancora prima che lo catturassimo, per mano di chi l'aveva preso prima di noi. Qualche volta assistevo di persona alla sua distruzione. Una volta andammo a prendere un detenuto da un luogo dove era stato consegnato mesi prima, anche grazie a me. L'uomo che ci restituirono non era più quello che avevo conosciuto: le differenze, fisiche e mentali, erano sconvolgenti. Il team scattò

delle fotografie. Scattavano sempre delle fotografie. Aveva segni sul corpo in punti che mi fecero rabbrividire. Tagli e bruciature.

Non era per questo che pensavo di essermi impegnata. Quando frequentavo ancora l'università, il professor Dunnett, il mio docente di urdu a Chicago, mi aveva chiesto di andare a trovarlo all'inizio del mio ultimo semestre.

«E quel colloquio che ti ha organizzato Crawley? Hai accettato l'offerta, Jo?»

«Sì», avevo risposto, sorpresa che ne fosse a conoscenza.

Aveva fatto un momento di pausa, appoggiando il mento su un triangolo formato dalle mani e dalle dita. «Non sono sicuro che sia la cosa giusta per te.»

«Ma... io voglio aiutare, fare la mia parte.»

«Ti hanno spiegato di che lavoro si tratta?» mi aveva chiesto il professor Dunnett.

Avevo annuito con aria sospettosa. «Lavorerò come interprete. È un contratto del governo. Ne hanno proprio bisogno, in tutti i settori. E io conosco due delle lingue che gli servono.»

«Ma che cosa interpreterai? Andrai sul campo di battaglia?»

«No, lavoro d'intelligence. Stanno facendo delle verifiche sul mio passato prima di darmi il nullaosta di sicurezza. Ci vorranno circa sei mesi, così potrò iniziare subito dopo la laurea.» Non vedevo l'ora di cominciare ed ero pronta a lavorare sodo negli ultimi mesi di studio.

«Lavoro d'intelligence? Una specie di lavoro d'ufficio? Per corrispondenza o... di persona?»

Io mi ero stretta nelle spalle.

«Non è quello che avevi programmato di fare, Jo. Pensavo che volessi fare la missionaria.»

«Sì, ma per ora la missione è cambiata.»

E nel frattempo ero cambiata anch'io. Nel grande schema delle cose, non ero nulla. Nient'altro che una traduttrice,

un'interprete, un dizionario umano. Era quello che mi dicevo all'inizio, quando cercavo di assolvermi dalla responsabilità per ciò a cui avevo partecipato. L'inghippo, però, era la parte umana. Un dizionario umano.

Non lavorai in nessuno dei posti che sono poi diventati famosi. Guantánamo, Bagram o Abu Ghraib. Lavoravo nell'ombra. Inizialmente nelle celle delle prigioni pakistane. Talvolta nelle camere d'albergo. Altre volte in località segrete. «Buchi neri», avevano cominciato a chiamarli i giornali. In Africa, in Asia. E in Europa orientale. Una bella isola nell'Oceano Indiano.

Nel corso del mio lavoro ero stata diverse volte in Pakistan. Per lo più nelle città del Nord, ma qualche volta anche a Karachi. Atterrando laggiù, nella città da cui proveniva Sadiq, non avevo potuto fare a meno di pensare a lui. Guardando le luci della città dal finestrino dell'aeroplano che iniziava la sua discesa, mi chiedevo se fosse lì. Per strada, mentre andavo e tornavo da quei luoghi segreti di Karachi e di altre città, sbirciavo attraverso i finestrini posteriori oscurati del SUV, come una donna da dietro il velo. La città la vidi solo in qualche momento fugace, a frammenti, sempre di fretta: solitamente restavo a terra solo per poche ore e nel pieno della notte. Qualche volta mi chiedevo se sarei mai tornata a vedere gli stessi luoghi alla luce del giorno.

Le mie competenze linguistiche si riducevano giorno dopo giorno: a ogni interrogatorio dovevo porre sempre le stesse domande. E tradurre risposte e dichiarazioni che si ripetevano sempre uguali: «Sono innocente. No! Non è vero. È una menzogna. Chi ve l'ha detto? Non lo so. Non so di che cosa state parlando. Non sono un terrorista. Non sono un uomo malvagio. Sono una brava persona». I singhiozzi e le urla non erano da tradurre. E in ogni caso non ne sarei stata capace. Come avrei potuto? Le grida e le suppliche sembravano tutte uguali, che la persona dicesse la verità o meno. Neanche gli

uomini per cui lavoravo riuscivano a coglierne le differenze. Eppure sostenevano di saperlo fare, convinti che il dolore e la confusione potessero filtrare bugie e verità. Così continuavano a provocarli in tutti i modi, comprese le minacce che riguardavano figli, mogli e famiglie rimaste a casa.

Una volta mi avevano incaricato di interrogare due ragazzini. Di otto e sei anni. Il loro padre era un pesce grosso e la missione consisteva nell'ottenere informazioni che convincessero il padre che li avevamo in ostaggio ed erano in pericolo. Anche la loro madre era in nostra custodia. Feci del mio meglio per farmi capire, e per capirli, ma non ero abituata a parlare con i bambini. Non dimenticherò mai come erano spaventati.

Quando tutto fu finito, il responsabile mi lanciò un'occhiata e mi disse: «Non farti venire i lucciconi agli occhi per quei ragazzini. Il loro padre è un mostro e un assassino, e anche loro si allenano a diventarlo. Non meritano la tua compassione».

Spaventata, mi portai la mano al viso. Non mi ero accorta di essermi emozionata. Questo dimostrava quanto ero brava a fare il mio lavoro. Ero inebetita, completamente isolata dalla sorgente di quelle lacrime.

Durante il mio primo incarico le persone con cui avrei lavorato - interrogatori del governo, non militari - se ne erano uscite con la vecchia battuta: «Se ti diciamo per chi lavoriamo, poi dobbiamo ucciderti», come se non fosse chiaro come il sole. La sera precedente la nostra prima missione il capo mi aveva dato un sacco di consigli al bar dell'albergo dove ci eravamo riuniti, a Barcellona, pronti a ripartire la mattina seguente.

«Non farti fregare dalle stronzate che ti rifileranno. Piangeranno e protesteranno di essere innocenti. Uomini adulti, intendo, che frignano. Preparati. Ti racconteranno le loro storie strappalacrime, ti diranno che abbiamo commesso un grosso errore. Non è un tuo problema. Il tuo compito è soltanto

tradurre. Dirgli quello che ti diciamo di dirgli. E dirci quello che ti dicono loro.»

Gli altri avevano annuito, portando il bicchiere alle labbra. Con gli occhi sgranati, io avevo bevuto la mia Coca-Cola cercando di prepararmi. La mattina, davanti alla colazione, prima che partisse il nostro volo, avevo chiesto se potevo dire una preghiera per la nostra missione. I ragazzi fecero un cenno e furono tutti d'accordo. Chiusi gli occhi, chinai la testa e dissi: «Signore, Ti chiediamo di stare con noi, guidarci nella nostra missione, far sì che le nostre mani siano le Tue mani, le nostre parole le Tue parole, e che le nostre opere siano conformi alla Tua volontà. Nel nome di Gesù, amen».

«Amen», dissero tutti: uomini grandi e nerboruti che imprecavano e bevevano troppo, ma che si lasciavano guidare nella preghiera da me, con la mia voce tremolante e incerta, spaventata da ciò che avrei dovuto affrontare. Dopo quel primo incarico, non riuscii più a guardarli senza che mi passassero per la mente le immagini di ciò che avevano fatto. Mi pentii di aver pregato con loro, ma me lo chiesero di nuovo, prima della missione seguente, e di quella dopo ancora. E io lo facevo, sempre incerta se fosse la cosa giusta da fare.

Potreste pensare che non sarei riuscita a inserirmi. Non so che cosa dica di me il fatto che mi accettarono in quel modo. Non ero nemmeno così brava nel mio lavoro, non tanto quanto alcuni madrelingua che erano pure sotto contratto ed erano interpreti di gran lunga migliori di me. Penso che si fidassero più di me che di loro, forse proprio perché io non ero una madrelingua.

Malgrado le incitazioni e le preghiere, quella prima volta e tutte le altre, era impossibile essere davvero pronti per i nostri incarichi, persino dopo decine di missioni. Ogni interrogatorio veniva registrato. Talvolta letteralmente, da uno dei ragazzi, con il volto nascosto dal passamontagna, che reggeva una telecamera, ma sempre nella mia memoria. Nella mia testa

c’era una stanza, dove le scene si ripetevano in continuazione. Potevo essere nel mio appartamento, guardare la televisione e ridere davanti a una sitcom, cenare con gli amici o ascoltare Dan al telefono che mi raccontava la sua giornata, ma quelle immagini non mi lasciavano nemmeno per un istante.

Erano strani anche i trucchi che mi giocava la memoria. Quando ricordavo, la mia prospettiva cambiava. La maschera che portavo in volto - che solitamente portavamo tutti durante i nostri incarichi - cadeva e mi lasciava esposta al dolore, talvolta all’odio, nudo e crudo, della gente che interrogavamo. Le maschere delle persone con cui lavoravo, invece, restavano. Così i miei incubi ne erano pieni: volti di persone violente coperti da passamontagna; occhi duri e freddi, che guardavano me e i detenuti, completamente privati di qualsiasi elemento umano. Era una sensazione che mi spaventava e a cui spesso non riuscivo a sfuggire, come adesso, appena arrivata a casa, con ricordi freschi da mettere in fila con quelli vecchi.

Quattro ore dopo il telefono squillò.

Era il mio capo. «Tutto okay?»

«Sto bene.»

«Il tuo contratto è ufficialmente scaduto.»

«Lo so. Due anni. Il tempo vola quando ci si diverte.»

«Allora?»

«Allora che cosa?»

Sospirò rumorosamente. «Dài, Jo. L’offerta di rinnovo? Hai detto che ci avresti pensato su.»

«Tu hai detto che avrei dovuto pensarci su. Io ho detto che non ero interessata.»

Lo sentii sospirare ancora. «È per i soldi? Perché mi hanno autorizzato ad aumentare l’offerta.»

«No, non è questione di soldi.»

«Dài, Jo. Lo sai che è importante. Sai quanto abbiamo bisogno di te.»

«Non voglio farlo più, te l’ho detto.»

«Senti, so che è un lavoro sporco, ma qualcuno deve farlo. È una questione di sicurezza nazionale.»

Decisi che l'unico modo per cavarmela era restare in silenzio. Lui insistette ancora un po', senza accorgersi che stava discutendo solo con sé stesso. Alla fine rinunciò, ma non prima di invitarmi a telefonargli se avessi cambiato idea.

Ero ancora sul divano, troppo stanca per alzarmi e troppo agitata per tentare di dormire lì dov'ero, quando poco dopo sentii la chiave muoversi nella serratura. La porta si aprì e qualcuno allungò la mano per accendere le luci.

Colleen era già dentro, con la posta in mano, quando mi vide e sussultò: «Oh, cielo! Mi hai spaventata, Jo».

«Mi spiace, Colleen.»

«Non sapevo che fossi già a casa. Ho qui la posta che è arrivata ieri.»

«Grazie, Colleen. Entra pure.»

Posò la posta sul tavolo della sala da pranzo prima di fare i pochi passi che portavano al soggiorno.

«Quando sei tornata?»

«Stanotte, tardi. Ti ringrazio ancora per esserti presa cura di tutto, Colleen. Le piante sono rigogliose. Stanno meglio di quanto starebbero se le avessi annaffiate io.»

«È perché io ci parlo. Hai un'aria esausta.»

«Sono spossata. Troppo stanca persino per muovermi. Voglio solo restarmene seduta e non fare nulla.»

«Poveretta! Riparti presto?»

«No, mollo.»

«Oh.» Fece una pausa. «Vuoi che lasci le chiavi sul tavolo, allora?»

«No. Tienile, Colleen, se non ti spiace. Settimana prossima andrò a casa, in California, per il giorno del Ringraziamento.»

«Oh, che bello! È un bel po' che non torni a casa, vero?»

«Da qualche mese. Ma c'ero stata solo uno o due giorni, quando mio fratello era tornato dal suo viaggio in Iraq. Stavolta

resterò di più. Mentre sarò là, penserò se trasferirmici di nuovo. Devo cercare di far durare i miei risparmi il più a lungo possibile, ora che sono ufficialmente disoccupata. Tu vai da qualche parte per il Ringraziamento, Colleen?»

«No, ma viene a trovarmi mia figlia, con i bambini.»

«Oh. Be', usa pure il mio appartamento se hai bisogno di spazio per ospitarli.»

«Ah... che tu sia benedetta, Jo.»

«Dico sul serio.»

«Davvero? Non è un'idea malvagia. Se da me stiamo troppo stretti, potrei prenderti in parola. Sono sicura che ci rivedremo prima che tu parta, ma se così non fosse, salutami la tua famiglia. E dai a tuo fratello un abbraccio grande, gigantesco, da parte mia!»

«Lo farò.» Colleen aveva incontrato Chris una volta, quando era venuto a trovarmi prima di essere mobilitato.

«Ci vediamo dopo», disse Colleen e uscì, portando via con sé la sua energia e la sua allegria.

Quando se ne fu andata, passai in rassegna la posta, stavolta sul serio. Tirai fuori il libretto degli assegni e mi portai in pari con le bollette. Chiamai l'emittente via cavo. Se avessi continuato a soffrire d'insonnia, ne avrei avuto proprio bisogno.

Passai la giornata. Andai a fare provvista di verdure. Telefonai a Dan, alla mamma, al papà e a Chris. Per il giorno del Ringraziamento la mamma voleva fare una cosa in grande. Era il primo a cui eravamo tutti presenti, dopo tanto tempo. Ci sarebbero stati lo zio Ron con la sua famiglia, venuti apposta da Los Angeles. Anche nonna Faith sarebbe tornata a casa da una breve missione, la prima a cui aveva partecipato da quando Chris era nei marines.

Prima di sera avevo già finito di disfare le valigie e avevo riposto i nuovi DVD in urdu e in arabo sugli scaffali dove tenevo la mia collezione di film. Feci pulizia, togliendo la

polvere che si era depositata sulla superficie di tavoli e ripiani, e lavai un po' di biancheria. Feci un bagno caldo e mi preparai una cioccolata. Poi ripresi posto sul divano, con un libro in mano. Dopo un po' lo posai e smisi di sforzarmi.

Stavolta non furono le immagini che mi sfilavano in testa a essermi d'impiccio, ma solo una di esse: un volto disorientato. C'erano parecchie ragioni perché mi restasse impresso nella memoria. Era stato catturato durante una retata in una casa di Karachi, nella cui rete erano finiti dei pesci grossi, tanto che ne avevano parlato anche al telegiornale. Tutti quelli che erano stati presi erano considerati di estrema importanza e il team era piuttosto eccitato. Erano tipi davvero cattivi. La maggior parte di loro era rimasta ferita durante la retata e le autorità pakistane non si erano preoccupate di curarli. Così arrivarono da noi con le ferite che suppuravano. Quest'uomo ne aveva una alla coscia. L'avevano anche picchiato abbastanza duramente. Non riusciva più a camminare e bisognava trascinarlo in quattro a faccia in giù.

Si chiamava Fazl. I ragazzi lo chiamavano Fuzzy, «confuso», dietro le spalle e poi, alla fine, anche davanti a lui. Contravvenivano al protocollo. Dovevamo rivolgerci ai detenuti usando solo il loro numero. Nel caso di Fuzzy, però, per qualche ragione violavano tutti quella regola. Aveva solo pochi anni più di me e mi era rimasta impressa una cosa che aveva detto bofonchiando, più a sé stesso che a me, e che aveva toccato una corda della mia memoria, come un déjà vu. Era una coincidenza incredibile. Doveva esserlo, ma non aveva nulla a che fare con ciò che i ragazzi del team volevano sentire.

Avevamo avuto qualche esitazione a portarlo con noi. Avevamo passato in rassegna le celle a Karachi, facendo le solite indagini preliminari. Il pesce più grosso, il cui nome era finito in prima pagina sul «New York Times» quella settimana, parlava inglese, così non mi chiamarono per aiutarli. Ci fermammo fuori dalla cella di Fuzzy e cercammo di farci

raccontare la sua storia. Su quello che stava combinando nella casa in cui era stata fatta irruzione.

Uno degli agenti pakistani venne da noi e, indicandoci il tizio che presto avremmo chiamato Fuzzy, disse: «Quello è ritardato». Lo guardammo perplessi. «Non è... a posto nella testa. È un idiota. Stupido, capite. Ha la mente di un bambino. Dice che era solo un portinaio. Non aveva nemmeno un fucile con sé. Gli altri dicono la stessa cosa».

Uno dei nostri ribatté: «Allora era una guardia del corpo, eh? E questa faccenda del ritardo mentale... è una finta. È la prassi per questi tizi. Fingere di non sapere nulla».

L'agente pakistano scrollò la testa. «Non fa finta. È ritardato, ve lo dico io. Povero bastardo. Non caverete niente da lui. Non è uno di loro.» Con la testa fece cenno in direzione delle celle dove c'erano i pezzi grossi. «Lui è pakistano, non arabo.»

Il capo interrogatore si fermò e fissò Fuzzy per un attimo, incerto. Era insolito che un agente locale ci scoraggiasse dal prendere un detenuto. Se gliel'avessimo permesso, i pakistani ci avrebbero consegnato molta più gente. Potevano farsi un sacco di soldi, a spese dei contribuenti americani.

Allora il capo disse: «Dobbiamo stare attenti. Ci dicono che ne mettiamo dentro troppi che non hanno niente da darci».

Violando un'altra regola non scritta, usai una parola che non avremmo nemmeno dovuto pensare. «Vuoi dire... che sono innocenti?» chiesi.

«Non ho detto questo!» sbottò lui.

«Senti», intervenne un altro del team, «noi abbiamo degli ordini. È stata una retata importante. Tutti, in quella casa, hanno qualcosa da dirci. Persino questo sfigato.»

La faccenda si chiuse lì.

Fui io l'interprete incaricata di interrogare Fuzzy. Se fingeva, era davvero bravo.

Qualsiasi cosa gli chiedessimo, lui tornava sempre all'inizio, parlando a voce bassissima, cosicché dovevo chinarmi verso di lui per sentire che cosa diceva. «Quando ero piccolo», spiegava, «mia madre è morta. Eravamo in città. E lei è morta. Io sono rimasto solo.»

«Ma che cosa diavolo sta dicendo?!» tuonò l'interrogatore, quello con cui mi piaceva meno lavorare.

«Parla di come è morta sua madre, quando lui era piccolo.»

«E chi cazzo sono io, adesso, Freud? Non me ne frega una mazza di sua madre. Chiedigli del suo capo. Chiedigli se ha mai incontrato Bin Laden.»

Feci come mi aveva detto, ma Fuzzy ricominciò daccapo, a malapena udibile. «Quando ero piccolo, mia madre è morta. Ero molto, molto piccolo. Eravamo in città. La città grande. Avevamo lasciato la casa. Lei è morta. E io sono rimasto solo.»

Questo mandò in bestia l'interrogatore e Fuzzy ne soffrì le conseguenze. Ma niente di quello che gli facevano servì a rimetterlo sulla pista che interessava a loro. E non perché lui non volesse collaborare. Era che proprio non riusciva a cominciare a metà della storia. Doveva cominciare dall'inizio. Dopo un po', dopo che Fuzzy era stato punito con durezza perché l'interrogatore lo giudicava restio a collaborare, il team tentò una nuova tattica, lasciando che Fuzzy cominciasse dall'inizio.

«Quando ero piccolo, mia madre è morta. Ero molto piccolo. Eravamo in città. Sono rimasto solo. Allora è venuto a trovarmi lo zio. Mi ha detto che si sarebbe preso cura di me. Mi ha portato a scuola.»

«Che cos'ha detto?!?» lo interruppe l'interrogatore. «Ha parlato di una madrassa?»

«Sì, ma è soltanto una parola per indicare la "scuola". Dice che è andato a scuola.»

«Sì, la scuola della jihad del cazzo, ecco quale! Chiediglielo! Chiedigli dov'era la scuola. Avevano dei fucili?»

Chiesi a Fuzzy della scuola, ma per via dell'interruzione dovette ricominciare daccapo: «Quando ero piccolo, mia madre è morta...».

«Gesù Cristo! Questo imbecille mi fa impazzire!» L'interrogatore alzò le mani al cielo, le strinse a pugno e le agitò per un attimo, poi si sedette di nuovo.

Fuzzy ricominciò daccapo. Ci volle qualche minuto prima che ritrovasse il filo del discorso. Fu allora che ripresi a tradurre.

«Lo zio mi ha portato a scuola. Ho studiato lì. Ma era una scuola difficile. Mi picchiavano. Ho imparato a leggere il Corano. Lo zio veniva a trovarmi, qualche volta. Quando ha scoperto che mi picchiavano, si è arrabbiato. Mi ha tolto da quella scuola e mi ha messo in un'altra. Non era davvero mio zio, mi ha detto. Mi pagava la retta. Mi comprava i vestiti e i libri. Lo zio era buono con me. Lo zio Sharif Muhammad.»

Sgranai gli occhi. Quel nome lo ricordavo.

L'interrogatore chiese: «Che cos'ha detto? Ti ha dato un nome?».

«Sì», risposi riluttante.

«Sharif Muhammad?»

«Sì.»

«Chiedigli chi è. Chiedigli che rapporti ha con lui.»

«Dice che è suo zio e che si è preso cura di lui quando sua madre è morta.»

L'interrogatore fece uno sforzo immane per rimangiarsi un'altra esplosione. Sbuffando dalla rabbia permise a Fuzzy di continuare a parlare.

«Andate a chiederglielo», disse Fuzzy. «Trovatelo. Sharif Muhammad Chacha mi aiuterà. Si è sempre preso cura di me quando gli altri non erano gentili. Verrà di nuovo a salvarmi.»

Finalmente Fuzzy arrivò al punto della storia che interessava a noi e ci raccontò che, dopo aver terminato la scuola, era andato a lavorare, svolgendo tutta una serie di mestieri. Alla

fine, tramite un conoscente, era stato assunto come guardiano della casa dov'era avvenuta l'incursione.

«Ero quello che apriva il cancello quando arrivava qualcuno. Ero quello che chiudeva il cancello quando la gente se ne andava.»

«Che gente?»

«Non lo so.»

Eravamo giunti al termine del pensiero di Fuzzy, dopodiché riprese di nuovo daccapo. «Quando ero piccolo, mia madre è morta...»

Quando per la seconda volta arrivò al presente, l'interrogatore sparò altre domande, con più gentilezza di prima. Cercò di tornare un paio di volte a quel nome, Sharif Muhammad, ma Fuzzy si limitò a ripetere che era suo zio. E nemmeno il suo vero zio, ma uno zio che si prendeva cura di lui.

Violai di nuovo le regole e rivolsi a Fuzzy una domanda che non veniva dall'interrogatore.

Seccato, l'agente che interrogava abbaiò: «Che cosa gli hai chiesto?».

«Gli ho chiesto come è morta sua madre.»

«Non incoraggiarlo! Non me ne frega un cazzo di sua madre.» Dopo una pausa, quasi suo malgrado, l'interrogatore domandò: «E che cos'ha detto?».

Sussurrando più piano di Fuzzy risposi: «Ha detto che è stata investita da una macchina».

Per il resto dell'interrogatorio feci quello che ci si aspettava da me, ma non ero più presente. "È impossibile", continuavo a dirmi. Dicono che il mondo è piccolo, ma Karachi è una città con quattordici milioni di abitanti. Impossibile che ci fosse una relazione. Con Sadiq. Con i miei occhi castani e la storia che c'era dietro.

Alla fine rinunciarono a Fuzzy, ma non lo lasciarono andare. Lo mandarono a Guantánamo Bay. E lasciarono me, oltre alle

altre schifezze che mi portavo dietro, a interrogarmi sulla coincidenza, che allora credevo fosse solo un sinonimo di Provvidenza, il piano di Dio per l'universo.

Due giorni dopo, il mio capo - il mio ex capo - mi telefonò di nuovo.

«A che diavolo di gioco stai giocando, Jo?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Non prendermi per i fondelli. Il Dipartimento ha ricevuto la tua richiesta di nullaosta. Hanno fatto dei controlli incrociati su di te e hanno visto che eri una dei nostri. Sono furiosi!»

«Ah, quello.»

«Senti, Jo, so che non eri felice, ma questo non è un motivo per buttare all'aria tutta la tua vita.»

«Non capisco perché ti interessi tanto. Ci penso da un bel po' e ho fatto domanda per l'altro posto mesi fa.»

«Be', non ti permetterò di farlo, Jo. Perdersi d'animo è una cosa, ma non puoi dare fuori di matto e capovolgere le cose così.»

«Non sto dando fuori di matto. Sto mettendo ordine nella mia vita. E non sto perdendomi d'animo, al contrario, lo sto ritrovando.»

«Senti, so che tutta questa faccenda è stata un casino e che molti dei tuoi incarichi non sono stati molto convenzionali. Troppo John Wayne e troppo poco James Stewart. Era quello che esigevano i tempi e si dice che qualcosa cambierà. Forse. In meglio. Nel frattempo, non puoi andartene e cominciare a lavorare per l'altra parte.»

«L'altra parte?»

«Che diavolo, certo! È esattamente quello che stai facendo, Jo.»

«Io non la vedo in questo modo.»

«Ah sì? Be', buona fortuna per pagare l'affitto!»

Stavolta, quando riagganciò, mi resi conto che avrebbe voluto sbattere giù il telefono. Peccato che non si possa fare con un cellulare.

Aveva ragione sull'ultima cosa che aveva detto. Mi guardai attorno nel mio appartamento e pensai allo stipendio che mi aveva offerto l'avvocato, una piccola frazione di quanto guadagnavo con il contratto precedente. Niente benefit. E altri sei mesi o più prima di ottenere nuovamente il nullaosta di sicurezza. Da un'altra angolatura. Questa volta l'avrebbero tirata per le lunghe. Procedura standard di stallo. Mi dava una bella sensazione pensare a tutto questo e calcolare la mia redenzione.

Quando il telefono squillò ancora era il mio nuovo capo, una donna.

«Ciao, Jo. Ti chiamo per aggiornarti. I documenti sono arrivati», mi disse. Si chiamava Cheryl ed era avvocato.

«Lo so. Il mio ex datore di lavoro mi ha appena chiamato per inveirmi contro.»

«Ah sì? Be', in effetti non capita spesso che qualcuno passi dal tuo settore al mio.»

«Lo so.»

«Ci vorrà un po', però, per fare i primi passi.»

«Aspetterò.»

«Ottimo. E... l'altra faccenda di cui volevi sapere...»

Capii subito che cosa intendeva. La mia nuova capa era un po' paranoica riguardo al fatto di parlare apertamente al telefono. Era convinta che il governo ci spiasse e probabilmente aveva ragione.

«Sì?»

«Sto ancora facendo delle indagini, però per ora non ho novità.»

«Oh.»

«Sono impossibili, Jo. È come giocare a carte. "Hai un due? No? Allora pesca", se capisci cosa voglio dire. Però tengo gli

occhi aperti. Continuo a parlare con gli altri avvocati difensori per vedere se qualcuno... ehm... se... accidenti... se qualcuno ha sentito parlare di lui. O si fa carico del suo caso. Ti farò sapere se ottengo altre informazioni.»

«Mmmh, mmmh.»

«Qualcuno è stato rilasciato e il tuo uomo potrebbe essere uno di loro, ma non forniscono nemmeno i nomi.» Se qualcuno stava davvero ascoltando, non penso che Cheryl stesse imbrogliando nessuno.

«Be', fatti viva. Ti tengo aggiornata. E non vedo l'ora di lavorare con te, Jo.»

«Anch'io.»

«Spero più prima che poi. Dipende da un sacco di cose. Viviamo in tempi strani, tragici per chi dà ancora qualche importanza alla Costituzione. Tu sei a posto? Con i soldi? Perché ci vorrà un bel po' prima che possa usarti. Un anno o anche più. Potrei darti un anticipo.»

«Per ora sono a posto. Grazie, Cheryl.»

Tutto il discorso in codice serviva a farmi sapere che non era stata in grado di rintracciare Fuzzy. Avevo sperato fosse uno di quelli che erano stati rimandati a casa. E, tanto per cominciare, non avrebbero mai dovuto catturarlo. Uno dei motivi per cui avevo accettato il nuovo lavoro - fare da traduttrice agli avvocati difensori che lottavano strenuamente per entrare a Guantánamo e incontrare degli assistiti che, secondo il governo, non avevano diritto a un avvocato - era stato proprio Fuzzy. Non soltanto lui, naturalmente. Volevo cercare di distruggere quello che avevo contribuito a creare, perché non ero più disposta a fingere che fare la cosa giusta comprendesse fare qualcosa di sbagliato. In qualche modo Fuzzy era diventato il volto della salvezza che cercavo. Tirai fuori il mio portatile e iniziai una ricerca con cui mi ero già cimentata dopo aver incontrato Fuzzy. Se anni prima avevo trovato Sadiq nelle Pagine Bianche con estrema facilità, cercarlo con Google non

mi diede alcun risultato. Be', c'era un altro modo per rintracciarlo. Un modo che mi avrebbe riportato nella sua storia, quella da cui ero fuggita prima che la mia vita deviasse così tanto dalla strada che avevo progettato di prendere. Era un'impresa che dovevo tentare, perché la vicenda di Sadiq si era stranamente intrecciata con la mia. Almeno era quello che credevo, basandomi su ciò che sapevo di Fuzzy, che non era molto e che poteva risultare una coincidenza ancor più insignificante di quanto sembrasse. Magari non era affatto la stessa persona, ma qualcuno con una storia simile. Qualcuno che era stato accudito da un altro Sharif Muhammad e non dall'uomo che era stato l'autista di Sadiq.

Andai alla mia libreria e presi il Viaggio del pellegrino. Infilato nelle ultime pagine c'era un biglietto di Natale di Todd Rogers. Li spediva ancora. Uno per ciascuno dei suoi figli - per la mamma e per lo zio Ron -, sempre dallo stesso indirizzo di Los Angeles dove la mamma l'aveva trovato. Lo zio Ron l'aveva incontrato un paio di volte nel corso degli anni. Non la mamma, però. E nemmeno io programmavo di farlo. La mia destinazione era la casa di fronte alla sua, quella che nelle descrizioni di mia madre era gialla con delle decorazioni bianche. Speravo che vivesse ancora lì. La madre di Sadiq, Deena. La nonna che non avevo mai conosciuto.

Guarda cosa deve attraversare la goccia per diventare una perla,le bocche aperte di cento coccodrilli,che a ogni onda si muovono in cerchio attorno a una trappola.
Ghalib

DEENA

Quasi non risposi quando suonò il campanello. Stavo facendo la lista della spesa. Tacchino halal, crostini per il ripieno, funghi, sedano, marshmallow, patate dolci, mirtilli... un elenco di ingredienti che non servivano per nessuna delle ricette che avevo imparato a casa. I primi giorni del Ringraziamento che avevamo celebrato, quando Sabah era ancora piccola ma voleva già festeggiare con il tacchino, l'avevo cucinato trasformandolo in un salan - pezzi di carne, non l'animale intero -, insaporito con le spezie che conoscevo: peperoncino rosso in polvere, pasta d'aglio, zenzero, zafferano, cumino e coriandolo. Avevamo mangiato riso invece del ripieno e chachumber al posto dell'insalata. La carne di tacchino era dura e fibrosa e io non capivo perché gli americani mangiassero un volatile così poco appetitoso. In seguito, però, quando Sabah insistette per celebrare un Ringraziamento «all'americana», finì per piacermi: l'insipidezza del pasto rappresentava un cambiamento gradito, era semplice da cucinare e non implicava di sporcare tutta la cucina come quando si friggeva il masala.

Stavo preparando la lista, ma non sarei andata a fare la spesa prima di sera, dopo aver concluso il digiuno. Nel periodo del Ramzan non è mai consigliabile fare acquisti durante il roza: il carrello si riempie in fretta di prelibatezze superflue, che poi non mangia nessuno. Il Ramzan ci fa crescere gli occhi e stringere lo stomaco. Sospirai. Ramzan e tacchino: scontro

culinario delle civiltà. Mi chiesi se si poteva servire il fruit chaat. E mettere i mirtilli nel chaat? Mmmh. Cominciavo a sentire gli effetti del roza e sperai che il menu che avevo pensato non fosse troppo strano per il nuovo fidanzato di Sabah. Quello precedente era audace e quando l'aveva invitato a casa a Natale aveva mangiato persino l'achaar che gli avevo servito; aveva preso con le dita i pezzi di mango acerbo, riccamente marinato nelle spezie, e masticato la polpa aspra e la buccia olivastra del frutto. Lo stesso non si poteva dire di quello ancora precedente. Dopo il primo boccone di khorma al pollo era diventato tutto rosso ed era scoppiato a tossire. Del resto avevo smesso da un bel po' di adeguarmi alle delicate papille gustative di questi ospiti.

Umar aveva detto: «Come se non fosse già una seccatura dover conoscere un uomo diverso a ogni stagione, dobbiamo pure sopportare dei cibi insipidi?».

Ogni volta ci divertivamo ad assistere al primo morso di quei poveri ragazzi: quanto avrebbero aspettato prima di allungare la mano verso l'acqua? Umar e io facevamo le nostre scommesse.

«Due morsi per questo.»

«No, questo mi sa che ha fegato. Almeno cinque morsi», ci dicevamo sussurrando in cucina, mentre Sabah faceva il solito giro della casa e sgattaiolava di sopra per pomiciare nella sua vecchia stanza.

Più tardi, quando servivo la cena e il ragazzo allungava la mano per prendere l'acqua, Sabah gli dava gli stessi consigli che aveva sempre sentito da me: «No, con l'acqua è peggio. Prendi un po' di yogurt, piuttosto». E a me veniva da ridere. È sempre piuttosto strano sentire i propri figli che ripetono le vecchie lezioni che gli hai impartito.

Nel caso di Sabah, questo era l'unico insegnamento che aveva imparato da me. Cosa non avevo dovuto sopportare con lei! Il parto, l'allattamento, gli amici e molto altro ancora.

Spero che questo duri, pensai tra me e me. Non vedevo l'ora di avere un nipote.

Il campanello! Sì, aveva suonato e io non avevo ancora risposto. Chi era così maleducato da presentarsi senza preavviso? Un venditore ambulante o un testimone di Geova, ne ero sicura. Al mio paese c'erano solo visite non annunciate, ma poi anche questo era cambiato. Negli ultimi anni che avevo trascorso in Pakistan non era venuto più nessuno a trovarmi. Qui, all'inizio, rispondevo sempre alla porta. Invitavo a entrare anche i testimoni di Geova, ma ben presto era diventata una seccatura. Chiunque sia così sicuro di sé e delle sue convinzioni rischia di diventarlo. Tuttavia ammiravo la tenacia di quelle persone: sanno che tutti si lamentano quando li vedono attraverso lo spioncino, eppure continuano a suonare i campanelli e a bussare alle porte. Gli unici che li vedono di buon occhio sono le persone così sole da essere ancora più fastidiose di loro.

Poi però pensai che poteva trattarsi di un pacchetto. Amazon.com ha dato nuovo slancio alle consegne a domicilio.

Fuori c'era una giovane donna. Senza pacchetti in mano. Senza uniforme e senza blocchi da firmare. Senza volantini. Però in lei c'era qualcosa che mi fece superare l'iniziale sospetto dovuto all'assenza di tutte queste cose. Non era venuta a vendermi qualcosa. Era venuta per ricevere qualcosa.

Si presentò come la figlia di Angela, con aria esitante, con un punto interrogativo, come dubitando che io mi ricordassi chi era sua madre.

«La figlia di Angela? Oh, entra, entra!» dissi. Angela. Sapevo che aveva un'aria familiare.

Mi disse che si chiamava Jo e non aggiunse altro, aspettando che fossi io a colmare il suo silenzio.

L'accontentai e finsi di non notare le sue risposte monosillabiche, le poche volte che rispondeva a parole. Mi fissava e si guardava attorno, facendomi sentire molto a

disagio. «Come sta tua madre? Sta bene? Era una ragazza così carina, così dolce. Sei venuta a trovare tuo nonno che abita qui davanti? No? Sei venuta a trovare me? Che gentile!»

La invitai a sedersi e, cercando di nascondere il mio fastidio perché si limitava ad annuire e non diceva quasi nulla, dissi: «Tua madre era una mia buona amica. Mi torna in mente ogni volta che vado in biblioteca. Sapevi che ci ha lavorato quando viveva qui? Lo sapevi? Te l'ha detto? Sì, era amica mia. Vuoi una tazza di tè? Sì? Tua madre ti ha raccontato del mio tè, vero? Vado a mettere su l'acqua. Resta pure qui seduta. Torno subito».

In cucina armeggiai con il bollitore e m'interrogai sul turbamento che mi aveva provocato quella visita inattesa. Non l'avevo invitata in cucina come avrei fatto di solito. Angela vi aveva trascorso gran parte del tempo in cui era stata in casa mia. Però questa ragazza, questa Jo, aveva qualcosa di strano. Dal momento in cui avevo aperto la porta, mi ero sentita sotto esame. Probabilmente non si rendeva conto della distanza circospetta e guardinga che manteneva nei miei confronti, eppure era strana. Aveva bussato alla mia porta e aveva detto che era venuta a trovare me. "Perché? Chi sono io per lei?" mi chiesi, indugiando in cucina senza nemmeno rendermene conto. Feci bollire l'acqua, colai il tè e presi tempo, trascurando la mia ospite, cosa che contravveniva alle regole dell'etichetta cui normalmente mi attenevo.

Quando le portai il tè, non le spiegai perché non lo prendevo anch'io. «L'ho già bevuto prima», le dissi. Non sarebbe stato giusto dirle che stavo digiunando, farla sentire a disagio per via della mia astinenza. Avrebbe solo aumentato la distanza tra di noi. Una distanza già abbastanza grande.

«Non assomigli a tua madre», commentai. E non appena l'ebbi detto, mi accorsi che era molto strano che mi fosse risultata familiare pur non assomigliando a Angela.

Lei bevve un sorso di tè e disse: «No, assomiglio di più a suo figlio».

Meno male che stavo digiunando e non avevo la tazza di tè in mano, altrimenti l'avrei fatta cadere a terra, con gran fragore, come un personaggio melodrammatico di un film indiano.

Dopo un lungo momento, un momento passato a ricordare - Sabah, quando aveva otto anni, mi aveva detto di aver visto Sadiq salire in auto con Angela, cosa che allora mi era sembrata curiosa, perché né Angela né Sadiq mi avevano mai raccontato della loro amicizia -, le chiesi: «E Sadiq lo sa?».

«Sono andata a trovarlo qualche anno fa», mi disse.

«Non me l'ha detto.» Il mio era un commento stupido. Come se poi me l'avrebbe detto. Come se io fossi quella con cui si sarebbe confidato, lui, il figlio il cui nome mi spezzava ancora il cuore quando ricordavo come l'avevo abbandonato. La nostra relazione è a dir poco superficiale, ed è meglio di quanto non sia mai stata in passato.

La ragazza disse: «Stava per partire quando l'ho visto. Lei sa dov'è?».

«Stava per partire? Sì, è sempre in giro, e non sta mai abbastanza in un posto da sapere dove si trova. Però il mese scorso gli ho parlato. Era qui, negli Stati Uniti. A Boston. Ma stava tornando di corsa in Pakistan. Suo nonno ha avuto un ictus.»

«Oh.»

Cercavo di non fissarla, ma non riuscii a impedirmelo. Non si poteva mettere in dubbio la verità di ciò che mi aveva detto. Era chiaro, negli occhi, nella linea della mascella e del mento. «Lo stai cercando? Vuoi vederlo ancora?»

Annuì.

«Ti ha... ricevuta? Quando sei andata a trovarlo l'altra volta? Ha voluto parlarti?»

Annuì di nuovo. «Sì, mi ha raccontato la sua infanzia. La sua vita con lei, la casa in cui abitavate, la terrazza e l'albero da frutta. E la storia della scimmia e del coccodrillo.»

«Oh, davvero? Pensavo che se ne fosse dimenticato. Pensavo che i ricordi della sua vita cominciassero da quando ci siamo separati.»

«Mi ha raccontato anche questo.» Aveva una voce soave, che mi spronava con delicatezza. «Perché vi hanno separati? Che storia c'è dietro?»

Era una domanda che mi scombussolava, una domanda che nemmeno Sadiq si era mai preoccupato di farmi e che per un certo tempo aveva minato anche la mia fede. «Vuoi la versione breve o quella lunga?» le chiesi.

La ragazza chiuse gli occhi, lasciandomi sorpresa. Piegò la testa di lato e poi li aprì di nuovo. «Quella lunga, la prego.»

«Sarà molto lunga. Hai tempo?»

«Ho tutto il tempo che vorrà concedermi», disse.

Pensai a come cominciare, dopodiché raccolsi l'allusione più innocua che aveva fatto.

La scimmia e il coccodrillo. Mio padre mi raccontava sempre quella storia quando ero piccola, ma la sua versione era diversa da quella che raccontavo io a Sadiq. Nella storia di mio padre, è la moglie avida del coccodrillo che lo istiga a tradire l'amica. Lo inganna, fingendo una malattia per fargli fare quello che vuole: portarle il cuore della scimmia e darglielo da mangiare perché guarisca. Il finale, però, era lo stesso. Quando avevo otto o nove anni - più dell'età che aveva Sadiq quando mi fu tolto - dissi a mio padre che la sua storia non mi piaceva.

«Non è giusto. È il coccodrillo che ha deciso di uccidere la sua amica. Perché bisogna dare la colpa a sua moglie? Sono sempre le donne che prendono la colpa di tutto!» protestai.

Mio padre rise. «Oh! È un argomento che ti ha dato da pensare?»

«Sì. Quando un uomo è cattivo con sua madre, è colpa della moglie. Quando un uomo è cattivo con la moglie, è colpa della madre. Quando mai un uomo è responsabile per sé stesso?»

«Mmmh. Questa è una buona osservazione. La gente racconta delle storie e la gente le ascolta. Il modo in cui si racconta una storia rivela qualcosa di chi la racconta. E il modo in cui la si comprende rivela qualcosa di chi l'ascolta. Come racconteresti tu la storia, Deena?»

«Io? Direi che era il coccodrillo a essere avido e che non era mai stato davvero amico della scimmia. Lei gli piaceva solo per la frutta che gli dava.»

«Ah, ma a me non piace la tua versione.»

«Non ti piace?»

«No. Per me il bello della storia è che il coccodrillo e la scimmia riuscissero a essere amici, anche se per un breve periodo di tempo. Che si elevassero al di sopra della loro natura e del modo in cui gli era stato insegnato a vivere - vivere per paura o per avidità - e che diventassero amici malgrado tutto.»

«Però la loro amicizia non è durata.»

«No, ma non importa. Per un certo tempo sono stati amici. E questa è una parte così importante della storia che non sono disposto a cambiarla.»

Rimasi in silenzio a lungo, poi dissi: «Va bene. E se a tentarlo fosse il fratello del coccodrillo?».

«Suo fratello? Va bene. Questo sono disposto ad accettarlo. È la nuova storia della scimmia e del coccodrillo. La versione di Deena Iman.»

«E la tua.»

«Ah sì? Vuoi condividere i diritti d'autore con me? Molto gentile da parte tua, piccola Deena. Va bene, allora. La versione di Deena e Iqbal Iman della "Storia della scimmia e del coccodrillo". La raccontiamo insieme? Sì? Comincio io... C'era una volta...»

Fu così che cominciò. Mio padre e io, insieme, ci davamo a vicenda il permesso di modificare vecchie storie e di sfidare vecchie modalità di interpretazione. Le scimmie e i coccodrilli. La paura e l'avidità. Chi non ha mai ceduto a simili tentazioni? Quanti possono affermare di esservi superiori?

Quando avevo nove anni passavo un sacco di tempo sulla terrazza di casa nostra. Nel giardino dei vicini c'era un albero di jamun. Vedo che annuisci. Sadiq ti ha raccontato dell'albero? Be', ricorda che parlo di molto tempo prima che nascesse lui. Allora l'albero era più giovane, non era così alto; i rami non erano ampi come li conosceva Sadiq, con i frutti appesi ai rami che facevano ombra in un angolo della terrazza, verso cui lui poteva allungare la mano, diversamente da me. Quando ero bambina io, la cima dell'albero arrivava al muretto della terrazza. Per prendere i frutti dovevo chinarmi e allungarmi verso l'unico ramo che si estendeva abbastanza perché lo potessi afferrare con la mano. Questo però non mi tratteneva. I frutti erano talmente gustosi che ne valeva la pena. Un giorno, dopo aver mangiato tutti i frutti sulla punta del ramo, mi sporsi più di quanto avrei dovuto, portando troppo peso oltre il muro, e la gravità ebbe la meglio. Mentre stavo per cadere, udii qualcuno gridare: «Attenzione!». Una voce infantile, dal giardino sottostante. La voce di qualcuno che era lì, al posto giusto e al momento giusto, per frenare la mia caduta e salvarmi da una morte certa.

Era un ragazzo, di due anni più grande di me. Seduto a giocare accanto al tronco dell'albero, aveva alzato lo sguardo in tempo per urlarmi il suo avvertimento. Gli caddi letteralmente addosso: lo sentii appiattirsi e assorbire l'urto del mio impatto, sentii l'aria fuoriuscire dal suo petto con un sibilo, il rumore delle ossa che si spezzavano. I suoi familiari uscirono di corsa gridando. Sua madre urlò: «Umar! Umar, figlio mio! Svegliati!». Qualcuno mi sollevò, spostandomi da lui, e notai che aveva perso conoscenza. Una gamba e un braccio, piegati

all'indietro, formavano un angolo innaturale. Lo portarono subito all'ospedale, dopo aver controllato che io stessi bene e avermi mandato a casa con una domestica. Mi sentivo travolta dal senso di colpa, sicura che quel ragazzo fosse morto. Non lo era. Tornò a casa qualche ora dopo, con la gamba e il braccio ingessati. Mio padre andò a trovare i suoi genitori e portò loro le mie scuse.

Quando tornò a casa vide lo sguardo che avevo dipinto in volto e mi rassicurò: «Sta bene. Si è rotto un braccio e una gamba, ma si aggiusteranno». Io scoppiai a piangere e mio padre mi prese sulle sue ginocchia e mi asciugò le lacrime, cercando di farmi ridere con le sue parole. «Be', Deena, questo è un nuovo sviluppo della vecchia storia: la scimmia cade sul coccodrillo sferrandogli un attacco preventivo. Gli spacca le ossa e lo fa fuggire spaventato prima che osi considerare di nuovo il suo cuore come un pasto.»

Le sue parole mi fecero piangere ancora più forte, mentre lui continuava a ridere. Alla fine mi unii anch'io alla sua risata, dopo essermi assicurata che il ragazzo stesse bene per davvero. Quando le lacrime e le risate si furono placate, dissi: «Pensavo fosse morto».

«È quello che pensava anche lui quando si è svegliato in ospedale. Che tu fossi morta nella caduta. È stato felice di sapere che non si era rotto le ossa per nulla.»

Questo non fu il primo contatto tra la famiglia del ragazzo e la mia, anche se era il primo da molto tempo a quella parte. Quando ero più piccola, l'unico telefono dell'isolato apparteneva a questi vicini e chiunque ne avesse bisogno bussava alla loro porta. La padrona di casa non ne era molto felice e anche se tutti cercavano di non approfittarsene indebitamente, insistendo per pagare le telefonate che facevano, a nessuno erano risparmiati i brontolii e le lamentele della signora Yusuf - così si chiamava la madre del ragazzo a cui ero caduta addosso. La donna faceva la guardia

all'apparecchio, a pochi centimetri da chi lo stava usando, e ascoltava ogni parola di ogni conversazione, senza farne mistero. Quando nell'isolato si fecero installare il telefono altre famiglie, più cortesi e meno scostanti, tirarono tutti un sospiro di sollievo.

Le nostre relazioni con la famiglia Yusuf erano diventate ancora meno affabili dopo che avevamo cominciato a usare il telefono di un altro vicino, e il fatto che mio padre fosse andato a casa loro per scusarsi non era una faccenda da poco. Molti anni prima, infatti, aveva bussato alla nostra porta una ragazza - avrà avuto quindici o sedici anni. Era la figlia della lavandaia della signora Yusuf e si era offerta di lavorare in casa nostra. All'epoca stavamo attraversando un periodo di relativa prosperità, tra gli alti e i bassi delle varie imprese commerciali di mio padre, e mia madre aveva deciso che era giunta l'ora di assumere una seconda domestica, qualcuno che aiutasse la nostra vecchia Macee in cucina e a fare il bucato. Le cose andarono bene con la ragazza, finché non arrivarono i dieci giorni del Muharram. Vedo che annuisci. Sadiq ti ha parlato del Muharram? E dei sunniti e degli sciiti? La cosa mi sorprenderebbe, ma dopo quello che mi hai detto che ti ha raccontato non mi stupisco più di nulla.

Be', man mano che il Muharram si avvicinava, la ragazza manifestò un improvviso desiderio di andarsene. Mia madre fu colta alla sprovvista e le chiese se non era felice di lavorare per la nostra famiglia. La ragazza disse che andava tutto bene, ma che doveva tornare al suo villaggio per una faccenda urgente. Mia madre indagò più a fondo e scoprì che la nostra vicina, la signora Yusuf, le aveva detto che eravamo Shia, sciiti.

«È vero?» volle sapere.

Mia madre le disse di sì.

Lei esitò per un attimo, poi spiegò: «Vede, la padrona di mia madre, la signora che abita qui accanto, dice che voi sciiti

celebrate un grande sacrificio per l'Ashura, il decimo giorno del Muharram. È così?».

«Sì, lo commemoriamo. Ricordiamo la battaglia di Karbala, quando il nipote del Profeta, al-Husayn, la sua famiglia e i suoi amici furono massacrati dalle forze del tiranno Yazid», rispose mia madre.

Un altro attimo di pausa fu seguito da un torrente di parole. «Vede, la signora della casa qui accanto vuole che lavori per lei. Ha convinto mia madre che è pericoloso per me restare qui. Ha detto che voi sciiti uccidete i ragazzi giovani - sunniti - per l'Ashura. Li uccidete e li cuocete per mangiarli in sacrificio. Io non le ho creduto, Bibi, ma lei è andata avanti per un sacco di tempo e ha persuaso mia madre, che è spaventatissima. La signora ha detto tante cose orribili su di lei. Sugli sciiti. Ha detto che non siete veri musulmani, che siete malvagi e che mangiate i bambini sunniti.»

La ragazza voleva essere rassicurata, e alla fine mia madre ci riuscì. Andare a caccia di domestici in un'altra famiglia non era un fatto insolito tra vicini. Forse, poiché la madre della ragazza lavorava già per la signora Yusuf, questa si era sentita in diritto di farlo. Ma il modo in cui ci diffamò fu sbalorditivo ed eccezionale. Da quel momento in poi, quando mia madre si riferiva alla signora Yusuf stringeva le labbra e, con un gesto di disprezzo della mano in direzione della casa adiacente, la definiva «quella wahhabi», wahabita. Conosci questo termine? Sì, adesso è piuttosto comune, vero? Per gli sciiti è sempre stato sinonimo di intolleranza, un modo per etichettare i sunniti particolarmente ostili. La maggior parte dei sunniti non lo era. Nessuno dei miei compagni di scuola e nessuno degli altri vicini di casa.

Non che non ci fosse un altro aspetto della faccenda. Ora m'imbarazza ricordare come ogni anno, durante il Muharram, venissero trasmessi sermoni vergognosi dagli altoparlanti montati a Soldier Bazar, sermoni sciiti che facevano alzare la

pressione sanguigna di tutti i sunniti che abitavano a portata d'orecchio. Sermoni deliberatamente ostili, pieni di veleno contro i primi tre califfi dell'Islam, che per gli sciiti erano usurpatori mentre per i sunniti erano guide legittime della comunità. Te l'immagini? Concezioni della storia vecchie di millequattrocento anni che determinano il modo in cui dei vicini di casa interagiscono nel ventesimo secolo? No, non puoi immaginartelo. Qui la storia è materia morta: qualcosa di intrappolato nei libri che gli scolari devono sopportare e che dimenticano nel momento stesso in cui li chiudono. In Pakistan ogni conversazione, per quanto personale, è intervallata dai sospiri affannosi del passato che ti alita sul collo: ogni generazione deve battersi per risolvere le vecchie dispute per cui ci si è già battuti in passato.

Di sicuro c'era che non piacevamo alla signora cattiva della porta accanto. Ecco che cosa pensavo il giorno dopo mentre, accucciata accanto al muretto della terrazza, sbirciavo la donna a cui avevo inavvertitamente schiacciato il figlio. Osservavo la signora Yusuf che sistemava il ragazzo nel giardino sottostante, lo riempiva di attenzioni, entrava e usciva di casa per portargli da bere e da mangiare, oltre che fumetti e giochi per distrarlo dal dolore al braccio e alla gamba. Lui non si lamentava. Una volta, mentre la madre era entrata in casa, il ragazzo posò la nuca allo schienale della sedia per fare un sonnellino, come gli aveva suggerito lei. Prima di chiudere gli occhi mi vide, ansiosamente appollaiata sul mio trespolo.

«Tu sei la ragazza del terrazzo.»

«Mi chiamo Deena», dissi in tono guardingo. Chissà che il ragazzo non avesse le stesse opinioni di sua madre.

«Ciao, Deena Del Terrazzo. Io mi chiamo Umar.» Umar. Un nome sunnita, il nome di uno di quei califfi tanto vituperati che uno sciita non avrebbe mai dato a suo figlio. Il suo tono era amichevole, e la cosa mi stupì, dato che avrebbe avuto tutte le ragioni per non esserlo, non ultime, un braccio e una gamba.

«Mi spiace per quello che è successo.»

«Se ti spiacesse davvero, non staresti di nuovo lì, facendomi venire il voltastomaco all'idea che tu possa cadere di nuovo.»

Con aria contrita feci un passo indietro.

«Aspetta! Torna qui. Così non ti vedo, Deena Del Terrazzo.»

Avanzai un poco in modo da farmi vedere.

«Ora va meglio. Sei riuscita a cogliere qualche frutto?»

«Come, scusa?»

«Ne sarebbe valsa la pena, se almeno fossi riuscita a cogliere dei frutti.»

«Oh sì, avevo un grappolo di jamun in mano quando sono caduta. In tutto quel parapiglia non ci ho più pensato finché non sono tornata a casa. L'avevo schiacciato così forte che mi era colato il succo nella manica. Quando mi ha visto mia madre, credeva che stessi sanguinando. Solo allora mi sono resa conto che stringevo ancora il frutto.»

Si mise a ridere. «L'hai mangiato?»

«No, non ci sono riuscita. Mi sentivo in colpa.»

«E l'hai spappolato tutto.»

«Be', sì, anche quello. Ti fa molto male?»

«Solo un pochino.»

«Mi spiace, Umar. E grazie.»

Lui aggrottò la fronte. «Per che cosa?»

Feci una pausa imbarazzata, consapevole della drammaticità delle parole che stavo per dire. «Per avermi salvato la vita», risposi.

«Dici sul serio?»

«Certo! Se tu non fossi stato lì sotto, sarei caduta dritta a terra. Sarei sicuramente morta!»

«E chi lo sapeva che ero un eroe!»

«Un eroe? Non ti definirei così.»

«No?»

«No. Ti è capitato di essere lì, al posto giusto e al momento giusto.»

«O a quelli sbagliati, se consideri il mio braccio e la mia gamba rotti. Ma se la pensi così, allora non c'è motivo di ringraziarmi, no? Visto che comunque non mi riconosci nessun merito.»

«Non... non volevo dire questo. Volevo solo dire che... be', un eroe deve fare qualcosa di più che stare lì fermo e bloccare la caduta di qualcuno. Un eroe è qualcuno che fa qualcosa. Non sta lì e basta.»

«Come fai a sapere che non ho fatto nulla? Ho gridato, no?»

«Oh sì, quello sì.»

«E ho allungato le braccia per prenderti.»

«Davvero?»

«Non lo so, forse sì. Ma sì, certamente. È quello che ho fatto.»

«Non ti credo.»

«Non mi credi?!? Hai detto che ti ho salvato la vita, e ora mi accusi di mentire?»

Non seppi che cosa rispondere. L'avevo ringraziato, in fin dei conti.

«E poi è stata la tua avidità a farti cadere. Mi sembra un po' scortese che tu metta in dubbio le parole di chi ti ha salvato. Avrei potuto scansarmi, sai. E tu ti saresti spiaccicata. Splash.»

«Non ci avevo pensato. Allora suppongo che tu possa essere considerato un eroe per non esserti scansato. Se conta anche non fare qualcosa.» Il mio tono era dubbioso, però poi gli chiesi: «E perché non l'hai fatto? Perché non ti sei scansato?».

«Non lo so. Non ho avuto tempo per pensarci. Ma se anche l'avessi avuto, non mi sarei scansato, Deena Del Terrazzo. Sarei rimasto immobile, avrei allargato le braccia e ti avrei presa.»

In modo meno espansivo di prima dissi: «Be', grazie. Mi hai salvato la vita».

Sua madre uscì di nuovo e io, per qualche motivo, tornai ad accucciarmi.

«Perché ridi?» sentii che chiedeva a Umar.

Io trattenni il respiro, per timore che lui mi tradisse e lei mi sgridasse per aver parlato con suo figlio. Io, la ragazza sciita che l'aveva fatto soffrire.

«I fumetti. Sono molto divertenti.»

Alla stessa ora del giorno dopo, vidi che lo sistemavano ancora in giardino. Quando sua madre tornò dentro, lui mi chiamò, sapendo chissà come che io ero già lì.

«Raccontami una storia, Deena Del Terrazzo.»

Gli narrai la storia della scimmia e del coccodrillo. Poi lo feci ridere, raccontandogli quello che aveva detto mio padre a proposito della scimmia che cadeva sul coccodrillo per farlo scappare. Fu così che cominciò la nostra amicizia. Eravamo solo bambini. Vicini di casa. Abbastanza giovani perché tutto andasse bene, malgrado il fatto che lui era un ragazzo e io una ragazza, lui un sunnita e io una sciita. Eppure anche così c'erano motivi sufficienti perché tenessimo segreti i nostri rapporti, o almeno ci provassimo, anche se il volume delle nostre conversazioni doveva adattarsi alla distanza tra la terrazza e il giardino, e non c'era modo di nascondersi da quell'altezza, malgrado il continuo accucciarmi a cui mi ero abituata. Una volta mi abbassai un po' in ritardo e colsi un'espressione fredda e ostile sul volto della madre di Umar, che mi bastò a farmi accucciare ancora di più.

Solitamente Umar trascorreva i pomeriggi come i suoi coetanei del vicinato. Essendo un maschio, non era confinato dentro casa. I ragazzi potevano passare il loro tempo per strada, andare in bicicletta e giocare a cricket. Umar era ancora piccolo, quindi non poteva andare lontano, in autobus o con il rickshaw, al cinema e in giro per la città come i ragazzi più grandi. Io, senza i miei genitori, facevo solo avanti e indietro da scuola, su una carrozza trainata da un cavallo, una tonga a due ruote, con un conducente ingaggiato appositamente a quello scopo, e sempre accompagnata da Macee. Il mio mondo

- il mondo di una ragazza - era più ristretto del suo. Adesso, però, anche Umar doveva restare a casa e io ero la sua unica compagnia. Quando finalmente gli tolsero il gesso, le nostre conversazioni quotidiane erano ormai diventate un'abitudine. Sebbene potesse tornare al più vasto mondo, che gli spettava in quanto ragazzo, passava lo stesso tutti i pomeriggi a casa. Con me. Nessuno disse nulla per parecchi mesi, ma alla fine divenne un problema tra i miei genitori, una vera e propria lite, che sembrava sempre uguale, a prescindere da quante volte si ripeteva.

«Tua figlia si comporta come una selvaggia e tu non dici una parola. Presto tutto il vicinato comincerà a chiacchierare! Bisogna fare qualcosa per fermarla. Prima che la madre di quel ragazzo, quella wahabita, trovi una scusa per insultarci di nuovo», diceva mia madre rivolgendosi al giornale che mio padre stava leggendo. Poi aspettava una risposta, con sempre meno pazienza man mano che passava il tempo e le sue parole si ripetevano meccanicamente. Quando lui non accennava a rispondere, lei aggiungeva, tutt'altro che gentile: «Ma qui nessuno mi ascolta?!?».

«Ti sto ascoltando, anche se preferirei non farlo», sospirava infine mio padre, rinunciando al tentativo di leggere il giornale in santa pace.

«Bisogna farla smettere», diceva ancora mia madre.

«Sono solo bambini.»

«Sì, bambini. Bambini che cresceranno presto.»

«Certo, continui a ricordarmelo.»

«E allora che cosa facciamo?»

«Sicuramente non quello che si faceva una volta. Non vorrai che mi comporti come i padri di quegli stupidi racconti di un tempo? Padri che sono passati alla storia con una pessima reputazione.»

Mia madre non rideva mai. «Adesso non c'è tempo per la tua filosofia. Bisogna fare qualcosa.»

«Che cosa vuoi che faccia? Vietargli di chiacchierare? Servirebbe solo a peggiorare le cose, non credi?»

«Bisogna fare qualcosa.» Mia madre era inflessibile.

«Bisogna? E se non facciamo niente? La loro amicizia, nata in maniera innocente, continuerà allo stesso modo. Poi cresceranno e se ne dimenticheranno.»

«E se non sarà così? Cosa faremo?»

«Non lo so. Non ho l'energia per pianificare questo genere di battaglia, figuriamoci poi per combatterla. In questa faccenda noi siamo i vecchi genitori e alla fine perdiamo sempre.»

«Non è uno scherzo. Riguarda il futuro di nostra figlia.»

«È solo una bambina.»

«Adesso. E adesso diventerà allora prima che tu te ne accorga, testardo di un uomo. E allora questa piccola amicizia dalla terrazza al giardino assomiglierà sempre più alle scene dal balcone di Romeo e Giulietta.»

«Preoccuparsene ora non rallenterà la cosa. E quello per cui ti preoccupi non è questione di quando, ma di se.»

«Possibile che ogni volta che parliamo devi fare i tuoi giochetti? Va bene... e quale sarà la tua risposta se...?»

«Non lo so. Magari le farò le mie congratulazioni.»

«Sii serio! Non apparteniamo alla stessa comunità. Tu... ti opporresti se... che Dio ci risparmi... accadesse qualcosa in futuro?»

«Ci sono un sacco di cose che non approvo, ma l'amicizia, in qualunque forma si manifesti, non è tra queste.»

A questo punto mia madre stringeva le labbra e scrollava la testa. «Ma come sei moderno! Come sei ragionevole! Come sei fortunato a vivere ad altezze così nobili. Noi, invece, viviamo nel mondo reale, nel mondo pratico dove la ragione è un lusso che possiamo a malapena permetterci. Come il cibo in tavola e i vestiti addosso.» Questo era uno degli argomenti di mia madre che risalivano a prima che facessi amicizia con Umar.

«Sì, sì, ogni cosa ha un costo. Me lo rammenti ogni giorno. Non posso mandar giù un singolo boccone senza sentire i tuoi commenti sul prezzo della farina, delle patate, delle cipolle, del riso, delle melanzane e del gombo. È questo il tenore delle conversazioni a casa nostra», diceva mio padre seguendo il solito copione.

«E tu pensi che io mi diverta? A essere quella che cerca di tenerti con i piedi per terra? Qualcuno dovrà pur avere un po' di spirito pratico. Qualcuno dovrà pur pensare a queste cose.»

«Mi stai lanciando una qualche accusa? Non possiamo essere felici con ciò che abbiamo, senza doverci preoccupare di ciò che abbiamo perso?»

«Tu pensi che io sia infelice?» chiedeva mia madre.

«Non lo sei?»

«No, non lo sono.»

«Com'è possibile? Con tutto quello che abbiamo perso.» Il tono della voce di mio padre cambiava, dall'accusa allo stupore.

«Abbiamo una casa e una figlia. Abbiamo tutto quello che ci serve e anche di più. Io non ho nulla di cui lamentarmi.»

«Sei una brava donna. Una buona moglie e una buona madre. Metti da parte le tue preoccupazioni. Il domani si prenderà cura di sé.»

Che in passato la nostra famiglia era stata ricca lo sapevo già da Macee, la nostra vecchia domestica, che lavorava per noi dai tempi della Partizione. Macee amava parlare del piacere dei vecchi lussi perduti.

«Tu, Deena, non ricordi i giorni in cui mio fratello, Sharif Muhammad, era il nostro autista, invece di lavorare per quell'amico di tuo padre. C'era un'automobile. E un cuoco. Una casa grande e un sacco di domestici. Quando eravamo a Bombay.»

«Quanti domestici?»

«Più di quanti ne possa contare. La famiglia era ricca.»

«E poi che cosa accadde?»

«Ci lasciammo tutto alle spalle al momento della Partizione.»

«Perché?»

«Perché lui aveva detto di fare così. Il fratello maggiore di tuo padre. Suo fratello. Imbrogliò il tuo abu. Gli disse che i tempi erano troppo incerti e che era meglio che metà della famiglia andasse in Pakistan e l'altra metà rimanesse in India. Solo per un po', finché le cose non si fossero sistemate. Mandò qui il tuo abu e tenne tutto per sé.»

«Tutto?»

«Tutto tranne poche cose. Un po' di soldi, quel tanto per vivere all'inizio. A malapena. Ma tutto il resto - la casa, gli affari, gli edifici e le proprietà a Bombay, che avrebbe dovuto dividere con tuo padre - se lo tenne per sé, tradendo il fratello minore. Era quello che aveva sempre tentato di fare: toglierselo di torno.»

«Abu dev'esserci rimasto proprio male!»

«Anche tua madre. Dovette vendere tutti i suoi gioielli per aiutare tuo padre ad aprire la sua prima azienda qui in Pakistan. La fabbrica di batterie, un fallimento totale. Finché non la comprò Abbas Ali Mubarak e la trasformò in un successo. È lui che assunse Sharif Muhammad.» Macee sospirò. «Quello sì che è un uomo fortunato. Non come tuo padre, che è allergico ai soldi.» Abu aveva la capacità di perdere i soldi - il contrario di re Mida - e aveva dato inizio a una serie di attività che lo avevano prosciugato. Alla fine le aveva svendute tutte, per poi vederle fiorire in mano ad altri. Cambiavano di anno in anno - acciaio, gomma di guar, camion da trasporto, tessili -, una serie di imprese inaugurate con grandi speranze, ma che davano frutti solo dopo che lui le aveva abbandonate.

Rimasi seduta a rimuginarci sopra, pensando a come sarebbe stato essere ricchi. «Eravamo ricchi come lo zio Abbas?» chiesi.

«Nessuno è ricco come lo zio Abbas, Deena», rispose Macee cupamente.

Abbas Ali Mubarak era l'amico più caro e più vecchio di mio padre. Ogni settimana, da che io mi ricordassi, lo zio Abbas veniva a trovarci e la sua voce tuonante da basso, proveniente da qualche parte del suo stomaco a forma di botte, annunciava il suo ingresso attraverso le doppie porte di legno di casa nostra, scrostate e bisognose di una riverniciatura.

«Ti avrei telefonato, amico mio, prima di venire, ma immagino che tu non abbia ancora risolto le tue divergenze con i wallas del telefono, vero?» salutava mio padre.

«Faresti un torto alla nostra vecchia amicizia, Abbas, se insistessi con simili cerimonie: le comodità moderne non dovrebbero togliere a un uomo la libertà di fare e ricevere una visita inaspettata. Comunque, no, per rispondere alla tua domanda, la battaglia con i wallas del telefono continua a infuriare. Settimana scorsa hanno mandato un uomo nuovo, che se non altro mi ha chiesto la tangente con più delicatezza del suo predecessore, che era davvero sfrontato. Ci ha girato attorno per un po', e ha avuto almeno la decenza di sentirsi in imbarazzo. Gli do una settimana per adattarsi al clima corrotto della burocrazia pakistana» disse mio padre.

«Che cosa pensi di dimostrare facendo tante storie, Iqbal? Se non vuoi tirare fuori i soldi, lascia che paghi io la tangente al tuo posto. Consideralo un rimborso per tutti i consigli che mi hai dato.»

«Sarebbe una strana forma di rimborso, Abbas, se mai ne servisse uno. E andrebbe contro i principi a cui ho deciso di restare fedele in queste faccende. Non pago tangenti e non dovresti farlo neanche tu.»

«Hai sentito, Rukaiya Bhabi?» chiese lo zio Abbas a mia madre, che in quel momento stava entrando nella stanza con un vassoio di tè e biscotti. «Hai sentito che cosa vorrebbe che facessi, quel sadhu di tuo marito? Come fai a vivere con un

uomo così privo di senso pratico?» Prese la tazzina che lei gli porse e ci mise dentro un cucchiaino di zucchero, mescolando con vigore. «Queste piccole delicatezze - tangenti e baksheesh - sono semplicemente il prezzo da pagare per fare affari, Iqbal. Sono un mezzo per diffondere la ricchezza.»

«Diffondere la ricchezza? È una malattia quella che tu diffondi: la tua mano sporca che unge tutti i palmi tesi che incontra.»

«Non l'ho fatto io così il mondo, Iqbal. Lo prendo come lo trovo.»

«È così che ti consoli? Pensavo che gli uomini ambiziosi come te mirassero a riformarlo, il mondo. Provaci, tanto per cambiare.»

«Ah, Iqbal, amico mio, la tua acida santimonia sarebbe insopportabile se non fosse accompagnata dalla saggezza dolce e prodigiosa delle tue previsioni commerciali.» Lo zio Abbas si girò verso di me, che mi muovevo sempre furtivamente nell'ombra, in attesa che lui s'infilasse la grande mano nelle tasche profonde, come fece in quel momento. «Lo sapevi, piccola Deena, che tuo padre è un profeta del profitto? Un uomo brillante: devo a lui tutta la mia fortuna. Se non avesse avuto la sventura di fallire con la sua fabbrica di batterie - lasciandosi derubare da quel tipo di uomini che lui cerca di salvare dalla mia corruzione -, non me l'avrebbe mai venduta. E in tutti gli anni a seguire, i suoi consigli sono stati molto preziosi e mi hanno guidato in ogni progetto che ho intrapreso. Vedi questi dolci?» Tirò fuori dalla tasca la mano piena di cioccolatini importati dall'estero, che si stavano sciogliendo per il clima poco consono, un lusso settimanale che avevo imparato ad apprezzare. «Posso permettermeli grazie a tuo padre, che dovrebbe seguire i suoi stessi consigli. Non le sciocchezze con cui cerca di correggermi, bada bene, bensì l'acume furbo e chiaroveggente con cui potrebbe farsi passare la fame.»

Queste punzecchiature erano tipiche del loro rapporto, ed erano del genere che solo un'amicizia nata durante l'infanzia poteva tollerare.

«Tu confondi la fame con l'avidità, Abbas. La prima, grazie a Dio, non l'ho mai sofferta. Mentre il ringhio minaccioso dell'altra, sono d'accordo, mi rifiuto di assecondarlo», diceva Abu, con un sospiro sincero di soddisfazione.

«Ah, be', d'accordo. Questo è sicuro. Dimmi, Deena», diceva lo zio Abbas rivolgendosi di nuovo a me, «quante proposte di matrimonio hai dovuto rifiutare questa settimana?» Qui, inevitabilmente, arrivava il momento della canzonatura con cui pagavo il prezzo della dolcezza Cadbury che, nel frattempo, si era fatta strada nella mia bocca, avvolgendomi la lingua e i denti di cioccolato. Con pugni avidi da bambina stringevo l'involucro accartocciato, incurante della lezione che mio padre aveva appena impartito al suo amico.

«Hai già finito i cioccolatini, Deena?» mi chiedeva mio padre ridendo. «Se vuoi unirti ai ranghi di chi è stato corrotto da tuo zio, almeno stabilisci un prezzo un po' più alto di qualche momento di piacere.»

«Ah... lasciala stare, Iqbal. È una ragazza così dolce, la tua Deena. Prendine ancora, Beti. Più dolci per te, dolcezza.» E infilava di nuovo la mano in tasca, con fare allettante. «Come sta crescendo in fretta, Iqbal, e com'è bella. Non contare su di lei perché ti dia sostegno quando sarai vecchio. E quando cominceranno davvero a piovere queste proposte, non dimenticarti che lei è già promessa. Sarà una splendida sposa per mio figlio, Akram», scherzava, ma solo quand'ero piccola, prima che queste canzonature diventassero sconvenienti e rendessero la seconda porzione di cioccolato meno facile da mandar giù della prima. Anche se ero troppo giovane perché facesse sul serio, io aggrottavo la fronte lo stesso.

Noi andavamo di rado a trovare lo zio Abbas. Anche se casa sua era un luogo di raduno per le donne durante i dieci giorni

del Muharram, i majlis si tenevano la mattina, durante le ore di scuola, così non ci andavo quasi mai. Sua figlia Asma era in classe con me, ma non era mia amica. Era una ragazza difficile. Di tanto in tanto lo zio Abbas la portava con sé quando veniva a trovare mio padre.

Io la invitavo a giocare con me sulla terrazza e lei rispondeva, con voce acida e imbronciata: «Non ho il permesso di giocare al sole. Mia madre dice che sono già troppo scura». La compassione che avrebbero potuto suscitarmi queste parole era subito attenuata da quello che aggiungeva dopo: «Mi sorprende che tu abbia il permesso di farlo: sei persino più scura di me, Deena».

A scuola era sempre accompagnata da una domestica. Diversamente da Macee, che mi lasciava al cancello ogni mattina, l'accompagnatrice di Asma, la sua ayah, la portava fin dentro l'area scolastica, obbedendo scrupolosamente all'ordine di seguire la ragazza. Durante l'intervallo apriva sopra la testa di Asma un parasole graziosamente dipinto, come se fosse una sorta di sovrana. Questo non la rendeva simpatica alle sue compagne di classe.

Suo fratello Akram, invece, non era altrettanto disprezzato. Come tutte le ragazze della scuola, lo conoscevo di vista. E conoscevo la sua reputazione. Quando eravamo più piccoli veniva sempre a prendere la sorella.

«Eccolo», dicevano le ragazze quando Akram compariva con la sua automobile americana dai grandi alettoni, guidata da Sharif Muhammad Chacha, il fratello di Macee. «Il principe ereditario che viene a prendere la sorella, la principessa.»

Akram aveva una reputazione da scavezzacollo. Affascinava le ragazze più grandi di me, quelle più vicine alla sua età e i cui fratelli erano in classe con lui. Lo chiamavano affettuosamente «Akram il chakram», una parola che deriva da chakr, «vertigini», e lo guardavano da lontano, ridacchiando, come fanno sempre le ragazze con i ragazzi dall'aria cattiva. Le sue

monellerie scolastiche erano famose e si spingevano ben oltre le tradizionali rane nel cassetto della cattedra e puntine sulla sedia dell'insegnante, raggiungendo vette che facevano ridere anche noi, alla scuola femminile.

Una volta aveva indossato un vecchio burqa sbrindellato e aveva finto di essere una mendicante pazza. Così conciato, era riuscito a entrare nella sua scuola, dicendo che era venuto a chiedere l'elemosina al preside. Aveva spaventato il pover'uomo e l'aveva inseguito per tutto l'edificio, continuando a strillare come se avesse delle crisi e attirando l'attenzione dei ragazzi che erano usciti dalle classi a guardare e a sghignazzare. Alla fine i guardiani l'avevano preso e cacciato fuori. Dall'altra parte del cancello, ormai al sicuro e ancora ansimante, il preside aveva scorto le scarpe del ragazzo che spuntavano da sotto il burqa. Quella era stata la seconda volta che Akram era stato espulso da una delle migliori scuole maschili di Karachi. Le voci, confermate dallo zio Abbas quando veniva in visita da mio padre, dicevano che Akram era stato buttato fuori da tre scuole ancor prima di avere compiuto tredici anni.

Un giorno, quando Asma e io eravamo ancora piccole, otto o nove anni al massimo, lo zio Abbas annunciò che avrebbe mandato Akram all'estero, in un collegio in Inghilterra.

«In collegio?» Ero terrorizzata. Il collegio era la minaccia definitiva nel mondo della nostra infanzia, l'ultima risorsa brandita quando la promessa delle sculacciate non bastava a spaventare i bambini che si comportavano male. Era una forma di condanna all'esilio che, grazie ai libri e ai racconti, sapevamo essere naturale nella cultura di coloro che ci avevano governato prima dell'Indipendenza, quando i figli del Raj venivano mandati nell'Inghilterra fredda e grigia, lontano dalle loro madri e dalle loro ayah, per diventare dei veri inglesi, ma che era incomprensibile nel nostro mondo, incentrato sui bambini.

Così Akram il chakram fu condannato all'esilio, e a scuola le ragazze dovettero trovare qualcun altro per cui ridacchiare e sbavare.

Quando compii dodici anni, mia madre decise che dovevo imparare a cucinare. Ogni giorno, dopo la scuola, mi metteva in cucina affinché guardassi e aiutassi lei e Macee. Immagino intendesse prendere due piccioni con una fava: tenendomi occupata mi teneva anche lontana dal figlio dei vicini.

«È per il tuo bene, Deena. Io ho imparato a cucinare solo quando ci siamo trasferiti a Karachi. Immaginati un po', non sapevo nemmeno far bollire l'acqua del tè. Ero cresciuta in una casa dove avevamo un cuoco e mia madre non si sarebbe mai immaginata che dovessi vivere senza. Tu invece devi essere pronta a qualsiasi evenienza. Chissà in quale famiglia entrerai con il matrimonio. Ricchi o poveri, non ti farà male saperti arrangiare in cucina.»

«È vero, mamma, quello che dice Macee? Che a Bombay avevamo un cuoco, un'automobile e un autista, prima che io nascessi? E una casa grande? Che eravamo ricchi?»

«Sì, è vero.»

«E tutto questo ti manca, mamma?»

«Se mi manca? Certo che no! Il cuoco era molto bravo, sapeva fare di tutto e i suoi shami kabab erano eccellenti, speziati a puntino, e si scioglievano in bocca. Sapeva cucinare anche piatti cinesi: noodle e involtini primavera. Aveva lavorato in uno dei migliori alberghi di Bombay prima di essere assunto dalla famiglia di tuo padre. Organizzavamo delle cene sontuose, quando eravamo in India, e tutti i nostri ospiti importanti elogiavano i suoi piatti. Eppure quell'uomo era un prepotente in cucina e non permetteva a nessuno di avvicinarsi mentre preparava la cena. Faceva la guardia alle sue ricette come se fossero pozioni magiche. Ti ricordi, Macee? Com'era stravagante? Mi ci sono voluti anni per capire come preparava certi piatti, provando e riprovando e seguendo il mio gusto. Ma

è meglio adesso, che sono la signora della mia cucina, per quanto umile. No, non mi manca affatto!»

Interrogai anche mio padre su queste faccende. «Abu? Macee dice che tuo fratello ti ha imbrogliato. È vero?»

Mio padre alzò lo sguardo dal libro che stava leggendo e mi lanciò un'occhiata corrucciata. «Sai, Deena, c'è un vecchio detto dei beduini arabi: Io contro i miei fratelli. Io e i miei fratelli contro i miei cugini. Io e miei fratelli e i miei cugini contro il mondo. È la legge della giungla. È così che funziona il mondo quando finisce nel caos. Il nostro compito è di evitare questo caos, combatterlo, resistere all'impulso di diventare selvaggi. Il problema di questa legge è che, se la segui, combatti sempre contro qualcuno. Ci sono persone che colgono qualsiasi segnale di caos per giustificare il fatto che si abbassano a pensare in questo modo. Mio fratello, mi duole dirlo, è una di queste. La Partizione fu un periodo di caos, e lui ne approfittò. Come fanno e continueranno a fare in molti.»

«Ma è sbagliato! Non è giusto. Perché non hai lottato per farti restituire ciò che era tuo?»

«Lottare? Contro mio fratello? Così sarei diventato come lui e avrei seguito la stessa legge della giungla. L'unico modo di essere superiori a queste cose è essere superiori. L'unico modo di rispondere al torto è con la ragione. L'unico modo di trattare l'ingiustizia è essere giusti.»

In seguito raccontai alla mamma quello che mi aveva detto Abu. «Mmmh. Abu è molto saggio, ma il problema è che nel mondo reale è difficile distinguere la saggezza dalla stupidità.»

«Che cosa stai dicendo, mamma?!? Che Abu è stupido?»

«Sto dicendo che molti lo considererebbero tale.»

«E tu?»

Mia madre sospirò. «No, Deena. Non dirglielo, ma io penso che sia saggio. È il resto del mondo a essere stupido.»

Quest'affermazione di mia madre si sposava bene con il modo in cui mi vedevo in relazione agli altri studenti della

scuola religiosa che frequentavo, gestita da suore. Lì la gerarchia di chi era chi era determinata in primo luogo da chi era tuo padre, proprio come in seguito, nella vita adulta, sarebbe stata determinata da chi sposavi. In questo senso, Asma, la figlia dello zio Abbas, era in una classe a sé. Io, però, non provai mai vergogna per i fallimenti finanziari di mio padre, perché se essere ricchi contava qualcosa, il modo in cui parlavi inglese contava molto di più nel gioco delle classi e dello status scolastico. Tutte le lezioni si tenevano in inglese. Tra le mie compagne di classe, le nuove ricche avevano genitori che non parlavano affatto inglese oppure ne parlavano una versione stentata e con un forte accento di cui il resto di noi si faceva beffe in segreto. Eravamo orgogliose di studiare urdu come seconda lingua. Ti rendi conto? Il fatto che parlavo meglio l'inglese dell'urdu, come i miei genitori, significava che facevo parte dell'élite sociale della scuola, dove c'erano molte ragazze più ricche e più povere di me. Tra queste ultime ce n'erano due così povere che i loro genitori le avevano messe a convitto a scuola, soggette all'educazione religiosa delle suore.

L'istituto religioso che frequentavo era uno dei tanti a Karachi, insieme a scuole simili per i ragazzi, gestite da preti, ed erano considerati la migliore fonte di educazione a prezzi ragionevoli. È strano, adesso, pensare alle suore che erano le nostre insegnanti. Noi ragazze eravamo affascinate da loro e non smettevamo di fare congetture sulle loro vite, tempestando le convittrici di domande sulla vita privata delle insegnanti, che dimoravano in appartamenti posti dietro gli edifici scolastici a cui noi non avevamo accesso. I loro indumenti erano stranissimi: soggoli antiquati che coprivano i capelli, abiti lunghi che soffocavano le forme dei loro corpi in pieghe voluminose di tessuti bianchi e neri e che ci inducevano a interrogarci su quello che nascondevano. Indossavano il reggiseno? Le mutande? A queste domande non mancavamo mai di ridacchiare tra noi, una tendenza naturale tra ragazze

della nostra età. Il nostro modo di vestire era decisamente meno modesto: i kameez delle uniformi erano confezionati in modo da aderire al corpo, con pince che davano risalto ai seni che iniziavano a sbocciare man mano che ci inoltravamo nell'adolescenza, e vita stretta per imitare le forme a clessidra che ammiravamo in attrici come Vivien Leigh ed Elizabeth Taylor. Le dupatta delle nostre uniformi erano inamidate e piegate fino a formare fasce strette che non velavano nulla. A casa indossavamo corde attorcigliate di chiffon, che allora andavano per la maggiore, e che coprivano ancora di meno.

La curiosità, comunque, era reciproca. Ricordo che le suore ci facevano domande su come vivevamo a casa, cosa mangiavamo e dove andavamo a fare compere, come pregavamo e con chi abitavamo.

Io ero una delle rare favorite delle insegnanti che non faceva nulla per meritarsi quello status: ero ostinata e caparbia, non stavo mai attenta durante le lezioni e me la cavavo lo stesso con voti decenti. Le mie priorità erano sociali, e non accademiche.

Una volta, all'età di quattordici anni, fui tra le prime a convincere la reverenda madre Borden, la preside americana della scuola, a permetterci di allestire un jukebox durante l'intervallo per raccogliere fondi per il nostro Club di beneficenza. Una ragazza portò un giradischi e ognuna di noi i suoi dischi preferiti di rock and roll. Rehana, la mia amica, fu incaricata di suonare le canzoni a richiesta al costo di quattro anna l'una. Con gli accordi di chitarra di Jailhouse Rock, i miei piedi cominciarono a battere il ritmo e mi lanciai al centro del cortile, trascinando con me le ragazze al mio fianco. Senza nemmeno accorgercene, ci mettemmo a ballare, ragazze con ragazze, ondeggiando i fianchi e dondolando la testa, in risposta al tono ribelle della voce di Elvis e imitando le ragazze americane dei suoi film. Quasi tutte le nostre compagne si unirono a noi, superando le differenze che ci dividevano:

ricche, povere, cristiane, indù sindhi - originarie della provincia di cui faceva parte Karachi e le cui famiglie non erano emigrate in India durante la Partizione -, musulmane sunnite e sciite - le cui differenze si notavano soltanto durante il Muharram -, zoroastriane.

Suor Catherine, una giovane religiosa irlandese appena arrivata nella nostra scuola, si portò un istante la mano alla bocca aperta a forma di O, in reazione ai balli frenetici che si erano scatenati davanti ai suoi occhi. Poi, dopo aver dato un'occhiata da entrambi i lati, cominciò a sorridere. Dal dondolio dell'orlo della sua veste, intuii che anche lei stava battendo i piedi. Ballammo due o tre canzoni prima che le nostre grida richiamassero l'attenzione della reverenda madre Borden. Uscita dall'edificio dietro di noi, si diresse a passo deciso in mezzo alla scena e afferrò per un orecchio la prima studentessa che riuscì ad acchiappare. Tirandosela dietro, raggiunse il giradischi e alzò la puntina dal disco con un graffio così stridulo che ci costrinse tutte a tapparci le orecchie. Io ero al centro della mischia e non poteva indicarmi come l'istigatrice di quello che era diventato un reato di massa. Eppure la reverenda madre ne sapeva abbastanza da puntare gli occhi su di me e, aggrottando la fronte, mi fece cenno di avvicinarmi. Nel silenzio totale e improvviso, mi diressi verso di lei deglutendo.

«Tu. Sei tu che hai organizzato tutto questo. Ti ritengo responsabile di tale comportamento indecoroso. Anche se immagino di avere la mia parte di colpa. Avrei dovuto essere più accorta e non cedere alle tue richieste.»

Poi i suoi occhi scorsero suor Catherine, che si stava tormentando nervosamente le mani. La giovane suora si affrettò a raggiungerla, visibilmente pallida e con le lentiggini che spiccavano più del solito. Sembrava quasi che la reverenda madre volesse allungare una mano e tirare le orecchie anche a lei. Per fortuna erano nascoste al sicuro sotto il soggolo della

sua veste. Le osservammo mentre si ritiravano nell'edificio del personale e restammo in attesa delle convocazioni, che arrivarono venti minuti dopo. Rehana, io e qualcun'altra restammo sedute a lungo nell'ufficio della reverenda madre, mentre lei camminava su e giù e ci faceva la sua ramanzina. Alla fine ci assegnò un tema dal titolo «Sulla Dignità, il Decoro e il Dovere del gentil sesso» - la reverenda madre aveva una vena poetica con un debole per l'allitterazione. Avremmo dovuto scriverlo e consegnarlo il giorno successivo.

In un'altra occasione le mie trasgressioni furono così gravi da meritare una convocazione di mio padre nell'ufficio della reverenda madre. Era il Ramzan, il mese sacro del digiuno, quando i musulmani si astengono dal cibo e dalle bevande durante le ore diurne. La squadra di cricket dell'Inghilterra era in visita a Karachi per un'amichevole e il Pakistan era in vantaggio. Le mie amiche e io avevamo deciso che il quinto e ultimo giorno di gioco sarebbe stato troppo eccitante e non potevamo perderlo. Tra l'altro era anche il ventisettesimo giorno del Ramzan, il giorno più sacro per i sunniti. Per gli sciiti il giorno più importante era il ventitreesimo, ma questo non contava nulla nei piani che avevamo escogitato, che avevano poco a che fare con la religione, se non perché volevamo usarla come scusa, e tutto con la passione per il cricket.

In diverse occasioni avevamo già saltato le lezioni in passato per dedicarci a questa passione particolare. Purtroppo quella volta c'era in programma un compito in classe, troppo importante perché lo perdessimo. Sapevamo che se nessuno fosse andato a scuola sarebbe stato rimandato. Così istigammo tutta la nostra classe a marinare la scuola insieme a noi, per motivi religiosi. «Chi si credono di essere queste suore?» chiedemmo in tono indignato alle altre ragazze, quelle che normalmente erano troppo timide per partecipare al genere di sollevazione che stavamo progettando. «Programmare un

compito in classe proprio in un giorno così sacro! Solo perché sono cristiane e non rispettano la nostra religione! Programmare le verifiche senza consultare il nostro calendario... è una vergogna!» Le sciite del mio gruppetto di amiche si fecero l'occhiolino quando noi tirammo fuori l'argomento, senza peli sulla lingua. Alla fine convincemmo gran parte delle nostre compagne, e quelle che non erano d'accordo le costringemmo con la forza a stare a casa lo stesso. Naturalmente una di quelle su cui facemmo pressione spifferò tutto - e fu proprio Asma, la figlia dello zio Abbas, l'unica della classe a farsi viva a scuola.

La reverenda madre andò su tutte le furie. «Questa volta hai davvero esagerato, Deena. E fai in modo che sia tuo padre a venire, e non tua madre. Lo so come va con voi ragazze. Le madri sono troppo tenere con voi. Solo tuo padre avrà la volontà di punirti come meriti.»

All'epoca non mi resi conto che la sua richiesta era sessista. Forse era troppo connaturata a quel mondo perché potessi rendermene conto. Oppure ero troppo sollevata per pensarci sopra. Quando si trattava di punizioni, mia madre era molto peggio di Abu. Quando tornò a casa dall'appuntamento con la reverenda madre, gli chiesi con ansia che cosa gli avesse detto.

«La reverenda madre dice che sei una ragazza molto brillante, Deena, e che la tua intelligenza è pari soltanto alla tua allegria. Sei una leader nata, e questo è il guaio. Se ti applicassi, mi ha detto, saresti la prima della classe. Vuole che ti dica di concentrare i tuoi - come li ha chiamati? - i tuoi poteri di persuasione sul bene e non sul male, di diventare un modello per gli altri invece di una capobanda. Malgrado tutti i guai che le combini, Deena, credo che provi un grande affetto per te. Ha anche elogiato il tuo inglese. Le ho detto che ti piace molto leggere. D'ora in poi ti terrà impegnata con tutti i libri che riuscirà a metterti in mano. Presi dalla sua biblioteca personale.»

A questa notizia battei le mani. Sarebbe stato un dono, non una punizione. La biblioteca scolastica era rifornita molto malamente. Un anno, noi ragazze eravamo tutte eccitate per aver sentito che erano arrivati scatoloni di libri nuovi dall'America, un dono dei bambini di laggiù. Aspettavamo con ansia il giorno in cui li avrebbero aperti e riposti sugli scaffali, rendendoli disponibili alla lettura. Quando quel giorno arrivò, ne fummo molto deluse. I libri erano tutti strappati e segnati, e a metà mancavano delle pagine. Inoltre, non c'era nemmeno un bel libro. Le nostre insegnanti ci fecero comunque scrivere delle lettere di ringraziamento, parole di gratitudine che non provavamo. A bassa voce brontolammo contro i viziati bambini americani che pensavano che dei libri strappati e segnati potessero valere come regalo! Ciò che la reverenda madre aveva promesso a mio padre, cioè che avrei avuto accesso alla sua biblioteca personale, era una notizia fantastica, perché tutti sapevano che a scuola i libri migliori alloggiavano sugli scaffali del suo ufficio. Era una notizia che non vedevo l'ora di comunicare a Umar. Prima che potessi fiondarmi a cercarlo, però, Abu aggiunse un'altra cosa che mi fece aggrottare la fronte.

«Non eccitarti troppo, Deena, perché su ogni libro che ti presterà dovrai scrivere un tema.»

Sì, Umar, il ragazzo che abitava nella casa accanto. Eravamo amici da cinque anni, da quando ero caduta dal terrazzo. Tutto quello che pensavo e sentivo gli arrivava alle orecchie. E la mia passione infantile, di cui Abu aveva parlato alla reverenda madre, era tra le cose che condividevo con lui.

«Pagina?» gridava Umar.

«Centoventisette», rispondevo io dal mio trespolo vicino al muro.

«Come hai fatto ad arrivare già lì?» si lamentava sfogliando velocemente le pagine per raggiungermi.

Leggevamo i libri in parallelo, declamandone ad alta voce alcuni brani dalla terrazza al giardino e viceversa. Alice nel paese delle meraviglie fu uno dei primi. Umar si rifiutò di leggere Piccole donne, anche se mi ascoltò leggerlo ad alta voce prima di rendermi pan per focaccia con L'isola del tesoro di Stevenson. Cominciando con Arthur Conan Doyle e passando a Agatha Christie e Erle Stanley Gardner, cercavamo di superarci a vicenda con ipotesi stravaganti e scommesse avventate su chi fossero gli assassini, che cambiavano man mano che ci addentravamo in trame misteriose finché gli improbabili colpevoli venivano smascherati da Sherlock Holmes, Hercule Poirot, Miss Marple e Perry Mason.

Avevamo ciascuno la propria copia dei titoli che leggevamo, entrambe prese in prestito dal bibliotecario ambulante che passava ogni settimana in bicicletta per la nostra strada, e dava in prestito fumetti per due anna e tascabili per quattro - ovvero un ottavo e un quarto di rupia. Conoscendoci, faceva in modo di tenere due copie dei libri dei nostri autori preferiti, perché uno non poteva aspettare che l'altro finisse: dovevamo leggere insieme, in contemporanea, quello che avevamo scelto. Ridevamo ad alta voce, in concerto, alle trovate di P.G. Wodehouse e del suo Jeeves; salvavamo il mondo dai cattivi che volevano dominarlo nei romanzi di James Bond di Ian Fleming, che leggevamo su insistenza di Umar e per i quali io mi vendicai con Via col vento. Somerset Maugham ci tenne occupati per un po', dopodiché ci avventurammo nella letteratura russa. Prima Anna Karenina, alla cui protagonista non potei mai perdonare il fatto di aver abbandonato il figlio per seguire una passione che si sarebbe rivelata così autodistruttiva. Poi Il dottor Živago, che amammo al punto da arrivare a comprare le nostre copie invece di prenderle in prestito.

La lettura del Dottor Živago ci portò a discutere - come il primo giorno della nostra amicizia - sul fatto se Jurij fosse un

eroe o se si fosse trovato semplicemente al posto giusto nel momento giusto, oppure in quello sbagliato, a seconda dei punti di vista.

«Così pensi che l'infedeltà di Jurij vada bene? E che quella di Anna Karenina sia da disprezzare? Qui c'è qualcosa che non va, Deena Del Terrazzo. Provare compassione per il primo e condannare la seconda.»

«Come puoi paragonare i due personaggi, Umar? Jurij è vittima della storia e del destino, mentre Anna è vittima soltanto di sé stessa.»

«Quindi Anna è meno eroina perché sceglie la direzione da far prendere alla sua vita? E Jurij è un eroe perché non sceglie? E poi che scelta aveva lei, in ogni caso? Anche lei è stata vittima delle circostanze, né più né meno di Jurij.»

«Dài, Umar. Lei non è stata separata dalla sua famiglia a causa della guerra e del caos.»

«Ma lei era una donna. La vita che si è lasciata alle spalle era predeterminata per lei. La sua passione per Vronskij l'ha portata a scegliere per la prima volta da sola.»

«Lo stesso valeva per Jurij, però lui non ha scelto di sfuggire al suo dovere e ai suoi obblighi verso la famiglia. Quando è sbocciata la passione, lui le ha voltato le spalle. In un primo momento. Finché non gli è rimasto altro e non ha avuto altra scelta che cedere al destino. Ha fatto la cosa giusta, finché non gli si è preclusa ogni altra strada. E quando è successo non si è fatto divorare dall'egoismo e dall'egocentrismo. Ha scritto poesie e la sua passione per Lara è diventata la fonte di qualcosa di grande. Ha creato qualcosa e l'ha lasciato agli altri. Anche in questo caso ha fatto della sua vita qualcosa che lo trascendeva.»

«Sono discorsi importanti, questi. Troppo importanti perché si possano fare a questa distanza.» Mio padre era salito in terrazza così silenziosamente che non l'avevo sentito arrivare alle mie spalle. Era diventata una sua nuova abitudine, istigata

da mia madre. Adesso che ero nel pieno dell'adolescenza, era così preoccupata che mandava sempre mio padre in terrazza a prendere il tè, in modo che potesse tenere d'occhio le cose e impedire potenziali disastri. Da parte sua fu una mossa sbagliata. Invece di smorzare la nostra discussione, Abu fece ciò che la mamma non avrebbe mai permesso.

Invitò Umar a salire dal giardino. «Perché non vieni a prendere un tè, Umar? È una discussione interessante ed è meglio farla come si conviene, piuttosto che gridare su e giù in questo modo indecoroso. I venditori ambulanti per strada fanno già fatica a far quadrare i conti senza dover competere con il baccano delle vostre divergenze.»

Per un attimo né io né Umar dicemmo nulla, entrambi sorpresi. Eravamo così abituati alla distanza tra noi che esitavamo a coprirla. Vidi che scrollò le spalle nello stesso momento in cui lo feci anch'io e, nel giro di pochi minuti, era già entrato in casa nostra ed era salito in terrazza, con Abu e me. La discussione letteraria che prima si era svolta in maniera così naturale si era ormai affievolita e Umar e io ci lasciammo prendere dalla timidezza dovuta alla presenza di mio padre.

Cercando di rompere il ghiaccio con una battuta, dissi: «È la prima volta che siamo così vicini, da quando sono caduta cinque anni fa. Non mi stupisco che tu sia così silenzioso. Dopo quello che è successo l'ultima volta, devi aver paura che io ti rompa ancora qualche osso!».

Umar sorrise, e i suoi occhi brillarono in una maniera che non avrei mai potuto notare dalla solita distanza dal terrazzo al giardino.

Abu mi mandò giù a prendere il tè. Quando tornai con il vassoio in mano, Abu e Umar stavano discorrendo di politica, e le mani di Abu stringevano forte la mia copia del Dottor Živago. Era un bene che l'avessi già terminato, perché aveva tutta l'aria di volerlo leggere anche lui.

Versai il tè a Umar e glielo porsi. Lo vidi raffreddarsi tra le sue mani mentre il pomeriggio passava e lui e Abu discorrevano con scioltezza di politica e storia, rivivevano la Partizione e le decisioni che aveva causato, preoccupati per l'imminenza di una guerra con il paese dove erano nati entrambi. Era quasi ora di cena quando Abu disse: «Mi pare che quando ho interrotto la vostra discussione stavate parlando di poesia ».

«Sì», risposi, sfiorando la mano di Umar mentre lo invitavo a darmi la sua copia del Dottor Živago. Lo sfogliai fino all'ultima parte, dove c'erano le poesie che Pasternak aveva inserito dopo l'epilogo. «Vedi, Umar, questa parte, questa poesia, "Separazione", è la mia preferita. Spiega esattamente quello che intendevo quando ho detto che l'amore di Jurij per Lara nasce suo malgrado. Specialmente questo verso:

Negli anni dei cimenti, nei tempi,
Di una vita impensabile,
Lei, come un'onda del destino,
Dal fondo era stata spinta fino a lui.»[4]

Sospirai.

Umar restò in silenzio per un lungo istante, poi disse tranquillamente: «La mia poesia preferita è "Le nozze". Non è romantica come la tua: parla della vita e del suo significato». Allungò la mano verso di me per riprendersi il suo libro, trovò la pagina che cercava, e continuò: «Ecco i versi che mi piacciono:

Ma anche la vita è un istante soltanto,
Solo un dissolvimento
Di noi stessi in tutti gli altri

4 Boris Pasternak, Il dottor Živago, tr. it. di S. Prina, Feltrinelli, Milano 2007. [n.d.t.]

Come offerti loro in dono».[5]

«...un dissolvimento di noi stessi in tutti gli altri... Mmmh, bello. Bello», commentò Abu. «I versi di Umar mi piacciono più dei tuoi, Deena.»

Né Umar né io dicemmo nulla, ma ci chiudemmo in uno strano silenzio. Poco dopo Umar se ne andò.

Com'era prevedibile, la mamma s'infuriò quando scoprì che il campo di battaglia si era spostato e che il nemico era stato invitato a entrare nella nostra fortezza. Aggirò Abu, che credeva passato dall'altra parte, e riversò la sua collera su di me.

Come tutte le sere mi fece sedere davanti allo specchio della sua camera da letto, l'unico che non fosse pieno di macchie di ruggine e servisse ancora a qualcosa. Mi pettinò e mi intrecciò i capelli strattonandoli più forte del solito. «Che cosa devo fare con tuo padre?!? Invitare su quel ragazzo invece di... uf!... invece di fare quello che l'avevo mandato a fare.»

«Invece di spaventarlo?»

«Esattamente!»

Mi venne da piangere alla sua enfasi, mentre tiravo indietro la testa sottoposta ai colpi del pettine che aveva in mano. «Ma, mamma... ahi!... perché bisogna spaventarlo? È solo un amico!»

«Un amico? Una cosa del genere non esiste tra un ragazzo e una ragazza. Inoltre, non dobbiamo solo preoccuparci per ciò che è lui e ciò che sei tu... dobbiamo anche pensare a ciò che potrà dire la gente. È già abbastanza grave così, che si diffonda la voce della tua amicizia con un ragazzo. Ma lui è anche sunnita. E non un sunnita qualsiasi: sua madre ci odia. Qualunque cosa pensiamo io e tuo padre, lei non approverebbe mai che lui ti sposasse.»

---

5 Ibidem. [n.d.t.]

«Mamma! Io non voglio sposarlo!»

«Tu stai zitta! Tu non sai che cosa vuoi! Sei solo una bambina... Non capisci come va il mondo! E tuo padre?!? Non è meglio di te! Anche lui si comporta come un bambino.» La guardai allo specchio mentre mormorava tra sé e, dopo aver finalmente messo da parte il pettine, mi tesseva i capelli con le dita. Quando ebbe finito, mi posò le mani sulle spalle e mi diede una scrollatina, affettuosa ma severa. «Guardati, Deena», mi disse, avvicinando la faccia alla mia. Si fermò a studiare il mio viso, mi posò le mani sulle guance e con i pollici mi accarezzò la nuca. «Sei una donna ormai. Non sei più una bambina.»

«Ma se hai appena detto che sono solo una bambina.»

«Sì, una donna che è ancora una bambina. Pensaci, Deena. Pensa a quello che sei e a quello che sarai. Non puoi restare sua amica. Amica di un ragazzo il cui nome rappresenta qualcosa che noi non siamo. Prima o poi ti sposerai, Inshallah. Che cosa dirai a tuo marito? Che sei amica di un altro uomo? No. Non è così che vanno le cose e non è nemmeno così che devono andare. Gli uomini e le donne non possono essere amici. Bas.»

Bas, aveva detto. Basta.

E mio padre che cosa aveva da dire? Quella sera, dopo essermi fatta fare le trecce, andai da lui per augurargli la buona notte. «Quel ragazzo mi piace. Il tuo amico. Umar. È un'anima gentile», mi disse.

«Sì», risposi, pensando alle parole di mia madre.

«Tua madre è sconvolta?»

«Sì, Abu. È assolutamente furibonda.»

La collera della mamma si rivelò inutile. Il giorno dopo, quando salii in terrazzo, Umar non si vedeva da nessuna parte. E neppure il giorno dopo ancora. Le settimane passarono e di Umar non c'era traccia.

Abu continuava a fare la guardia con rinnovato vigore, alla luce degli infuocati rimproveri della mamma per il suo

imperdonabile errore. Un giorno commentò: «A quanto pare tua madre si è sbagliata. Dopo tutto sono riuscito a farlo scappare».

Posai le tazzine che avevo in mano, mi sedetti sulla sedia dove si era seduto Umar e cominciai a piangere piano, tra me e me. «Perché pensi che sia arrabbiato con me, Abu?»

«Che cosa ti fa pensare che lo sia?»

«Perché mi eviterebbe altrimenti?»

Abu non sapeva che cosa rispondermi. Dopo un po' disse: «Forse è meglio così, Deena. Forse sua madre è stata più persuasiva della tua. Forse l'ha convinto che questa amicizia è irrealizzabile e che alla fine dovrà darci un taglio. Meglio ora, prima che sia troppo tardi».

«Troppo tardi?»

«Sì, ormai sei quasi adulta. Una giovane donna. Sii realistica, Beti. A quanto pare, Umar sta tentando di esserlo.»

«Lo dici proprio tu, Abu?»

«Che resti un segreto tra me e te, allora. Forse, dopo tutto, sono anch'io un po' realistico, contrariamente a quello che dice tua madre. Fatto sta, Deena, che tu e Umar non siete più dei bambini. Tua madre ha ragione. Dalla condivisione della frutta siete passati alla condivisione delle poesie. È ora di mettere da parte questo aspetto della vostra infanzia, prima di passare dalle ossa rotte ai cuori infranti. Sembra che Umar sia abbastanza saggio da rendersene conto. Dovresti farlo anche tu.»

Dopo un po' smisi di cercare Umar dalla terrazza. Imparai a leggere da sola i miei libri, senza la sua compagnia, forse proprio come andrebbe fatto. Ma la poesia non era la stessa cosa. La poesia andava condivisa e letta ad alta voce. Quella mi sarebbe mancata. Tranne durante il Muharram, quando recitavo i noha, le poesie ritmiche di sacrificio e tragedia che non si possono tradurre da una lingua all'altra perché sono troppo specifiche e toccano troppo il cuore e la fede.

Un anno dopo, mentre ero sulla terrazza a leggere un libro, mio padre si arrampicò su per le scale traballanti, seguito da vicino da Umar. «Guarda chi ho trovato che bussava alla nostra porta, Deena. Il tuo vecchio amico è venuto a trovarti.»

Chiusi il libro. Ricordo ancora che cosa stavo leggendo: Il buio oltre la siepe di Harper Lee.

«Siediti, Umar.» Mio padre non si unì a lui, ma con gli occhi continuava ad andare dal mio volto che si volgeva altrove a quello di Umar. Invece di mandarmi dabbasso a prendere il tè, disse: «Vado a preparare un po' di tè».

Quando Abu se ne fu andato, Umar mi chiese: «Che cosa stai leggendo?».

Alzai il libro in silenzio, in modo che potesse leggere il titolo da solo. Nel frattempo continuai a tenere lo sguardo fisso sul tetto della casa davanti alla nostra.

«Non vuoi parlarmi, Deena Del Terrazzo?»

«Perché dovrei?»

«Sei arrabbiata.»

Non risposi.

«Non te ne faccio una colpa.»

Continuai a non dire nulla, chiedendomi perché fosse lì e perché fosse scomparso per un anno.

Non dovetti chiedermelo a lungo.

«Vado via, Deena.»

Questo mi fece rialzare gli occhi verso il suo volto, ma soltanto per un secondo. Abbastanza per notare che era cambiato: l'ombra sul viso era l'ombra della barba di un uomo, i lineamenti della mascella e della fronte si erano induriti e allargati.

«Non mi chiedi dove vado?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Vado in America. A studiare. Ma non potevo andarmene senza dirti addio.»

«Quando qualcuno smette di dire ciao, non vedo perché debba dire addio», replicai, fissando di nuovo lo sguardo sulla casa dall'altra parte della strada.

«Non vuoi guardarmi, Deena?»

Riluttante, incrociai il suo sguardo.

Quello che vidi nei suoi occhi spiegò tutto: la ragione per cui si era allontanato e perché era venuto a salutarmi. Posso descrivere ciò che vidi solo attraverso l'effetto che fece su di me. Ogni donna dovrebbe essere guardata in quel modo, almeno una volta nella vita. Con un desiderio incontenibile, con un amore che supera il puro e semplice sentimento perché si trasforma e, come i versi della poesia che mi aveva letto, si dissolve, come un'offerta e un dono. Mi sentii arrossire e la consapevolezza invase ogni poro e ogni cellula del mio essere. Mi amava. E in quell'amore sentivo la bellezza, la mia, di cui fino a quel momento non mi ero mai accorta. Non occorreva che dicesse più nulla.

Ti sei mai sentita così, Jo? Ti hanno mai guardata con un desiderio così intenso da farti sentire trasformata, oggetto e soggetto d'Amore, con la A maiuscola? Sembri spaventata, come se non sapessi di che cosa sto parlando e ne avessi paura.

Non c'era niente che potessi dire per rispondere allo sguardo di Umar. Sollevai la mano, come per parare parole che non aveva pronunciato.

Distolse gli occhi da me, recidendo il legame che si era stabilito tra noi, ma non il potere del suo effetto. «Me ne vado», disse. «Non... non posso chiederti di aspettare. Non posso chiederti niente.»

Mio padre salì le scale e Umar si alzò in piedi. Non disse addio prima di andarsene. E ciò che si lasciò dietro mi fece desiderare che non fosse affatto venuto, anche se allo stesso tempo avvertivo un profondo senso di gratitudine per ciò che ora sapevo. Ogni istante della vita è significativo, come lo era stato quello per me. L'unica differenza è averne la

consapevolezza. Noi sprechiamo tutti gli istanti della nostra vita senza comprenderne il valore. È una vera tragedia. Davvero, è la tragedia più grande dell'essere umano: lasciare che diventiamo vittime del nostro senso di irrilevanza.

Ma uno solo amò l'anima peregrina
Che era in te, e il dolore del tuo volto che muta...
W.B. Yeats, Quando sarai vecchia[6]

JO

Le parole di Deena s'interruppero e su di noi calò il silenzio. All'improvviso compresi ciò che diceva sul valore di ogni istante, proprio mentre quell'istante si levò e si fece sentire. Respirai profondamente e ripensai a quello che aveva detto qualche secondo prima: che avevo un'aria spaventata. Quando mi aveva fatto quella domanda: «Ti hanno mai guardata con un desiderio così intenso da farti sentire trasformata, oggetto e soggetto d'Amore, con la a maiuscola?». Era stato per via della risposta che mi era venuta in mente. No. Dan non mi aveva mai guardata così. Però sapevo come ci si doveva sentire perché avevo provato l'opposto. Mi avevano guardata con una ripugnanza così profonda e intensa da farmi sentire trasformata, oggetto e soggetto di Odio, con la O maiuscola. Mi era bastato quel poco tempo che avevo trascorso con Deena per sapere che meritava lo sguardo che aveva ricevuto. Ciò che mi spaventava era sapere che anch'io meritavo lo sguardo che avevo ricevuto. La sua domanda mi rammentò il motivo per cui ero andata da lei, a casa sua, dopo essermene dimenticata mentre stavo ad ascoltarla.

A quel punto il silenzio sospeso tra noi fu interrotto dal rumore stridulo della saracinesca del garage che ci fece sobbalzare.

---

6 William Butler Yeats, Poesie, tr. it. di R. Sanesi, Mondadori, Milano 1974. [n.d.t.]

Deena guardò l'orologio sulla mensola del caminetto ed esclamò: «Oh, cielo! È già l'ora? È Umar. È tornato a casa dal lavoro. E io non ho nemmeno cominciato a preparare l'ifthar!».

Mentre parlava, udii la portiera di una macchina che sbatteva, la porta di casa che si apriva e si chiudeva e dei passi. Mi sedetti più dritta, curiosa di vedere il volto dell'uomo che aveva guardato Deena con tanto desiderio. Entrò nella stanza e si fermò un istante quando mi vide seduta sul divano di fronte a sua moglie.

Deena si alzò e si voltò, ripetendo apposta per lui: «Oh, Umar! Non ho nemmeno cominciato a preparare l'ifthar. Vedi? Ho un'ospite inattesa. Umar, ti presento Jo. Ti ricordi Angela? La figliastra di Connie? Era una mia... anzi un'amica di Sadiq», concluse con una specie d'incrinatura nella voce. Poi soggiunse: «Be', Jo è la figlia di Angela. È venuta a trovarmi e non ho fatto che parlare tutto il tempo».

Umar sorrise e si avvicinò. «Oh, sì», disse porgendomi la mano e stringendo forte la mia. «Connie e Deena sono grandi amiche.»

Poi si girò verso la moglie. «Non preoccuparti. Manca ancora mezz'ora all'ifthar. Lo preparo io.»

«No! Insieme, lo facciamo insieme.»

Fu allora che mi colpì, la cosa di cui stavano parlando. «È il Ramadan? Stai... stai digiunando, Deena?» Pensai al tè che mi aveva servito quando ero arrivata, ai biscotti che aveva tirato fuori a un certo punto. Ecco perché lei non ne aveva mangiati. «Mi spiace molto. Non volevo disturbare. È meglio che me ne vada.»

«Spiacerti? Andare? No! Perché? Non c'è motivo per cui te ne debba andare. Resta! Vieni. Ci spostiamo in cucina. Rimani a cena. Non ti spiace guardare mentre prepariamo? Vieni, vieni.» Deena si stava già avviando e mi invitò a seguirla, appoggiandomi la mano sulla spalla. Mi fece accomodare su una sedia in cucina, si lavò le mani e cominciò a darsi da fare.

Raccolse piatti e vassoi, tirò fuori il cibo dal frigorifero e prese un tagliere e un coltello. Umar lavorava accanto a lei, con movimenti così rapidi e coordinati che io non mi offrii nemmeno di aiutarli: non volevo intralciare il ritmo silenzioso che scorreva tra loro, simile ai passi di una danza che avevano già praticato parecchie volte in precedenza. Pensai di avvertire Deena che capivo e parlavo urdu, nel caso in cui avesse deciso di usarlo con Umar mentre ero lì. Ma non era necessario: era troppo educata per cercare di parlare senza farsi capire da me.

Era bello guardarli insieme in cucina, immaginarli entrambi nella storia che Deena mi aveva raccontato poco prima. Fidanzati d'infanzia. Sadiq non me l'aveva detto. Forse non lo sapeva nemmeno. Ero felice di avere accettato l'invito di Deena: ero troppo rapita dalla storia della sua vita per andarmene proprio allora. C'erano delle svolte in arrivo, lo sapevo. Sadiq, infatti, che era il figlio maggiore di Deena, era figlio di un altro uomo e non di Umar.

Dopo qualche istante di silenzio, Deena disse: «In questo momento, durante gli ultimi istanti prima di rompere il digiuno, in Pakistan la cucina sarebbe piena degli scoppiettii e dei vapori della frittura. Pakora, samosa, kabab. Umar e io evitiamo tutto questo. Adesso preferiamo fare le cose in maniera semplice. Dobbiamo stare attenti al colesterolo e tutti quei fritti sono un attentato alla digestione. Specialmente alla nostra età, vero, Umar?».

«Parla per te, vecchia», la canzonò lui. «A me non spiacerebbero uno o due pakora.» Le posò una mano sulla guancia mentre si dirigeva verso il lavandino, un gesto rapido e delicato, compiuto con un sorriso in volto che illuminò anche quello di lei.

«Dov'è tua madre, Jo? Raccontami.»

«A San Diego.»

«Così è tornata a casa, quando è andata via da qui?»

«Sì.»

«E...?»

«Si è sposata. Mio padre è Jake. Lavorava per Todd Rogers.»

Deena si girò e mi guardò a lungo, poi fece un cenno di assenso, si voltò di nuovo verso il tagliere e riprese ad affettare mele e banane. Poi le dispose su un vassoio, insieme con qualcos'altro, qualcosa di marrone, frutti simili a prugne. «Era giovane per sposarsi. È felice?»

«Sì.»

«Hai fratelli o sorelle?»

«Un fratello, Chris.» Non aggiunsi altro, chiedendomi se anche lei sentiva quello che sentivo io nella mia voce. In quel momento ero meno sicura del mio diritto a tacere riguardo a Chris di quanto non lo fossi stata con Sadiq. Qualunque cosa avesse avvertito, Deena non mi fece altre domande.

In un tempo sorprendentemente breve, la tavola fu apparecchiata e ricoperta di cibo. La frutta che aveva tagliato. Sandwich di carne, farciti con pomodori affettati sottili e ricoperti con una specie di pasta verde - salsa alla menta, mi spiegò Deena. Erano tagliati in triangoli senza crosta, come faceva sempre la mamma per Chris, che è schizzinoso nel mangiare. C'era una specie di insalata di ceci: Deena disse che si chiamava chola. Poi riso e curry.

Quando fu tutto pronto, guardarono l'orologio. «È ora», disse Deena. Poi si girò verso di me. «Scusaci per un momento, Jo. È ora di chiudere il digiuno. Umar e io vorremmo prima recitare le nostre preghiere. Dopo mangiato ci sentiamo troppo appesantiti. Mettiti comoda e inizia pure, se hai fame. Torniamo subito.»

Salirono di sopra e ci rimasero per qualche tempo. Io tornai in soggiorno e diedi un'occhiata alle fotografie sulla mensola del caminetto. Ce n'era una di Sadiq adulto, con la stessa espressione cupa che mi ricordavo di lui. E un paio di un bambino che doveva essere lui da piccolo, in cui sorrideva e

rideva. In una era appoggiato a un muro, vicino ai rami di un albero con dei frutti piccoli e scuri, color prugna, che pendevano verso il basso, a portata di mano. C'erano anche immagini di una ragazza - la figlia di Deena, ovviamente. Ce n'era tutta una serie, sparse a casaccio, che ne registravano la crescita da quand'era bambina a quando era diventata una donna. Una donna felice che rideva, con rughe di gioia intorno agli occhi, molto diversa da Sadiq. Rimasi ferma in silenzio, cercando di cogliere il suono delle preghiere che veniva dal piano superiore. Non sentivo nulla. Conoscevo i movimenti delle preghiere che Deena e Umar stavano recitando. Mi tornò in mente il motivo per cui ero lì e riflettei di nuovo sull'improbabilità di ciò che sospettavo. Eppure ero lì. Avevo agito d'istinto, chiedendomi che cosa avrebbe significato se fosse saltato fuori che avevo ragione.

Umar scese per primo, seguito qualche minuto dopo da Deena. Ci sedemmo a tavola. Deena prese il vassoio con la frutta e lo porse prima a me e poi a Umar. Lui prese una delle cose a forma di prugna.

Anche Deena se ne servì una. «È una tradizione. Chiudere il digiuno con i datteri», spiegò indicando il frutto marrone. «Questi sono i miei preferiti. Coltivati qui, in California. Dolci come cioccolato. Ma fai attenzione, hanno il nocciolo.»

Li guardai entrambi portare i datteri alla bocca, sussurrando qualche secondo prima di dare il primo morso. Con grande solennità bevvero qualche sorso d'acqua, dopodiché mangiammo in silenzio passandoci il cibo a vicenda. Nessuno di loro mangiò tanto quanto me. Dopo un po', Deena si allontanò dal tavolo e chiese a Umar: «Ti spiacerebbe andare al negozio di alimentari al mio posto?».

«Non c'è problema», rispose Umar.

«Ti pentirai di aver detto di sì: la lista è molto lunga. Ho preparato il menu per dopodomani.»

Umar annuì con un sorriso. «Hai parlato con Sabah oggi?»

«Sì», rispose Deena, sorridendo a sua volta.

«E allora? Ti ha detto il nome di quello che ci porta quest'anno?»

Deena scrollò la testa. «No, fa un sacco di misteri.»

«Mmmh. Come sono andate le lezioni oggi? C'era qualcuno alla lezione delle otto?»

«Sì, sorprendentemente sì.» Deena si girò verso di me per spiegarmi. «Insegno all'UCLA. È stato Umar a trascinarmi all'università e a convincermi a riprendere gli studi quando Sabah ha iniziato il liceo. Mi sono laureata e sono andata avanti. Adesso insegno al dipartimento di studi femminili. Tengo corsi sulla questione femminile in Asia meridionale. E sulla cultura e la legge islamica.» Si voltò verso il marito. «Com'è andata la tua giornata?»

«Il solito. Dovevano consegnarmi degli elaborati e ora ne ho un mucchio da correggere. Dopo la lezione avevo il ricevimento e ho sentito le solite scuse di quelli che vogliono una proroga. Con il passare degli anni diventano sempre più creativi.»

Deena rise e tornò a spiegarmi: «Umar è professore. Ha una cattedra, non è solo a contratto come me. Si occupa di letteratura russa».

Umar indicò la moglie con aria d'accusa. «È tutta colpa sua. Sono venuto negli Stati Uniti perché volevo studiare ingegneria, come tutti i bravi studenti pakistani che venivano qui alla fine degli anni Sessanta. Ma i suoi gusti letterari, con cui mi tormentava quando eravamo vicini di casa, da bambini, mi hanno fatto prendere una strada diversa. Meno redditizia, ma molto più ricca di soddisfazioni.» Umar s'infilò un altro dattero in bocca, si allontanò dal tavolo e cominciò a ritirare i vassoi e i piatti.

Deena allungò una mano per fermarlo. «No, tu vai. Ci penso io. Mi faccio aiutare da Jo.»

Mi alzai piena di zelo, portai i piatti al lavandino e, dopo aver buttato gli avanzi, li misi nella lavastoviglie.

Deena si dava da fare dietro di me, mettendo via il cibo e lasciandone un po' sul tavolo. «Umar e io mangiucchieremo per il resto della serata. In Pakistan l'ifthar è seguito da un'altra cena completa, ma noi preferiamo piluccare.»

Quando finimmo in cucina, Deena preparò un altro tè e stavolta ne versò un po' anche per sé. Poi mi ricondusse in soggiorno. Non vedevo l'ora che riprendesse il suo racconto e speravo che avesse mandato Umar a fare la spesa per ritagliarsi il tempo e lo spazio di raccontarmi il resto.

Dopo qualche istante, Deena mi chiese: «Il marito di Angela sa la verità? Su di te?».

«Mio padre», replicai, stupita dal tono di sfida nella mia voce. «Sì. Mia madre dice che l'ha sempre saputo, però non ne ho mai parlato con lui.»

«Era più grande di lei.»

Annuii.

«È stato un bravo padre?»

«Sì, molto bravo.»

«E tua madre ti ha detto la verità? Quando eri piccola?»

Il tono di sfida si attenuò in difesa. «No... l'ho... scoperto, per così dire. In parte. Per via del colore dei miei occhi.»

«Il colore dei tuoi occhi?»

«Sì.» Glielo spiegai. Le raccontai di Mendel e di come avessi chiesto alla mamma la verità prima di partire per l'università.

«Quindi se non fosse stato per il colore degli occhi non avresti mai saputo che Sadiq è il tuo vero padre.»

Trasalii udendo le parole che aveva scelto e lei dovette accorgersene, perché nella domanda seguente usò un modo diverso per riferirsi a lui: «Quanto tempo fa hai incontrato mio figlio?».

«Nel 1998.»

Deena aggrottò la fronte. «A Chicago?»

Annuii.

«Hai detto che stava per partire?»

«Sì, il suo appartamento era pieno di scatoloni. E mi ha spiegato che stava andando via.»

«Il 1998? Sì, stava per tornare in Pakistan. Mi aveva invitato al matrimonio e io avevo in programma di andarci, dopo tanti, tanti anni di assenza. Con Sabah e Umar. Ma appena arrivò, Sadiq ruppe il fidanzamento. Prima ancora che partissimo dall'America per partecipare al matrimonio. Senza spiegazioni.»

«Oh.»

Dopo qualche momento di silenzio, Deena riprese: «Allora. Vuoi sentire altro? Non ti stai annoiando?».

«Come potrei annoiarmi?» Poi mi accorsi che aveva l'aria stanca. «Ma non vorrei disturbarti. Voglio dire, più di quanto abbia già fatto. Sei stanca? Potrei... potrei tornare un altro giorno?»

Lei sorrise. «No, resta.» Eravamo sedute più vicine di prima. Allungò la mano e me l'appoggiò su una guancia. A me non dispiacque. «Sai che cosa pensavo prima che tu arrivassi? Quando hai suonato il campanello?» mi chiese.

Scrollai la testa.

Rise tra sé e sé. «Non importa. Non mi crederesti se te lo dicessi. Dunque, dov'ero arrivata?»

«A Umar che partiva per l'America.»

«Sì, se ne andò.» Deena fece una pausa, bevendo qualche sorso di tè, poi riprese da dove si era interrotta e io fui risucchiata nella storia della sua vita.

È un cuore, dopo tutto, non una pietra o un mattone,
Perché non dovrebbe colmarsi di dolore?
Quando piangiamo, come piangeremo - mille volte!
Perché qualcuno dovrebbe disturbarci?
Ghalib

DEENA

Sei mesi dopo la partenza di Umar per l'America, mio padre morì all'improvviso, di un grave attacco cardiaco.

La mamma ne fu devastata e l'isolamento rituale imposto alle vedove durante il lutto non le costò alcuno sforzo. Non riusciva quasi a lasciare il letto.

L'unica cosa che ricordo di quel periodo è un gran buio. Il denaro scarseggiava. Smisi di andare all'università - ero all'ultimo anno - e mi occupai della gestione della casa. La seconda domestica dovette andarsene e rimase solo Macee, anche se all'inizio non riuscivamo a pagare nemmeno lei.

So che può suonare strano, lamentarsi di avere solo una domestica invece di due. Qui molta gente non ha un aiuto in casa, ma a quell'epoca in Pakistan la vita era molto dura, e per molti lo è ancora. Ero io a occuparmi del bucato: non c'era una lavatrice che lo facesse al mio posto. La maggior parte delle spezie che servivano in cucina erano lavorate a mano. È sorprendente la quantità di cose che si possono comprare oggi al negozio indiano. Crema allo zenzero e all'aglio. Spezie macinate. Macee e io facevamo tutto a mano, con mortaio e pestello. Non avevamo il frullatore. E quante cose diamo per scontate quando andiamo al supermercato! Cibo delizioso, impacchettato e pronto da mangiare. A quei tempi, a casa, preparavamo noi lo yogurt e pastorizzavamo il latte. In Pakistan c'erano dei giorni «senza carne» durante i quali nei mercati non si vendeva carne e tutti dovevano astenersene. La

carne, infatti, doveva essere preparata fresca, il giorno stesso in cui veniva acquistata. Anche se avevamo un frigorifero, il freezer era piccolo e, come la maggior parte delle persone, avevamo ancora l'abitudine di comprare la carne giorno per giorno. Così i giorni «senza carne» erano davvero senza carne. A meno che uno fosse così ricco da potersi permettere pollo o pesce.

Adesso, qui, non sappiamo neanche cosa sia la fatica. Quando uso una macchina, penso a chi ne ha costruito le parti. Mi chiedo sempre da dove viene quello che compro. È facile dimenticare che qualcuno ha raccolto la frutta e la verdura, che qualcuno ha macellato gli animali che mangiamo, pur con l'aiuto di macchinari. Che qualcuno ha cucito i vestiti. Per un certo periodo lo facevo anch'io. Avevamo una vecchia Singer, quella con il pedale e la ruota. Probabilmente oggi vale un sacco di soldi, perché è rara e antica.

Eppure, in base a qualsiasi standard, la nostra non era una vita di privazioni. Avevamo l'elettricità, l'acqua corrente, un tetto sopra la testa e letti morbidi dove dormire. Avevamo sempre cibo in tavola - meno, certo, e con un budget ristretto. Però non avevo diritto di lamentarmi, perché il lavoro che mi teneva impegnata era per me e per la mia famiglia. Macee e la ragazza che aveva lavorato per noi sgobbavano per gli altri e questo doveva essere incredibilmente duro, anche se prima non ci avevo mai pensato.

Ricordo che un giorno stavo osservando dalla terrazza un bambino e una bambina che camminavano lungo la strada. Il maschio doveva avere circa due anni; la femmina, più grande, indossava una tunica rossa e dei calzoni sformati, shalwar kameez, così sciupati e sbiaditi che il colore sembrava un fantasma polveroso dell'originale. Il bambino portava una camicia cenciosa, ma era senza pantaloni. Si fermò un attimo dietro la sorella, si accucciò e defecò per strada, poi fece qualche passo di corsa per raggiungerla. Si diressero

all'appezzamento di terreno vuoto che serviva da discarica. Li osservai frugare tra i rifiuti, in cerca di cibo e di oggetti da barattare, entrambi con i capelli dorati, un segno di bellezza quando non è di malnutrizione. Scene di questo tipo erano così comuni che sottolinearle mi fa uno strano effetto. In Pakistan, come in molte altre parti del mondo, per quanto le cose vadano male, c'è sempre la prova che potrebbero andare peggio.

Lo zio Abbas veniva spesso a trovarci per vedere come stavamo, anche se meno spesso di prima. Era lui che aveva preso in mano i conti di Abu, comunicandoci che i debiti erano di gran lunga superiori al patrimonio rimasto.

«L'uomo che lavorava per lui lo derubava, Rukaiya Bhabi. Sto facendo il possibile per stanarlo e fargliene rendere conto, ma non ho grandi speranze.» Lo zio Abbas cominciò a prestarci dei soldi, ogni mese, per superare le nostre difficoltà e ricominciare a pagare Macee, anche se chiamare questo aiuto un prestito era ridicolo, dato che non avevamo modo di restituirglielo. «Non voglio che vi preoccupiate», disse lo zio Abbas a mia madre. «Io sono qui. Iqbal era come un fratello, e prendermi cura di voi è per me un dovere e un onore.»

Mia madre, però, si sentiva a disagio e, dopo le sue visite, diceva: «Ogni cosa ha un prezzo».

Qualche volta, quando veniva a trovarci, Abbas portava anche sua moglie, la zia Sajida, cosa che prima non aveva mai fatto. Un giorno venne anche suo figlio, Akram il chakram, ormai adulto e rientrato dai suoi studi all'estero.

Il pomeriggio seguente lo zio Abbas mandò qualcuno - un amico di entrambe le nostre famiglie - con una proposta di matrimonio perché diventassi la moglie di suo figlio. Non era giusto che io fossi presente, così fui mandata fuori dalla stanza prima che il messaggio venisse consegnato. Ma l'atteggiamento nervoso del nostro visitatore mi spinse ad aspettare fuori. Senza essere vista, riuscii a leggere la risposta sulle labbra di mia madre. Naturalmente sapevo perché la sua

espressione era molto più spaventata che lusingata: era una proposta che non si poteva rifiutare.

Akram aveva cominciato a fissarmi dalla prima volta che era venuto a trovarmi, con i suoi begli occhi famelici che rivelavano le intenzioni della sua visita ancora prima che arrivasse la proposta ufficiale. Io l'avevo osservato attentamente attraverso il velo delle mie ciglia. Il suo naso lungo e dritto - un bel naso! - non assomigliava affatto a quello della sorella. I tratti di Asma e Akram convivevano in modo più armonioso sul volto di lui che su quello di lei. Inoltre, nei lineamenti del fratello c'era un pizzico di namak - sale - che ne condiva le espressioni, una scintilla che lo ravvivava in volto e gli splendeva negli occhi, specialmente quando si rivolgeva direttamente a me, come in gran parte della visita. Anche se in questo non c'era nulla di indecente - eravamo accompagnati più che adeguatamente -, c'era qualcosa di audace nel suo modo di guardarmi, e questo non faceva che rafforzare la buona impressione che faceva.

L'inviato dello zio Abbas iniziò il suo compito con un'ammissione: «Naturalmente Abbas Sahab è consapevole che, alla luce della recente perdita di vostro marito, nonché suo amico, questa faccenda possa sembrare troppo affrettata, ma il ragazzo è pronto per il matrimonio. Anche la ragazza, se è consenziente, ha l'età giusta. Quindi ritiene che non vi sia motivo di rimandare la felicità futura a causa del dolore passato. Ovviamente il ragazzo e la ragazza devono incontrarsi, affinché Deena possa decidere. Dite una parola e Akram verrà in visita». Le labbra di mia madre si distesero in segno di accordo, rilassando la tensione che le si era radicata attorno agli occhi da quando era morto Abu.

Quando finalmente l'ospite se ne fu andato, io rientrai nella stanza e mi sedetti in silenzio, aspettando che fosse mia madre a parlare. Avvertivo la sua felicità, ma anche la sua preoccupazione. Conoscevo il dilemma in cui si dibatteva.

Eravamo soggette all'ehsaan dello zio Abbas, un debito di riconoscenza il cui peso ci gravava sulle spalle, più pesante del solito perché era contratto grazie all'amicizia, con interessi incalcolabili in base al computo dell'onore.

Attesi a lungo, ma nelle ore seguenti mia madre non disse nulla. In silenzio si ritirò sul suo tappeto da preghiera e alzò le mani supplicando di essere guidata. Era lì che si trovava quando qualcuno bussò alla porta. «Chi potrebbe essere a quest'ora?» chiese la mamma riscuotendosi dalle sue preghiere. «Macee, per favore, va' a vedere chi è alla porta», esclamò.

Qualche istante dopo Macee entrò nella stanza, portando con sé lo zio Abbas. Io mi alzai velocemente per uscire di nuovo, stupita, come doveva esserlo anche mia madre. Si trattava di una grossa violazione dell'etichetta: nel corso normale delle cose una proposta di matrimonio non veniva inoltrata dalla famiglia del ragazzo, che non doveva nemmeno farvi allusione.

Le prime parole di Abbas ci rivelarono che era ben consapevole di questo strappo al protocollo. «Perdonatemi. Mi rendo conto che il mio comportamento è inappropriato, ma ci sono delle cose che devo dirti.» Allungò una mano per impedirmi di andarmene. «No, Deena, non uscire. Cerca di mettere da parte il pudore che normalmente richiederebbe questa situazione. Ascolta quello che devo dire a tua madre.»

A un cenno di mia madre si sedette sulla poltrona preferita di mio padre. Lei si accomodò sul divano, mentre io rimasi in piedi da una parte. Lo zio Abbas non guardò mai verso di me, rendendomi più facile tollerare l'imbarazzo di contravvenire alle convenzioni.

«Stai tranquilla, Rukaiya Bhabi», disse a mia madre. «Non sono venuto in qualità di padre di Akram, per supplicarti e convincerti per suo conto. Sono venuto piuttosto in qualità di amico di Iqbal, tuo defunto marito, padre di Deena. Capisco il dilemma che deve averti provocato la visita precedente.

Quando è in gioco il matrimonio tra una ragazza e un ragazzo, ci si pongono domande a cui bisogna trovare risposte. Però... in questo caso, ci sono da dire cose che... be'... per me non sono semplici da dire.» Lo zio Abbas s'interruppe e rimase a lungo in silenzio. Sembrò sollevato quando Macee entrò nella stanza con le tazze da tè che traballavano sul vassoio. Attratto da quel rumore, si voltò verso di lei e, diversamente dal solito, le chiese: «Come stai, Macee?».

Macee arrossì: «Alhamdulillah, Abbas Sayt. Sto bene, grazie».

«E tuo fratello...? Sharif Muhammad? Tornerà presto, vero? È difficile andare avanti senza di lui, lo sai.»

«Voi lo sapete meglio di me, Sayt. È la prima volta che torna a casa in dieci anni. Per vedere sua moglie e la nostra famiglia che sono rimasti indietro.»

«E tu? Ci andrai anche tu a trovare la tua famiglia a Bombay?»

«Non ora, Abbas Sayt. Non potrei lasciare la mia padrona in un momento del genere», rispose Macee porgendo il tè allo zio Abbas e poi a mia madre.

Quando uscì dalla stanza, calò di nuovo il silenzio imbarazzato che lei aveva interrotto.

Finché mia madre disse: «Stavi dicendo qualcosa, Abbas Bhai? Qualcosa di difficile che volevi condividere con noi?».

Lo zio Abbas guardò la mamma come se avesse dimenticato che era presente, dopodiché aprì la bocca e si leccò le labbra, ma continuò a tacere. Poi, finalmente, parlò: «Sì. Che cosa stavo dicendo? Ci troviamo in una situazione molto particolare: l'amicizia tra le nostre famiglie potrebbe causarti parecchio disagio, me ne rendo conto. Però spero che vorrai mettere da parte questa questione e trattare la nostra proposta come qualsiasi altra. La madre di Akram è rimasta molto colpita da Deena, soprattutto durante lo scorso Muharram, e continua a lodare la sua bellezza, oltre che la grazia e il pudore con cui

legge le noha. Voleva che Akram vedesse Deena, convinta che sia esattamente... ehm, adatta... e che staranno bene insieme, e ha insistito perché venisse con noi durante la visita di ieri. E Akram è rimasto ancora più colpito di sua madre».

Mentre parlava, lo zio Abbas mescolava il tè. A questo punto si fermò di nuovo e alzò gli occhi verso mia madre come per arrivare al punto. «Devo dire che concordo con Sajida: non c'è niente di così prezioso come l'amore di una brava donna. Ho visto Deena crescere, ho visto svilupparsi davanti ai miei occhi la vivacità della sua mente, l'onestà e la forza del suo temperamento. So quanto l'amava suo padre. E so quanto è difficile la tua posizione. Voglio che tu sappia che la tua risposta non influirà in alcun modo sul legame che ci unisce. Io resterò tuo amico. Continuerò a badare ai tuoi interessi e a quelli di Deena come se fossero i miei. Io sono il padre del ragazzo, ma la mia amicizia con Iqbal è troppo preziosa perché io possa disonorarla permettendo che tu sia mossa da questioni irrilevanti e insignificanti come status e possibilità economiche. Io sono l'amico del padre di Deena ed è per questo che sono venuto qui oggi. In qualità di guardiano del suo benessere, oltre che di quello di mio figlio. Se... nel caso in cui si realizzerà ciò che Akram desidera, lei non sarà soltanto la moglie di mio figlio. Avrà l'amore e la protezione di un padre sotto il mio tetto. Puoi starne certa.»

La mamma disse: «Grazie, Abbas Bhai, per tutto quello che hai fatto per noi. Per amicizia, come hai detto. E poiché sei venuto come amico del padre di Deena, ho una domanda da porti».

Lo zio Abbas reclinò la testa, come per mettersi a disposizione di mia madre. «Prego, non esitare.»

«Tu conosci Deena più di quanto io conosca Akram. Sono davvero adatti l'uno per l'altra, per temperamento? Se tu fossi al mio posto, sapendo quello che sai di entrambi i ragazzi, diresti che stanno bene insieme?»

Come unica risposta, lo zio Abbas chiuse gli occhi a lungo e fece un respiro affannoso. Quando li riaprì di nuovo, alzò i palmi in segno di supplica e si limitò a dire: «Inshallah». Ci volle qualche attimo di silenzio perché mia madre capisse che questa sarebbe stata la sua unica risposta.

«Grazie, Abbas Bhai. Sei davvero un buon amico.»

«Non c'è niente di cui ringraziarmi, Rukaiya Bhabi. Se non hai altre domande, io... mi congedo. Khudahafiz.»

Lo zio Abbas uscì.

Dopo qualche istante, la mamma disse: «Che strana visita. Perché è venuto?».

Io non risposi, perché mi era parso che si stesse rivolgendo più a sé stessa che a me.

Allora alzò lo sguardo e mi chiese: «Deena, non hai avuto anche tu l'impressione che ciò che ha detto lo zio Abbas non fosse esattamente quello che intendeva dire?».

Aggrottai la fronte. «Non sono sicura di capire che cosa intendi.»

«No? Non importa. Era soltanto una mia impressione.»

«Sei... sei triste, mamma?»

«Triste? No. Perché dovrei esserlo? Sembra un bravo ragazzo. È bello, è giovane.»

«E ricco.»

Per un attimo mi fissò con sguardo tagliente, poi annuì. «Sì, anche ricco. Proveniente da una buona famiglia, che conosciamo. Che tutti conoscono. Non c'è una casa in tutta la comunità che non accetterebbe e non festeggerebbe una proposta come questa, Deena. Nessuna famiglia dotata di senno e di senso pratico.»

«Sì, però tu sembri triste, mamma.»

«Non sono triste. Ma a disagio. Vorrei che tuo padre fosse qui. Il senso pratico non è l'unico aspetto da prendere in considerazione. Devi stare attenta, Deena, quando incontri il ragazzo. Devi essere sicura. Non siamo... non siamo in una

posizione di forza. Non devi permetterti di sentirti sotto pressione. Devi comprendere che questa non è una favola di un libro. Sposare questo ragazzo determinerà tutto il tuo futuro, la realtà della tua vita.»

«Sì, mamma.»

«Se decidi di rifiutare questa proposta, ce ne saranno altre.»

«Sì, mamma.»

Incontrai Akram due volte prima di dire sì, sapendo che farlo significava tirarci fuori dall'oscurità che era calata su di noi dalla morte di Abu. Malgrado ciò che aveva detto la mamma, era davvero come una favola diventata realtà.

In quei due incontri con Akram, la mia prima impressione fu confermata. Era incantevole. Un vero e proprio principe, che arrivò ostentando la sua automobile americana, baciò rispettosamente la mano a mia madre e si premurò di nascondere l'ardore dallo sguardo che di tanto in tanto posava su di me. Alla fine i genitori e la sorella - da poco fidanzata - furono invitati, ufficialmente, a ricevere una risposta alla proposta, insieme con i loro e i nostri parenti più stretti, i cugini di mia madre e di mio padre che non erano stati in grado di aiutarci come aveva fatto lo zio Abbas nel periodo del bisogno. Venne servito dello sharbat: latte fresco con arachidi tritate e sciroppo di rosa, una bevanda la cui dolcezza lasciava presagire una risposta affermativa alla domanda posta una settimana prima. Tradizionalmente, il dolce era il sapore delle buone notizie e l'aroma della felicità. La madre di Akram, la zia Sajida, prese la collana che aveva al collo e la mise attorno al mio, suggellando il patto.

Una settimana dopo ci fu la celebrazione in gran pompa, come ci si sarebbe aspettati per la promessa di matrimonio di un rampollo di una famiglia benestante. Sarebbe stato un fidanzamento di breve durata e i preparativi per il matrimonio cominciarono subito.

Lo sposalizio di Asma precedette il mio. Akram e io facemmo coppia a tutte le funzioni del matrimonio di sua sorella, e i nostri occhi s'incrociavano attraverso sale affollate di ospiti in un modo che mi faceva sentire sempre più a mio agio al pensiero che sarebbe diventato mio marito.

Lo amavo? No, ma non era necessario, non ancora, nel contesto di un matrimonio organizzato. Mi piaceva. Stavo bene in sua compagnia. Ero attratta da lui, anima e corpo. E vedevo nei suoi occhi che gli piacevo anch'io e che mi desiderava, anche se in modo diverso da come mi aveva mostrato Umar, il quale non aveva mai preteso niente da me, come aveva fatto invece Akram. Naturalmente pensavo a Umar, ma solo in maniera fugace, quando mi tornavano in mente scene dell'infanzia, la maggior parte delle quali comprendevano Abu, di cui avvertivo profondamente la mancanza. Ma l'infanzia stava scivolando via, come era giusto che fosse.

Due mesi dopo, nei giorni di festeggiamento che sarebbero sfociati nel mio matrimonio, venivo agghindata quotidianamente con gioielli e tessuti preziosi. Fu un periodo eccitante per me e Akram, che si tuffò con gioia in tutte le cerimonie e i rituali, facendo ridere e sorridere mia madre, che corteggiava ancora più energicamente di me, in un modo che lei doveva aver dimenticato da quando era morto Abu. Già questo bastava a rendermelo caro.

Due giorni prima del matrimonio, Sharif Muhammad Chacha, l'autista dello zio Abbas, bussò alla nostra porta. Più che visitare sua sorella, Macee, in cucina, chiese di parlare con me.

«Sharif Muhammad Chacha! Sei tornato da Bombay! Proprio in tempo per le nozze», dissi udendo l'eco della felicità nella mia stessa voce.

Lui non rispose al mio sorriso. Aveva il volto impietrito, gli occhi fissi sul disegno delle piastrelle del pavimento.

«C'è qualcosa che non va, Sharif Muhammad Chacha?»

Scrollò la testa e la serietà del suo volto cominciò a spaventarmi.

«Va tutto bene a casa? La tua famiglia?»

«Sì, Deena Bibi. Mia sorella mi ha detto che tua madre è uscita.»

«Sì, è uscita a fare delle visite. Volevi vederla?»

«Sì. No. Voglio parlare con te. Avrei voluto arrivare prima, Deena Bibi, per dirti quello che devo dirti.»

«Che cosa c'è, Sharif Muhammad Chacha? Dimmi.»

«Deena Bibi, sono tornato da Bombay e mi hanno detto che ti sposi. Con il figlio del mio sayt. Con Akram Sayt.»

Annuii, ma non ero certa di volerlo ascoltare.

«Deena Bibi. Non devi sposarlo.»

«Che cosa? Che cosa dici? Perché no?»

«Lui... Akram Sayt... mi duole dirlo, Deena Bibi. Avrebbero dovuto avvisarti, ma mia sorella mi ha detto che non l'hanno fatto. Non è una cosa di cui sono orgoglioso. Parlare male del figlio del mio padrone. Quello che devo dirti non l'ho mai detto nemmeno a mia sorella, fino a oggi. Se l'avesse saputo prima sarebbe stato meglio. Il mio padrone è stato bravo con me e gli devo la mia discrezione, ma prima di lavorare per lui ho lavorato per tuo padre, Deena Bibi. Anche questo conta qualcosa. E se tuo padre fosse stato vivo, sarei venuto a parlargli. Non avrebbe permesso questo matrimonio, se avesse saputo quello che avevo da dirgli. Ma lui non c'è ed è mio dovere parlarne con te. Deena Bibi, Akram Sayt non è un marito adatto a te. Non... non è a posto. Non sta bene. Di testa. È pazzo. È folle. L'hanno mandato via, da importanti dottori all'estero, e adesso è tornato. Sta meglio, però... non puoi sposarlo, Deena Bibi. Non puoi.»

Non fui in grado di replicare. Che cosa dire? Che cosa credere? Non poteva essere vero. Sharif Muhammad Chacha si sbagliava. Doveva sbagliarsi. Poi, con un tono di voce freddo e

duro, dissi: «Stai attento, Sharif Muhammad Chacha. Stai attento a quello che dici».

«Non chiedermi di darti spiegazioni. Non sono cose che capisco. So solo che non sta bene. Quando mi sono reso conto che non ti avevano detto niente, ho capito che dovevo venire a dirtelo io.»

Rimasi in silenzio, immobile davanti alle rovine di una favola in frantumi. Cercai di fingere di non aver udito quello che aveva detto. Mancavano solo due giorni al matrimonio. No. No. Sharif Muhammad Chacha aveva torto. Io conoscevo la verità. Conoscevo Akram. In lui non c'era niente che avesse una qualche attinenza con ciò che diceva questo vecchio barbuto: in fin dei conti era solo un domestico. Erano calunnie. Sì, ecco che cos'erano.

«Sharif Muhammad Chacha. No. Quello che dici non è vero. Non so perché lo fai, che cos'hai contro lo zio Abbas. Contro Akram. Però stai mentendo. Vattene. Vattene subito e non ripetere mai più quello che mi hai detto. Mai più. Se lo fai, lo dico al tuo padrone. Gli dico quello che mi hai detto.»

«No, Deena Bibi. Ti prego, non farlo. Sono venuto da te rischiando tutto. Ti prego.»

Con uno sforzo immenso, addolcii la voce e lo rassicurai: «No, non so perché hai detto quello che hai detto, ma non lo riferirò, Sharif Muhammad Chacha. Adesso vai via e fai finta che questa conversazione non sia mai avvenuta». Con il berretto schiacciato in mano, Sharif Muhammad Chacha mi lanciò un ultimo sguardo implorante da sopra le spalle e poi se ne andò.

Dopo un po' arrivò Macee, che si piazzò accanto a me. Mi appoggiò una mano sulla spalla e disse: «Mio fratello non è un bugiardo, Deena Bibi. Dice la verità. Devi raccontare a tua madre quello che ti ha detto. Lascia che decida lei».

«No! No, Macee, lascia perdere.»

«Ma... Deena Bibi... Beti... non pensi con lucidità.»

«No, Macee! Non raccontarle queste sciocchezze. Ecco che cosa sono: sciocchezze! Una specie di malinteso. Lascia perdere e tienile per te.»

Talvolta mi chiedo che cosa sarebbe successo se Macee non avesse obbedito al mio ordine. Sarebbe cambiato qualcosa? Avrei voluto che le cose andassero diversamente? Che domanda impossibile! È il genere di domanda che può consumarci, se glielo permettiamo. E se Sharif Muhammad Chacha non fosse mai venuto a parlarmi? Mi sarei poi crogiolata nella mia innocenza? Sarebbe stato più facile recitare il ruolo della vittima e vedermi come una specie di Jane Eyre, trascinata con l'inganno in un matrimonio a cui altrimenti non avrei mai dato il consenso? Mi avrebbe aiutato a sentirmi impotente? Ma impotente non lo sono mai stata, a prescindere da quanto mi sarebbe piaciuto credere in seguito. Sarebbe stato così comodo dare la colpa a tutti tranne che a me! Dicendomi quello che mi aveva detto, Sharif Muhammad Chacha mi aveva messo al corrente di tutto ciò che stava succedendo. Mi aveva salvato, in un certo senso, anche se doveva essergli sembrato di aver fallito nel suo tentativo. Se ero stata tratta in inganno, la responsabilità era anche mia. Sia Macee che Sharif Muhammad Chacha fecero quello che gli avevo chiesto, anzi, ordinato. Entrambi rimasero in silenzio, proprio come me.

Il giorno del mio matrimonio passai il pomeriggio al salone di bellezza, agghindata, coccolata e vestita come una bambola vivente, solo per poi non riconoscermi allo specchio. Alla cerimonia di nikkah fui fatta sedere sul pavimento di una piattaforma rialzata nella parte anteriore di una sala gremita di donne nel mehfil, dopo aver già firmato a casa i documenti necessari. Prima che il mullah raccogliesse a voce il mio consenso di rappresentare me e i miei interessi - attraverso uno spiraglio in una tenda al mio fianco, oltre la quale c'era Akram, seduto come me davanti a una folla di uomini -, venne da me la

madre di Akram. Sussurrandomi all'orecchio, mi disse: «Deena, mia cara, non so se qualcuno te l'ha detto, ma ci sono due momenti in cui Allah ascolta con attenzione le preghiere di una donna. Uno è durante la cerimonia nuziale e l'altro è durante le doglie del parto. Per favore, Deena, quando comincia il nikkah, prega per Akram. Per tutti noi. Per la nostra salute e per la vostra. E per Akram». Mi sfiorò delicatamente il mento con le dita, sollevandomi il viso affinché i miei occhi fissassero i suoi, benché nel giorno del mio matrimonio in teoria non dovessero incontrare quelli di nessuno. «Ti prego, Deena. Non dimenticarlo. Soprattutto per lui.»

Annuii senza parlare, improvvisamente preoccupata dalla possibilità che quello che mi aveva raccontato Sharif Muhammad Chacha fosse vero. Preoccupata per quello a cui avevo acconsentito firmando i documenti che il mullah aveva in mano.

Qualcuno mi mise davanti una copia del Corano, aperta, e mi ordinò di tenervi fissato lo sguardo durante la cerimonia. Attorno al polso mia madre aveva avvolto un rosario, un tasbeeh, del colore del fango secco, fatto con la sabbia di Karbala, dove era stato versato il sangue di al-Husayn e della sua famiglia, un cupo contrasto con i braccialetti scintillanti, rossi e dorati, che tintinnavano quando muovevo la mano. Dopodiché tutti si azzittirono durante lo scambio di battute tra il mio mullah e quello di Akram, tutto in arabo e quindi incomprensibile a me, allo sposo e alla maggioranza degli ospiti. Quando il dialogo solenne tra i mullah fu terminato, tutte le donne della comunità vennero a farmi le congratulazioni, mi abbracciarono e mi baciarono, salutando mia madre e quella di Akram con urla di mubarak. Ormai era troppo tardi per avere paura. Ero sposata. Nella buona e nella cattiva sorte, come dicono nei film americani che avevo visto al Cinema Capri.

Da lì fummo scortati da un giovane cugino alla lontana che recitava la parte del fratello che non avevo e portava sospeso sopra la mia testa un Corano avvolto nel velluto, dalla mia damigella d'onore, un'altra giovane cugina, sposata da poco, e dal testimone di Akram, un suo cugino. Ci accompagnarono alla famosa automobile americana con gli alettoni, anch'essa addobbata, come me, con fiori e fronzoli, e guidata da Sharif Muhammad Chacha. Ci portò al Beach Luxury Hotel, dove gli ospiti si erano radunati per la cena. Lì, sul palco, la madre di Akram mi fissò un imam zamin al braccio, un nastro di seta ricamata con dentro cucito del denaro, che in seguito sarebbe stato distribuito in elemosina. La mamma fece lo stesso con Akram. Ci scambiammo gli anelli. Gli ospiti si avvicinarono al palco per salutarci, farci gli auguri e posare per le fotografie.

«Siìì. Preeego», gridava il fotografo per avvisare ogni volta che scattava, con il flash gigantesco e antiquato che mi accecò centinaia di volte nel corso della serata. Alla fine del ricevimento la madre di Akram invitò la mamma a venire con noi e partecipare alla cerimonia di accoglienza nella mia nuova casa, ma la mamma rifiutò e ci salutò tra le lacrime. La mia damigella d'onore si precipitò ad asciugarmi gli occhi prima che traboccassero di lacrime. Mia madre tornò a casa con una serie di parenti affettuosi che si erano fatti vivi appena si era diffusa la notizia del mio fidanzamento con il figlio di Abbas Ali Mubarak, gli stessi parenti che avevano brillato per assenza quando Abu era morto e avremmo avuto più bisogno di loro.

Quando entrammo nei terreni della residenza dello zio Abbas, c'era una capra bianca legata nel giardino laterale e la zia Sajida, che ora dovevo ricordarmi di chiamare mamma, chiese a me e ad Akram di toccarla. In seguito sarebbe stata macellata e la sua carne distribuita ai poveri, mentre il nostro tocco avrebbe allontanato le intenzioni malvagie degli sguardi invidiosi. Con Akram al mio fianco, mi voltai per entrare in casa, quando all'improvviso mio marito mi sollevò da terra.

«Akram! Che cosa fai? Mettila giù!» strillò sua madre.

«È una tradizione, mamma.»

«A Hollywood, forse, ma non è la nostra tradizione!»

Lo zio Abbas era nel vano della porta, accanto a me, quando finalmente Akram mi portò in braccio oltre la soglia e mi mise giù nella casa che ora sarebbe stata anche mia. «Non preoccuparti, Sajida», rise, «è una bella tradizione.»

Ci condussero nel soggiorno, pieno di amici intimi e parenti di Akram, e ci fecero sedere su un divano. Qualcuno mi mise davanti un grande vassoio carico di monete da una rupia e con entrambe le mani ne raccolsi il più possibile, da distribuire in beneficenza con l'auspicio di garantire la prosperità di tutti coloro che vivevano nella mia nuova casa. I membri della famiglia fecero la fila per regalarmi gioielli, anche se avevo già ricevuto molto. I domestici servirono un altro giro di cibo e bevande ai parenti del ramo dei Mubarak. I cugini di Akram lo prendevano in giro, invitandolo a mangiare per avere la forza e le energie necessarie per quello che ancora doveva venire. Alla fine la mia damigella d'onore e la sorella di Akram, Asma, ora mia cognata, mi accompagnarono nella nostra stanza matrimoniale.

Tutti i mobili erano perfettamente sistemati, cosparsi dai pois rossi dei petali di rosa che sembravano piovuti sulla toeletta ricoperta di profumi francesi e sul grande letto, dove ora la mia damigella d'onore piazzò anche me. L'aria era intrisa degli aromi stucchevoli e contrastanti del profumo al sandalo e delle tuberose. Quando la mia damigella d'onore e Asma aprirono la porta per uscire, sentii che appena fuori le contrattazioni continuavano rumorosamente: i cugini di Akram gli impedivano di entrare finché non avesse soddisfatto le loro richieste finanziarie. Io ero troppo nervosa per sentirmi lusingata da quanto poco mercanteggiava, da quanto presto gli fu permesso di entrare. Si chiuse dolcemente la porta alle

spalle, diede una mandata alla serratura, e si voltò verso di me. Erano le tre di mattina passate. Eravamo soli per la prima volta.

«Sei stanca?»

Per non guardarlo, fissai lo sguardo sui braccialetti che portavo al polso. Poi scrollai la testa e dissi: «No».

«Nemmeno io. So che dovrei esserlo, ma non lo sono. Ti fa male il piede? La zia col tacco dovrebbe essere bandita da tutti i matrimoni in futuro.»

Risi, ricordando l'amica di sua madre che, senza accorgersene, mi aveva piantato nel piede il tacco a punta della scarpa, per poi congratularsi con me quando avevo cercato di non gemere. Akram aveva sentito il mio lieve sospiro di sollievo quando la donna si era voltata per abbandonare il palco e si era chinato verso di me per chiedermi che cosa non andava. Poi aveva sorriso con comprensione quando gli avevo spiegato qual era il problema.

«Fammi dare un'occhiata», mi disse sollevandomi il piede e slacciando delicatamente la fibbia del sandalo dorato che indossavo. L'appoggiò sulle sue ginocchia e lo esaminò con attenzione. «Oh, Deena, non mi avevi detto che ti aveva fatta sanguinare!»

Il contatto della sua mano con il mio piede mi tolse il respiro. Gli guardai le dita e vidi la scia di sangue secco che avevano lasciato, una sfumatura più scura di rosso che si fondeva con i disegni color henné tracciati sui miei piedi. Si alzò per prendere un asciugamano umido e mi pulì la ferita. Quando ebbe finito, si alzò a sedere e disse: «È questo che devo fare, no? Dov'è la bacinella? Ah, eccola». Aveva trovato una ciotola d'acciaio su un tavolino accanto alla toeletta e la portò in bagno per riempirla d'acqua. Quando tornò indietro, si chinò per sollevarmi l'altro piede, tolse il sandalo, e mi lavò i piedi. «E ora che cosa devo fare? Tenere da parte l'acqua? Spruzzarla in tutti gli angoli della casa?»

«Questa è la tradizione.»

«Sì. Per il barkat, dicono. Per la benedizione e la prosperità. E poi? Devo lavarti i capelli? Strofinarti la schiena nel bagno? Queste tradizioni mi piacciono!»

Risi. «No, basta lavaggi.»

«Hai fatto nascondere alla donna del mehndi le mie iniziali nel disegno che hai sulle mani?»

«Naturalmente.»

Prese le mie mani tra le sue, ma non si mise a cercare. Invece avvicinò la testa al mio viso. «Ho i capelli che sanno di biryani? Una delle zie è venuta da me dopo cena e mi ha messo la mano sulla testa per benedirmi. Non credo che se le fosse lavate dopo aver mangiato», disse con un brivido che mi fece ridere.

«No, non sento odore di cibo.»

«È stato un matrimonio grandioso, no? Abbiamo dato a tutti quei vecchi pettegoli abbastanza materiale su cui chiacchierare per le prossime settimane. Hai visto la zia Gulnaz? Come si chinava in avanti per sbirciare i tuoi gioielli e come poi ha allungato la mano per toccarti la collana, sollevarla e valutarne peso e valore? Avevo paura che ti cadesse addosso!»

Con le dita sfiorai la collana, che faceva parte di una parure che mi era stata regalata con gli indumenti che indossavo il giorno prima del matrimonio. Mi domandai come fossero i gioielli nuziali di mia madre, che erano parte di ciò che aveva venduto per finanziare l'attività commerciale di mio padre. Normalmente i doni che avevo ricevuto dalla famiglia di Akram sarebbero stati ricambiati, ma nel nostro caso non ci fu bisogno di fornire spiegazioni. Tutti sapevano che le nostre fonti di guadagno si erano prosciugate. L'unico regalo che la mia famiglia aveva fatto ad Akram era il vecchio orologio di mio padre, lucidato e lustrato, ma comunque di seconda mano. Ero rimasta sorpresa vedendoglielo al polso quando mi aveva infilato l'anello al dito, perché non mi sarei mai immaginata

che avrebbe portato davvero un orologio così modesto quando ne possedeva di molto più costosi.

All'improvviso Akram balzò in piedi e mi sollevò con lui. «Hai dato un'occhiata alla stanza mentre pagavo i ragazzi fuori? No? Ti piacciono i mobili? Li ho ordinati io personalmente.» Con le mani sfiorò tutta la superficie della toeletta e poi cominciò ad aprire i cassetti. «Vieni, guarda cosa c'è dentro. Ci sono dei bei vestiti per te.» Aprì le ante dell'armadio e tirò fuori una serie di sari e jora. «La maggior parte li ho scelti io stesso. Dovresti ringraziarmi! Avresti dovuto vedere com'era antiquata la roba che voleva scegliere mia madre!»

«È tutto incantevole.»

«E la stanza da bagno? L'hai vista?» Mi condusse alla porta del nostro bagno privato, indicando i sanitari, tutti d'importazione, il soffitto alto, le piastrelle elaborate. «Ti piace?»

«Sì, è bello», risposi pensando alla lunga traversata del cortile, a casa di mia madre, per raggiungere l'unico bagno che avevamo, con le finiture in cemento grezzo, lo scaldaacqua antiquato installato in cima al muro, che erano più le volte che era guasto, cosicché Macee o io dovevamo arrampicarci su uno sgabello per riaccenderlo, e la catena arrugginita che azionava lo scarico sospeso dal serbatoio in alto.

«Un'altra cosa. Gli affari prima del piacere», disse Akram, infilando la mano in uno dei cassetti. «È tradizione che io ti dia il contratto nuziale prima di avanzare qualsiasi pretesa lì sopra.» Mi fece l'occhiolino e con un cenno della testa indicò il letto.

«Che cosa? E questo che cos'è?» chiesi, sfogliando il libriccino che mi aveva porto.

«È un libretto bancario, per il conto corrente che ho aperto a tuo nome. Vedrai che il saldo è a posto.» Adesso era tutto affari.

Io non dissi nulla, e non aprii il libretto.

«Deena, è il tuo meher.»

«Ma... io... un conto?»

Lui rise. «Non hai letto il nikkah-nama?» Era il documento di matrimonio che avevo firmato prima delle nozze.

«No.»

«Vergognati, Deena. Nessuno ti ha mai insegnato che non si deve mai firmare nulla senza averlo letto per intero? Anche i caratteri in piccolo.»

«Ma...» Non sapevo che cosa dire. Non avevo letto il documento di matrimonio prima di firmarlo. Il meher tradizionale - un accordo prenuziale che dovrebbe garantire la sicurezza della sposa in caso di fallimento del matrimonio - era spesso soltanto simbolico, nella nostra cultura. C'erano delle eccezioni. Avevo sentito parlare di matrimoni che erano naufragati nella fase di contrattazione e che si erano trasformati in faide tra le famiglie degli sposi, in disaccordo sulla definizione di ciò che era giusto e sbagliato. Tra le persone che conoscevo, le ragazze venivano incoraggiate a «perdonare» questi accordi e a dire ai mariti, durante la prima notte di nozze: «Lascia perdere quello che mi devi». Dunque, un conto corrente a mio nome non me l'aspettavo proprio.

Akram mi prese il libretto di mano e l'aprì, indicando un saldo che mi tolse il fiato. «Su queste cose mio padre è pedante, Deena. Crede che queste leggi religiose debbano essere prese sul serio. Questi soldi sono tuoi. Fanne quello che vuoi.»

Quel denaro bastava a pagare i debiti di Abu e a mantenere la mamma per anni, se avesse vissuto in modo frugale. Il solo pensiero mi eccitava. Era fantastico che quei soldi fossero miei e che potessi darli a lei.

«Grazie, Akram.»

«Non devi ringraziarmi per ciò che ti è dovuto», disse dolcemente Akram posandomi la mano sulla spalla e

fissandomi negli occhi prima che io li abbassassi sopraffatta. Mi lasciò andare e si mosse verso il giradischi in un angolo della stanza, che io non avevo ancora notato. Prese in mano la pila di album e li passò in rassegna velocemente. Poi, quando ebbe trovato quello che cercava, lo alzò e mi chiese: «Ti piace Presley?».

Annuii. Lo vidi accendere un pulsante, mettere il disco sul piatto e appoggiare con attenzione la puntina, dopodiché la camera si riempì del suono di All Shook Up, che fece sembrare la scuola e la reverenda madre cose di un'altra epoca.

Poi Akram tornò da me e allungò una mano, come l'eroe di un film, un gesto inequivocabile che rese superflue le successive parole: «Mi concede questo ballo, signora Mubarak?».

Presi la sua mano e lasciai che mi stringesse tra le sue braccia. Così ballai per la prima volta con un uomo, velocemente e poi piano, poi ancora velocemente, seguendo i ritmi e le melodie che riempivano la stanza, un preludio incredibilmente piacevole a ciò che seguì. Quando il disco finì, mi portò a letto e si coricò al mio fianco.

«Qual è la tua canzone preferita di Elvis?» mi chiese.

«Love Me Tender.»

«Vuoi cantarla per me, Deena?»

La cantai, mentre lui mi baciava e accarezzava, dando il via alla consumazione del matrimonio. Le mie paure riguardo alla mia prima volta erano state eccessive! Akram fu dolce e gentile e mi tranquillizzò per tutto il tempo, stringendomi poi tra le sue braccia.

Vittima dell'illusione di intimità suscitata da certi momenti, gli chiesi: «E la tua? Qual è la canzone di Elvis che preferisci?».

«Wooden Heart», rispose, prima di cominciare a cantarla. Le parole sembrarono una supplica sincera di Akram nei miei

confronti, perché difendessi il suo cuore, colmando il mio di un tenero impulso protettivo.

L'intimità fisica è molto sopravvalutata e, quanto più è custodita - la verginità e la castità preservate in modo sacro -, tanto più è falsa la sua promessa. Dal punto di vista fisico, in tutta la mia vita non ero mai stata così intima con nessuno prima di quella notte. Mi aveva fatto credere quello che non era vero - e che non sarebbe mai stato vero -, cioè di capire qualcosa dell'uomo che avevo sposato, di aver cominciato a comprenderlo, a conoscerne la mente e il cuore, come avrebbe dovuto fare una moglie. Mi aveva permesso di mettere da parte le parole di Sharif Muhammad Chacha e di tirare quel respiro che trattenevo da quando le aveva pronunciate. Sapevo che quello che aveva detto non era vero.

Ma in realtà non sapevo nulla. Assolutamente nulla.

Nei giorni seguenti si stabilì una strana routine. Le mattine, quando Akram e suo padre uscivano per andare al lavoro, erano strazianti. C'erano troppi domestici perché mi restasse qualche lavoro da fare. Mia suocera passava le mattine in camera sua, dove ogni giorno le servivano la colazione e il tè. Sarei dovuta essere felice di avere tutto quel tempo per seppellirmi tra i libri, come non avevo più potuto fare da quando era morto Abu. E invece non lo ero. Il tempo libero è divertente solo per contrasto con il suo contrario. Nel pomeriggio mi univo alla madre di Akram nelle sue visite o nel ricevere gli ospiti: c'erano condoglianze da fare e congratulazioni da presentare per fidanzamenti e matrimoni, doveri che in passato non avevo mai dovuto assolvere perché la cerchia sociale di mia madre era molto più limitata e, prima di sposarmi, io ero esente da questi obblighi da adulta. Ogni giorno c'era qualcuno che veniva a elemosinare qualche soldo. Per lo più erano vecchi domestici e impiegati che attraversavano un momento difficile.

Io, però, non vedevo l'ora che arrivasse la sera, quando Akram tornava a casa e mi portava altri doni: fiori, cioccolato,

profumi e gioielli. La sera eravamo ospiti d'onore alle cene in giro per la città, dove io indossavo gli abiti e i gioielli che Akram tirava fuori per me. Dopo le feste la nostra camera da letto diventava un rifugio dove potevo difendermi dalla stranezza di appartenere a una nuova famiglia, una famiglia ricca in cui mi domandavo se mi sarei mai sentita a mio agio. Lì dentro c'eravamo solo Akram e io, al riparo dagli altri, e riprendevamo quello che era iniziato durante la prima notte di matrimonio. Musica, balli e conversazioni riempivano quelle notti, e all'inizio era molto piacevole. Alla fine la stanchezza mi sopraffaceva e imparai ad addormentarmi al suono della sua voce che parlava o cantava accompagnando i suoi dischi. Mi ci volle un po' per accorgermi che qualcosa non andava. Quando mi addormentavo, Akram si alzava e camminava su e giù per la stanza. Man mano che le notti passavano e la durata del nostro matrimonio si poteva misurare in settimane, e non più in giorni, i suoi passi divennero sempre più frenetici. Restava sveglio, compilava itinerari per la luna di miele che progettava di fare con me: un viaggio in Europa, di qualche mese. In più di un'occasione mi svegliò, mi tirò fuori dal letto e mi costrinse a uscire per guardare le stelle o a fare un giro in macchina, così tardi che anche le strade di Karachi erano deserte.

Non capivo gli indizi che invece i miei suoceri cominciavano a cogliere, lanciando occhiate al figlio, sempre più ansiose man mano che passavano i giorni. I rapidi discorsi di Akram si trasformarono presto in monologhi frenetici. Quando ero troppo stanca per ballare con lui la notte, lui ballava da solo, per molto tempo dopo che io fingevo di essermi addormentata. A tre mesi dal nostro matrimonio sapevo due cose. Uno, ero incinta. Due, quello che Sharif Muhammad Chacha aveva detto di mio marito era vero.

Appresi in fretta i termini tecnici per descrivere il disturbo che lo affligeva. Era un maniaco-depressivo - ciò che oggi chiamano «disturbo bipolare» - che in quel momento spiccava

il volo, preda di uno stato di ipereccitazione. Suo padre cercò di affrontarlo in una conversazione che udii di straforo dal corridoio fuori dal soggiorno.

«Che cosa vuoi dire? Hai smesso di prendere le tue medicine?»

«Voglio dire quello che ho detto.»

«Ma perché? Perché, Akram? Stavi andando così bene!»

«Ero morto, papà. Il mio cuore era morto.»

«Ma... hai sentito anche tu che cosa ha detto il dottore. È pericoloso interrompere così la tua cura. Sai che cosa può succedere, Akram. Ti prego. Sii ragionevole.»

«Non capisci, papà? Ero morto! Una bambola! Di legno, con un cuore di legno. Niente gioia, niente vita in me. Non è così che voglio vivere. Era il periodo del mio matrimonio, papà, e volevo viverlo intensamente. Da vivo. Con un cuore di carne e sangue. Vivo e pulsante, non intorpidito dalle droghe. Pericoloso? E che cos'è la vita senza pericoli? Senza rischi?»

«Akram, smettila, ti prego! Sai dove ti stai infilando. Sai che cosa succederà.»

Loro lo sapevano. Akram e lo zio Abbas. La zia Sajida e Asma. Io, invece, non avevo idea di quanto in basso poteva precipitare Akram da quelle altezze. Quando accadeva, era così grave che bisognava prendere misure drastiche. Per il figlio di Abbas Ali Mubarak, lo psichiatra faceva visite a domicilio. Venne con la sua macchina, i suoi fili, i suoi nastri di gomma e i suoi assistenti. Fece l'elettroshock ad Akram. Ripetutamente, nel giro di qualche settimana. Ormai nessuno faceva più finta che fosse qualcosa di cui non sapeva nulla.

«Speravamo che non sarebbe più successo. Stava così bene», disse lo zio Abbas.

La zia Sajida singhiozzò. «Pensavo che il matrimonio avrebbe messo fine a questi episodi.» La sua voce aveva un tono d'accusa che tracciava un confine tra me e lei, un confine che non sarebbe mai più stato cancellato. Ai suoi occhi ero in

qualche modo responsabile. Avrei dovuto essere la cura per suo figlio, una delle tante che aveva provato nel corso degli anni, dalle medicine erboristiche agli hai, i guaritori e i medici da strapazzo. Ai suoi occhi io l'avevo tradito proprio come tutti gli altri.

Dopo che ebbi perso il conto di tutti gli elettroshock che il medico gli aveva praticato, la zia Sajida disse in lacrime al marito: «Basta! Abbiamo provato tutti questi dottori. Non funziona niente. Stavolta facciamo come dico io».

«Come se non avessimo già provato a fare a tuo modo», disse lo zio Abbas, senza guardarmi.

«Lo portiamo a Karbala. In ziarat. Andremo in pellegrinaggio, per offrire i nostri salaam all'Imam al-Husayn, che lo curerà. So che lo farà! Se abbiamo abbastanza fede.»

Lo zio Abbas non disse nulla e in una settimana organizzò il viaggio. Lo zio Abbas, la zia Sajida e Akram sarebbero andati in pellegrinaggio a Karbala e a Najaf in Iraq. Poiché io ero incinta, non mi fu permesso di andare con loro. Invece di andare in luna di miele, come aveva programmato Akram, tornai a casa dalla mamma.

La mamma mi chiese che cosa non andava, ma io non dissi nulla. Mi limitai ai fatti, trascurando i dettagli. «Sono andati in pellegrinaggio a Karbala. Io non sono potuta andarci perché sono incinta.» Alla fine, frustrata, mandò Macee dal fratello, Sharif Muhammad, per scoprire quello che io non volevo rivelare. Dopodiché la mamma mi lasciò stare.

Quando mio marito tornò dal pellegrinaggio a Karbala, non era cambiato nulla. Vi furono altri elettroshock, così tanti da rovinargli la memoria. Non mi riconosceva quando gli posavo una mano sulla guancia, non sapeva nemmeno chi fossi. Alla fine lo zio Abbas lo mandò via. In una clinica in Svizzera, dove era già stato curato in passato. A disagio a casa dei miei suoceri, tornai da mia madre mentre lui non c'era, incurante dei pettegolezzi che ciò dovette provocare.

Quello che la gente diceva non m'importava. Non andavo da nessuna parte, non vedevo nessuno. A parte Asma, che venne a trovarmi qualche volta. Anche lei era incinta. Avremmo dovuto avere molte cose di cui parlare, ma non lo facevamo.

Il giorno in cui sentii il mio bambino - Sadiq - muoversi dentro di me, delicato come il battito d'ali di un uccellino, fu la prima volta, dopo tanto tempo, che mi sentii felice. Non ero sola. In quel momento seppi che non sarei mai stata sola, qualunque cosa fosse accaduta.

Akram tornò in Pakistan a poche settimane dal parto e io tornai da lui. Sembrava stare meglio e sorrideva di nuovo. Ma non con me. Con me si comportava come un estraneo. Dormivo da sola, nella stanza in cui Akram aveva ballato con me meno di un anno prima. Lui, invece, dormiva nella cameretta di quand'era piccolo, che sarebbe dovuta essere di nostro figlio quando fosse nato.

Quando cominciarono le doglie del parto, tornai dalla mamma. Secondo la tradizione dovevo andare a casa per partorire e restarvi per i quaranta giorni seguenti. Fu un sollievo stare lontano da Akram e dai suoi occhi da estraneo.

La nascita di Sadiq riempì il vuoto della mia esistenza e le diede un senso che fece impallidire tutto il resto. Lo zio Abbas e la zia Sajida vennero a trovarmi. Asma era a casa loro, dato che aveva partorito Jaffer qualche settimana prima. La sua nuova casa, una casa nuovissima che suo padre aveva fatto costruire per il marito e per lei, di fronte a quella dei suoi genitori, così che non sarebbe più stata costretta a vivere sotto il comando dei suoceri, sarebbe stata pronta alla fine dei quaranta giorni, qualche settimana prima dell'inizio del Muharram.

Quando il Muharram stava per cominciare, Sharif Muhammad Chacha venne a prendere me e Sadiq. Avevo trascorso più giorni del mio matrimonio a casa dei miei genitori che non a casa di mio marito. Era strano tornarci, ma non

avevo scelta. I raduni del Muharram della zia Sajida stavano per iniziare e lei si preoccupava di ciò che avrebbe detto la gente se sua nuora non fosse stata presente. Di ciò che avrebbe detto oltre a quello che doveva aver già detto.

La zia Sajida ingaggiò una ayah perché si prendesse cura di Sadiq. «Lascia che sia lei a prendersi cura del bambino. Devi fare in modo che ad Akram torni la memoria. E sarà più facile senza Sadiq sempre in braccio.» Ma io non potevo farlo. Sadiq era mio e lo sapeva anche lui, perché piangeva quand'era in braccio a qualcun altro e si placava soddisfatto solo in braccio a me.

Akram aveva cominciato a interagire con i suoi genitori, ma con me restava ancora in silenzio. E non mostrava alcun interesse per Sadiq. La zia Sajida cercava in tutti i modi di rammentargli chi eravamo. Lo zio Abbas diceva che i medici in Svizzera lo avevano rassicurato: la perdita di memoria era un effetto dell'elettroshock, ma con il tempo avrebbe ricordato. Quel tempo, però, non era ancora arrivato.

Nel secondo giorno del Muharram, proprio mentre stavo recitando le ultime parole della mia noha preferita al raduno delle donne nel salone principale della zia Sajida, privo di mobili per quei dieci giorni, Akram entrò nella stanza: un uomo che violava lo spazio delle donne. Era agitato e cercava qualcosa. I suoi occhi si posarono sui miei. Mi si avvicinò con passo spedito e gridò: «Il tuo marmocchio sta strillando!». In quell'istante vidi la madre di Akram fare un passo avanti. Esitò e sul suo volto si leggevano chiaramente i suoi pensieri: come salvare la situazione? Come frenare Akram senza tradirlo? Ma Akram non aveva ancora finito e quella esitazione bastò perché lui continuasse, spingendosi troppo in là. «Vai a far tacere quel bambino! Portatelo via e torna da dove sei venuta! Prendi il tuo marmocchio, quel figlio di chissà chi e vattene da casa mia!»

Mi portai la mano alla bocca e caddi in ginocchio. Mia madre era presente e assistette a tutta la scena. Tutte le donne

della comunità udirono quello che mio marito aveva detto. La mamma venne al mio fianco e mi sollevò.

«Basta, Deena. Basta così. Vai a prendere tuo figlio. Ti porto a casa. Sul serio, stavolta.»

Non ero sola. Sadiq era con me. Due settimane più tardi, qualche giorno dopo l'Ashura, Sharif Muhammad Chacha venne a dirmi che Akram era morto. Si era impiccato nel bel bagno della nostra camera matrimoniale.

Andai a casa del mio marito defunto, già vedova a diciannove anni. Lì si erano raccolti gli ospiti per fare le condoglianze e tra di loro c'erano anche le stesse donne che due settimane prima avevano assistito alla mia umiliazione. La zia Sajida, mossa dal dolore, mi urlò di uscire da casa sua. Proprio come aveva fatto suo figlio. Adesso capisco che cosa può fare il dolore. Come diventa famelico, quando si sposa alla rabbia, all'amarezza e al diniego, come diventa cieco, in cerca di un bersaglio su cui scaricare la colpa. Ecco che cos'ero: un bersaglio comodo, scelto senza riguardi per i fatti o la ragione.

E non ero sola. Sadiq era con me.

Quando la mamma morì, Sadiq aveva otto mesi.

Ma non ero sola. Sadiq era con me.

Lo zio Abbas veniva spesso a trovarmi e mi pregava di tornare a vivere sotto il suo tetto. Io però gli dicevo quello che la mamma mi aveva detto prima di morire, cioè che Abu avrebbe voluto che me la cavassi da sola. Che la mia vita era mia e di nessun altro. Era il dono che Dio mi aveva fatto e non andava sprecato.

Non sospettai nemmeno che in seguito lo zio Abbas avrebbe usato il nome di quello stesso Dio contro di me. Aveva consultato avvocati e mullah, tutti uomini, che gli avevano detto che Sadiq apparteneva a lui. E che dopo averlo svezzato non avevo più diritto a mio figlio.

Non disse niente di tutto ciò ad alta voce. «Non posso costringerti, Deena, a venire a vivere con noi. Anche se è così

che dovrebbe essere. Hai sofferto abbastanza, ma anche noi abbiamo sofferto. Tua suocera era amareggiata e ha sbagliato a dare la colpa a te. Ci vuole tempo perché noi tutti guariamo.»

Tempo aveva promesso e tempo mi diede. Più di cinque anni. Per tutto quel periodo deve aver programmato e tramato, lacerato tra la colpa e il dolore. Tra ciò che mi doveva e ciò che voleva: riprendersi suo nipote, che era mio, malgrado quello che gli avevano detto i suoi mullah.

Sorprendentemente, in quegli anni fui felice. Vivevo con Sadiq, da sola, nella casa dove ero cresciuta. C'era solo Macee a tenermi compagnia. Ogni settimana, ligia al dovere, portavo Sadiq in visita ai nonni. Non li privai mai di questo diritto, anche se mi faceva soffrire. Anche se avrei preferito non andarci affatto.

Sopportai mio malgrado l'antipatia e il risentimento della zia Sajida, finché alla fine del primo anno di lutto non decise di metterli da parte. Venne a trovarmi per invitarmi a partecipare ai suoi majlis in occasione del Muharram. Era un atto di espiazione per ciò che era successo nelle settimane precedenti la morte di Akram e non lo faceva per me, ma per suo nipote, di cui suo figlio aveva messo in dubbio la legittimità, ripudiandolo davanti all'assemblea di testimoni più vasta che si potesse trovare. Ostentò il suo ingresso insieme con me in quel primo raduno, mettendomi il braccio intorno alle spalle. Forse serviva a cambiare il modo in cui alcune di quelle donne mi percepivano, ma io non lo sapevo. Le evitai prima che loro potessero evitare me, interagendo con loro solo attraverso la mia voce, nelle noha che recitavo. Queste erano per l'amore dell'Imam e non dipendevano dalla loro approvazione. E il dolore che condividevamo facevano di quegli incontri un terreno neutrale, dove c'era spazio anche per me.

È una cosa che mi manca, il potere speciale di quei raduni di sole donne. Negli anni trascorsi in questo paese non sono mai riuscita a trovare qualcosa che lo sostituisse. Qui le donne

devono entrare in moschea dalle porte sul retro e sedersi nei posti più scomodi perché lo spazio e il tempo per il culto sono condivisi e di conseguenza alle donne tocca spesso la parte peggiore. In Pakistan eravamo così separate dagli uomini - i nostri incontri si tenevano in orari e spazi diversi - che non dovevamo condividere niente con loro. Spazio, tempo, potere. Quando ci riunivamo, era presente lo spirito di Bibi Zainab, la sorella dell'Imam al-Husayn. Conosci la storia? Tutta? E Karbala? Sadiq ti ha raccontato anche questo? Fu a Zainab che tutti si rivolsero dopo quel giorno di tragedia, l'Ashura. Lei si mise alla guida delle donne e dei bambini prigionieri, offrì loro conforto e parlò in loro nome alla corte del tiranno: la sua voce femminile si fece forte e coraggiosa per la causa della giustizia.

Ma in quei cinque anni in cui frequentai i majlis a casa dei miei suoceri e andai a trovarli con Sadiq ci furono dei segnali che avrei dovuto scorgere e a cui mi sarei dovuta preparare. Quante volte lo zio Abbas e la zia Sajida si lamentavano che Sadiq dipendeva troppo da me. Dicevano che non era salutare, che avrebbe avuto paura di loro e di tutti gli altri. Ricordo che lo zio Abbas rimase sconvolto la prima volta che Sadiq uscì senza di me e pianse in maniera inconsolabile. Era ancora Muharram, e Sadiq non tollerava di stare in mezzo agli uomini nella processione, spaventato da quello che vedeva. Lo zio Abbas disse che era troppo protetto dalla mia ombra femminile. I bambini, soprattutto i ragazzi, dovevano uscire dal ventre materno per sopravvivere in questo mondo. Io però non capii a che cosa mirava. Del resto, come avrei potuto?

Il giorno in cui Umar tornò a casa, ero sulla terrazza con Sadiq. Non avevo idea che quello che succedeva in casa dei miei vicini, nella casa del mio vecchio amico, potesse avere un tale impatto sulla mia vita, che pensavo non sarebbe mai cambiata. Da Macee, che l'aveva sentito dalla lavandaia che lavorava per la madre di Umar - la wahabita, come la chiamava la mamma -, appresi che Umar sarebbe rimasto a casa sei mesi.

Aveva terminato gli studi in America e, al suo ritorno, lo aspettava un posto da professore. Un grande successo, sotto ogni punto di vista. La ragione per cui era tornato a casa era che non si era ancora sposato e sua madre era ansiosa di risolvere la questione.

Non ebbi contatti con lui. Niente di niente. Anzi, senza rendermene conto, evitavo completamente la terrazza, bevevo il tè in soggiorno, lasciavo che fosse Macee a stendere la biancheria, una delle faccende che di solito preferivo sbrigare io, perché il filo era in terrazza, dove avevo passato tante ore felici dell'infanzia. Perciò mi scosse ciò che venne a dirmi lo zio Abbas una mattina, mentre Sadiq era a scuola.

«La tua vicina di casa, la signora Yusuf, è venuta a trovarmi, Deena.»

«La mia vicina di casa?»

«È molto arrabbiata.»

«Arrabbiata? Con me? E perché diavolo...?»

«È preoccupata che suo figlio agisca d'impulso. Tu lo conosci?»

Per un attimo non dissi nulla, poi risposi: «Una volta. Quando eravamo bambini. Ora non lo conosco più».

Lo zio Abbas mi scrutava con occhi socchiusi. Non avevo nulla da nascondere e ressi il suo sguardo.

«Dice che lui è innamorato di te. Che lo è sempre stato. Lo sapevi?»

«Lui è...?» All'improvviso non avevo più aria per riempire i polmoni. «Ma lei... ma è una sciocchezza! Non ho nemmeno parlato con lui. E per quale ragione è venuta a trovare te?»

«Sembrava convinta che io fossi in grado di fermare suo figlio e impedirgli di commettere un errore. Pensava che corresse il rischio di fare qualcosa. Vuole che io ti tenga lontana da lui e immagina che io sia d'accordo con lei: che un matrimonio tra la vedova di mio figlio, una sciita, e suo figlio, un sunnita, sia qualcosa che io vorrei evitare a ogni costo.»

«Avresti dovuto dirle che non c'è rischio che accada una cosa del genere.»

«Perché no? Forse ha ragione, Deena. Come fai a sapere che non ha ragione? Che il ragazzo ti ama e vuole sposarti. E questa faccenda degli sciiti e dei sunniti...» Lo zio Abbas fece un gesto sprezzante. «Conoscevo tuo padre abbastanza bene da sapere che a lui non sarebbe importato, soprattutto ora che le tue opzioni sono... più limitate rispetto a... prima. Come fai a sapere quali sono le intenzioni del ragazzo?»

«Non importa quello che so. Non accadrà, zio Abbas. Te l'ho detto, non lo conosco neppure. Non più, almeno.»

Vi fu un lungo silenzio, dopodiché lo zio Abbas disse: «Eppure... vale la pena riflettere su quello che lei ha detto».

Lasciai che mi si dipingesse in volto la confusione che provavo.

«Se non è lui il ragazzo giusto, allora un altro. Non pensi, Deena, che sia ora di pensare a te stessa? Hai già rinunciato abbastanza, per gli errori degli altri, non credi?»

Rimasi in silenzio. C'era qualcosa, nel tono dello zio Abbas, che mi mise in guardia.

«È ora che ti sposi di nuovo, Deena. È ora di andare avanti. È ora che tutti noi usciamo da questo limbo e riprendiamo a vivere, come dovrebbe essere.»

«Come dovrebbe essere?»

«Sì. Sposa quest'uomo. Se ti vuole. Se non ti vuole, te ne troverò un altro.»

«Vuoi che mi sposi? Non vedo come questo possa riguardarti.»

«Tutto quello che fai mi riguarda, Deena. Sei la madre di mio nipote.»

«Se sei preoccupato, zio Abbas, non è il caso di esserlo. Tutta la mia vita ruota intorno a Sadiq. Non farò mai nulla contro i suoi interessi. La sua vita è la mia vita.»

«No, Deena. Quello che ti è successo non è stato giusto. Io ho fatto una promessa a tua madre, prima che tu acconsentissi a sposare mio figlio. Le ho promesso che finché tu fossi vissuta sotto il mio tetto, ti avrei protetta come una figlia. Si dà il caso che tu non abbia trascorso molto tempo in casa mia, ma non importa, io sono venuto meno alla mia promessa. Vi ero venuto meno già quando l'avevo fatta, in effetti. Quello che ti è successo non me lo sarei mai augurato per Asma. E adesso, se Asma fosse al tuo posto, vorrei che continuasse a vivere. Non devi restare imprigionata nel passato, senza riuscire a evadere, impotente a muovere i passi necessari a ottenere la libertà. Non passa un giorno in cui io non pensi a te, Deena, con rimpianto. Rimpianto e vergogna per la posizione in cui ti ho messa. Rimpianto e rimorso per come vivi adesso. Da reclusa. La vita di una vecchia. Invece della giovane effervescente che conoscevo quando tuo padre era vivo, la giovane sorridente che era entrata in casa mia da sposa, raggiante e felice per un futuro gioioso che ti ho sottratto con l'inganno ancora prima che cominciasse. Sei ancora giovane, Deena.»

Scrollai la testa, respingendo questa dichiarazione di giovinezza, perché mi sentivo di gran lunga più vecchia degli anni che avevo. Sai quanti ne avevo? Ventiquattro.

«Sì, Deena. Sei ancora giovane. Tuo padre, che era mio amico, non avrebbe voluto vederti buttare via così la tua vita, appesantita da responsabilità che dovrebbero essere affrontate da altri.»

«Zio Abbas, non capisco che cosa dici. Mi stai spingendo a sposare un uomo che vive in America? Ad abbandonare il Pakistan? Mi permetteresti di farlo?»

«Naturalmente, Deena. Per chi mi prendi? Per me il tuo benessere è tutto. Non voglio altro che la tua felicità.»

Scrollai la testa. «No, zio Abbas. Non ho intenzione di sposare Umar.» Zio Abbas inarcò le sopracciglia, con aria interrogativa. «Il figlio dei vicini», spiegai arrossendo senza

motivo. «E non c'è nessuna ragione di supporre che lui lo desideri.»

«Se non lui, come ho detto prima, allora qualcun altro. Ti troverò un marito, Deena. Proprio come avrebbe fatto tuo padre per te.»

«No. È ridicolo. Non mi sposerò un'altra volta. Sadiq è tutto ciò di cui ho bisogno.»

«Ma Sadiq non ti appartiene, Deena.»

«Non capisco, zio Abbas, che cosa vuoi dire?»

«Non ti permetterò di usare Sadiq come scusa per vivere come se fossi già morta. Ho deciso, per il tuo bene. Sadiq deve stare nella casa di suo padre. E tu sarai libera di andare avanti e iniziare una nuova vita.»

Fu allora che mi colpì come un pugno allo stomaco, ciò che lo zio Abbas era venuto davvero a dirmi, facendomi gemere dal dolore, strappandomi le lacrime dagli occhi, lacrime amare di rabbia pura. «Per il mio bene?!? Ti prego, sii chiaro, zio Abbas. Voglio capirti prima di reagire. Le tue parole... tutta questa contrizione e preoccupazione... stai dicendo quello che penso? Che intendi togliermi Sadiq? A me che sono sua madre?!?»

«È l'unico modo, Deena, per quanto ti sembri brutale. L'unica soluzione. C'è saggezza nelle leggi di Dio. Le leggi che dicono che lui deve stare in casa mia, nella casa di suo padre. Ho cercato di resistere a questa saggezza, pensando che sarebbe stato troppo crudele togliertelo. Secondo la legge il ragazzo sarebbe dovuto tornare a casa una volta svezzato. Capisco ora che questa era la cosa giusta, per tutti gli interessati. E intendo sistemarla ora. Se non lo faccio, tu non andrai più avanti e perderai il tuo futuro. Non posso assumermi anche questa responsabilità, Deena. Oltre al dolore del tuo passato, di cui sono colpevole. Non credere che io non me ne renda conto.»

«Le leggi di Dio? È così che le chiami? Vuoi togliermi mio figlio, strapparmi il cuore dal petto, e poi giustificare la brutalità delle tue intenzioni nel nome di Dio?»

Lo zio Abbas chinò la testa.

«Ti prego, zio Abbas! Non farlo! Se è... se vuoi che venga a vivere sotto il tuo tetto, lo farò. Sadiq e io ci trasferiremo. Rinuncerò a questa casa, ma non togliermi mio figlio.»

«Deena, questo non risolverebbe il problema. Se pensi che lo faccia per il mio interesse, non farei fatica a fare quello che suggerisci. Ma questo non risolverebbe il problema del tuo futuro, Deena. Sadiq fa parte del tuo passato. Non ti permetterò di venire a vivere con lui sotto il mio tetto, un sacrificio all'altare della tragedia di mio figlio. Non è giusto nei tuoi confronti. Quello che propongo è per il tuo bene. Lo capirai. Sono sicuro che questa sia la cosa giusta da fare.»

«La cosa giusta? Separarmi dalla mia anima? Dalla ragione per cui vivo e respiro? Farò... farò quello che dici, zio Abbas. Sposerò chiunque tu desideri. Ma non togliermi Sadiq! Ti supplico!»

«È l'unico modo, Deena. Non posso permettere che mio nipote cresca come figlio di un altro. Deve stare sotto il mio tetto. E tu devi andare avanti.»

«Ma... io... io non te lo permetterò, zio Abbas. Sicuramente ho qualche diritto...»

«Sei libera di fare quello che vuoi, Deena. Ma ti avverto: combattere sarebbe inutile. La legge è dalla mia parte. E questa è una battaglia che non ti permetterò di vincere. Userò qualsiasi mezzo pur di avere la meglio. Perché ho ragione e so di averla.»

Chiusi gli occhi e cercai di immaginarmi che cosa avrebbe significato una battaglia simile. Io, una madre sola, vedova, che lottava contro gente del rango di Abbas Ali Mubarak. Mi sentii mancare al solo pensiero del suo potere e della sua influenza, sapendo come funzionava la giustizia in Pakistan, a capriccio

di un sistema legale asservito al potere, disseminato di corruzione. Mi ricordai quando parlava di tangenti con mio padre. Quest'uomo, che mi buttava Dio in faccia senza vergogna, avrebbe comprato giudici, avvocati e impiegati perché obbedissero ai suoi ordini. Ciò che diceva era vero. Il risultato di qualsiasi battaglia legale tra gente come me e quest'uomo era determinato già in partenza. Gemetti ad alta voce.

Lo zio Abbas si alzò. «Adesso me ne vado e ti consiglio di calmarti. Tornerò tra qualche giorno.» Era già alla porta e stava per uscire quando si fermò e disse: «Non volevo che la discussione prendesse questa piega. Non voglio che ci sia una battaglia tra noi, Deena. Voglio solo sistemare una situazione in cui non ci sono opzioni valide per nessuno di noi. Sistemare le cose per te, bambina mia, e liberarti la strada affinché tu possa avere il futuro che meriti».

«Io non merito questo, zio Abbas. Io non merito che mi si tolga mio figlio», sussurrai con voce roca, tra me e me, perché lui se n'era già andato.

Andai da un avvocato. Mi disse che, anche se sarebbe stato difficile e ci sarebbe voluto del tempo, avevo dei diritti da far valere. Poi mi chiese quanto avevo sul conto corrente, e mi rise in faccia quando gli dissi chi era mio suocero.

Andai in visita dallo zio Abbas. Nel suo ufficio. A casa sua. Parlai con la zia Sajida, appellandomi a lei da madre a madre. Mi rivolsi anche ad Asma. Ma nessuno mi diede retta, nessuno si interessò a me.

Due settimane dopo, lo zio Abbas mandò l'automobile a prendere Sadiq. Aveva minacciato di mandare la polizia, con un ordine del tribunale, e mi aveva ammonito: «Non farlo, Deena. Non costringermi a intromettere degli estranei in questa faccenda privata e a trasformarla in uno spettacolo».

Che cosa potevo fare? Non potevo permettere che mio figlio venisse trascinato via in quel modo. Per il suo bene, lo lasciai

nelle mani di Sharif Muhammad Chacha, e per tutto il tempo continuai a lambiccarmi il cervello in cerca di un modo per riavere Sadiq. Non ne trovai nemmeno uno.

Quel giorno morii. E, morta, aspettai il giorno in cui l'avrebbero mandato a farmi visita. Quando arrivò, tornai in vita. Per un'ora soltanto. Le settimane passavano e c'erano giorni - molti giorni - in cui attendevo invano. Anche questo, suppongo, faceva parte del piano. Strapparmi mio figlio, tenerlo lontano da me. Andai di nuovo a trovare lo zio Abbas, gli rammentai la sua promessa di mandarmi Sadiq in visita ogni settimana, come io avevo fatto con loro.

«È meglio così, Deena. Pensi che io non lo sappia? Che io non sappia quello che ti sto infliggendo?»

«Se tu lo sapessi davvero, non saresti in grado di farlo.»

«Devi andare avanti. Devi capirlo, Deena. È per il tuo bene, per te.»

Non c'era nessuno a cui potessi rivolgermi. I pochi parenti che avevo non mi avrebbero aiutato. Nessuno voleva essere coinvolto nel tentativo di contrastare la volontà di un uomo come Abbas Ali Mubarak.

In preda alla disperazione, sfogliai la mia traduzione inglese del Corano, per capire che cosa diceva a proposito della custodia dei figli. Niente. Allora andai dal mullah che mi aveva rappresentato al matrimonio. Lui scrollò la testa. «Beti, questa è la sharia, la legge di Dio con cui non bisogna scherzare.»

«Ma nel Corano non c'è niente che lo dice!»

«Non ha importanza. L'interpretazione degli eruditi è attendibile.»

«Gli eruditi! Erano tutti uomini!»

«Certo!» disse lui scandalizzato. «Pensi che sia compito di una donna stabilire che cosa dice la legge di Dio? Il ragazzo deve stare a casa di suo padre. Questo è chiaro. È la volontà di Dio.»

Quel giorno tornai a casa sapendo la verità. Avevo perso Sadiq. Adesso ero davvero sola. Persino Dio se n'era andato. Presi le cesoie e feci a brandelli il mio tappeto da preghiera, furibonda contro quel Dio di cui non scorgevo alcun segno, imprecando contro di lui per la sua ingiustizia, come una pazza. Ero pazza, pazza come lo era stato mio marito. Smisi di mangiare. Smisi di dormire.

Come spiegare quello che accadde dopo? Il ragazzo che abitava lì accanto e che mi aveva salvato quando ero caduta da bambina vide il guscio che ero diventata, un guscio fragile, lì lì per spezzarsi. Venne a trovarmi, esortato da Macee che, indietreggiando inorridita alla vista dei brandelli del mio tappeto da preghiera, lo aveva convocato, in preda alla disperazione, attraverso la lavandaia che lavorava dai vicini.

Non ricordo nemmeno quella visita. Lui venne e rimase seduto in silenzio assieme a me. Creò uno spazio dove potevo limitarmi a esistere, uno spazio separato dalla follia a cui mi ero abbandonata. Cominciò a venire in visita ogni giorno. Portava con sé dei libri e leggeva ad alta voce. Io mi abbeveravo al suono della sua voce, assaporavo la sua presenza, che mi ricordava un'epoca antecedente a quell'abisso.

Mi fece delle domande e confermò ciò che già sapevo. Non c'era niente da fare: qualsiasi merito delle mie argomentazioni era sopraffatto dal potere e dalla ricchezza dello zio Abbas. Così cedetti. Non all'ingiustizia, ma alla sofferenza che mi aveva provocato. Non avevo altra scelta.

In quel momento di resa cedetti anche a Umar. Acconsentii a sposarlo. Ad andare con lui in America e lasciarmi alle spalle ciò che mi aveva dato la vita fino a quel momento. Nella mia nuova esistenza c'era un vuoto, troppo profondo perché potesse essere colmato. Ma era scoperto, non nascosto o segreto, pronto a farmi inciampare di sorpresa. Imparai a seminarvi attorno il giardino della mia vita, a fermarmi a guardarlo di

tanto in tanto, restandovi al margine. Cominciai persino a calarmi dentro quel buco, a coricarmici e a sentire il dolore della separazione da mio figlio, che non era dipesa da una mia scelta, anche se qualcuno forse non la vedeva così. Sarei potuta restare in Pakistan. Forse sarei dovuta restarci, ma non rimpiango di essermene andata. Se doveva esserci un rimpianto, non spettava a me sentirlo, ma a qualcun altro.

Fu quel rimpianto che alla fine mi restituì Sadiq. Quando arrivò, però, non era il ragazzo che avevo lasciato. E nemmeno io ero più la donna a cui era stato tolto. Eravamo due estranei l'uno per l'altra: il mio ragazzo bambino, inghiottito dal torvo silenzio della virilità, e la vita che avevo costruito senza di lui, estranea ai suoi ricordi sbiaditi di una madre che non aveva mai dovuto condividere con nessun altro prima di allora.

Sadiq rimase con noi soltanto un anno, incapace di ambientarsi, dopodiché se ne andò, estraneo come quando era arrivato. Tu, Jo, ne sei la dimostrazione vivente.

Lasciai che il silenzio calasse sull'eco della mia storia. Mentre parlavo avevo sentito Umar tornare dal supermercato. Aveva messo via la spesa senza fare rumore. Poi, senza intromettersi, era entrato nella stanza con la valigetta in mano e, con un gesto, mi aveva detto che, se avessi avuto bisogno di lui, era nel suo studio a correggere gli elaborati. Poco dopo avevo sentito i movimenti di sopra che indicavano che era andato a letto. Era ora che ci andassi anch'io, ma stranamente non ero stanca.

Un attimo dopo Jo mi chiese: «E la ragione per cui Sadiq fu mandato qui? L'incidente? Ne sai qualcosa?».

Annuii, un po' sorpresa. «Sì, e mi sorprende che lo sappia anche tu.» Feci passare un altro istante di silenzio.

Jo ci pensò sopra un momento. «È in Pakistan?»

«Per quanto ne so io.» Dunque eravamo arrivati al motivo per cui era venuta, un motivo che andava ben al di là del farsi raccontare la mia lunga storia. «Perché vuoi vederlo?»

«È... è... complicato.» Esitò. «Però... alcune delle cose che Sadiq mi ha detto... quando me le ha dette... ho rifiutato il collegamento. È stato difficile ammetterlo. Ora, però, mi rendo conto che c'è un motivo. E... ci sono delle cose che voglio chiedergli. E altre che devo dirgli.»

Annuii. Qualunque cosa fosse, non voleva dirmelo. La capivo. Eravamo due estranee, in fin dei conti.

«Ti do il numero di Sadiq» dissi, dolcemente.

«Grazie. Sei in contatto con lui, quindi? Regolarmente? Le cose vanno bene tra voi?»

«Dipende da cosa intendi per "andare bene". Ciò che tra noi è andato perso non potremo recuperarlo mai più. Ma lui è molto ligio ai suoi doveri e chiama una volta al mese. Mi fa sapere dov'è. Sono parecchi anni che non lo vedo.» Sospirai. «Puoi chiamarlo da qui, se vuoi.»

«Quello che ho da dirgli e quello che voglio chiedergli... devo farlo di persona. Laggiù, a Karachi, spero.»

Aggrottai la fronte. «Vuoi andare in Pakistan?»

«Sì.»

Inarcai le sopracciglia. Poi le abbassai di nuovo. Guardai l'orologio. «È tardi. Abiti qui? A Los Angeles?»

«No, abito a Washington.»

«E dove alloggi?»

«Pensavo di andare a casa dei miei genitori, a San Diego.»

«Adesso è troppo tardi, però. Resta qui stanotte. Nella camera degli ospiti. Era la stanza di Sadiq quando era con noi.»

Dopo un po' Jo disse: «Sì, resto. Grazie».

«Jo... quando vai in Pakistan a trovare Sadiq... vengo con te.»

PARTE TERZA

Avanti, soldati cristiani,
In marcia come alla guerra...
Sabine Baring-Gould (Inno, 1864)

ANGELA

Nei giorni precedenti il Ringraziamento, osservai attentamente Chris e notai la fatica che gli costò tirarsi su e prepararsi all'arrivo di Jo. Quando Chris era rientrato dall'Iraq, mesi prima, Jo era tornata a casa per una breve visita. Aveva aspettato alla base l'arrivo del suo autobus e l'aveva accolto con fiori, palloncini e un caloroso abbraccio.

Ma Jo era rimasta solo qualche giorno, non abbastanza per notare che qualcosa non andava, e poi era tornata in fretta a Washington per assumere uno dei suoi incarichi. Diceva che non poteva parlare del suo lavoro, ma questo non spiegava perché fosse diventata tanto discreta, ancora prima che iniziasse quell'impiego. I cambiamenti di Jo, da prima che andasse all'università, erano risultati incomprensibili sia a Jake sia a Chris. Solo io conoscevo la verità. Sapevo che aveva meno da dire per via delle risposte che le avevo fornito prima che se ne andasse da casa. Adesso, però, dopo il suo rientro dall'Iraq, i cambiamenti di Chris erano ancora più drastici di quelli di Jo.

In un primo momento non me ne preoccupai troppo e gli lasciai i suoi spazi, come suggerivano i documenti che ci avevano dato i militari. Supposi che la stranezza dei suoi comportamenti nascesse dal normale processo di riadattamento alla vita domestica. In un primo tempo restava sempre da solo, rinchiuso nella sua stanza. Ero preoccupata, ma non come quando era via. Ero sollevata che fosse tornato. E lo era anche Jake, ancora più di me.

Quando Chris si era arruolato nei marines, subito dopo l'11 settembre, avevo visto la preoccupazione sul volto di Jake. Per suo figlio. Conosceva i pericoli. Io avevo pensato a mio padre e mi ero preoccupata a mia volta. Sapevo che cosa fa la guerra a un uomo, una parola che non riuscivo nemmeno a usare per Chris. Era soltanto un ragazzo, e per me lo sarebbe sempre rimasto.

Jake e io eravamo preoccupati anche per Jo, ma non così tanto. Quando ci eravamo accorti che anche lei era impegnata in qualche modo nella Guerra al terrorismo, ci aveva assicurato che non faceva nulla di pericoloso.

«Almeno, nulla di pericoloso per me», aveva specificato, e poi si era rifiutata di spiegare che cosa intendeva dire.

Sapevo che Jake si sforzava molto di non dare a vedere di essere spaventato. Diceva che stavolta era diverso. Sapevo di che cosa parlava: confrontava la guerra che stava per cominciare in Afghanistan con quella in cui aveva combattuto lui.

«Questa non l'abbiamo voluta noi», diceva. «È una guerra che loro hanno iniziato sul nostro territorio. Abbiamo diritto di difenderci e acciuffare quelli che ci hanno attaccato.»

Stava rivivendo il suo passato mentre io cercavo di non pensare al mio. Quando cominciò la guerra, cercai l'Afghanistan su una cartina del mondo. Era un paese di cui non avevo mai sentito parlare fino a quel momento. Rimasi di stucco quando scoprii che confinava con il Pakistan, un paese che invece avevo già sentito nominare, da persone che mi ero sforzata di dimenticare. Consultare quella mappa mi rese la vita più confusa e complicata di quanto volessi. Dovetti smettere di domandarmi dove fossero e che cosa provassero il ragazzo con cui avevo fatto l'amore e la donna che era stata mia amica, persone a cui ero stata legata per un momento della vita, ma che conoscevo a malapena. Per la prima volta in tutti quegli anni considerai il loro legame con le vite che avevo portato

dentro di me, che avevo nutrito, allevato e tenuto lontano da loro. All'improvviso sentii che quel legame che avevo negato - il mio sangue mescolato a quello di Sadiq - mi stava strappando via i figli, riportandoli in quella parte del mondo da dove veniva lui. Volevo che le cose fossero semplici e nette, una linea tirata tra noi e loro. Nei miei sogni, però, erano i volti di Deena e di Sadiq che minacciavano i miei figli, volti di persone che con me erano state gentili. Avrei voluto odiarli per questo, ma non ci riuscivo. Quando infine Chris non partì per l'Afghanistan, io provai un forte sollievo. Potei riporre tutti quei vecchi legami intricati in una scatola e rivolgere l'attenzione a un altro luogo, l'Iraq, che mi pareva abbastanza lontano da non avere alcuna importanza.

Ma il passaggio da una guerra all'altra rese Jake ancora più inquieto. Il giorno in cui seppe che Chris sarebbe andato in Iraq, Jake scoppiò a piangere - una cosa che non l'avevo mai visto fare in tutti quegli anni di matrimonio. Fu difficile vederlo soffrire mentre Chris era via. Cominciò ad avere degli incubi, che prima non aveva mai avuto. Parlava nel sonno, sembrava terrorizzato e gemeva. Talvolta si svegliava e si alzava dal letto. Una o due volte lo seguii e lo trovai seduto al buio, nella stanza di Chris. Dal rumore del suo respiro capii che stava piangendo. Una volta lo sentii parlare tra sé. «Non è lo stesso. Non è lo stesso», disse senza sapere che io ero lì, sulla soglia. Sembrava che stesse tentando di convincere sé stesso. Senza riuscirci.

Ma quello era Jake di notte. Di giorno sprizzava entusiasmo, si esaltava per ogni svolta nelle battaglie e nelle strategie che io non sopportavo di ascoltare, perché avevo troppa paura. Guardava i notiziari in continuazione. In macchina teneva sempre la radio accesa. Si abbonò a due quotidiani e cominciò a usare Internet per tenersi aggiornato su tutto quello che accadeva laggiù, in Iraq. Parlava soltanto della guerra, sfidando chiunque - amici, clienti, parenti - a dire qualcosa contro di essa. In un primo momento la mamma cercò di non abboccare

all'amo e stringeva i denti nello sforzo di non dire niente, per amor mio, suppongo. Ma la conoscevo abbastanza bene per sapere che cosa provava davvero. Quando cominciò a litigare con Jake, fu in un tono più conciliante e posato di quello che usava di solito, e ciò mi fece pensare che avesse intuito i segreti notturni di Jake e avesse capito che il suo violento ottimismo diurno fosse solo la maschera che celava una paura grande almeno quanto la mia.

La verità è che a me non interessava ciò che pensavano loro - la mamma e Jake -, non m'interessava come era condotta la guerra, né se le ragioni fossero valide o meno. Non riuscivo a pensare a niente di tutto ciò, ma tenevo la testa bassa e mi concentravo sulle cose che potevo controllare: mettevo insieme un pacchetto dopo l'altro per Chris e i suoi compagni e pregavo, pregavo e pregavo. Avevo perduto un padre durante la guerra e i suoi strascichi. E ora avevo paura di perdere un figlio.

In qualche modo la mamma sapeva che avevo bisogno di lei. Mi rimase accanto tutto il tempo in cui Chris fu via. Non andò da nessuna parte, restando a casa più di quanto ci fosse mai stata quand'ero bambina. Malgrado le liti tra loro, la mamma, Jake e io eravamo sulla stessa lunghezza d'onda quando sentivamo delle vittime e, andando su e giù per la stanza, aspettavamo di ricevere notizie di Chris.

Nessuno fu più felice di Jake quando Chris tornò a casa. Però, man mano che passavano i giorni, la mia preoccupazione aumentava. Chris ci stava mettendo più del previsto per adattarsi al ritorno a casa. Rifiutava tutti gli inviti degli amici di un tempo, persino dei membri della sua vecchia band, i Christian March, che gli chiedevano di ricominciare a suonare con loro. Usciva da solo e tornava a casa da solo. E pensare che era sempre stato il cuore del suo gruppo di amici.

La prima volta che accadde ne rimasi sconvolta. Sentii il fiato di Chris che puzzava di liquore. In passato non aveva mai

bevuto più di un sorso di champagne durante i matrimoni. La prima volta feci finta di nulla. La seconda gliene chiesi conto. Lui si arrabbiò e mi disse di farmi gli affari miei. Può non esserci nulla di strano se un figlio adulto se la prende con la madre perché lo tratta da bambino. Ma per me era strano. Chris non aveva mai alzato la voce con me prima di allora. Quando venne fermato per guida in stato di ebbrezza, violai una regola fondamentale che vigeva in casa nostra, dove non si beveva, e lo pregai di portarsi a casa quello che voleva, ma di non guidare dopo che aveva bevuto. Era stato fortunato. L'agente che l'aveva fermato era il fratello di uno dei suoi compagni di liceo. Lo aveva accompagnato a casa invece di arrestarlo, dicendogli che non lo metteva dentro perché aveva troppo rispetto per il fatto che Chris serviva il suo paese.

Presto mi pentii di avergli dato il permesso di bere a casa, perché cominciò a farlo in continuazione. Alla fine Jake puntò i piedi.

«Chris, ti serve aiuto. Non vuoi parlare con noi, e va bene. Ma devi trovare qualcuno con cui parlare.»

Jake chiamò mio padre per chiedergli dei consigli e sentire se conosceva ancora qualcuno all'ospedale per i veterani. Io non mi opposi, perché ricordavo ancora come avevo conosciuto Jake. In tutti quegli anni, da quando erano nati i gemelli, eravamo rimasti in contatto con mio padre solo attraverso i biglietti di auguri natalizi. E tanto mi bastava. Ron, però, aveva fatto altro. Era persino andato a trovarlo a Los Angeles con la sua famiglia. Alla fine Jake riuscì ad aiutare Chris a farsi dare un appuntamento all'ospedale per i veterani. Andai con lui. Gli diagnosticarono un disturbo post-traumatico da stress, come aveva sospettato Jake, e gli prescrissero alcuni medicinali. Non ho idea di quello che gli dissero né di cosa parlarono. Eppure il fatto delle pillole non mi andò a genio, soprattutto quando scoprii che non ci sarebbe stato un altro controllo prima di sei mesi.

Inizialmente le medicine parvero fare effetto, ma poi mi resi conto che Chris - come Jake, quando Chris era ancora in Iraq - andava in giro per casa di notte. Mi svegliavo che fuori era ancora buio, pensando di aver sentito un rumore in cucina. E vi trovavo Chris che si preparava qualcosa da mangiare. Faceva orari da vampiro. Io mi preparavo una tazza di cioccolata e ne offrivo un po' anche a lui. Lo imploravo di dirmi che cosa avesse in mente. Lui scrollava la testa e non diceva nulla. La cosa più spaventosa era che dai suoi occhi non irradiava più alcuna luce, mentre prima c'erano stelle e soli luminosi. Adesso non c'era più niente.

Non vedevo l'ora che arrivasse il Ringraziamento. Fui felice di vedere Chris fare uno sforzo per ravvivarsi. Radersi e farsi una doccia. Pulire la sua stanza, dove non osavo più mettere piede da quando mesi prima era andato fuori dai gangheri perché mi ero offerta di sistemarla. Preparai un menu e una lista della spesa. Chris si offrì di andare a farla per me. Mi aiutò in cucina. Mi sembrava che stesse tornando indietro.

Jo arrivò un giorno dopo rispetto a quanto aveva annunciato. Ci disse di non andare a prenderla all'aeroporto. Arrivava da Los Angeles. Venne a casa con un'automobile noleggiata. Le chiesi perché non avesse portato Dan con sé: quel ragazzo mi piaceva e speravo di sentire presto qualche annuncio. Lei rispose che non lo voleva per il Ringraziamento, che desiderava festeggiarlo come una volta. A quelle parole, Chris sorrise, felice come non era da tempo. Felice che Jo fosse a casa e che per un po' l'avrebbe avuta tutta per sé. Talvolta, da come la guardava, sembrava che tra loro ci fosse una differenza di anni, invece che di pochi minuti. Lei era sempre stata più una sorella maggiore che una gemella. Quando era partita per l'università, avevo visto la distanza crescere tra loro. Non avevo fatto nulla per colmarla e ora me ne pentivo. Ero stata egoista e non mi ero preoccupata degli effetti che avrebbe avuto sulla loro relazione. Ora, invece, mi era chiarissimo

quanto lui avesse bisogno di lei. Più di quanto ne avesse mai avuto prima. Chris era scosso e confuso e nessuno dei miei tentativi per aiutarlo era servito a qualcosa.

Jo l'avrebbe aiutato a rimettere insieme i pezzi del puzzle. Era brava in questo. Lo era sempre stata. Sin da quando era piccola aveva una facilità a stabilire legami, a mettere insieme le cose per interpretare il mondo circostante. Già a due anni se ne stava seduta, con la lingua tra i denti, a ricomporre i suoi puzzle di legno. A quell'età Chris pensava ancora che quei pezzi fossero buoni da mangiare. Se Jo non era in grado di capire che cosa stava vivendo suo fratello, e di aiutarlo a esprimerlo, allora non ce l'avrebbe fatta nessuno.

Il giorno del Ringraziamento la casa straripava di gente, risate e amore. La mamma era arrivata la sera precedente. Ron e la sua famiglia arrivarono presto la mattina. Jo, Chris e i loro cugini si riunirono intorno alla televisione a guardare la partita, mentre io preparavo il tacchino in cucina, con l'aiuto della mamma e di mia cognata Lisa.

Stavano ancora sorridendo tutti quando fu servito il pranzo. Chiesi a Ron di recitare la preghiera del ringraziamento, dopodiché ci mettemmo a mangiare. Il tacchino era il migliore che avessi cucinato da anni. Il ripieno era perfetto. Poi, man mano che il cibo in tavola si raffreddava, la conversazione si scaldò sempre più.

In che cosa consiste il Ringraziamento? Questa controversia dev'essere sempre presente nel menu? Come se fosse impossibile digerire il tacchino se qualcuno, a tavola, non attaccava briga. Quel giorno il litigio cominciò prima che servissi la torta e, come ogni anno quando c'era anche la mamma, iniziò tra lei e Ron. Entrambi si misero a spararsi contro cartucce bibliche per difendere le proprie opinioni su Dio, la vita e il mondo in genere. Solo che stavolta Jake, che in passato non aveva mai avuto niente da aggiungere allo

spettacolo offerto da mia madre e mio fratello, ebbe qualcosa da dire. Qualcosa di feroce.

«Voglio solo dire che quando vedo alla televisione i tuoi amici», disse la mamma, sputando quella parola in faccia a Ron, «che si sfregano le mani dalla gioia al pensiero dell'Armageddon, mi si torcono le budella. Tutto questo parlare della Fine dei Tempi! È come se stessero giocando a un gioco da tavolo con la Bibbia. Come se la guerra e la morte che vedono nel mondo fossero solo una mossa in avanti: tiriamo i dadi e avanziamo a tutta birra. Urrà!» La mamma alzò le mani, con fare sarcastico, e le agitò come un tifoso a una partita di calcio. «Arriva Gesù! E noi stiamo per vincere!»

«Stai parlando di studiosi della Bibbia», disse Ron ignorando le risatine della mamma. «Hanno fatto le loro ricerche e ci raccontano quello che vedono davanti a noi. E non è niente di bello.»

«Studiosi della Bibbia! Ma per favore! Che cosa ci vuole per definirsi tali? Un certificato conseguito su Internet? Sei andato a Wheaton, Ron, dovresti saperlo!» La mamma urlava più del solito. «Non puoi credere davvero a quello che dici. Dare a questi ciarlatani, a questi falsi profeti, un qualche credito per la loro erudizione! Non si può leggere la Bibbia in quel modo. Scegliere i brani a caso per sostenere il modo perverso in cui vedono il mondo. E a che scopo? Per fomentare la paura? Come se al mondo non ce ne fosse già abbastanza!»

«La paura è positiva. La paura spinge le persone verso Dio», disse Ron.

«La paura ci spinge a odiare», ribatté la mamma.

«Stai attenta, mamma», la ammonì Ron in tono sprezzante. «Sembri ancora uno di quei cristiani hippie. La versione scialba, liberale, sinistrorsa del Cristianesimo che predichi tu, mamma, e che fa sembrare Gesù una specie di fricchettone pacifista con i capelli lunghi e dalle parole prive di nerbo, è

soltanto un tentativo d'indebolire la religione e rendere Dio inefficace ed effeminato.»

«L'opposto di un macho muscoloso, insomma? Ho una notizia per te, Ron», replicò la mamma, «Gesù aveva davvero i capelli lunghi.»

«Hai capito che cosa volevo dire!»

«Ti faccio una domanda, Ron. Una domanda semplice. Quando Gesù disse: Perché il Regno di Dio è in mezzo a voi!, di chi pensi stesse parlando? Di qualcuno e basta o di tutti? Pensi che indicasse solo il gruppo di noi e non il gruppo di loro?»

«Luca, 17,21», disse Ron, sempre zelante nel voler dimostrare di conoscere la Bibbia a menadito. «Quel Regno, mamma, come tu sai bene, lo possono realizzare solo quelli che sono salvati. Legittimati dal sangue di Cristo.»

«Lui però stava parlando ai farisei, Ron. Non ai discepoli, non ai salvati. E non usava il tempo futuro. Non diceva il Regno verrà se voi Mi accettate. Diceva che era già lì, non soltanto tra quelli che seguivano e accettavano i suoi insegnamenti, ma in ogni essere umano. Che cosa dà a chiunque, soprattutto a chi di noi si considera un seguace di Cristo, il diritto di distruggere e uccidere un altro corpo che contiene quel Regno? Anche se è solo in forma potenziale, ancora da realizzare? Non è questo l'argomento principale contro l'aborto? Nella guerra noi uccidiamo. Uccidiamo. Della gente. Esseri umani che portano nel loro cuore quello stesso Regno. Non sopporto il modo in cui quegli imbroglioni dei tuoi amici parlano della guerra e della distruzione - celebrandole! -, senza alcun dolore nel cuore.»

Fu allora che la conversazione a tavola si concentrò in maniera più specifica sulla guerra in Iraq. Non li stavo più nemmeno ascoltando - Ron e la mamma - e, più continuavano, più avrei voluto tapparmi le orecchie con le mani.

All'improvviso, Jake spinse indietro la sedia rumorosamente, e si alzò. «Che diavolo sapete voi della guerra, eh? Niente! Non sapete un cazzo di niente!»

Balzai sul bordo della sedia, pensando che forse avrei dovuto dire qualcosa per fermare Jake e spiegare il suo sfogo o, quanto meno, per scusarmi al posto suo. Ma poi vidi il volto di Jo. Teneva lo sguardo, pieno d'ansia, puntato su Chris. I miei occhi seguirono i suoi e così fecero tutti quanti.

La mamma guardò prima Jake, ancora in piedi con i pugni stretti, e poi Chris. «Hai ragione, Jake. Hai assolutamente ragione. Qui nessuno ha il diritto di parlare della guerra. Nessuno tranne te e Chris.»

Gli occhi già puntati sul volto di Chris sembravano trattenere il respiro, come se gli occhi potessero respirare. Chris scrollò la testa e non disse nulla. Si alzò e salì in camera sua.

Il resto della serata trascorse in maniera tranquilla. E imbarazzata. Sia la mamma che Ron andarono a bussare alla porta di Chris per convincerlo a uscire, e quando lui si rifiutò gli ripeterono le loro scuse. La mamma mi guardò, e sul mio viso vide qualcosa che la fece preoccupare.

La mattina dopo Chris uscì dalla stanza come se non fosse successo niente, come se non si fosse allontanato nel bel mezzo di una riunione di famiglia, senza curarsi di salutare lo zio, la zia, i cugini e la nonna. Era in cucina a mangiare cereali quando Jo entrò sfregandosi gli occhi.

Lei prese una tazza, la riempì di cereali, si sedette accanto al fratello e gli disse: «Ehi».

«Ehi», rispose lui.

Tutt'a un tratto mi resi conto che anche Jo, come Chris, non aveva avuto nulla da dire durante la discussione del giorno precedente. Guardai prima un volto e poi l'altro. Poi mi voltai e finii di caricare la lavastoviglie, chiedendomi per chi dei due avrei dovuto preoccuparmi di più.

Nei giorni seguenti li sorvegliai come un falco. Quando li vidi ridere e scherzare insieme, scomparve un po' della tensione che mi si era accumulata nel collo e nelle spalle. Anche gli occhi di Jake, quando mi guardava, erano più felici. Sembrava di essere tornati ai vecchi tempi, proprio come aveva voluto Jo. Quando andavano al liceo, prima che Jo se ne andasse.

La sera restavano svegli fino a tardi, molto dopo che Jake e io eravamo andati a letto, a guardare film e talk-show in seconda serata. Ridevano con Letterman e Leno. E noi dormivamo più tranquilli di quanto non ci capitasse da molto tempo.

Una sera tirarono fuori dagli scaffali i nostri vecchi video. Entrai nella stanza mentre li stavano guardando. Jo rideva rumorosamente, alle mie spalle, di tutte le pettinature che, con il senno di poi, sembrano sempre ridicole. Il volto di Chris era difficile da interpretare. Quando aveva sviluppato questa capacità? Flettere i muscoli del volto in una maschera che nessuno riusciva a decifrare? Glielo insegnavano nei marines?

Mi addormentai con il mormorio delle loro voci in sottofondo. Parlavano in tono sommesso e sobrio, mentre il suono dei video si affievoliva. Speravo che si stessero scambiando dei segreti, ma allo stesso tempo ero preoccupata proprio per questo.

La mattina dopo mi svegliai presto al suono del telefono che squillava. Qualcuno rispose prima che potessimo farlo Jake o io. Mi alzai e trovai di nuovo Chris in cucina. Gli feci un gran sorriso e gli chiesi se avesse risposto lui al telefono. Lui grugnì di sì e mi guardò in cagnesco con la morte negli occhi: la scintilla di luce che sembrava riapparsa dopo l'arrivo di Jo era completamente spenta. Afferrò una barretta di cereali e, mormorando tra sé, uscì dalla porta. Sentii la portiera della sua macchina aprirsi e chiudersi, il motore che si accendeva, la retromarcia innestata, e poi l'auto che si allontanava con uno

sprezzante stridore di freni. Mi sedetti al tavolo della cucina, chinai la testa e pregai.

Ero ancora in cucina, attonita e spaventata, quando Jo entrò nella stanza. Mi voltai verso di lei e, con tono tagliente, le chiesi: «L'hai detto a Chris?!?».

«Detto a Chris che cosa?» domandò confusa.

Dalla sua reazione capii che non gliel'aveva detto. Rimasi in silenzio.

«Detto a Chris che cosa, mamma?» mi ripeté la domanda.

«Se gli hai detto... quello che ti ho detto... quando mi hai chiesto del colore dei tuoi occhi.» Non ne parlavamo da quando se ne era andata di casa per studiare all'università. Vidi la sorpresa nei suoi occhi. Sorpresa per il fatto che avessi sollevato l'argomento.

«No! Naturalmente no!» urlò.

No. Naturalmente no. Allora che cosa aveva fatto precipitare di nuovo Chris nell'oscurità? Era stata la telefonata?

Ne seguì un'altra, un'ora dopo. «Signora March? La madre di Christian March?»

«Sì?»

«Mi spiace doverle dare questa notizia, ma c'è stato un incidente. Suo figlio è in ospedale.»

Mi si fermò il cuore. Oh, ti prego, Signore, ti prego, Gesù, fa' che stia bene!

Sono arrivato dove le notizie su di me
non mi ritornano mai indietro.
Ghalib

JO

Chris era vivo. A pezzi, ma vivo. I medici avevano indotto il coma per impedire che l'edema cerebrale s'ingrossasse. Lo tennero così per settimane. La mamma e io ci davamo il cambio in ospedale, sperando che una parte di lui si accorgesse della nostra presenza. Il papà, invece, non faceva turni, ma restava lì e se ne andava solo quando la mamma o io lo trascinavamo via, scalciante e urlante, e lo costringevamo a tornare a casa per farsi una doccia e cambiarsi. Nonna Faith restò con noi tutto il tempo.

Io continuavo a pensare a quello che mi aveva chiesto la mamma la mattina dell'incidente. Sapeva che qualcosa non andava. Pensava che dipendesse da qualcosa che avevo detto io.

Ci stavamo divertendo molto. Il giorno del Ringraziamento mi ero spaventata vedendo la faccia di Chris quando nonna Faith e lo zio Ron si erano messi a parlare della guerra in Iraq. Però i giorni seguenti era andato tutto bene. Più che bene. Era come essere tornati indietro nel tempo, essere di nuovo bambini, spensierati. Per tutt'e due, pensavo.

Poi però ci fu l'incidente, e l'unica cosa che potevamo chiederci era: perché? Era una domanda che ognuno poneva a sé stesso, perché avevamo troppa paura di farcela l'un l'altro. Questa domanda presupponeva qualcosa che noi tutti cercavamo di negare, cosa sempre più difficile da farsi.

Quando l'agente di polizia che aveva steso il verbale sull'incidente arrivò all'ospedale, disse: «Stava guidando a

velocità piuttosto sostenuta. La traiettoria finiva dritta nell'albero. Un albero piuttosto grande, oltretutto. È stato anche difficile districare la macchina dal tronco».

Ebbi un brivido e poi mi drizzai a sedere quando sentii la domanda della mamma. «Aveva bevuto?»

«No, signora. Secondo il medico non aveva alcol nel sangue.»

«Mamma... perché lo chiedi?»

«Tu non lo sai, Jo. Ma qualche mese fa tuo fratello è stato fermato perché guidava in stato di ebbrezza.»

«Che cosa?!? E non me l'avete detto?»

«Non ha voluto che te lo dicessimo.»

Quando il medico chiese se Chris prendeva dei medicinali, il papà snocciolò qualche nome. Non sapevo nemmeno quello. Il papà mi spiegò di nuovo che Chris non voleva che lo sapessi. E che soffriva di sindrome post-traumatica da stress.

Feci uscire la mamma nell'atrio. «Allora... non mi dici niente? Non faccio più parte della famiglia? Vengo esclusa dalla vita di Chris? In questo modo?» Mi resi conto che stavo gridando e m'interruppi, colpita, quando vidi il volto della mamma. La strinsi fra le mie braccia e cominciammo a piangere entrambe. Il punto era che tutti sospettavamo che l'incidente di Chris non fosse stato un incidente, che fosse andato a schiantarsi di proposito contro quell'albero. E tutti i fatti che allora non conoscevamo e che avremmo appreso, in frammenti, nel corso delle settimane successive suffragarono i nostri sospetti. Un giorno, mentre Chris era ancora in coma, il papà andò a casa per farsi una doccia, cacciato dall'ospedale da me, dalla mamma e da nonna Faith. Nella segreteria telefonica c'era un messaggio per Chris. Un promemoria. L'avevano chiamato, la mattina dell'incidente, per avvisarlo che stava per essere rispedito in Iraq.

Il papà li chiamò e spiegò la situazione. Chris non sarebbe andato da nessuna parte, grazie a Dio!

Un altro giorno andai a casa a dormire qualche ora, ma non riuscendoci tirai fuori il portatile e feci delle indagini sulle medicine che prendeva Chris. Per due di queste, uno dei possibili effetti collaterali erano i pensieri suicidi.

Controllai freneticamente le mie e-mail, cosa che non avevo più fatto dal giorno dell'incidente. Chris mi aveva mandato un messaggio la mattina dell'incidente.

Oggetto: Per Jo

Mi spiace, Jo. Di' alla mamma e al papà che mi spiace. Ti voglio bene. Voglio bene alla mamma e al papà.

C'era un allegato. Un documento. Quando lo aprii vidi che era un diario, in cui erano registrate tutte le esperienze fatte da Chris in Iraq. Tutto ciò di cui non voleva parlare.

Passai le due ore successive a leggere. Quando ebbi finito, e lo shock iniziale si era dissolto, cominciò a sgorgarmi dagli occhi una fontana di lacrime che sgocciolarono sulla tastiera del portatile. "Oh, Chris, Chris, perché non mi hai raccontato niente di tutto questo?" Conoscevo già la risposta. Per dare voce alle parole avrebbe dovuto ascoltare il suono dei suoi ricordi. E così nessuno di noi - né la mamma, né il papà, né io - sapeva niente, "nessuno di noi era in grado di vedere la morte che ti portavi dentro da quando eri tornato dall'Iraq". Io avrei capito, ma Chris non lo sapeva. "Perché anch'io avevo smesso di parlare, tempo fa, e non ti avevo comunicato i miei dubbi - quando tu mi avevi aiutato a scavalcare quel muro -, la verità che avevo appreso e riposto su uno scaffale prima ancora che cominciasse la guerra. In seguito avevo anch'io i miei demoni personali che mi urlavano nelle orecchie, troppo forte per permettermi di sentire che i tuoi erano ancora più grossi e rumorosi e assumevano la forma di amici esplosi e fatti a pezzi, di bambini che piangevano, donne che singhiozzavano, occhi di vecchi colmi di recriminazioni, queste ultime espresse con parole che io capivo e tu no, perché mi ero rifiutata di

condividere con te la conoscenza derivata da quei vecchi dubbi che non ero riuscita a superare."

Alla mamma non raccontai quello che mi aveva scritto Chris. Non era necessario: lo sapeva già e lo sapeva anche il papà. Non avevano bisogno di quell'ultima conferma, della prova definitiva che Chris aveva tentato il suicidio.

Dan venne a trovarmi un paio di volte. L'ultima volta ruppi con lui, perché sapevo che voleva andare avanti, mentre io non ero pronta. Non credo di averlo sorpreso.

Telefonai anche a Deena per dirle che avevo cambiato idea. «Non vado in Pakistan. Non adesso, almeno.»

«Jo? Per favore, restiamo in contatto», mi pregò Deena, prima di riagganciare.

«Sì, te lo prometto», le dissi, e facevo sul serio. Non le raccontai che cos'era successo per spingermi a rimandare il nostro viaggio. Per un milione di motivi, molti dei quali avevano a che fare con ciò che non le avevo detto e non avevo detto a Sadiq: che aveva anche un figlio, oltre che una figlia.

Non avevo mai pregato tanto in vita mia. Pregammo tutti. E deve essere servito.

Quando decisero che era ora di fare uscire Chris dal coma, i medici ci diedero delle speranze. Aspettammo che si svegliasse per un tempo che ci parve eterno. Quando accadde, fu difficile non metterci a urlare e a ballare dalla gioia. I medici entrarono di corsa, subito dopo le infermiere, per controllare la portata di eventuali danni cerebrali.

Gli chiesero come si chiamava. Giusto! Gli chiesero di contare da dieci a zero. Anche stavolta, risposta giusta! Poi gli chiesero se si ricordava che anno era.

Con voce flebile e intontita, rispose: «Millenovecentonovantasette?». Con il punto interrogativo. I medici gli chiesero che cosa si ricordava di quello che gli era successo di recente. Ciò che lui descrisse - un concerto che aveva tenuto al liceo con il suo gruppo, i Christian March -

confermò la sua prima risposta. Aveva perso la memoria di più di sei anni della sua vita. Poi, con un sorriso - che bello vederlo! -, Chris commentò: «Che stanchezza».

«Sì, adesso riposati, Chris. Presto starai bene», lo rincuorò l'infermiera di turno. «Sei un ragazzo fortunato.»

La neurologa, il mio medico preferito di tutta l'équipe che aveva lavorato con Chris nelle ultime settimane, una donna indiana con lo stesso accento di Deena, ci spiegò: «Non appena riacquisterà le forze, dovrete aggiornarlo su ciò che ha dimenticato e cercare di allenargli la memoria. Sarà di aiuto, ma vi avverto che potrebbe non recuperarla mai del tutto. Quindi sarà particolarmente importante che gli spieghiate che cosa si è perso».

Quando se ne andò, la mamma si girò verso il papà e disse piano: «Voglio che tu tolga il cavo della televisione», indicando l'apparecchio appeso al muro.

Passarono dei mesi prima che Chris potesse tornare a casa. In quel periodo io feci ritorno a Washington e misi in vendita la casa. Preparai i bagagli e spedii tutto a San Diego, dove sistemai le cose in un magazzino. Ero felice più che mai di aver mollato il mio vecchio lavoro. Nel frattempo rimasi in contatto con Cheryl, l'avvocato. I casi dei suoi assistiti procedevano a passo di lumaca e i miei servizi non servivano ancora.

Durante una conversazione con Cheryl, lei sollevò di nuovo l'argomento di Fuzzy.

«Ho delle nuove informazioni per te. Su quel... ehm... quella situazione di cui mi chiedevi...»

«Sì?»

«Penso che quel caso particolare sia stato trattato.»

«Trattato?»

«In un primo momento, come ti avevo già detto, sembrava che nessuno ne avesse mai sentito parlare. Poi ho sentito dire che qualcuno aveva ingaggiato un avvocato per un cliente la cui descrizione corrispondeva a quella che mi hai fatto tu.

L’avvocato è un mio amico e sono abbastanza sicura che sia lo stesso caso di cui mi chiedevi.»

«Ah sì?»

«Comunque, prima che il caso arrivasse da qualche parte, il mio amico mi ha detto che la faccenda è stata risolta.»

«Risolta?»

«Risolta. Nel senso di “a casa”.»

«Ah, capisco.»

«Certo, questo non significa necessariamente che l’uccellino sia scappato dalla gabbia.»

«Cioè?»

«Molte volte è uno dei requisiti per... ehm... il rilascio. È più una specie di trasferimento. Di custodia. Il bambino passa dal padre alla madre, ma è sempre trattato da bambino, soggetto alla tutela. Se capisci quello che voglio dire.»

«Credo di sì.»

Così Fuzzy era stato rispedito in Pakistan. Potevo solo sperare che non fosse rinchiuso in qualche prigione laggiù. Nel frattempo il lavoro che avevo accettato in cerca di redenzione non stava nemmeno per cominciare. Avevo tutta la libertà e tutto il tempo del mondo per stare con Chris.

Nelle ultime settimane prima che tornasse finalmente a casa, cominciai a capire quali erano le intenzioni della mamma quando aveva chiesto al papà di togliere il cavo della televisione in ospedale. Prima che Chris fosse dimesso, e il suo corpo si fosse aggiustato, un osso alla volta, la mamma si era sbarazzata del televisore a casa. Aveva disdetto l’abbonamento ai giornali e disattivato il collegamento a Internet. Aveva passato al setaccio la camera di Chris, eliminando ogni traccia degli ultimi anni della sua vita: l’uniforme, il portatile, il cellulare con i numeri dei compagni con cui aveva combattuto in Iraq. Aveva chiamato tutti i suoi vecchi amici e aveva impartito ordini severi su come comportarsi con Chris. Aveva contattato quelli nuovi, i marines, e gli aveva detto di non

chiamare affatto. Cancellò dalla sua vita qualsiasi cosa potesse ricordargli il motivo per cui si era schiantato contro quell'albero.

Capii il suo istinto e in un primo momento lo condivisi. Proteggere Chris dai suoi ricordi. Sapevo però che sbagliava, e che per tornare a essere un individuo completo Chris avrebbe dovuto ricordare e integrare tutto ciò che aveva passato con ciò che avrebbe deciso di essere. Come aveva fatto il papà, con successo, quando aveva conosciuto la mamma. Ne parlai con lei, il giorno prima che Chris tornasse a casa. Le raccontai quello che lui aveva scritto nel suo diario. Storie familiari, di incursioni nelle case e sparatorie ai checkpoint, di compagni uccisi a fucilate, ammazzati e fatti saltare in aria dalle bombe ai lati delle strade, quel genere di storie che arrivavano soltanto alla periferia dei reportage di guerra nei notiziari, senza che venissero citati gli effetti a lungo termine su soldati e civili. Non c'era spazio per quel genere di riflessioni, non in televisione, nei rari servizi trionfalistici che fingevano di onorare le truppe senza voler comprendere ciò che avevano passato. Dicendolo alla mamma, però, penso di essere riuscita soltanto a rafforzarne la determinazione.

«Non durerà», le dissi. «Questa bolla che stai costruendo. Prima o poi scoprirà la verità, e sarà peggio se non la saprà da noi.»

«No, non permetterò che accada. Lo proteggerò. Come avrei dovuto fare prima. Non vedi, Jo, che gli è tornata la luce negli occhi? Malgrado il dolore, la luce è tornata. E non permetterò che si spenga di nuovo, come succederebbe se ricordasse la ragione per cui si era spenta.»

«Non funzionerà, mamma. Credimi.»

Ma lei non mi ascoltava. Feci appello al papà.

Lui scrollò la testa, confidando completamente nel giudizio della mamma. «Angela, tua madre, sa che cosa è meglio per Chris. Più di tutti noi.»

Nonna Faith era d'accordo con me, ma non fece nulla e appoggiò la mamma con la sua presenza silenziosa. Io rimasi a casa e festeggiai il ritorno di Chris, partecipando al blackout e all'amnesia volontaria a cui la mamma ci costrinse ad adeguarci. Per il suo bene, insistette. Lui sapeva soltanto di avere avuto un incidente e di aver perso sei anni di memoria, dal liceo fino al giorno in cui si era svegliato all'ospedale. Quando faceva domande sulle cose che si era perduto, la mamma rimandava le risposte, gli diceva di non preoccuparsi e che le cose importanti sarebbero tornate. Ovviamente, sperava che così non fosse.

Un anno dopo l'incidente, Chris era tornato quasi normale, dal punto di vista fisico. Il piano della mamma aveva funzionato benissimo, almeno all'inizio. Chris era concentrato su sé stesso - doveva esserlo - ed era impegnato con la terapia fisica per ridare al suo corpo la forma che aveva prima dell'incidente. Però, man mano che il tempo passava, la diga costruita dalla mamma cominciò a mostrare le prime crepe e lei non aveva abbastanza dita per tappare tutte le falle.

Una volta, dopo un giro in macchina con il papà, Chris tornò a casa e disse: «Ehi! Non sapevo che stiamo combattendo una guerra».

«Cosa?» chiese la mamma.

«L'ho appena sentito alla radio.»

Il papà passò guai grossi per questo: lasciare la radio accesa in macchina era una cosa che la mamma aveva sempre evitato, tenendo a portata di mano un sacco di CD ogni volta che scarrozzava Chris dal medico.

Un'altra volta fu uno degli amici di Chris, Stan, che scatenò la furia della mamma. Parlando di una partita di baseball alla televisione, stimolò in Chris la voglia di guardare la TV, cosa a cui per un po' non aveva avuto tempo di pensare.

«Perché non abbiamo più la televisione?» domandò dopo la visita del suo amico.

«Be'... noi... non l'abbiamo e basta», disse la mamma mentre il papà e io stavamo sparecchiando la tavola.

«Perché no?»

La mamma si strinse nelle spalle. «Non l'avevamo neanche prima, quando voi due eravate piccoli.»

«Sì, ma poi l'abbiamo presa. Quando lo zio Ron aveva la sua trasmissione.»

«Be', non ce l'abbiamo più.»

«E... non possiamo prenderla ancora?»

Dopo qualche secondo di disperazione, in cui annaspava in cerca di qualcosa da dire, la mamma rispose: «Senti, Chris, non volevo dirtelo, non volevo che ti sentissi a disagio, però siamo davvero a corto di contanti. In questo momento non possiamo permetterci la televisione. Le spese mediche per il tuo incidente stanno crescendo e...».

Chris la interruppe, con gli occhi pieni di rimorso. «Mi spiace, mamma. Non ci avevo pensato.»

Quella sera mio padre e io impiegammo qualche ora prima di riuscire a guardare Chris di nuovo negli occhi.

La mamma non era per nulla turbata. Si diede ancora più da fare per assicurarsi che Chris fosse sempre occupato, in modo che non avesse il tempo per pensare alla televisione e ai notiziari. Era stata un'impresa tenerlo all'oscuro di tutte le notizie dall'Iraq: le prime rivolte a Falluja; lo scandalo di Abu Ghraib; i contractor decapitati, bruciati e impiccati ai ponti; la seconda battaglia di Falluja, ancora più imponente. Nessuna notizia era buona, ma in qualche modo la mamma ci era riuscita.

Invece della televisione, la nostra famiglia guardava moltissimi film. E la mamma controllava accuratamente anche quelli. Non erano consentiti film di guerra o di violenza di qualsiasi genere. Con una eccezione. Una sera noleggiammo La passione di Cristo. Fu un'idea della mamma. Era divertente il fatto che fossimo gli ultimi cristiani in America a vedere un

film così tanto atteso dai fedeli, al punto che intere congregazioni si erano mosse in massa per assistere alla sua proiezione nei cinema o nelle chiese di tutto il paese.

Lo guardammo due volte, da cima a fondo. Io rimasi sbalordita da quanto capivo dell'aramaico. Ma non avrebbe dovuto sorprendermi. L'aramaico e l'arabo sono parenti, insieme con l'ebraico. L'aramaico era l'antenato antico, vecchio e moribondo, mentre l'arabo il giovane discendente, ancora vivo e dinamico, vibrante e vario nel vocabolario e nei dialetti. Non comunicai i miei pensieri a nessuno, e nemmeno le parole che mi colpivano, così simili a quelle che conoscevo in arabo. Però le trascrissi nel mio vecchio quaderno.

Wa per «e». La per «no». Abba per «padre». Anna per «io sono». Be layla per «di notte». Malika e malikin per «re», singolare e plurale. Shahadu per «testimoni». Mowth per «morte». E quello che Gesù disse sulla croce quando chiese a Dio se l'aveva abbandonato, chiamandolo Illahi, una variazione di Allah. Illahi era una parola che avevo sentito nei canti di lode e di preghiera, in arabo e in urdu.

Non feci parola con nessuno dei confronti blasfemi che non potei impedirmi di fare, notando come Gesù camminava, torturato, sofferente e incatenato, gravato dal peso della croce. Ricordai altre persone, che certamente avevano sofferto di meno, ma che erano ugualmente incatenate alla vita, alle mani e alle caviglie. Camminavano con una smorfia in volto, mentre le guardie si rifiutavano di riconoscere la loro vulnerabile umanità, allo stesso modo in cui i romani si erano presi gioco di Gesù.

Anche Chris rimase in silenzio per tutto il film.

Il giorno dopo disse: «Jo, le scene del film... Maria... mi sembrano... familiari. Non in senso religioso, ma mi sembra di averla vista. Nella vita reale. I suoi vestiti. Il modo in cui li indossa, avvolta nel nero dalla testa ai piedi. L'espressione sul suo volto, negli occhi, quando vede il modo in cui le guardie

trattano suo figlio. Quell'espressione la conosco, l'ho già vista. Mi sembra di ricordare qualcosa che ho dimenticato. Ma... non è possibile, vero?».

Non fui in grado di rispondergli. Non ero autorizzata a farlo, non secondo le regole stabilite dalla mamma. Mi misi a guardare di nuovo il film, senza di lui, e cercai di vederlo con i suoi occhi che avevano dimenticato, ricordando ciò che aveva descritto nel suo diario. Di una donna che aveva incontrato e conosciuto in Iraq. Stavolta, quando vidi Maria, anche a me tornarono in mente le donne irachene in lutto viste nei notiziari, che guardavo solo quando andavo da nonna Faith.

Mi ci volle un po', ma quando accadde, fu una cosa improvvisa. Tutt'a un tratto, un giorno mi resi conto che non potevo restare. Non potevo più, con quei nuovi segreti che si sommavano a quelli vecchi che nascondevo a Chris. Dovevo trovare un modo di affrontare l'inevitabile. Quel giorno stava per arrivare. Quando Chris avesse ritrovato la memoria, volevo avere qualcosa da offrirgli per aiutarlo a elaborare il dolore di ciò che aveva visto e fatto. La mia redenzione personale non bastava più: dovevo cercare anche quella di Chris. Non avevo idea di come fare. Pensavo che cominciare con la mia fosse già un buon inizio, però le ruote della giustizia si muovevano troppo adagio. Ora che sapevo che Fuzzy era tornato in Pakistan, potevo procedere in modo diverso, ripercorrendo i legami con le altre storie, quelle di Deena e di Sadiq, che avevo tenuto nascoste a Chris. Persino quelle avrebbero potuto significare qualcosa per lui, una volta che si fosse ripreso.

Telefonai a Deena e le dissi che ero pronta ad andare con lei in Pakistan. Lei chiese un congedo per il trimestre primaverile, organizzò il viaggio e telefonò a Sadiq per avvisarlo che stavamo arrivando.

La mamma era furiosa. Non capiva perché non potevo restare e continuare a mentire a Chris. Era questo che stavo facendo, con ogni parola che non dicevo, con ogni sorriso che

gli rivolgevo, incoraggiandolo a stare bene, quando c'era una parte consistente di lui che la mamma sperava non si sarebbe più ripresa. Mentivo attraverso i denti, le palpebre e ogni poro della pelle.

Dovetti dirle dove stavo andando, perché stavolta ero da sola, senza nessuno che mi avrebbe sostenuto e avrebbe bussato alla porta dei miei genitori nel caso in cui mi fosse successo qualcosa. Dovetti anche specificare con chi andavo. Per lei fu uno shock. Non le avevo mai raccontato del mio incontro con Sadiq e nemmeno di quello con Deena. Reagì d'impulso, con parole spietate e scelte con cura, che sussurrò in modo da non farsi sentire da Chris. Quando lui entrò nella stanza, qualche minuto dopo, la rabbia sul volto di nostra madre si ritrasse dietro una maschera di sorrisi, un genere di sorrisi che non veniva da dentro, e che confermò il mio bisogno di andarmene. Lei non capiva perché volessi andare proprio là, in Pakistan, e io non ero in grado di spiegarlo. Non ancora.

Soprattutto sapevo che era spaventata. Aveva paura di perdermi. In un modo diverso da come aveva perso Chris.

Me lo disse quando le spiegai che mi dispiaceva di non avere detto la verità a Chris. Sui suoi occhi. E che non sapevo quanto avrei saputo aspettare prima di dirglielo. E che era solo questione di tempo prima che la fortezza che lei aveva costruito attorno a mio fratello venisse assediata, dall'interno, dai suoi ricordi. E quando sarebbe successo, io gli avrei raccontato tutto.

«Ti prego, Jo. Non puoi dirglielo. Non sopporto l'idea di lui che... che mi guarda in quel modo.»

«In quale modo?»

«Nel modo in cui mi guardi tu, Jo. Da quando l'hai saputo.»

PARTE QUARTA

Di nuovo, nel mio cuore il pianto ha causato un tumulto,
Quando invece la lacrima non versata è fuggita come tempesta.
Ghalib

SADIQ

Attesi fuori dall'aeroporto, nel cuore della notte, certo che le formalità legate al loro arrivo - controllo immigrazione, ritiro bagagli e dogana - sarebbero andate lisce. A questo avevo provveduto io, ungendo le mani giuste, quelle del mio amico, dell'amico dell'amico e, infine, di un influente funzionario doganale. Avrebbe mandato un uomo ad accoglierle appena fossero entrate nel terminal. Quest'uomo, che indossava un'uniforme o, forse, un vestito con giacca e cravatta, le avrebbe scortate attraverso gli uffici della burocrazia, indeboliti alle fondamenta dall'azione di termiti come lui, finanziate dalla rete di voi-sapete-chi, che è la vera base della società civile pakistana e da cui traevo vantaggio anch'io. Superando le lunghe code, avrebbe portato i loro passaporti direttamente al banco del controllo immigrazione, da poco dotato delle tecnologie più avanzate, computer e webcam, doni dei contribuenti americani, omaggio della Guerra al terrorismo. Infine la termite avrebbe fatto schioccare le dita, con grande sfoggio di potere, e avrebbe incaricato un facchino di prendere i loro bagagli dal nastro e caricarli su un carrello, che avrebbe spinto attraverso la dogana, senza fermarsi, fino a raggiungere il mio autista, che aspettava quattro o cinque passi dietro di me. Se avessi pagato abbastanza, avrei potuto accoglierle direttamente sotto il portellone dell'aereo.

Così fui sorpreso quando le vidi uscire senza scorta dall'aeroporto. Ma poi mi rassegnai, appena compresi il mio errore.

«Che cosa pensavi di fare, Sadiq? Ingaggiare qualcuno per scortarci in aeroporto? Come se fossimo bambini!» mi rimproverò mia madre dandomi nel frattempo un bacio sulla guancia.

Risposi al suo abbraccio come un adulto e non come un adolescente che resiste goffamente, come era successo in un'altra occasione, in un altro aeroporto, una vita fa. «Che cosa hai fatto? L'hai cacciato a borsettate?»

«No! Gli ho soltanto detto... ah, capisco... mi stai prendendo in giro! No. Gli ho solo detto, molto gentilmente, che i suoi servizi non erano necessari. Spero che tu gli abbia dato un sacco di soldi, Sadiq. Soldi che hai sprecato e che non meriti di recuperare.»

Le guardai in faccia, prima una e poi l'altra, e mi fu difficile accettare il fatto che fossero lì insieme. Da quando mia madre mi aveva telefonato, avvisandomi che sarebbe venuta con lei, mi ero chiesto come fossero entrate in contatto, che cosa si fossero dette queste due donne così diverse.

Mi voltai verso Jo. «Benvenuta in Pakistan.»

«Grazie.»

«È già stata qui, Sadiq», disse mia madre.

Inarcai le sopracciglia, senza ascoltare veramente mia madre, con lo sguardo ancora fisso sul volto di Jo. Sembrava diversa dalla ragazza che era venuta a trovarmi a Chicago, anni prima. Era più grande, naturalmente, ma c'era anche dell'altro.

Con un gesto della mano chiamai l'autista, che si avvicinò e prese il carrello che Jo aveva spinto fuori dal terminal. Lei lo guardò con una tale curiosità che io ebbi lo strano impulso di presentargliela.

Anche lui parve sorpreso quando cedetti all'istinto e dissi, in tono allegro: «Questo è Osama. Osama l'autista, non Osama il terrorista. Osama», dissi, passando all'urdu, «questa è mia madre. Deena Bibi. E questa è... questa è...?». Non avevo riflettuto prima di parlare.

«Mi chiamo Jo», aggiunse semplicemente lei, finendo la mia frase.

Aveva parlato in urdu. La fissai. Era una frase che aveva memorizzato? Sì, era diversa.

Mentre andavamo a casa, mia madre disse: «È l'azaan?». Abbassò il finestrino e fece entrare il calore. Anche Jo abbassò il suo.

«Per la preghiera dell'alba?» chiese Jo, e sia lei che mia madre si sporsero fuori per ascoltare.

«Sì», rispose mia madre.

«È bello», disse Jo.

«Solo per un secondo», precisai io. «Prima che si uniscano le altre moschee e i loro richiami si sovrappongano. Ogni moschea ha un suo altoparlante, a distanza di qualche isolato da quella successiva. E non cominciano mai alla stessa ora. Ognuna riesce a partire proprio qualche secondo prima dell'altra, e si scontrano le une con le altre facendo un baccano insopportabile.»

Nessuna delle due donne rispose. Erano entrambe concentrate sui richiami dei muezzin, e rimasero imperturbabili quando cominciò il chiasso che avevo appena descritto.

Quando arrivammo a casa, il cielo stava cominciando a schiarirsi. Le invitai a entrare, mentre Osama portava le borse dietro di noi, con l'aiuto del chowkidar. Le accompagnai nelle loro stanze, ma per qualche ragione mia madre esitò fuori dalla sua. Sbirciò nella stanza più piccola di Jo e le sussurrò qualcosa, a cui lei rispose con un sussurro.

Dopo aver sorriso a mia madre, e averle posato una mano sulla spalla, Jo si girò verso di me e disse: «Resto in camera con tua madre, se non è un problema».

«Come preferisci», risposi io, perplesso. Il rapporto tra queste due donne, legate solo tramite me, sembrava essere spuntato dal nulla, al di fuori della mia presenza, intorno alla mia esistenza piuttosto che attraverso di essa. Mi sentii un po'

assediato dal loro legame. Persino un po' geloso, come un bambino. Mi chiesi perché fossero lì, se ci fosse spazio per me tra di loro e, in quel caso, se volevo occuparlo o scappare.

Le lasciai che stavano ancora mormorando tra loro.

Qualche ora dopo le ritrovai nella sala da pranzo. Facemmo colazione nel silenzio più completo, interrotto soltanto da qualche mio tentativo di recitare la parte del padrone di casa.

Con in mano una tazza di tè, mia madre si guardò attorno e disse: «La stanza non è cambiata affatto», e mi rimise al mio posto. Me l'ero dimenticato: questa casa era stata anche sua, una volta.

Prima che ci alzassimo da tavola, l'infermiera venne ad avvisarmi che avevamo quasi finito una delle medicine di Dada. Le dissi che avrei mandato qualcuno a prenderne altre.

Quando l'infermiera uscì dalla stanza, mia madre chiese: «Come sta?».

«Non troppo bene. È stato un brutto colpo. È a letto, prigioniero di un corpo che gli non obbedisce più. Con la testa è a posto, ma biascica le parole, che sembrano lamenti e grugniti, il che rende molto difficile capire quello che dice.»

«Sa che sono qui?»

Annuii.

«Posso vederlo?»

«Certamente.»

«E Jo? Sa di Jo?» chiese mia madre, con tono protettivo nei confronti della giovane.

«Sì, gliel'ho detto. Anni fa.»

Vidi mia madre inarcare di scatto le sopracciglia e io distolsi lo sguardo, abbassandolo sul piatto.

«Quindi... adesso sa che sono qui anch'io? Con Deena?» chiese Jo.

Guardai Jo da dietro la tazza di tè, mandai giù un sorso e risposi di sì.

«Posso vederlo anch'io?»

«Penso che gli piacerebbe.»

Più tardi le accompagnai in camera di Dada. Mia madre gli si avvicinò subito, si sedette sul letto e gli prese la mano. «Asalaam alaikum, zio Abbas. Sono io, Deena.»

Dada cercò di parlare, ma il suo tentativo non fu altro che un gemito.

«Mi è spiaciuto molto apprendere della morte di zia Sajida. Spero che tu abbia ricevuto la mia lettera.»

Un altro gemito. Gli occhi di Dada erano spalancati e concentrati sul volto di mia madre, poi si spostarono dal suo al mio.

Al suo posto, dissi: «È stato molto felice di ricevere la tua lettera. Voleva risponderti ma...». Terminai la frase stringendomi nelle spalle.

Dada cercò di parlare di nuovo a mia madre.

Lei mi guardò con un'espressione perplessa. Io scrollai la testa, senza riuscire ad aiutarla. Il biascicare di Dada non migliorava affatto.

«Vuoi che vada via, zio Abbas? Non voglio disturbarti o metterti a disagio.»

Gemette ancora, in modo incomprensibile, però vidi mia madre che sorrideva. Gli occhi di lui, posati di nuovo su di lei, si erano addolciti. La sua mano stringeva con decisione quella di mia madre.

«Sì, resto», rispose lei, che l'aveva capito perfettamente.

Io feci un passo avanti. «Dada, questa è Jo.» Lei era in piedi accanto a me e aspettava di essere presentata.

Con qualche frase perfetta e completa in urdu, più di una formula imparata a memoria, disse di essere felice di conoscerlo e gli parlò per qualche istante. Lo chiamò Dada.

Dopo aver visitato mio nonno, Jo fu sopraffatta dal jet lag e non riuscì più a tenere gli occhi aperti. Mia madre la mandò a letto, e rimase con me nel salotto.

«Perché è venuta?» chiesi a mia madre, non appena la porta si fu chiusa alle spalle di Jo. Avrei voluto fare anche a lei la stessa domanda.

«Te lo dirà presto lei.»

«Sembrate molto intime.»

«Mmmh... Ci siamo conosciute un po', durante il viaggio.»

«Parla urdu», dissi, ancora divertito da questo fatto.

«Meglio di Sabah.»

«Come sta Sabah?» Mi vergognai di non aver chiesto subito notizie di mia sorella.

«Sta bene. Si sposa.»

«Ah sì? Qualcuno di mia conoscenza?» Era una battuta.

Mia madre rise di cuore e mi sorprese con la sua risposta. «Sì, probabilmente lo conosci. Dopo aver piluccato da un buffet di diverse etnie, Sabah si è trovata un uomo pakistano. Conosci la famiglia dei Farukh? Hasan Farukh?»

«Quelli delle assicurazioni?»

«Sì. Sposa il nipote di Hasan Farukh.»

«Quale? Habib?»

«Sì. Non volevo crederle quando me l'ha detto. L'ha portato a casa per il giorno del Ringraziamento. È stata una sorpresa. Com'è piccolo il mondo!»

«Lo conosco. Conosco tutta la famiglia. Molto bene. Come si sono conosciuti?»

«E chi lo sa! Tramite amici, dice lei. Ma probabilmente in qualche luogo di malaffare. Un bar. O un club.»

«Sono sciiti.»

«E allora?»

«Allora? Non è un problema per tuo... per il padre di Sabah?» Sentii che incespicavo, come ogni volta che facevo riferimento all'uomo che mia madre aveva sposato. L'uomo che, nella mia mente, sarebbe sempre stato «il coccodrillo».

«Umar non si è mai lasciato irretire da queste sciocchezze, Sadiq. Inoltre è già felicemente sorpreso che il ragazzo sia

musulmano. E pakistano. Da tempo ci eravamo preparati ad accogliere chiunque Sabah avesse scelto. Sei tu, Sadiq, che badi a queste cose.»

Per un po' non le risposi, poi commentai: «Be', è una brava persona».

«Spero di sì.»

«Viene da una buona famiglia, rispettabile.» Mia madre non mi rispose a parole: si limitò a ridere, come rideva sempre, in maniera contagiosa, facendo ridere anche me, colpito dall'eco delle mie parole indigeste che attraversavano la trama del suo divertimento silenzioso. A quel punto toccò a me sorprendere lei: «Si dà il caso che mi sposi anch'io».

«Ma è una notizia meravigliosa, Sadiq! Chi è?»

«Si chiama Akeela. È una vedova con due figlie.»

«Ah, bene. Una vedova... E ha potuto tenere le figlie?» mi chiese, senza alcuna amarezza.

«Quello che è successo a te non è una cosa normale», dissi.

«Già», disse lei lasciando perdere. «Gli piaci? Alle bambine, intendo.»

«Pare di sì. Non gliel'ho chiesto.»

«A te Umar non piaceva, quando sei venuto a stare da noi.»

«Non sono sicuro che ai quei tempi mi piacesse qualcuno.»

«Angela però ti piaceva.»

«Sì, suppongo di sì, e guarda a che cosa mi ha portato. Una vita di ignoranza su faccende che avevo tutti i diritti di conoscere.»

Mia madre non disse nulla, ma si limitò a osservarmi con una disgustosa quantità di compassione che le colava dagli occhi.

«Non sono stato molto carino con lui, vero?» chiesi.

«Con chi?»

«Con il cocco... con Umar.»

«Stavi per chiamarlo come hai sempre fatto: il coccodrillo!»

«È un soprannome. È così che si è definito, quando l'ho conosciuto la prima volta. Sei tu che mi hai raccontato la storia. L'avrai raccontata anche a lui, immagino.»

«Sì, è vero.»

«È vero quello che mi hanno detto? Che lo conoscevi e lo amavi ancora prima di sposare mio padre?»

«Sì, lo conoscevo. Era un mio amico, prima. E lo è stato anche dopo. In un'epoca in cui avevo molto bisogno di un amico.»

Con lentezza e cautela, cercai di esprimere i pensieri e le sensazioni che avevano impiegato molti anni per materializzarsi. «Ora capisco la verità. Tutto ciò che prima non sapevo e che non ero in grado di comprendere. Come loro... Dada... la mia famiglia... la famiglia Mubarak... come ti hanno trattata.»

«Oh, Sadiq. Da come ti si attorciglia la lingua, capisco che sei ancora combattuto. Tra una parte e l'altra. In un braccio di ferro che, per te, non si è mai concluso. Sadiq, non sai che il gioco è finito? Da un bel po'. Se vuoi vedere il passato come una lotta tra due parti, allora immaginalo come una moneta. Come due facce della stessa moneta. Testa o croce. Chi vince e chi perde è soltanto una questione di prospettiva. E il risultato del lancio, come è caduta la moneta, ormai è andato, finito, concluso. Non è così?»

«Ma in questo caso era una moneta truccata e il lancio era manipolato.»

«Forse, però il gioco è finito lo stesso.»

«L'hai perdonato?»

Il tempo che ci mise a rispondere era già una risposta. Alla fine disse: «Se mi chiedi se sono ancora arrabbiata, la risposta è no. Ho smesso di essere arrabbiata tempo fa. Per me il perdono è una questione irrilevante. Noi tutti abbiamo dovuto patire le conseguenze delle azioni di tuo nonno. Lui e io. E tu più di tutti. Il punto, Sadiq, è se tu l'hai perdonato. Quando

risponderai tu a questa domanda, allora risponderò anch'io. Inoltre, non è l'unico che devi perdonare».

Aggrottai la fronte.

«Avrei potuto combatterlo. Avrei dovuto, indipendentemente da quanto potesse essere difficile.»

Risi. «Pensi che avresti vinto?»

«Forse no, ma almeno avrei potuto provarci.» Fece una pausa. «Invece di lasciarti indietro e vivere una vita felice, malgrado il dolore di averti perso. Vedi, so come stanno le cose, so che devi perdonare me oltre a lui.»

Udendola parlare dovetti resistere al bruciore negli occhi e riconoscere il risentimento che avrebbe potuto sciogliersi molto tempo prima, se avessi permesso alle lacrime di scendere, lacrime a cui pensavo di essermi disabituato. Lei si alzò dalla sedia e venne verso il divano dov'ero io. Mi porse la mano, invitandomi a perdonarla. Gliela strinsi come aveva fatto Dada, dandole una risposta muta che lei accolse con le lacrime che non aveva paura - non ne aveva mai avuta - di versare.

Dopo un lungo momento di silenzio, disse: «Oltre alla faccenda del perdono, ho qualcosa di ancora più importante da chiederti: porti ancora il fardello di tutto ciò che ti è stato fatto e di tutto ciò che, di conseguenza, hai fatto agli altri? Perché, se è così, sei destinato a lasciarlo in eredità a tutti quelli che incontrerai, a tutti quelli che ami e che ti amano».

Chiusi gli occhi e li riaprii guardando la donna che avevo davanti e pensando alla ragazza che dormiva nella stanza accanto. Queste due donne erano l'inizio e la fine della mia infanzia. Mia madre e mia figlia, i due poli di un mondo da cui ero stato escluso. Per reagire a quell'esilio avevo finto di non volere ciò che avevo perduto. Adesso sapevo che essere uomo significava tornare a quel mondo e accoglierlo tra le mie braccia. Avevo cominciato quel viaggio ancora prima che arrivassero loro. La loro presenza mi avrebbe aiutato a completarlo.

«Non vuoi dirmi perché è venuta?» le chiesi di nuovo.

«No. Perché? Sei preoccupato che sia venuta per avanzare delle pretese sulle tue immense ricchezze?» Dalla luce che le danzava negli occhi era evidente che mia madre mi stava prendendo in giro.

Questo però era un argomento che prendevo molto sul serio. Senza sorridere, dissi: «Nient'affatto. Tutto ciò che mi appartiene l'ho già destinato a lei, non appena ho saputo della sua esistenza».

«Davvero? E lei lo sa?»

«No, certo che no. Quando l'ho incontrata la volta precedente, ha messo subito in chiaro che non voleva avere niente a che fare con me. Però ho dovuto fare ciò che era giusto. Lei è mia. Legittimamente. Secondo la legge di Dio, in ogni caso.»

«Secondo la legge di Dio? Perdonami, Sadiq, ma provo antipatia per questa frase. Soprattutto quando esce dalla bocca di un uomo, anche se è mio figlio.»

«Sì. Sua madre e io... non è stato solo un rapporto casuale. Abbiamo fatto un patto. Una mut'a.»

«Che cosa?!? Oh, Sadiq!»

«E allora? Avresti forse preferito che avessi... be'... goduto della compagnia di Angela senza alcun senso di responsabilità?»

«Avrei preferito che tu non avessi affatto goduto della sua compagnia!»

«Però l'ho fatto. E ho preso un impegno, con la promessa di essere responsabile delle conseguenze inattese. Penso che sia una cosa positiva.»

«Va bene, te lo concedo. La tua prospettiva è un modo di vedere la faccenda. Quando due adulti sono da soli, ciò che accade tra loro sono affari loro. Ma tu eri solo un bambino e ti sei preso degli impegni che ti sovrastavano. E poi, Sadiq, sai

che l'istituzione che difendi - la mut'a - non è giusta nei confronti delle donne. È unilaterale.»

«Che cosa intendi?»

«Non in questo caso, come ho detto, in cui né tu né Angela eravate impegnati con qualcun altro. Ma gli uomini sposati? Poiché queste cosiddette leggi di cui parli permettono agli uomini di avere più di una moglie, gli uomini sposati possono avere delle storie, avvolgendosi allo stesso tempo in un mantello di devozione. Lo sai benissimo, ne hai sicuramente già sentito parlare. Che cosa non fanno gli uomini alle donne nel nome di Dio! È parte dello stesso problema, il modo in cui tuo nonno mi ha trattata, approfittando di leggi e tradizioni che non sono più valide, leggi che servivano a dare diritti alle donne e che oggi vengono usate per togliergli. Ci ho pensato molto, in questi anni, e in fin dei conti è la materia che insegno. Oltre che essere una faccenda personale. Quando penso che qualcuno è potuto uscirsene con l'idea che la cosa giusta da fare fosse portarti via da me... vado su tutte le furie! In un'altra epoca e in un altro posto, in società in cui le donne avevano bisogno della protezione degli uomini per sopravvivere, il problema della custodia serviva a non aggravare il fardello delle donne e a fare in modo che la famiglia di un uomo non abbandonasse le vedove dei figli. Ma tornare alle cose com'erano una volta per usarle come un'arma contro le donne di oggi non è la legge di Dio. L'unica legge che significa qualcosa e che può avere qualcosa a che fare con Dio è quella viva, che si batte per la giustizia nelle circostanze presenti. Altrimenti la legge è solo qualcosa di morto, un'arma nelle mani di chi ha potere contro chi non ne ha.»

«Non sono in disaccordo con te e non difendo la mut'a per gli uomini sposati. O la poligamia, se è per questo. Non farmi passare per ipocrita. Ero un ragazzo che giocava a fare l'uomo. A mio modo cercavo di assumermi la responsabilità delle mie azioni. E l'avrei fatto, se Angela me l'avesse permesso. Jo è

mia figlia e non me ne vergogno. Non me ne sarei vergognato se allora Angela me l'avesse detto. È mia e la tratterò come avrei trattato qualsiasi figlio avessi avuto dopo.»

«Avessi avuto? Ti sposi, Sadiq. Avrai dei figli con Akeela, Inshallah.»

«No. Ne abbiamo già discusso. Le ho detto di Jo e lei ha già due figlie sue. E io non ne voglio altri.»

Mia madre sospirò. «Hai detto ad Akeela di Jo. L'hai detto a tuo nonno. A quanto pare, io sono l'unica a cui non l'avevi detto.»

«Mi... mi dispiace. Non era una cosa che potevo dire al telefono.»

«Chi ti ha chiesto di dirmelo al telefono? In tutti questi anni, Sadiq, non sei mai nemmeno venuto a trovarmi.»

«Nemmeno tu.»

Non aggiunse altro. E nemmeno io.

Dopo un po' lei ruppe il silenzio. «Che ne sarà di Akeela e delle sue figlie, se Jo erediterà tutto ciò che possiedi?»

«Avrà il suo meher. Sarà più che generoso. E ho aperto dei conti correnti intestati alle figlie. Sono già sistemate, se muoio.»

Mia madre rabbrividì. «Che Dio ci risparmi! Come siamo finiti a parlare di questo argomento morboso?»

«Hai cominciato tu prendendomi in giro a proposito di Jo.»

«Ricordami di non prenderti più in giro. Dio mio! Come sei diventato tetro, Sadee. E quand'è che ti sposi?»

«Quando sarà finito il periodo del Muharram.»

«I majlis delle donne si tengono sempre qui? Nei primi dieci giorni del Muharram?»

«Non quest'anno. Non da quando è morta Dadi. Forse l'anno prossimo. Quando ci sarà una donna in casa.»

Mia madre sbadigliò. «Ah... adesso sono stanca anch'io. All'improvviso.»

«Vai a dormire.»

«Sì, ci vado subito.»

La sera venne a trovarci Jaffer, che abitava sull'altro lato della strada, con la moglie e i figli. Con lui c'erano anche i genitori. Non era una cosa strana: venivano a trovare Dada quasi quotidianamente. Quel giorno dovettero aver faticato per far passare la giornata prima di farsi vivi, curiosi di vedere le mie ospiti.

«Deena! Che bello vederti! Dopo così tanti anniii!» dichiarò mia zia Phupijan.

«Asma. Quanto tempo!» replicò mia madre, con un sorriso che si poteva definire pieno di tenue cautela.

«E questa dev'essere...»

«Jo. Questa è Jo», interruppi Jaffer, diffidando del sorrisetto compiaciuto che rivolse a Jo.

«Ah, sì, Jo. È un piacere conoscerti, finalmente.» Jaffer si girò verso di me e disse, in urdu: «È carina, Sadiq, questa tua figlia americana. La ragazza che ha messo sottosopra la tua vita e ti ha fatto diventare così noioso...»

«Non è una cosa negativa, Jaffer», disse Haseena, la moglie di mio cugino, anche lei in urdu. «Spero che il nuovo Sadiq abbia un'influenza positiva su di te.» Voltandosi verso Jo continuò: «Venite, ragazzi», e spinse in avanti la sua prole, un maschio e una femmina. «Venite a conoscere vostra cugina.»

Prima che i miei parenti si coprissero di ridicolo, dissi: «Jaffer, Haseena, Jo parla urdu».

Fu divertente vedere il volto di Jaffer che ripassava le parole dette per controllare se l'avesse offesa.

Phupijan era seduta accanto a mia madre sul divano. Sollevando il tessuto dell'abito indossato dalla sua ex-cognata, esclamò: «Mia cara Deena! Dobbiamo portarti a fare shopping. Hai un'aria davvero trasandata con questi vestiti all'antica. I kameez lunghi sono completamente fuori moda! Mini, mini, mini, ecco che cosa indossano tutti. E quel vecchio shalwar

informe... no, no, guarda qua». Indicò i suoi pantaloni. «Questi sono i pantaloni shalwar.»

«Che cosa? Ma, Asma... sono pantaloni normalissimi!»

«Appunto!» ribatté Phupijan. «Haseena!» chiamò la nuora, con tono imperioso. «Dobbiamo portare Deena a fare shopping, il più presto possibile. Mia nuora ha un gusto impeccabile, Deena. Disegna abiti per tutte le migliori boutique. Ha fatto anche delle sfilate.»

Con tono sbarazzino mia madre disse: «Ma... è ancora la stagione del Muharram, Asma».

Phupijan fece un gesto sprezzante con la mano. «Non essere così antiquata, Deena. E poi i vestiti sono una necessità.»

«Che cosa ne pensi, Jo? Vuoi andare a fare shopping? Domani?» propose mia madre.

«Non mi dispiacerebbe fare un po' di shopping», ammise Jo.

I due giorni successivi li trascorsero visitando boutique e sarti. Alla fine mia madre era di nuovo vestita alla moda e Jo si era rifatta il guardaroba con una serie di abiti che mia zia aveva insistito per regalarle: «È un regalo da parte mia, Jo. Sei la mia pronipote, dopo tutto! Una figlia di questa casa!». Concluso lo shopping, riuscii finalmente a restare solo con Jo.

Mia madre stava facendo una passeggiata in giardino. Jo era seduta sulla poltrona in salotto, ad angolo retto rispetto a dove ero seduto io, sul divano. Diversamente dall'ultima volta in cui ci eravamo trovati insieme da soli, quando lei era rimasta appollaiata sul bordo della sedia, pronta a scappare alla minima provocazione, stavolta era rilassata, con la schiena appoggiata contro lo schienale e le mani e le braccia abbandonate al suo fianco. «Allora... quand'è che hai imparato l'urdu?» le chiesi. «E come? E perché?»

«Quando ho iniziato l'università volevo studiare lingue africane e diventare una missionaria. Come mia nonna. Ma subito dopo averti conosciuto... proprio perché ti ho

conosciuto, a essere sincera, ho scelto di studiare l'urdu. E l'arabo.»

«Anche l'arabo? Incredibile. Il tuo urdu è ottimo. Mia madre ha detto... in aeroporto... che non è la prima volta che vieni in Pakistan.»

«No.»

«Non hai mai cercato di contattarmi.»

«Sono venuta per lavoro, non avevo tempo per le faccende personali.»

«Che tipo di lavoro? Con l'ambasciata?»

«No.»

Così mi spiegò che tipo di lavoro aveva finito per fare dopo aver studiato urdu. Non mi riferì tutti i dettagli, ma quei pochi furono abbastanza. Li conoscevo già da un'altra prospettiva e sapevo anche ciò che lei non mi diceva. Dovetti controllarmi e cercare di non ritrarmi davanti alle sue parole, soprattutto quando mi raccontò la storia di un uomo soprannominato Fuzzy, un uomo curato da qualcuno di nome Sharif Muhammad, che lui chiamava zio. Quando ebbe finito di parlare, rimisi insieme tutte le sue parole e compresi che, se non mi avesse incontrato, la sua vita sarebbe stata diversa. Per quanto disgusto provassi nei confronti della missione a cui aveva partecipato, questo dipendeva dal fatto che aveva studiato urdu, cosa che - aveva detto - era avvenuta a causa mia.

Pensai a quello che aveva detto mia madre a proposito del fardello che portavo e condividevo con coloro che incontravo, che amavo e che mi amavano. Quando me l'aveva detto era a conoscenza di quello che Jo mi stava dicendo. Lei aveva capito tutto, aveva colto il legame, aveva fatto un passo indietro dalla mia storia e da quella di Jo, e aveva notato il colore comune dei fili che attraversavano entrambe.

Mi ci volle un po' per riprendermi abbastanza da chiederle quello che avevo già chiesto a mia madre, due volte. Le domandai perché fosse venuta.

«L'ultima volta sono scappata da te. Era tutto così difficile, tutta la faccenda. Scoprire che io... la storia della mia vita... non era quello che pensavo. Ed ero troppo pigra per studiare i dettagli. Fuggire, però, non è servito a niente. La tua storia, quello che sei tu, è tornata nella mia vita nel modo più strano, attraverso quest'uomo, Fuzzy. Voglio dire, anche se salterà fuori che non è quello che sembra, sono venuta a cercarti per tentare di aggiustare le cose che io avevo rotto. Dentro di me. E dentro altra gente. Sono andata da Deena perché non riuscivo a trovarti e, tramite lei, ti ho conosciuto meglio, ho capito quello che prima non riuscivo a capire.»

«Così adesso sei pronta ad accettare quello che prima ti era sembrato difficile?»

«Più pronta di prima. Che sia chiara una cosa, però. Io un padre ce l'ho già e niente cambierà questo dato di fatto. Però ora... ho capito che devo fare spazio nella mia vita alle cose che sono vere, anche se non si sposano facilmente con ciò che voglio credere. Mi sono spiegata? Forse no, perché non ho ancora capito tutto nemmeno io.»

Istintivamente dissi: «C'è qualcos'altro. Qualcos'altro che devi dirmi».

Lei scrollò la testa. «No. Sì. C'è qualcosa, ma... rispondiamo prima a questa domanda. Questa domanda su Fuzzy.»

«Sì. Fuzzy. Vuoi... vuoi incontrare Sharif Muhammad Chacha?»

«Sì. Deena mi ha detto che adesso vive con la sorella.»

«Esatto, vivono insieme. Sono stato a trovarli e loro vengono da me di tanto in tanto.» Per il momento non rivelai tutto quello che sapevo. Lei aveva immaginato che la mia parte nella vita dell'uomo di cui stava parlando - il ragazzo a cui avevo ucciso la madre - restava quella di quando era venuta a

trovarmi a Chicago. «Ti porto da lui, così puoi interrogarlo sugli anni che mancano tra la mia storia e la sua. Io non ne so molto, ma posso dirti che l'uomo che tu chiami Fuzzy - e che in realtà si chiama Fazl - è lo stesso ragazzo della mia storia.»

«Lui...? Come lo sai?»

«Perché l'ho incontrato. Da quando ci siamo visti l'ultima volta, la storia è proseguita, Jo. Io sono cambiato. Vedo le cose in un modo che prima non mi era possibile. Tu hai detto che hai studiato urdu perché mi hai conosciuto. Mentre parlavi, pensavo a tutte le conseguenze negative di quella tua scelta e di come io abbia influenzato in maniera infausta la direzione presa dalla tua vita. Ma la stessa cosa non è vera per me, Jo. È vero piuttosto il contrario.»

«Che cosa intendi?»

«Sai che ero fidanzato e stavo per sposarmi quando sei venuta da me?»

«Me l'ha detto tua madre.»

«Stavo tornando in Pakistan per il matrimonio. Era un matrimonio organizzato. La sposa l'aveva scelta mio nonno. Era giovane e carina. Troppo giovane per me. Non me ne sono accorto finché non ho conosciuto te. È stato una specie di shock: tu sei stata come una crisi di mezz'età personificata, che ha bussato alla mia porta e mi ha fatto capire che quasi metà della mia vita si era già conclusa. E che cosa avevo combinato? Non le cose superficiali: andare all'università, mettermi in affari, fare degli investimenti fortunati con i soldi che mi aveva dato mio nonno. Roba tecnologica nella Silicon Valley. E sono stato abbastanza fortunato da uscirne prima della fase calante. Mi sono goduto i frutti del mio successo. Ho viaggiato, ho incontrato belle donne. Ho vissuto una vita piacevole, cosa che ho potuto permettermi grazie a mio nonno. Anche il mio successo negli affari si poteva attribuire alla sua ricchezza. Ma io, che cosa avevo fatto? C'erano due cose che mi venivano in mente quando si trattava di rispondere a questa domanda. Una

era l'incidente in macchina. Un incidente che aveva provocato una morte. L'altra eri tu. Anche questo un incidente, ma che aveva dato origine a una nascita. A questo si riduceva l'effetto della mia vita sugli altri. Una morte che non avevo mai assimilato emotivamente e per la quale non avevo mai pagato; una morte di cui non avevo mai neanche parlato, prima di incontrare te. E una nascita di cui non avevo mai saputo niente, prima che tu venissi a trovarmi.

«Così sono tornato in Pakistan e ho rotto il fidanzamento. Mi sentivo smarrito. È arrivato il Muharram e ancora una volta mi è tornato in mente il mio incontro con te, i ricordi d'infanzia che avevo raccontato ad alta voce, per la prima volta. I majlis con mia madre, le visioni, i suoni, gli odori di un mondo da cui ero stato escluso quando ero entrato in questa famiglia, un mondo femminile e intimo. All'improvviso tutte queste storie di Karbala sono diventate importanti, proprio come quando ero bambino. Non in quanto simbolo della mia identità - come avevo visto la religione per molti anni, come modo per definire me stesso e separarmi dagli altri, da mia madre in particolare, e da suo marito - ma in quanto esperienza a sé stante. Due anni dopo, i miei nonni sono andati in pellegrinaggio, ziarat, a Karbala e a Najaf, in Iraq. È stato prima della guerra. E io sono andato con loro. È stata... un'esperienza che mi ha cambiato la vita. Essere lì, in località i cui nomi avevano un valore mitico nella mia testa. Per anni mi ero rifiutato di riconoscere il dolore e la tristezza. Il dolore di Karbala mi ha aiutato a entrare in contatto con altre fonti di sofferenza che non mi ero mai permesso di piangere. La perdita di mia madre, quello che avevo fatto a un'altra madre e a suo figlio durante il fajr, all'alba, quando avevo quindici anni. È stato come aprire una porta. Quando siamo tornati dall'Iraq, ho chiesto a mio nonno dove potevo trovare Sharif Muhammad Chacha, che era già andato in pensione. Dada stava bevendo una tazza di tè. Sembrava che sapesse perché glielo chiedevo. Senza

guardarmi, con gli occhi fissi sul giornale, rispose: “Lascia perdere, Sadiq. Lascia stare il passato”. Si è rifiutato di rispondere alla mia domanda. Ho dovuto scoprire da uno degli altri domestici dove viveva Sharif Muhammad Chacha. Una mattina sono andato all’indirizzo che mi avevano dato - un edificio estremamente modesto, color cenere, in un quartiere cittadino che non avevo mai avuto motivo di visitare - e ho bussato alla porta di Sharif Muhammad Chacha. Mi ha aperto Macee. Era ingobbita e si è dovuta alzare sulla punta dei piedi per abbracciarmi, con un gridolino. Mi ha parlato di mia madre. “Sai, Sadiq Baba, che tua madre non mi ha mai dimenticata da quando se ne è andata in Amreeka? La sua vecchia Macee? Ogni mese mi manda dei soldi e mi scrive delle lettere. Vado a farmele leggere dal maestro che abita più su in questa strada. Ecco, lascia che te le mostri. Le fotografie. Guarda! Eccola qui, la mia Deena Bibi. E suo marito. E sua figlia. La mia Deena Bibi non mi ha dimenticata. E io? Nemmeno io la dimenticherò mai. E nemmeno te, Sadiq Baba. Come stai, Beta? E come sta la tua cara mamma?”

«“Sta bene”, le ho detto. “Le ho parlato il mese scorso.”

«“Oh, è così bello vederti, Sadiq Baba! Aspetta qui, vado a chiamare Sharif Muhammad. È andato dai vicini. Vado a prenderlo, solo un attimo.”

«Dopo un paio di minuti è arrivato Sharif Muhammad Chacha. La sua barba grigia era diventata bianca, il viso era ancora più segnato dalle rughe disegnate tempo prima dalle ore trascorse sotto il sole. Nessuno di noi due ha parlato. Lui mi ha fissato, come se stesse cercando di leggere quello che trovava sul mio volto, poi ha detto: “Vieni, Sadiq Baba. Siediti. Ti ho aspettato per tutti questi anni. Sapevo che saresti venuto, un giorno. A chiedermi di quel ragazzo. È per questo che sei venuto, non è vero?”.

«Io ho annuito e ho cominciato a piangere. Non come avevo pianto quella volta in cui Sharif Muhammad Chacha mi aveva

trovato in macchina, tremante di paura per quello che avevo combinato. Stavolta non piangevo per me. Ho pianto in silenzio per tutto il tempo in cui Sharif Muhammad Chacha mi ha raccontato la storia di Fazl.

«"Mi sono preso cura io del ragazzo, Sadiq Baba, da lontano, nel modo migliore che potevo. Si chiama Fazl. Tuo nonno mi dava i soldi, una esigua somma ogni mese, e qualche volta qualcosa di più quando glielo chiedevo. Però non mi ha mai fatto molte domande. Non ha mai voluto conoscere i dettagli. Su quanto il bambino ha pianto per sua madre o su come ho trovato una scuola che gli fornisse anche l'alloggio. Non era un bravo studente e gli insegnanti erano severi con lui, così dovetti toglierlo da lì e metterlo da un'altra parte. Però il mondo era un posto brutale per Fazl, ovunque andasse. Non siamo mai riusciti a scoprire chi fosse e da dove venissero lui e sua madre. Probabilmente da qualche villaggio. All'inizio lui parlava di campi e fattorie. Parlava della madre che piangeva. Forse era vedova, forse vittima di una qualche terribile ingiustizia - queste vittime sono così comuni - che l'aveva fatta scappare dal luogo che chiamava casa. Chi lo sa? Mi chiamava zio. Io facevo quello che potevo, ma non era mai abbastanza. Quando è diventato adulto, si è trovato un lavoro, poi un altro ancora. Qualche volta l'ho aiutato con le referenze, ma era un sempliciotto. Lo derubavano in continuazione dei soldi che gli davo. Quello che volevo fare era portarlo a casa. Ho chiesto il permesso a tuo nonno, ma lui ha rifiutato."

«"E adesso dov'è?" gli ho chiesto.

«"Lavora ancora, come domestico in una grande casa. Gli ho trovato io il posto, perché conoscevo l'autista che lavora per quella famiglia. Sono persone molto importanti, come tuo nonno. Sono suoi amici. Tuo nonno ha visto Fazl parecchie volte, ma non ha capito chi è. Vuoi incontrarlo, Sadiq Baba?"

«Ho esitato per un attimo, poi ho detto: "Sì, voglio conoscerlo, voglio dirgli chi sono, chiedere il suo perdono".

«“Organizzerò un incontro”, ha detto Sharif Muhammad Chacha. A quel punto me ne sono andato, pensando di tornare il giorno dopo per andare con Sharif Muhammad Chacha a conoscere il ragazzo, Fazl.

«Quando sono tornato, Sharif Muhammad Chacha era in preda alla disperazione. “Se ne è andato, Sadiq Baba. Non so dove. Ha lasciato quella casa un mese fa. È stato licenziato. L’autista mi ha detto che, tramite il cuoco, gli aveva trovato un altro lavoro, ma quando sono andato al nuovo posto, non era nemmeno lì. L’ho perso. Spero che si faccia vivo lui. In passato ha sempre fatto affidamento su di me e veniva qui quando aveva bisogno. Dovremo aspettarlo.”

«Ed è quello che abbiamo fatto, per mesi e mesi. Finalmente, un giorno, Sharif Muhammad Chacha è venuto a trovarmi. “Ho paura, Sadiq Baba. Sono riuscito a rintracciare il ragazzo tramite qualcuno della scuola che ha frequentato. Uno degli insegnanti, un mullah, gli ha trovato un impiego come guardiano. Quando sono andato a informarmi, la casa era vuota. I vicini mi hanno detto che c’era stata la polizia qualche settimana prima e che ci abitavano degli uomini molto malvagi. Terroristi. C’era stata un’incursione e tutti i residenti erano stati arrestati. Adesso non posso fare nulla, Sadiq Baba. Sono un pover’uomo, senza potere. Dovrai dedicarti tu alla ricerca, ora, e scoprire che cosa è successo e dove è stato portato Fazl. Ho paura per lui. Non ha nessuno al mondo che chieda di lui.”

«Sapevo benissimo che tutto questo era colpa mia. Passai le settimane seguenti a corrompere i funzionari di polizia, cercando di scoprire che cosa fosse accaduto a Fazl. Venni a sapere che aveva lavorato per qualche pezzo grosso di al-Qaeda, ricercato dagli americani. Credo che l’abbia trovato tu prima di me, Jo. E quello che gli è successo lo sai meglio di me. Era un sempliciotto. Era innocente. Loro... voi non avreste dovuto catturarlo.»

«Lo so», disse piano Jo.

«Mentre cercavo Fazl, mi sono fatto molti nuovi amici. Avvocati che si occupano di diritti umani. Tra questi, anche Akeela, la donna che diventerà mia moglie. È specializzata nei diritti delle donne, ma mi è stata di grande aiuto e mi ha messo in contatto con gente che è stata felice di assistermi. C'è voluto un bel po' prima di scoprire che era stato deportato a Guantánamo. Sono andato negli Stati Uniti e ho ingaggiato un avvocato per lui. Ma sembrava che il caso non andasse da nessuna parte. Loro, gli avvocati, non hanno nemmeno avuto il permesso di vederlo. E poi, all'improvviso, abbiamo saputo che era stato rilasciato e dato in custodia al Pakistan. Qui l'hanno tenuto in prigione e l'hanno maltrattato. Ho corrotto altra gente e finalmente sono riuscito a tirarlo fuori. Quando è uscito di prigione è stato felice di vedere Sharif Muhammad Chacha. Non è sembrato molto interessato a sapere chi fossi e che ruolo avessi giocato nella sua vita. Ho tentato di farglielo capire, ma è un uomo semplice, incapace di portarmi rancore. Con questo non voglio dire che mi sento meglio. Al contrario. Però ora sta bene. È sano e salvo e vive con Sharif Muhammad Chacha.»

«Posso vederlo?» chiese Jo.

«Naturalmente.»

Due ore dopo, mia madre, Jo e io eravamo nell'umile casa di Sharif Muhammad Chacha. Conscio di quanto fosse incredibile, gli avevo spiegato chi era Jo, che cosa rappresentava per me e che cosa era stata per Fazl.

Gli occhi di Fazl si illuminarono quando vide mia figlia. Era evidente che se la ricordava, ma i suoi occhi erano gentili e sorridevano. «Te l'avevo detto», le disse, in tono di trionfo. «Te l'avevo detto che Sharif Muhammad Chacha mi avrebbe salvato. Visto? Questo è mio zio, che non è davvero mio zio. E questa è sua sorella, mia zia, che non è davvero mia zia. Si prendono cura di me, adesso. Te l'ho detto che mi avrebbe salvato.»

Jo stava piangendo.

«Che cosa ho detto?» domandò Fazl a Sharif Muhammad Chacha. «L'ho fatta piangere. La donna americana che parla urdu.»

«Queste lacrime sono buone, Fazl, Beta», disse Sharif Muhammad Chacha guardando mia madre. «Una volta una donna saggia che conosco ha detto che le lacrime che versiamo per gli altri sono piene di dolcezza e vanno apprezzate come segno dell'amore di Dio e di dolore per tutte le ingiustizie che noi umili creature - esseri umani che non abbiamo ancora imparato a essere umani - infliggiamo agli altri. È una buona cosa quando piangiamo queste dolci lacrime. È una buona cosa.»

Sui fiumi di Babilonia,
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion [...].
Là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato [...].
Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
Salmo 137,1-4

JO

Le lacrime che versai davanti a sconosciuti, il pomeriggio in cui incontrai Fazl, furono la chiave che mi aprì una breccia. Mentre camminavo con Deena e Sadiq in direzione della strada principale, dove Osama ci aspettava con l'automobile, attraverso le strette stradine del quartiere dove vivevano Sharif Muhammad Chacha e Macee - una zona appena migliore dei bassifondi che avevo visitato fuori Nairobi molti anni prima -, sentivo quasi il cigolio dei cardini arrugginiti che cedevano, avvertivo quasi la tensione dell'evento, l'apertura seguita da una sensazione di sollievo resa ancora più acuta dal fatto che non mi ero mai accorta che qualcosa si era chiuso.

Più tardi, quella sera, Deena, Sadiq e io andammo a cena in un piccolo ristorante cinese in Tariq Road, che Deena ricordava da quando viveva in Pakistan. «Devi provare il cibo cinese-pakistano, Jo. È diverso da quello cinese-americano, molto più saporito. La famiglia cinese che gestisce questo posto vive a Karachi da prima della Partizione», mi spiegò.

Al ristorante sentivo che la mia voce aveva un suono diverso: sembrava libera di sfogarsi come non lo era da anni. Non la smettevo più di parlare, proprio come facevo da piccola, senza riserve.

Sadiq se ne approfittò, facendomi un sacco di domande. Se le era tenute in serbo per quando si fosse manifestata quell'apertura nei miei occhi e nella mia bocca, che ora sentivo particolarmente rilassata. Domande sulla mia infanzia, su mia madre, su mio padre e su Chris. Non esitai nemmeno un istante a rispondere alle domande su mio fratello, descrivendolo dettagliatamente in tutte le storie che raccontai sulla mia infanzia. Raccontai del PPSYC e li feci ridere con alcuni dei miei migliori ricordi del campo. Gli raccontai di nonna Faith: Wàipó-Lola-Bibi-Abuela Faith. Del viaggio che avevamo fatto con lei in Africa, di come avevamo lavato i piedi ai bambini che vivevano nei bassifondi e di come lei irritava sempre i suoi figli - la mamma e lo zio Ron - con le sue opinioni personali sulla fede e la religione.

Dopo aver ordinato la cena, io continuai a parlare per tutto il tempo, mentre ci passavamo le portate e mangiavamo. Deena rimase quasi sempre in silenzio e lasciò che fosse Sadiq a fare le domande. Mi guardava e ascoltava con occhi e orecchie sapienti, che sembravano vedere e sentire oltre la superficie, cogliendo direttamente ciò che c'era sotto.

«Raccontaci qualcos'altro di tuo fratello», fu l'unica cosa che disse lei, per imbeccarmi alla fine del mio monologo.

«Illumina una stanza. È l'unico modo per descriverlo. Senza dire una parola. Quando eravamo piccoli non parlava quasi mai, perché io non gli lasciavo lo spazio. Ma lui non ne aveva bisogno. Il suo viso diceva tutto. I bambini, gli animali e gli sconosciuti si innamorano di lui a prima vista. Canta in una band che ha formato con i compagni del liceo e ha una bella voce.» Alzai il mento e aggiunsi: «È una band che fa rock cristiano».

A quel punto Deena disse l'unica altra frase pronunciata da lei durante la cena: «Vuoi molto bene a tuo fratello», trasformando quelle parole in una dichiarazione.

«Sì, moltissimo.» Strizzai gli occhi per trattenere le lacrime, quando pensavo di averle già versate tutte davanti a Fazl. Deena appoggiò la sua mano sulla mia e la strinse.

A quel punto passammo a parlare di religione, politica e guerra. Le uniche cose che non menzionai erano l'incidente di Chris e il soggiorno in Iraq che l'aveva preceduto. E l'unica volta in cui non fui del tutto sincera fu quando Sadiq mi chiese se avessi una fotografia della mia famiglia. L'avevo, ma dissi di no, perché non volevo ancora che lui e Deena vedessero il colore degli occhi di Chris. Sapevo che prima o poi avrei dovuto rivelarlo, ma non ero ancora pronta.

Da quel giorno in poi, cominciai ad apprezzare e a vedere, sentire, assaporare, toccare davvero la città di Karachi. Andavo in giro con gli occhi spalancati e respirando attraverso la bocca, come faceva nonna Faith quando viaggiava. Io, però, avevo un vantaggio rispetto a lei: capivo e parlavo già la lingua. Però emulavo il suo spirito di viaggiatrice, lasciandomi pervadere dalle sensazioni provocate dai Non so e Non capisco, così da abbandonarmi e assorbire tutto, senza chiusure.

Incontrai Fazl qualche altra volta, e lo feci solo per ascoltarlo e sentire cosa gli era accaduto dopo che le nostre strade si erano incrociate, per sentirlo parlare degli altri che aveva incontrato a Guantánamo, dove speravo di andare anch'io un giorno. Sarebbe stato più facile se l'avessi guidato con delle domande, ma mi sforzai di usare solo le orecchie, come faceva mio padre con me quando ero piccola. Lo lasciai parlare con i suoi tempi, perché non volevo che quello che si svolgeva tra noi in quel momento assomigliasse agli interrogatori subiti per mano mia e di altri.

Ero già andata a fare shopping con la zia di Sadiq, la moglie di suo cugino e Deena, e dovetti resistere alle loro insistenze perché ci tornassi ancora. Con il mio nuovo guardaroba pakistano, dicevano che mi mimetizzavo benissimo.

«Nessuno indovinerebbe che non sei pakistana», mi dissero Jaffer e la figlia di Haseena, Batool.

«Una pakistana molto chiara e molto bella!» dichiarò Asma, sua nonna. La mia prozia. Era stata lei a dare il via a tutta la faccenda di come avrei dovuto chiamarle.

«Ma, tesoro! Non puoi chiamarci tutte per nome!» Rimase scandalizzata quando mi sentì parlare con Deena. «In fin dei conti è la tua dadi! Non puoi chiamarla Deena!»

Da quel momento cominciai a chiamare tutti «zia» e «zio». Tutti tranne Deena. A lei chiesi il permesso di chiamarla Deena Dadi.

«Oh, Jo! Mi piacerebbe molto! Devo confessarti che mi ha disturbato un po' che tu chiamassi lo zio Abbas dada senza nemmeno pensarci.»

«Be', è anziano. In un certo senso dovevo farlo, no?» Era stata una cosa istintiva. Dopo aver guardato tutti quei vecchi telefilm, conoscevo abbastanza la cultura da sapere che chiamare Abbas Ali Mubarak dada - il termine che indicava il nonno paterno e che si poteva usare anche per il bisnonno - non aveva niente a che fare con quello che lui era per me. E che alle persone di una certa età veniva attribuito un titolo di rispetto, qualcosa che implicava un legame familiare. In un certo senso l'età prevaleva sulla classe sociale.

Ecco perché Macee si chiamava così, mi aveva detto Deena. «In alcuni dialetti macee significa "sorella della madre". È la zia materna. Persino ai domestici, che spesso vengono trattati ingiustamente come esseri umani inferiori, vengono attribuiti titoli di rispetto. Macee. Amma, che significa "madre". Qui non si può andare da una persona più anziana e chiamarla per nome. L'età merita rispetto. O una parvenza, almeno.»

Così, chiunque avesse una certa età diventò zio e zia. Tutti tranne Sadiq, che rimase Sadiq. Era troppo complicato pensare a un altro modo per chiamarlo.

Telefonavo a casa, a Garden Hill, un giorno sì e uno no.

Quando chiamavo, il papà mi diceva che mi voleva bene, in fretta e furia, prima che la mamma gli strappasse di mano il ricevitore.

Cercai di rassicurarla quando mi disse che moriva dalla preoccupazione. A ogni telefonata si lamentava: «Come se non avessi già abbastanza cose da affrontare, Jo. E tu che sei là ne aggiungi altre. Vorrei che lo capissi. Vorrei che tornassi a casa».

Qualunque cosa volesse dire o chiedermi, se lo teneva per sé. Chris era presente, a portata d'orecchio, che aspettava di parlare con me. Con riluttanza gli passava sempre il telefono quando io o lui glielo chiedevamo.

«Ciao, Chris.»

«Ehi. Allora. In Pakistan, eh?» disse la prima volta che chiamai.

«Sì.»

«E cosa ci fai laggiù, Jo? È una specie di lavoro da missionaria?»

Esitai. «In un certo senso.» Non volevo mentire. Mi dissi che la descrizione era giusta, solo che non ero lì per salvare gli altri: era la mia salvezza che cercavo, l'unico genere di missione in cui credevo ancora. In questa convinzione ero ancora più salda e radicale di mia nonna.

«È un posto sicuro? Voglio... voglio dire... è un luogo pericoloso?»

«Eh...»

«Non c'è una guerra in corso da quelle parti?»

Colsi della confusione nella sua voce.

«No. Non c'è una guerra. Non qui dove sono io.»

«Accidenti, come sono ignorante! Devo cominciare a leggere qualche giornale. Sono stato così occupato a stare meglio che mi sembra che tutto il mondo sia andato avanti senza di me. Mi sento tagliato fuori, sai? Forse dovrei trovarmi un lavoro, dare il mio contributo al mondo, come fai tu.»

«C'è un sacco di tempo per farlo, Chris. Concentrati su come stare meglio e basta.»

«Sto meglio, Jo.»

«Lo so, Chris, ma... hai ancora molta strada da fare. Stai tranquillo e prenditela con comodo.»

«È facile dirlo, per te.»

«Lo so, Chris. Senti, ora devo andare.»

«Oh sì, dev'essere una telefonata costosa.»

«Stai tranquillo, Chris. Non preoccuparti. Hai un sacco di tempo per... portarti alla pari con il mondo.»

Lui lo fece, ma io no. Quando riagganciai, mi tornò in mente la conversazione che avevo avuto con mio fratello il giorno prima di partire.

«Jo?»

«Sì?»

«Qualche volta... mi sembra che... la mamma non voglia che io ricordi. Mi fa andare fuori di testa. È come se ci fosse qualcosa di brutto nel periodo che ho dimenticato. Io... non è che ho fatto qualcosa di orribile, vero, Jo?» mi aveva chiesto con una risata. «Voglio dire, non è che ho ucciso qualcuno, vero?»

La mia risata, ancora più nervosa della sua, era stata la mia unica risposta.

Il tempo si stava esaurendo.

Sadiq presentò me e Deena alla sua fidanzata Akeela e alle due figlie di lei, Samira e Tasneem. Akeela era l'avvocato che difendeva i diritti delle donne. Era molto dignitosa, un po' riservata, ma amichevole.

Andai in chiesa, cosa che non mi sarei mai aspettata di fare in Pakistan. Sadiq mi disse che l'infermiera di suo nonno, Susan, era cristiana. Presbiteriana. La mia seconda domenica a Karachi andai alla funzione con lei. Fui contenta dei vestiti che la zia Haseena mi aveva aiutato a comprare, perché tutte le donne in chiesa si coprivano il capo con le loro dupatta, proprio

come le musulmane. Il sermone e la liturgia tradizionale - le preghiere, le citazioni dalla Bibbia, gli inni - erano tutti in urdu. Deena venne con noi. Era già stata a messa una volta, quando andava a scuola, ma quella era la prima volta che entrava in una chiesa protestante.

Non c'erano né il coro né l'organo, ma al loro posto, accanto all'altare, c'era una piccola band formata da una tastiera, un paio di chitarre e un cantante, che guidava l'assemblea quando si alzava per cantare gli inni, le cui parole erano scritte in innari chiamati Geet-e-Ibadat, canti di adorazione, la stessa parola usata dai musulmani per indicare l'adorazione. Erano tutti giovani, i musicisti di questo gruppo. Mi ricordarono Chris e la sua band. Alla fine della funzione incontrai il pastore, che strinse la mano a tutti i presenti e la posò sul capo delle donne. Mi chiesi quanti gradi di separazione ci fossero tra me e le famiglie che formavano la sua parrocchia, tutte originarie dell'India settentrionale, dove il bisnonno Pelton era stato in visita durante i suoi giorni da missionario.

Ero a Karachi da quasi due settimane quando capii quale sarebbe stata la tappa successiva. Pensavo ancora alla mia vita nei termini del progetto di Dio e di come io dovessi seguirlo, malgrado tutto ciò che era successo e tutti i segnali che potevano indurmi a credere che ciò che avevo considerato come provvidenza fosse solo un terribile errore, un lungo viaggio sul sentiero sbagliato. Una volta, il progetto di Dio era qualcosa su cui riflettevo, qualcosa che dovevo scoprire. Una specie di puzzle, ed era la mia mano a mettere insieme i pezzi. Ora era qualcosa che aspettavo, senza pensarci affatto. Accadeva e basta. Io potevo opporvi resistenza o, come mi aveva insegnato Deena raccontandomi la sua storia, potevo arrendermi. In entrambi i casi, non serviva alcuno sforzo da parte mia, non c'erano credenze o giudizi da formulare, difendere o giustificare.

Fu una conversazione casuale, con uno dei tanti estranei che erano i miei nuovi parenti, in macchina fuori da un negozio di dolciumi, a mostrarmi con chiarezza il passo successivo che avrei dovuto compiere.

Deena e io ci eravamo svegliate presto per andare a un majlis di donne a casa della zia Asma.

«Devi venire», aveva insistito la zia Asma con Deena. «Incontrerai un sacco di donne che non vedi da anni. La zakira è Masooma ed è molto progressista. Non come quella Tayiba Khursheed, la fanatica che ora va tanto di moda e che insegna un sacco di sciocchezze, tipo che le donne devono dare la loro benedizione se i mariti vogliono prendere una seconda moglie, che non possono uscire di casa senza il permesso del marito, e che devono indossare lo hijab. Non so come facciano a sopportarla, ma c'è sempre una folla ad ascoltarla. Incomprensibile!»

All'inizio Deena era riluttante. Io la capivo. Durante questo viaggio aveva dovuto affrontare molte cose. Alloggiare a casa di Sadiq, tanto per cominciare. Lui non si era reso conto che la stanza che le aveva assegnato era quella di lei e Akram quando si erano sposati e che ci aveva passato un sacco di tempo da sola quando suo marito non stava bene. Quando lei mi aveva chiesto di dormire nella stessa camera, per tenere a bada i vecchi fantasmi, avevo acconsentito subito e mi ero sentita più vicina a lei di quanto non lo fossi stata durante il volo in Pakistan, quando le avevo raccontato cose che non avevo mai detto prima, su come avevo studiato urdu e arabo e che cosa avevo fatto con quelle mie conoscenze. Dunque quelle cose lei le sapeva già prima che io le rivelassi a Sadiq. Non le avevo parlato di Chris, però. Non ancora. Era un argomento difficile da affrontare. Più il tempo passava, più diventava difficile.

Quando Deena vide che morivo dalla voglia di partecipare al majlis, accettò di andarci. Per me fu come un déjà vu, tanto accurate erano le immagini descritte da Sadiq. Pensai a Chris.

Era così che i ricordi sarebbero riemersi alla superficie della sua mente? Come vecchie storie, raccontate da un altro, che tornavano in vita?

Il sermone, in urdu, fu molto diverso da ciò a cui ero abituata. Forse dipendeva dal fatto che il gruppo era composto di sole donne. La predicatrice elogiava il potere femminile: «Le donne si sono abituate a sottovalutare il loro potere. I veri cambiamenti nel mondo, la vera giustizia, non possono realizzarsi senza la partecipazione delle donne. Il paradiso è sotto i nostri piedi. Perciò dobbiamo fare attenzione e calcolare bene i passi che facciamo. Dobbiamo ricordare che senza la sorella di Mosè, che lo sorvegliò da lontano, e la donna della casa del Faraone, che lo accolse come se fosse suo, non ci sarebbe stato nessun Mosè. Senza il ventre di Maria, non ci sarebbe stato Gesù. Senza Fatima non ci sarebbe stato al-Husayn. E senza Zainab non ricorderemmo la storia di Karbala». Fu così che passò alla parte finale del majlis, quella che attendevo con curiosità, una rievocazione angosciosa di dolore a cui le donne intorno a me rispondevano con lacrime e singulti primitivi, a cui era impossibile resistere.

In seguito Deena mi confidò che si era sorpresa lei stessa quando alla fine si era alzata, durante il matham, e aveva recitato una noha, senza libro in mano. Le parole richiamate alla memoria risuonavano in una voce bella come quella descritta nei racconti di Sadiq.

«Noi, gli umili», cantò, «esprimiamo le nostre condoglianze per i vostri cari. Auguriamo la pace a coloro che sono stati trucidati e giacciono senza sudario nel deserto di Karbala; auguriamo la pace ai prigionieri in lutto, depredati e disonorati, scacciati dalle tende in fiamme, orfani e vedove senza riparo; auguriamo la pace a colei il cui grembo è ancora caldo del bambino che cullava e non ha più potuto nutrire, strappato da una freccia, ancora assetato; auguriamo la pace a tutte coloro il cui ventre è stato tradito dall'oppressione e dall'ingiustizia;

auguriamo la pace a Zainab, consolatrice di orfani e vedove, guida dei prigionieri, portavoce degli indigenti, le cui parole continuano a risuonare alte contro l'oppressione di tutti i tiranni. Noi siamo qui, quest'anno, e saremo qui l'anno prossimo e in tutti gli anni a venire, a mandare auguri di pace e a ricordare per sempre le storie del vostro dolore e del vostro sacrificio.»

Alla fine ci fu una preghiera. «Ya Illahi», cominciava. «O Dio, preghiamo che nessun altro dolore, a parte quello di Karbala, tocchi le nostre vite o quelle degli altri. Preghiamo per la pace, preghiamo per il conforto. Ya Illahi, cerchiamo rifugio nel nostro ricordo di te e di coloro che si sacrificarono per te, preghiamo per la giustizia sull'oppressione, ovunque si trovi.»

Quando tornammo a casa di Sadiq, per il pranzo, la zia Asma si congratulò dicendo: «Deena! Sai che almeno tre donne sono venute a chiedermi quanti anni ha Jo?».

Deena si fermò mentre si stava portando un boccone di cibo in bocca, quindi posò la forchetta e rise.

La zia Asma vide il mio sguardo perplesso e spiegò: «Tre donne, Jo. Tre madri di figli da sposare. Stavano indagando...».

Aggrottai la fronte.

«Durante la stagione del Muharram, le madri scrutano e analizzano, in cerca di mogli per i loro figli.»

«Ma... io... eh», bofonchiai.

«Non mi sorprende», disse Deena. «Mia nipote è molto bella.»

«Su questo non c'è dubbio», confermò lo zio Jaffer. «Bella e intelligente. Educata e rispettosa. Chi potrebbe resistere a tutte queste qualità, coronate, oltretutto, dal vantaggio di un passaporto americano?»

«Vedrai dopo il Muharram e il Safar, quando le famiglie dei ragazzi avanzeranno le loro proposte. Per Jo ne arriveranno a frotte», disse la zia Asma ridacchiando come una ragazzina.

Più tardi, quella sera stessa, lo zio Jaffer e la zia Haseena ci invitarono fuori per un dessert. Come tutte le cose che mi capitavano a Karachi, anche questa fu un'avventura. Ci ritrovammo in un drive-in vecchio stile, di quelli che si vedono nei film in bianco e nero e nei programmi sulla vita in America negli anni Cinquanta. Solo che, invece di Al's o Melvin's, il nome del posto era molto più poetico: Rehmat-e-Shereen, che significa «La misericordia della dolcezza». Restammo in auto - tre auto, in realtà, parcheggiate una accanto all'altra. In una ero seduta io con lo zio Jaffer, i suoi due figli - che erano miei cugini di secondo grado, i primi che avessi conosciuto in vita mia - e sua madre, la zia Asma; nella seconda macchina c'erano la zia Haseena, lo zio Nasir, che era il marito piuttosto silenzioso della zia Asma, e un altro cugino che avevo appena conosciuto; nell'ultima c'erano Sadiq, Akeela con le sue figlie e Deena. Aspettammo finché non arrivò un cameriere a prendere gli ordini.

«Che cosa volete?» chiese lo zio Jaffer.

«Kulfi!» gridarono i bambini. «Anche tu, Jo?»

«È buono?»

«Oh, sì», mi assicurò Batool, quella più grande.

«Però devi prenderlo senza quelle fettuccine viscide che ci mettono sopra. Allora è come il gelato», disse Zain, quello più giovane e più pignolo, che mi ricordava Chris.

«Che maniera di descriverlo!» li rimproverò la loro nonna, la zia Asma.

«Voglio provarlo», dissi facendo l'occhiolino ai bambini, «ma senza le fettuccine viscide.»

Quando arrivarono i piatti di kulfi, restammo tutti zitti per un po', concentrati a gustare i nostri dessert deliziosi e incredibilmente dolci.

Poi la zia Asma disse: «È stato così piacevole sentire ancora la voce di Deena. Nel majlis di oggi. Nessun altro ha tanto dard nella voce come lei».

«Dard?»

«Sì, dolore.»

«Capisco, ma... non ho mai sentito usare questa parola in questo modo. È una cosa positiva?»

«Oh sì, è come avere spirito, anima. Sai che cos'è l'humdard in urdu, Jo?»

«Compassione?»

«Qualcosa di più.»

Humdard. Una parola composta. Noi-dolore. «Empatia?»

«Sì, suppongo di sì.» La zia Asma cambiò argomento. «Allora, Jo? Tu e Deena partirete settimana prossima?»

«Sì», risposi e sentii il terrore sorgere dentro di me, il terrore di dover tornare indietro e affrontare le domande di Chris.

«Così presto? Mi piacerebbe potervi convincere a restare più a lungo. Forse, se restate, potrete aiutarmi a dissuadere quello scavezzacollo di tuo padre dal fare il suo viaggio.»

«Quale viaggio?»

«Come?!? Non lo sai?»

«No. Dove va?» chiesi.

Lo zio Jaffer rispose al posto di sua madre. «In Iraq! Per lo ziarat, in pellegrinaggio. Per il Chehlum, la pratica religiosa che si celebra quaranta giorni dopo l'Ashura. In arabo lo chiamano Arbaeen. Vuole andare a Karbala e a Najaf. Ci è andato anche l'anno scorso. Negli ultimi anni c'è andato sempre.»

La zia Asma scrollò la testa. «No, non ci è andato l'anno in cui è cominciata la guerra. Era passato troppo poco tempo dalla caduta di Baghdad. Non era sicuro.»

«E adesso? Adesso è sicuro?» rise lo zio Jaffer.

«Certo che no. Lo sai, Jaffer, che ho cercato di dissuaderlo e che l'anno scorso ho provato persino a fermarlo. Ma non vuole darmi retta. Non ascolta nemmeno Akeela.» La zia Asma si voltò verso di me, dal sedile anteriore. «Prima della guerra ci siamo andati tutti insieme. Jaffer, Haseena, e anche mia madre

e mio padre. Prima dell'attacco. È stato un viaggio meraviglioso. Capisco perché vuole continuare ad andarci. Vorrei poterlo fare anch'io. E ci andrò ancora, Inshallah, quando la guerra sarà finita. Ma dobbiamo anche essere pragmatici. Ci sono troppi casi di violenza. È troppo pericoloso. Devi convincerlo, Jo. Io sono stufa di provarci. A te darà retta. Deve farlo. È tuo padre.»

Mi stavo abituando a queste affermazioni. Non avevo altra scelta. Quando parlava con me, la zia Asma si riferiva sempre a Sadiq chiamandolo «tuo padre», senza accorgersi che in un primo momento le sue parole mi avevano fatto sobbalzare. Al majlis, all'inizio della giornata, mi aveva presentato a tutti come la nipote di Deena, la figlia di Sadiq. Per lei non potevo essere Jo e basta. Le presentazioni dovevano essere sempre definite nel contesto di un perimetro più ampio, a cui mi stavo sempre più abituando.

Ciò che mi disse in quel momento fu come una luce che splendeva fuori dal sentiero buio che stavo percorrendo. Allora non dissi nulla, ma finii il mio kulfi e attesi l'occasione di parlare con Deena, più tardi quella sera. Nel letto gigante che dividevo con lei, aspettai che spegnesse la luce, per poi affrontare l'argomento.

«Sapevi che Sadiq sta andando in Iraq?»

«Sì, me l'ha detto. C'è andato anche l'anno scorso. Ha sempre dimenticato di dirmelo nelle sue telefonate mensili», disse con un sospiro esasperato.

«Voglio andarci anch'io.»

«Che cosa?» Deena si drizzò a sedere nel letto e riaccese la luce. «E perché diavolo vuoi andarci?»

Fu la prima volta che tirai fuori di mia spontanea volontà l'argomento di Chris. Non la parte di cui non ero ancora riuscita a parlare, cioè il colore dei suoi occhi, ma solo ciò che importava in quel momento. Sapevo soltanto che, se Sadiq andava in Iraq e io lo accompagnavo, avrei avuto modo di

offrire a Chris ciò che avevo ottenuto per me stessa quando avevo conosciuto Fazl. Passammo molto tempo a parlarne, ma lei non sembrava convinta.

La mattina dopo comunicai a Sadiq le mie intenzioni. «No, non è sicuro», disse lui, scuotendo il capo.

«È sicuro per te ma non per me?»

«Non è la stessa cosa. Per me è una questione di fede. Per te... perché vuoi andarci, Jo? Non capisco.»

Allora raccontai anche a lui quello che avevo già detto a Deena la notte precedente. Gli parlai di Chris, del suo soggiorno in Iraq e di ciò che aveva scritto nel suo diario. Gli dissi del suo «incidente», e di quello che bisognava fare perché potesse recuperare la memoria senza rischi.

Sadiq cercò di convincermi che non sarei dovuta andare - facendo quello che sua zia voleva che io facessi con lui -, ma io rifiutai di accettare la sua risposta negativa.

«Hai detto che per te è una questione di fede. Non capisci che lo è anche per me? Io devo farlo. Lo so. È la ragione per cui sono qui. Lo so. Devo farlo per mio fratello.»

Alla fine, dopo lunghe discussioni e parecchia riluttanza, Sadiq cedette. «D'accordo, Jo. Chris è tuo fratello e, per questa ragione, significa qualcosa anche per me.»

Fu allora che avrei dovuto dirglielo, come tante altre volte, ma non lo feci.

Sadiq stava ancora parlando. «Se è qualcosa che senti di dover fare per lui, allora ti aiuterò. Ma se ci vai, devo farti avere un passaporto pakistano. Non è sicuro viaggiare da americana.»

«Allora dovrai fare la stessa cosa anche per me, Sadiq», si intromise Deena. «Non permetterò che voi due andiate senza di me.»

Nel giro di una settimana fu tutto pronto. Non avevo affatto paura e, ora che aveva deciso di venire anche lei, Deena era felice.

«Ho sempre voluto andare a Karbala, sin da quando ero una ragazzina», ammise. «Sai, mia nonna, che non ho mai conosciuto, è sepolta laggiù. Da quando è cominciata la guerra in Iraq, e al telegiornale parlano sempre di Karbala e Najaf, sento un richiamo particolare. Penso che tu abbia ragione, Jo. È destino che accada. Spero solo che riuscirai a trovare quello che cerchi. Per il bene di tuo fratello.»

Viaggiammo con un grande gruppo di pellegrini, la maggior parte dei quali partiva da Karachi. Sul passaporto che Sadiq aveva fatto emettere per me - elargendo laute mance a chi di dovere - il mio nome era Jamila Mubarak. In quel modo, potevano continuare a chiamarmi Jo. Restammo a Dubai per una notte e poi incontrammo gli altri pellegrini che si sarebbero uniti al nostro gruppo, tutti di origine indiana e pakistana, provenienti dal Canada, dall'Africa e dall'Inghilterra. In tutto eravamo circa centocinquanta.

Il volo da Dubai a Baghdad era un charter e gli unici passeggeri eravamo noi. L'umore degli altri pellegrini era molto variabile, oscillava tra una calma riflessiva e meditativa e una specie di spirito festoso, simile a quello di un gruppo di bambini durante una gita scolastica. In quei momenti la gente si scambiava biscotti, noccioline, patatine e cioccolatini, condividendo il cibo che si era portata dietro. Nei minuti di silenzio chiudevo gli occhi e sentivo, come se le stesse leggendo ad alta voce, le parole del diario di Chris che si confondevano misteriosamente con ciò che vedevo durante il nostro viaggio verso il paese dove lui aveva servito, ucciso e sofferto quand'era nei marines.

Una delle cose che ricordo meglio del viaggio fu il tempo che passammo ad aspettare. Aspettammo all'aeroporto di Dubai. In seguito aspettammo prima di salire sugli autobus che ci avrebbero portato dove eravamo diretti; aspettammo per scendere dagli autobus; aspettammo la gente che, durante le soste, andava in bagno; aspettammo per incontrare gli altri

nell'atrio degli alberghi e nei punti d'incontro nei posti che visitavamo.

Anche Chris aveva passato molto tempo ad aspettare: mesi in Kuwait, in attesa di una guerra che diventava sempre più inevitabile.

Ancora in attesa, qui in Kuwait, aveva scritto. Non c'è dubbio su dove stiamo andando. Tutti sanno che ci sarà la guerra. È solo questione di tempo. Intanto, Ku-wait-wait-wait-wait![7]

C'erano un uomo, il dottor Salman, e una donna, la signora Waleed, che in un certo senso erano i capigruppo. Le persone si rivolgevano a loro per ogni tipo di domanda, pratica o religiosa. Alcuni pellegrini, seduti insieme verso il fondo dell'aereo, cominciarono a recitare le noha subito dopo il decollo da Dubai. Presto si aggregarono tutti, battendosi il petto per segnare il ritmo. Sembrava di essere al campo, solo che le canzoni facevano piangere, invece che ridere. Cantavano i nomi dei martiri e degli altri Imam, e gridavano il nome di Ali - il primo Imam, il padre di al-Husayn - con voce più forte. Deena mi era seduta accanto e continuò a sussurrarmi delle spiegazioni. Finché qualcuno le chiese una noha e lei l'accontentò. La sua voce produsse lo stesso effetto calmante che avevo già notato durante il majlis a Karachi.

Chris aveva usato la sua voce allo stesso modo quando era in Iraq. I ragazzi hanno cominciato a chiamarmi «il corista» per via del fatto che mi metto a cantare salmi e inni senza nemmeno rendermene conto. Mi prendono in giro, ma nessuno mi dice mai di tacere, quindi immagino che non gli dispiaccia. Canto pezzi dei Christian March e vecchi inni tradizionali. A volte li guido anche durante la preghiera e a qualcuno di loro piace davvero, tanto che mi chiamano «Predicatore March».

7 Gioco di parole intraducibile: in inglese to wait significa «aspettare». [n.d.t.]

Corista e Predicatore March. Rido con loro e gli dico che predicare è un vizio di famiglia. Qualcuno di loro ha visto lo zio Ron alla televisione.

L'atterraggio a Baghdad fu surreale. Non appena scendemmo dalla scaletta dell'aeroplano, fummo accolti dai soldati americani. Ci ordinarono di metterci in fila sulla pista. Fu la prima volta che mi resi conto di quanto mi confondevo bene con gli altri del gruppo. I soldati mi guardarono allo stesso modo in cui guardavano loro. E non era un bel modo. Fecero annusare le nostre borse ai cani. Quando salimmo sull'autobus che ci avrebbe portati al terminal, uno dei soldati salì con noi. Qualcuno del gruppo urlò qualcosa ad alta voce e tutti risposero: «Ya, Ali!».

Il soldato che era con noi sull'autobus strinse il fucile con fare nervoso, come se dovesse usarlo da un momento all'altro. «Che cosa gridate, voialtri?!?» gridò. E l'uomo a capo del gruppo, il dottor Salman, disse: «Stiamo invocando il nome del nostro Imam».

Le labbra del soldato formarono una O, come se avesse capito, ma io mi stupii. Nella settimana a venire mi sarei abituata a quel canto. Più lo sentivo, più mi sembrava normale, non molto diverso da quando la gente in chiesa, a Garden Hill, urlava «Alleluia».

Al terminal c'era un grande andirivieni. La maggior parte delle persone erano militari americani. Si indovinava chi andava a casa solo guardandoli in faccia. E, probabilmente, se ci fossimo avvicinati abbastanza - cosa che nessuno del nostro gruppo cercò di fare, tenendo quanto più possibile la distanza tra loro, i soldati e i marines -, anche dal loro fiato. Quelli che tornavano in America davano l'impressione di aver cominciato a festeggiare con un certo anticipo: l'unico negozio del duty-free era un'enorme rivendita di liquori, quindi non era difficile immaginare come. Quelli che invece arrivavano nel paese avevano un'aria piuttosto arrabbiata.

La nostra prima destinazione fu Karbala. Ci vollero dodici ore per raggiungerla in autobus, anche se è soltanto un centinaio di chilometri a sud di Baghdad. Il dottor Salman ci spiegò che ci voleva così tanto perché dovevamo evitare i tragitti più diretti, che erano anche i più pericolosi. Battere strade più piccole e defilate rendeva il viaggio più sicuro, anche se decisamente più tortuoso.

Il nostro gruppo occupava un totale di sei autobus e dovemmo procedere molto adagio. Le strade non erano in buone condizioni, e ci fermammo parecchie volte per lasciar passare i convogli americani o per superare i checkpoint. Il dottor Salman aveva dato istruzioni al gruppo su come comportarsi ai posti di blocco: niente macchine fotografiche, niente telefoni cellulari in vista. E se i soldati americani salivano, non dovevamo fissarli, né fare la faccia arrabbiata, spaventata o turbata. Dovevamo eseguire gli ordini, aprire le borse e scendere dall'autobus se ce lo chiedevano, senza discutere.

Sul nostro autobus salirono poche volte e, quando accadde, il gruppetto di soldati americani andò su e giù tra i sedili un paio di volte, fissandoci in volto con aria truce e innervosendoci tutti. Quando li vidi, non potei fare a meno di pensare a Chris, che era il motivo per cui ero lì. Di nuovo mi colpì il fatto che nessuno dei soldati mi riconobbe come americana. Mi sembrava strano. E spaventoso. Una volta uno di loro si fermò e urlò con violenza a una donna che si era dimenticata di mettere via la videocamera. Quasi gliela strappò di mano. Lei scoppiò a piangere. Il dottor Salman accorse in suo aiuto e si scusò a lungo, finché il soldato scese dall'autobus, mormorando tra sé.

Quando avevo sentito sbraitare quel ragazzo, avevo avuto la tentazione di alzarmi, fare un cenno con la mano e dire: «Ehi, ragazzi! Da dove venite? Io vengo dalla California!». Poi, però,

ero sprofondata nel mio sedile, felice che non mi si notasse. Se Chris fosse stato tra quei soldati, mi avrebbe riconosciuto?

Siamo diretti a Baghdad, aveva scritto Chris. Finalmente! Nelle città e nei villaggi lungo la strada non si vedono quasi donne e le poche che incrociamo sono vestite completamente di nero. La gente - uomini e donne - ci guarda con sospetto. E noi guardiamo loro allo stesso modo. Suppongo che abbiano paura di noi. Anch'io ce l'avrei. Con le nostre uniformi e i nostri carri armati dobbiamo avere un'aria abbastanza spaventosa. La verità è che siamo spaventati anche noi.

Indossavo un'abaya nera, come le altre donne. Avevamo dovuto esercitarci, a Dubai, perché era un indumento arabo e né le indiane né le pakistane la portavano abitualmente. La maggior parte delle donne nel nostro gruppo - a parte Deena e qualche altra - di solito si copriva i capelli con lo scialle che chiamavano hijab, ma non con l'abaya. Da quanto diceva Deena, era un gruppo di persone particolarmente devote. Ovvio. Era impensabile che persone non religiose volessero andare in pellegrinaggio in una zona di guerra.

Tutti quelli con cui parlavo mi dicevano la stessa cosa a proposito del pericolo, quando glielo chiedevo. Non avevano paura. Erano in pace. L'Imam avrebbe provveduto alla loro sicurezza. Così come Dio.

Durante il viaggio verso Karbala, passammo vicino a veicoli bruciati sul ciglio della strada. E edifici bombardati. Le strade erano sventrate e piene di buche - segni dei carri armati americani, ci spiegò cupamente uno dei traduttori sull'autobus.

Quasi arrivati. È stato un casino arrivare fino a qui. Abbiamo dovuto fermarci un sacco di volte per sgomberare la strada dalle macchine bombardate, dai camion e dai detriti. Anche un mucchio di edifici sono danneggiati. Le nostre bombe sono arrivate qui prima di noi. Vediamo anche delle persone. Una marea di persone che sventolano bandiera bianca.

Lungo la strada ci imbattemmo anche in altri pellegrini, a piedi, che venivano da altre parti dell'Iraq ed erano diretti a Karbala per la festività dell'Arbaeen. In ogni città e villaggio che attraversammo c'erano tende piantate per far riposare i pellegrini e chioschi dove si offrivano acqua, tè e cibo.

«È il sabeel tradizionale», disse Sadiq. «Anche a Karachi la gente si mette ai lati della processione dell'Ashura e offre tè e acqua alle persone che camminano nel juloos. Dare da mangiare agli affamati e da bere agli assetati è un modo per ricordare i bambini assetati di Karbala.»

Su ogni autobus c'erano un paio di traduttori che il dottor Salman aveva ingaggiato prima di partire da Baghdad. Quando uno di loro sentì Sadiq che mi parlava del sabeel, disse con amarezza: «Questa tradizione non era consentita ai tempi di Saddam. Agli iracheni non era concessa nessuna delle tradizioni del Muharram, anche se il regime permetteva ai pellegrini stranieri di recarsi a Karbala. Era una cosa turistica, positiva per l'economia. Ma allora era diverso. A Karbala gli uomini del governo erano dappertutto e limitavano i rapporti fra gli stranieri e gli abitanti del luogo. Gli sciiti di Karbala e di Najaf erano la minaccia maggiore al potere di Saddam. E ci soffrivano anche loro. Ora è tutto diverso: gli americani ci hanno salvato dal tiranno!».

«Allora siete felici che noi... loro siano arrivati?» chiesi.

«Naturalmente! All'inizio ringraziavo Bush ogni giorno nelle mie preghiere.»

«All'inizio?»

«Sì, sorella. Ora non più. Adesso è chiaro perché sono venuti. Con tutte le loro promesse... Sono venuti per il petrolio, per i loro obiettivi. Hanno buttato giù Saddam dal trono e fuori dai palazzi. E adesso ci abitano loro. Non ci casca nessuno! È ora che se ne vadano. Grazie mille, signor Bush. Yalla. Adesso se ne vada.»

A Baghdad, in perlustrazione, usciamo a piedi e camminiamo per le strade dei quartieri dove vivono gli iracheni. Talvolta la gente viene verso di noi e vuole stringerci la mano. Qualcuno parla inglese. Dicono grazie. Per averli liberati dal tiranno. Qualcuno ci chiede quanto resteremo. Nessuno ci sorride. Capisco. Non voglio restare qui più a lungo di quanto è necessario.

Quando giungemmo a Karbala, non ero altro che una spettatrice. Osservavo gli altri, partecipavo quando dovevo, cercavo di fare del mio meglio per confondermi con il tessuto nero gonfio e ondeggiante delle donne del nostro gruppo. Il suono tetro delle melodie e delle preghiere in arabo, che esplodeva dagli altoparlanti agli angoli delle strade, alternato ai più banali annunci di programmi, ci seguiva ovunque. Man mano che ci facevamo largo a gomitate tra la massa di gente, ci giungevano alle orecchie preghiere più private, difficili da sentire attraverso gli altoparlanti, che variavano dall'arabo all'urdu, al farsi e persino all'inglese.

Gli ingressi ai templi erano diversi per uomini e donne. «Questa è una novità», mi spiegò Sadiq. «Prima della guerra le donne e gli uomini entravano insieme nel tempio.»

Per raggiungere ciascuno di essi dovevamo passare attraverso quattro, cinque, talvolta sei checkpoint, e ogni volta ognuno di noi veniva perquisito e controllato con il metal detector. Era tutto organizzato molto bene. Prima di entrare ci toglievamo le scarpe. Intorno al tempio e al suo interno era tutto pulito, splendido e imponente, i pavimenti di marmo ricoperti di tappeti riccamente intessuti. Il nostro albergo, il Baitul Salaam - la Casa della Pace -, era proprio davanti al tempio principale, quello con la cupola dorata, che era dedicato all'Imam al-Husayn.

«Questo è un albergo nuovo», disse Sadiq. «Ci sono un sacco di edifici nuovi. Almeno nei pressi dei templi. Non puoi immaginarti quanta povertà c'era in passato. Mi ha sempre

sorpreso, anche se vengo dal Pakistan e non sono estraneo alla povertà. Ovunque guardavi c'erano bambini con la mano tesa. E anche adulti. Non parlo di gente senza casa o di mendicanti, ma dei nostri traduttori, delle guide e dei tassisti. C'era un livello osceno di indigenza, provocata dalla carenza di beni dopo anni di sanzioni e anche dal fatto che Saddam opprimeva di proposito queste aree.»

Distribuiamo dolciumi ai bambini. Sono graziosi, ma alcuni di loro sono sporchi. Si affollano intorno a noi quando andiamo in perlustrazione a piedi. Strappano subito le carte e mangiano come se stessero morendo di fame. Ho dato via la mia scorta di barrette della Hershey, che comunque erano tutte ammaccate e sciolte. D'ora in poi voglio solo dolci secchi. Devo chiedere alla mamma di mandarmene altri. A uno degli altri plotoni, quello che chiamiamo «plotone dei Culi Duri», non piace quando regaliamo dolci ai bambini. Non gli piace quando corrono verso di loro. A dire la verità, non piace molto nemmeno al sergente Dixon. Si porta dietro il disinfettante e lo offre a tutti quelli che gli stanno attorno quando i bambini protendono le mani e ci toccano: pensa che abbiano dei germi che ci faranno ammalare tutti. Ma almeno non è cattivo con i bambini come i Culi Duri. Mi ricordo quando sono andato in Africa con Jo e nonna Faith e lavavo i piedi a quei bambini. Non credo che il sergente sarebbe stato un bravo missionario.

E a questo riguardo, alcuni ragazzi e io abbiamo trovato a Baghdad un orfanotrofio gestito da suore - cristiane irachene. Cerchiamo di andarci una volta alla settimana. La maggior parte dei bambini sono handicappati e abbandonati. È bello giocare con dei ragazzini che non ti guardano come se fossi un alieno.

Durante i tre giorni della nostra permanenza a Karbala ci svegliavamo prima dell'alba e andavamo al tempio dell'Imam al-Husayn per le preghiere del mattino. Entravamo nel cortile interno del tempio attraverso i cancelli delle mura esterne.

Queste erano decorate con motivi geometrici di un verde che appariva sbiadito rispetto all'azzurro brillante dell'edificio principale. Imitavo quello che facevano gli altri - per la preghiera del mattino e per tutte le altre. Restavo in piedi, spalla a spalla con chi avevo vicino, in nere file ordinate, mi chinavo, toccavo terra con la testa e recitavo in cuor mio la Preghiera del Peccatore, come facevo in chiesa a Garden Hill, al posto dei versi del Corano e delle preghiere che recitavano tutti gli altri. Drizzai le orecchie quando sentii una delle preghiere che recitavamo ovunque andassimo, una sorta di saluto che conteneva nomi familiari - Adamo, Noè, Abramo e Gesù -, il cui titolo era lo Spirito di Dio. Dopo le preghiere del mattino tornavamo in albergo per colazione e ci recavamo in altri templi in giro per la città, il più importante dei quali era quello di Abbas, il fratello dell'Imam al-Husayn. C'erano anche templi più piccoli da visitare, dove si commemorava l'uccisione di ogni martire di Karbala. Dopo essere tornata in hotel per il pranzo, la maggior parte delle persone pregava ancora dopo mangiato, faceva un sonnellino e poi si svegliava di nuovo per le preghiere della sera. A quell'ora faceva un altro giro dei templi, splendidamente illuminati sullo sfondo scuro del cielo notturno.

All'interno dei templi, i sarcofagi erano protetti da schermi d'argento e d'oro attorno ai quali giravano i pellegrini, toccandoli, baciandoli e sfregandoli con un tessuto che si sarebbero portati a casa come souvenir spirituale.

Il giorno vero e proprio di Chehlum, o Arbaeen, la città era affollata. Uscire dall'albergo era come immettersi in un'autostrada a sei corsie, intasata di traffico umano, senza un centimetro di spazio libero. Il giorno cominciava con il suono forte dei tamburi che battevano per le strade, subito dopo la preghiera dell'alba, e segnalavano l'inizio di una giornata piena di processioni.

«Sono diverse dalle processioni in Pakistan», mi spiegò Sadiq. «Qui fanno rivivere anche le battaglie.»

Accompagnata dal ritmo dei tamburi, vidi i fendenti delle finte spade in quelle messinscene, gli uomini che si battevano con le mani, con le catene, con i coltelli. Era abbastanza truculento. Capivo perché Sadiq fosse svenuto quand'era piccolo. Le persone del nostro gruppo si limitavano a stare ai margini, accanto alle palme, e osservavano tutto come turisti, risucchiati da un fiume di gente, invece che di pesci, banchi bianchi e neri che fluivano, chiazzati da lampi brillanti di rosso e verde, i colori delle bandiere e degli stendardi innalzati sullo sfondo dei mattoni color sabbia di cui sembrava fatta la maggior parte degli edifici in Iraq. Io osservavo il sangue che scorreva nelle strade, incapace di distogliere gli occhi da quello spettacolo.

«Lo fai anche tu?» chiesi a Sadiq.

Lui scrollò la testa. «No. Non più. Preferisco donare il sangue. Da bravo adulto illuminato.»

Deena si chinò e mi sussurrò all'orecchio: «Stai bene, Jo? A vedere tutto questo?». Indicò con un gesto della mano tutt'attorno. «Dev'essere molto... strano! Come minimo. Io lo trovo strano. Non riesco a immaginare che cosa possa pensare tu.»

«È strano. Ma sto bene. Sono... sono aperta. Sai che cosa voglio dire?»

Lei annuì.

Mentre le parlavo, i miei occhi seguivano il sentiero di sangue sul marciapiede, vedevano gli uomini che venivano a lavarlo con delle canne alla fine della processione, preparando la strada per il giro successivo.

Stavamo pattugliando a piedi le strade nel quartiere di Dora, quando è successo.

Un errore così stupido! È una di quelle cose su cui non si dovrebbe nemmeno riflettere: non si chiude di colpo un'arma

carica. Ma è quello che ha fatto Foley. Il suo M-16 ha sparato, colpendo un bambino che giocava nella strada davanti a casa sua. Foley era con il sergente Dixon, dietro di lui. Io e Phillips eravamo sull'altro lato della strada rispetto a dov'era il bambino e l'abbiamo visto correre verso di noi, forse perché voleva dei dolci. Avrà avuto otto, nove anni. Doc si è alzato di corsa, si è inginocchiato accanto al bambino, gli ha preso la testa e ha cercato di fare quello che poteva. Il padre del bambino è uscito di corsa dal cancello subito dopo aver udito lo sparo. Ha visto Doc che si dava da fare con suo figlio e si è fermato urlando: «Allah! Allah!».

Poi, da una casa sull'altro lato della strada, è uscita una donna con una borsa in mano. «Sono un medico», ha detto in inglese. Si è accucciata a terra accanto a Doc, che l'ha guardata e ha scosso la testa. Quando ha tirato via la mano, non serviva essere un dottore per capire perché. Dalla parte posteriore della testa fuoriusciva il cervello del bambino, appiccicoso di sangue. La donna chiuse gli occhi del bambino, si alzò e si rivolse in arabo a suo padre. Lui cominciò a urlare, a gridare e a singhiozzare. Lei gli posò una mano sulla spalla e continuò a parlare, con le lacrime agli occhi. Il sergente Dixon chiamò il nostro capitano perché ci raggiungesse.

Dopo la prima processione di quella mattina, le donne del nostro gruppo si riunirono nella sala da pranzo dell'albergo per una preghiera speciale. «Questa è la preghiera dell'Ashura. È come una preghiera normale, ma con dei movimenti in più», mi spiegò Deena.

Alla fine della preghiera facemmo un passo avanti mentre dicevamo: «Innalillahi, wa inaa ilayhi rajiuna bi-qaz'aa-ihee, wa tasleeman li-amrihee», che significa: «Apparteniamo a Dio e a Dio torneremo; ci rallegriamo della volontà di Dio ed eseguiamo gli ordini di Dio». Poi ritornammo indietro al punto di partenza. E ripetemmo gli stessi movimenti, avanti e indietro, sette volte.

«È quello che disse l'Imam al-Husayn, più e più volte, il giorno in cui perse i figli, i nipoti e il fratello. L'ultimo che perse, prima di morire a sua volta, fu il figlio neonato, Ali Asghar. Lo portò avanti e indietro in quel modo, già morto tra le sue braccia, incapace di affrontare la madre del bambino», mi sussurrò Deena.

Il padre del bambino si fece coraggio, tutt'a un tratto, e raccolse il figlio tra le braccia. Cominciò a dirigersi verso il portone di casa sua, poi si fermò, sfiorò con la fronte la fronte del bambino, e scosse la testa, piangendo piano. La donna, il medico, era ancora accanto a lui, con la mano posata sulla sua spalla. Lui fece qualche altro passo e poi si fermò di nuovo. Altri passi, altre pause. Non c'era bisogno di conoscere l'arabo per capire che cosa stava succedendo. Non sapeva come fare. Come poteva riportare il bambino in casa e mostrarlo alla madre.

Noi restammo lì, fuori dalla casa del ragazzo morto, per qualche ora. Arrivò il capitano, entrò e parlò con la famiglia. Quando uscì di nuovo, il medico che abitava di fronte era con lui. Aveva tradotto il dialogo tra lui e la famiglia, il che fu un bene, perché non avevamo un traduttore con noi. Disse al capitano che il padre del ragazzo voleva che il giorno dopo andassimo tutti al suo funerale.

Il capitano non sapeva che cosa dire. Nessuno lo sapeva. Per tutto il tempo Foley rimase seduto sul ciglio della strada. In un primo momento si era tenuto la testa tra le mani. Io andai da lui e gli restai accanto per un po'. Qualcuno gli diede un pacchetto di sigarette, che lui fumò una dopo l'altra, finché non gli venne da vomitare. A quel punto alzò la testa e si guardò attorno, ma aveva la morte negli occhi. Come se non fosse più con noi. Il medico disse che il padre aveva capito che si era trattato di un incidente. Aveva visto che avevamo cercato di aiutarlo e non eravamo scappati da quello che era successo. Voleva che andassimo al funerale.

La nostra tappa successiva fu Najaf, dove restammo tre giorni, seguendo più o meno la stessa routine di preghiere e di visite ai templi che avevamo adottato a Karbala. A Karbala e a Najaf, tra una visita e l'altra, qualcuno andò a fare acquisti, comprando cose come rosari o tappeti da preghiera. Tutte le strade erano costeggiate da chioschi che vendevano cibo. A Najaf, come a Karbala, gli affari andavano a gonfie vele. E il numero dei pellegrini ne era sicuramente una ragione. Qualche volta Deena, Sadiq e io ci fermammo a cena in un ristorante che serviva kabab. Era un posto raccomandato da uno dei traduttori, che si chiamava Qasim. Il cibo era delizioso.

Foley non è andato al funerale. Io ci sono andato, con il capitano e con il sergente Dixon. Alcuni ragazzi pensavano che fosse una cattiva idea, perché la gente sarebbe stata ostile e poteva essere una trappola. Però si sbagliavano. È stato soltanto un funerale. Nella stanza anteriore della casa c'erano soltanto uomini, ma dal retro sentivamo le donne che piangevano. Supponevamo che il pianto più rumoroso fosse quello della madre del ragazzino morto. Avevamo cercato un traduttore, ma non ce n'era neanche uno disponibile.

Dopo un po' la dottoressa che abitava sull'altro lato della strada è sbucata dalla stanza sul retro e ha tradotto per noi. Grazie a lei il capitano ha potuto dire alla famiglia che eravamo mortificati per ciò che era successo. Quando ci siamo alzati per andarcene, è uscita con noi, accompagnata da due uomini, uno più vecchio, che doveva essere suo marito, e un altro che poteva avere diciotto o diciannove anni, l'età di Foley. Con loro c'era anche una bambina, che nascondeva il viso nella gonna della dottoressa, e un altro ragazzo, più o meno dell'età di quello ucciso da Foley.

Il medico ci ha detto di chiamarsi Sana e ci ha presentato suo marito, Ali, che non parlava bene l'inglese come lei. «Mio marito possiede un ristorante che fa kabab a Mansur. Il

Ristorante Khalil. Questo è nostro figlio, Ali Asghar. Il nostro figlio minore, Uthman. E nostra figlia, Ayesha.»

Gli abbiamo stretto la mano, poi Sana ha detto: «Il vostro amico non è venuto? L'altro soldato? Quello responsabile?».

Ho aspettato che il capitano dicesse qualcosa, ma lui guardava me. «Purtroppo non è potuto venire», ho risposto.

La donna ha sospirato e ha scrollato la testa, facendo ondeggiare la coda di cavallo da una parte all'altra. «Che peccato. Il ragazzo è morto. Niente può riportarlo in vita, ma suo padre ha fatto un dono prezioso al vostro amico: l'ha invitato al funerale della sua stessa vittima. Non sono sicura che sarei riuscita a fare lo stesso. Voi? Sarebbe dovuto venire e piangere per il ragazzo e per la sua famiglia. Sarebbe dovuto venire e scusarsi. Per il suo bene. Adesso, invece, porterà a casa con sé il dolore che ha causato, una macchia sull'anima che porterà per il resto della vita.»

Noi ci siamo limitati a muovere i piedi avanti e indietro, non sapendo che cosa dire.

Prima di andarcene, il capitano ha detto: «Di nuovo, ci spiace molto per quello che è successo. Torneremo ancora, per aiutare la famiglia a compilare una richiesta di risarcimento».

La maggior parte delle persone del nostro gruppo non rimase per l'ultima tratta del viaggio, a Baghdad. Avremmo alloggiato nel quartiere di Kadhimiya, nei pressi dei templi del settimo e del nono Imam. Sadiq aveva trascorso molto tempo a pianificare questa parte del viaggio, la fine, che nei nostri accordi sarebbe stata il momento migliore per mettermi in cerca di ciò per cui mi trovavo lì. Per farlo, era ricorso all'aiuto del traduttore con cui avevamo passato più tempo, Qasim, che viveva a Kadhimiya, accanto all'hotel in cui saremmo stati. Qasim si procurò l'automobile con cui avremmo raggiunto il quartiere di Mansur dove volevo andare e dove speravo di trovare l'indirizzo che mi serviva.

«Il quartiere dove stiamo andando è diventato pericoloso», disse Qasim. «Tutta Baghdad è pericolosa. A seconda di chi sei potrebbero ucciderti. A Mansur vivono i pezzi grossi. E tutti gli stranieri e i giornalisti.» Qasim scrollò la testa. «Prima vivevo in un'altra zona. Finché non ci hanno scacciato, minacciando di ucciderci. Perché siamo sciiti. Lo stesso succede ai sunniti che abitano nei quartieri sciiti. Vige la legge della giungla, adesso, nella grande città di Baghdad.»

Ora abbiamo sempre paura quando usciamo in perlustrazione. Soprattutto dopo aver perso Phillips. Cantava sempre con me ogni volta che lo facevo anch'io. La sua canzone preferita era Amazing Grace, ma gli piaceva anche Onward Christian Soldiers, nella versione dei Christian March. Veniva dal Missouri e scherzava sempre sul fatto che si sarebbe trasferito a San Diego per unirsi alla band quando fossimo tornati a casa. Diceva di essere molto bravo con il basso.

Non andiamo più all'orfanotrofio. Non ci va più nessuno. Ci sentiamo troppo vulnerabili.

Ogni giorno sentiamo di gente che salta in aria. Autobombe e ordigni improvvisati piazzati dai ribelli, non c'è modo di combatterli.

Di notte facciamo incursioni nelle case. Lo odio. Sfondare porte nel mezzo della notte, a volte farle saltare con l'esplosivo, irrompere tra la gente in pigiama. Tutti gridano. Facciamo retate di uomini. All'inizio non era male, perché pensavamo di dare la caccia a quelli che avevano cercato di farci saltare in aria. Questo, quando ci fidavamo ancora dell'intelligence. Ma io non mi fido più. Abbiamo smantellato centinaia di case e non troviamo mai niente. Gli uomini vengono trattati con brutalità, specialmente se cercano di discutere con noi. Dopodiché arrestiamo tutti gli uomini della casa e lasciamo indietro le donne e i bambini, che gridano, piangono e ci supplicano, in ginocchio, di lasciare andare i loro figli, i loro mariti, i loro fratelli.

L’altra notte, il sergente Dixon ha esagerato. Non che a qualcuno interessi qualcosa. Ha picchiato questo vecchio con il calcio del fucile, perché non voleva lasciare andare suo nipote che stavamo arrestando. Non dimenticherò mai lo sguardo negli occhi del vecchio. Dal momento in cui siamo entrati in casa sua. Terrore. Ho provato a guardarci dal suo punto di vista. Un manipolo di uomini in uniforme corazzata, che agitavano i loro M-16, sfondavano la porta di casa sua, terrorizzavano la sua famiglia. E lui, impotente a salvare chiunque. Da noi. Abbiamo scoperto che non era nemmeno la casa che stavamo cercando. Però c’era un fucile in casa e il sergente Dixon non era di buon umore. Quindi abbiamo arrestato il nipote. Non credo che avesse già compiuto quattordici anni. In teoria non dovremmo arrestare chi ha meno di quell’età.

Durante il giorno, quando siamo in perlustrazione, i pochi che si rivolgono a noi lo fanno solo per lamentarsi. Nei giorni in cui usciamo con un traduttore - il nostro preferito è un iracheno che chiamiamo «Sam lo scaltro» - ne sentiamo a bizzeffe. Sulle cose che non funzionano: l’elettricità, l’acqua, le fogne. Non vediamo più donne. Quando siamo arrivati a Baghdad erano dappertutto, molte di loro vestite con abiti normali, non come quelli che avevamo visto nelle cittadine e nei villaggi lungo la strada per Baghdad. Ora anche le donne in città si coprono da capo a piedi. Sam lo scaltro dice che per loro non è più sicuro. Dice che una volta sua sorella andava a fare la spesa con i jeans e la gonna, ma adesso non glielo permette più.

Qui le cose stanno degenerando. Sono molto, molto peggiorate. Per gli iracheni e anche per noi. Non vedo l’ora di tornare a casa.

Il Ristorante Khalil era ancora aperto. Quando entrammo, chiedemmo di vedere il proprietario. I camerieri scrollarono la testa e si strinsero nelle spalle, dopodiché il cuoco uscì dal retro

e ci chiese che cosa volevamo. Io parlai tramite Qasim. Per qualche motivo Sadiq voleva che tenessi nascosto il mio arabo. Diceva che avrebbe potuto attirare attenzioni indesiderate. Dissi a Qasim di chiedere del proprietario che si chiamava Ali.

Il cuoco scrollò la testa. «No, il nome del proprietario è Abu Muhammad», rispose.

Ancora una settimana! Non vedo l'ora di rivedere mamma, papà e Jo.

A Baghdad la vita è una rottura, come sempre. Non vedo l'ora di andarmene da qui.

Ogni volta che passiamo davanti a un ristorante, mi torna in mente la dottoressa. Sana. In realtà, penso a lei e a quello che ha detto ogni volta che guardo Foley negli occhi. Capisco cosa intendeva dire. È incasinato. Non è soltanto spaventato, come tutti noi. Ha ancora la morte negli occhi, anche quando ride o fa una battuta. Dopo il funerale del ragazzo, ho sentito il capitano dire a Foley di non preoccuparsi per ciò che è accaduto. Che è stato uno stupido errore, ma comunque un errore. Gli ha detto di scrollarselo di dosso e di continuare a fare il suo lavoro.

«La signora chiede del vecchio proprietario, che si chiamava Ali», spiegò Qasim, per la terza volta.

«Il vecchio proprietario? Io ho appena cominciato a lavorare qui. Che cosa ne so del vecchio proprietario?» chiese il cuoco.

Attesi con impazienza che Qasim traducesse. Anche la finzione di non aver già capito mi dava sui nervi.

«Chiedigli se qui c'è qualcuno che lo conosceva, il vecchio proprietario.»

Dopo qualche minuto di questo dialogo esasperante, un vecchio che era seduto e stava mangiando venne verso di noi: «Perché volete sapere di Ali?».

Stavo per rispondergli direttamente in arabo, ma mi trattenni appena in tempo. Mi girai verso Qasim, lasciando parlare lui.

«Chiedigli se lui lo conosce.»

«Certo che lo conosco. Non sapete che è morto?»

pct stanotte. Detesto i Punti di Controllo del Traffico ancora più delle incursioni. Soprattutto quelli che teniamo di recente. Lampo. Allestiti all'improvviso affinché nessuno se li aspetti. Il plotone dei Culi Duri ha sparato a una donna incinta l'altra notte. Aveva le doglie e suo marito la stava portando in ospedale e guidava troppo veloce.

Solo qualche giorno ancora.

«Sì, la signora sa che è morto», disse Qasim. «Vuole sapere dove viveva. È una vecchia amica della moglie di Ali, Sana. La sta cercando. Sa dove vive la famiglia?»

«Certo! Abitano a Dora.»

«Sì, sì. Ma dove? Ha bisogno dell'indirizzo.»

Brutta nottata. Il plotone dei Culi Duri è stato colpito da un'autobomba suicida al pct. Un paio di feriti gravi. E Kirp è morto. Ancora due giorni e sono fuori da qui.

Seguimmo scrupolosamente le indicazioni del vecchio. Passammo attraverso un checkpoint lungo la strada per Dora. Qasim si era raccomandato di far parlare lui. Dopo qualche minuto in cui gli spiegò chi eravamo - sciiti in pellegrinaggio dal Pakistan, in visita a un'amica - ci lasciarono entrare.

Quando arrivammo alla strada che stavamo cercando, bussammo a quello che pensavamo essere il portone giusto. Ci aprì un giovane. Qasim gli disse che cercavamo Sana.

L'uomo aggrottò la fronte. «Non c'è nessuna Sana qui. Chi siete?»

«Queste persone... questa giovane è una vecchia amica di Sana. Voleva farle visita. Abbiamo sbagliato casa?» domandò Qasim.

«Non conosco nessuna Sana!» gridò l'uomo, guardandosi attorno per vedere se qualcuno stava osservando, prima di chiudere di colpo il portone di casa.

Bussammo ai portoni di fianco al primo. Senza fortuna. Ce li sbatterono in faccia. Guardai sull'altro lato della strada,

chiedendomi quale casa fosse quella del ragazzo ucciso da Foley.

Dopo qualche minuto cominciammo ad attirare l'attenzione. Intorno a noi si radunò un gruppo di persone. Alcuni, uomini giovani con fasce nere intorno alla testa, assomigliavano ai miliziani che ci avevano salutato al checkpoint per entrare nel quartiere. Qualcuno disse, con aria di sfida: «Ah, Sana, eh? La dottoressa? Con due bambini piccoli di nome Uthman e Ayesha?».

Qasim mi lanciò un'occhiata. Io annuii. Dopodiché Qasim smise di fare domande alle persone attorno a noi e mi chiese, in un sussurro: «Questa donna è sunnita? Quella su cui stai chiedendo informazioni?».

Io mi strinsi nelle spalle.

Qasim aggrottò la fronte. «Se lo è, ci hai messo in una cattiva posizione. Questo è un quartiere sciita.»

Poi, qualcuno nel gruppo che si era radunato intorno a noi ci indicò una delle case sull'altro lato della strada. «Quella gente là lo sa», disse piano.

Sto ancora tremando. Non ci posso credere. Stanotte abbiamo allestito un checkpoint lampo. Una macchina si stava avvicinando, stava rallentando ed era ancora abbastanza lontana, non c'era motivo di preoccuparsi. Poi abbiamo sentito uno scoppio. Poteva essere un ritorno di fiamma, ma non sembrava quello, il rumore. Uno di noi ha gridato e si è messo a sparare, quindi l'abbiamo imitato tutti, uno dopo l'altro, finché la macchina si è fermata, con del vapore rosso che usciva dai finestrini. Nel silenzio che è calato subito dopo, ho udito dei bambini che piangevano. Nessuno si è mosso.

Bussammo al portone indicato da quell'uomo. Dopo qualche secondo qualcuno rispose. Qasim ricominciò con il suo discorso.

L'uomo al portone disse: «La dottoressa Sana? Perché vuole saperlo? È una brava donna! Non vi è bastato averla fatta

scappare? Da casa e dal lavoro! Lasciatela in pace! Ha sofferto abbastanza... come tutti noi!».

Ci volle un po' di tempo, in questa conversazione a tre, per calmare l'uomo. Io assunsi la guida, incapace di trattenermi e indifferente allo sguardo di monito con cui Sadiq cercò di zittirmi.

«Tu traduci per Sadiq e Deena, così possono seguirmi, e lascia che sia io a parlare», dissi a Qasim, che rimase a bocca spalancata. L'uomo mi guardava ancora con indignazione. «Siamo amici di Sana. Non siamo qui per farle del male. Io... Lei è l'uomo che ha avuto un figlio ucciso da un marine americano? Nel 2003? All'inizio della guerra?»

Lui annuì.

«Mi spiace. Mi spiace molto per la sua perdita.»

Lui rimase a lungo a fissarmi, in silenzio, e poi si spostò da un lato, facendoci segno di entrare in casa sua, dove ci servì tè e biscotti. Incontrammo sua moglie e i suoi altri figli. Parlammo per più di un'ora. Alla fine della visita avevo in mano l'indirizzo di Sana.

Quando tornammo alla macchina, la voce di Qasim tremava. «Avresti dovuto dirmelo, Jo, che parli arabo. Non sei stata onesta con me. E adesso? Vuoi che vi porti ad Adhamiya? Sei pazza? È troppo pericoloso. Per me. Per voi. La, la! È fuori discussione, Jo.»

Mentre tornavamo all'hotel, un'autobomba esplose un isolato davanti a noi. Lo scoppio fece tremare la nostra macchina, scuotendomi le ossa e i denti. Restammo imbottigliati due ore prima di poterci muovere e raggiungere l'albergo.

La cosa non sembrò turbare Sadiq e Deena, che si rimisero subito all'opera per aiutarmi a stabilire un piano per la mattina seguente. Li osservai e mi chiesi perché si dessero tanto da fare. Quando fu tutto pronto, Sadiq usò il cellulare per

chiamare Qasim e convincerlo a prendere parte in ciò che lui e Deena avevano progettato. Poi Deena telefonò a suo marito.

«Non preoccuparti, Umar. Stiamo bene. Lo so. Ma è qualcosa che Jo deve fare. Per suo fratello. E io devo stare con lei. È mia nipote.»

Quando entrambi ebbero finito con il telefono, io dissi: «Vi sono molto grata per tutto quello che avete fatto, ma non posso permettervi di venire con me a casa di Sana. Non ora. Ha ragione Qasim. Avete visto a Dora come ci hanno accerchiato. Ed era un quartiere sciita. Ad Adhamiya sarà ancora più pericoloso. Soprattutto per voi. Io parlo arabo, mi arrangerò in qualche modo con Qasim. Ma per voi due è troppo pericoloso. Non voglio che veniate con me».

«Non essere ridicola, Jo», disse Sadiq. «Io vengo con te. Anche se sono d'accordo su un punto. Amee, non serve che tu venga con noi. Tu resta qui. Jo e io andiamo a risolvere questa faccenda per Chris.»

«Oh no! Non mi lascerete qui! Come se fossi una vecchia, troppo fragile per correre dei rischi!» esclamò Deena.

Guardai prima uno e poi l'altra e cominciai a piangere.

«Jo? Che cosa c'è che non va?» chiese Deena.

«Io... c'è qualcosa che... non vi ho detto. Qualcosa che avete il diritto di sapere. Voglio dire, qui siamo... in una zona di guerra! E tu, Deena, non saresti nemmeno qui se non fosse per me! E ora Sadiq sarebbe a casa, con il resto del gruppo che è partito ieri mattina da Baghdad. Quella bomba, oggi, è esplosa a un isolato di distanza da noi. Se fosse successo solo qualche minuto dopo, ci saremmo stati proprio sopra. E... io ho nascosto qualcosa a entrambi. Ti ho mentito, Sadiq. Quando tu e Deena mi avete chiesto se avevo una fotografia della mia famiglia.»

Sadiq aggrottò la fronte. «Che cosa intendi dire? Perché?»

Presi la borsetta ed estrassi la fotografia che avevo con me, quella che mi ero portata dietro con l'intenzione di

mostrargliela, ma che non avevo avuto ancora il coraggio di tirare fuori. La porsi a Sadiq. Lui le lanciò un'occhiata e poi mi guardò.

«Guarda... quello è mio fratello Chris.»

Sadiq la osservò ancora, mentre Deena prendeva gli occhiali da lettura dalla borsetta e se li infilava sul naso. Poi si piazzò in piedi accanto a Sadiq, guardando da sopra la sua spalla.

«Chris. Ha... gli occhi marroni?» chiese Deena.

Annuii.

«Lui... pensavo... è tuo...»

Annuii di nuovo. «È il mio gemello. Più giovane di me di mezz'ora.»

Sadiq sbiancò in volto. «È... è mio figlio?»

«Sì, avevo promesso a mia madre che non l'avrei detto... né a te né a lui. Lui non lo sa. E avevo paura che tu... volessi parlargli... e che lui lo scoprisse. Ma dopo questo incidente, ho deciso che dovevo dirgli la verità. Finalmente. E che dovevo dirla anche a te. Voi... lui e voi due... avete diritto di sapere. Tu e Deena vi siete presi cura di me durante questo viaggio. Mi avete permesso di unirmi a voi. E io mi sono sentita uno schifo pensando a Chris e al perché sono qui. Vi ho messo entrambi in pericolo e non vi ho mai detto la verità.»

Dopo un bel po', Sadiq mi fece ogni tipo di domanda. Su Chris. Poi rimase completamente in silenzio.

Deena disse: «Be', è un bene che tu ce l'abbia detto. Non dispiacerti, Jo. Lo sapevo. Sapevo che c'era qualcosa che ci avevi tenuto nascosto. Era... era una situazione difficile per te. E sono contenta che tu ti sia liberata da questo peso». Venne verso di me e mi abbracciò. Poi, asciugandosi una lacrima dagli occhi, fece un saltello. «Due nipoti! Gemelli!»

«Posso... quando glielo dirai?» chiese Sadiq.

«Non lo so, Sadiq. Sto ancora cercando di mettere ordine nelle cose.»

«Ma glielo dirai?»

«Sì.» Mi alzai e mi misi di fronte a lui. Con imbarazzo, lo abbracciai. «Glielo dirò. Non so quando o come, ma glielo dirò.»

Lui mi posò una mano sul viso e mi asciugò una lacrima dalla guancia.

Poi disse: «C'è qualcos'altro di te che io debba sapere?».

Alla fine nessuno di noi riuscì a convincere gli altri a non andare il giorno dopo a casa di Sana. La mattina, ancora un po' irritato, Qasim non disse nulla quando ci raggiunse all'albergo e ci trovò tutt'e tre fuori ad aspettarlo.

Prendemmo un taxi per raggiungere la periferia di Adhamiya e poi un altro ancora per passare il checkpoint, presidiato dalla milizia sunnita, allo stesso modo in cui il giorno prima quello di Dora era presidiato dagli sciiti. Come gli aveva suggerito Sadiq, Qasim aveva portato la sua vecchia carta d'identità, quella di prima che fosse stato costretto a trasferirsi, cosicché pensassero che fosse sunnita. Aveva un nome neutro, usato sia dai sunniti che dagli sciiti. Disse agli uomini del checkpoint la stessa cosa che aveva detto il giorno prima, cioè che eravamo vecchi amici di qualcuno che abitava nel quartiere, che venivamo dal Pakistan ed eravamo lì in visita. Gli uomini ci chiesero il passaporto.

Qasim scrollò la testa. «Mi spiace, ma ho suggerito ai miei ospiti di lasciarli a casa mia, dove alloggiano. Gli ho detto che non avrebbero avuto bisogno del passaporto e che il popolo iracheno, malgrado tutti i nostri guai, ha ancora un grande cuore e sa che cosa significa l'ospitalità.» Gli uomini sbirciarono dentro l'automobile per un istante, poi sorrisero e ci lasciarono passare.

Dovemmo fermarci un paio di volte a chiedere indicazioni, prima di bussare finalmente alla porta di Sana.

Avevamo ancora tutti il fucile puntato, finché, piano piano, si è aperta la portiera posteriore dell'automobile. È scesa una ragazzina, coperta di sangue. Poi un ragazzo. Infine, dal sedile

posteriore, è scesa anche una donna vestita di nero. La donna ha abbracciato in fretta i figli e li ha spinti lontano dalla macchina, facendo loro cenno di aspettarla lì. Lo strillo acuto della ragazza era insopportabile. Era buio. La madre è tornata verso la macchina e, quando ci siamo avvicinati anche noi, illuminando con le torce il sedile anteriore, ha visto che cosa avevamo fatto. Le è sfuggito un gemito. C'erano due uomini: l'autista e un passeggero. Non c'è stato bisogno di fare una perquisizione per capire che non sarebbe servito sparare. L'autista - il padre, il marito - era completamente sfigurato. Il passeggero davanti si è mosso, ha detto «Ummi», poi gli è caduta la testa in avanti. La donna ha aperto la portiera e ha controllato se stava respirando. Disperata, l'ha tirato fuori dalla macchina e ha controllato ancora. Poi ha cullato il suo corpo in grembo e ha cominciato a strillare: «La! La! Ya Allah! La!».

Il vapore rosso che era spruzzato fuori dall'automobile sembrava riempirmi la testa, perché l'unica cosa che sentivo, a parte le urla e i singhiozzi, era qualcosa di simile a una fontana. O all'effetto neve in televisione. Era il rumore del nulla. O di qualcosa: il rumore del mio sangue che scorreva, come non avrebbe più fatto quello dei due uomini. La donna ha lasciato il corpo del figlio più grande ed è tornata da quelli più piccoli, voltando la schiena e proteggendoli dalla nostra vista. Ho fatto appena in tempo a dare un'occhiata al ragazzo più piccolo. Il disgusto e il terrore nei suoi occhi si è mischiato al rumore del sangue che mi pulsava in testa. "Gli ho fatto questo", pensavo. "L'ho fatto io."

Presto sul luogo è arrivata un'ambulanza, che li ha caricati tutti. Prima che si chiudesse il portellone, i miei occhi hanno incrociato quelli della donna, vestita di nero, a cui avevo appena rovinato la vita. È stato uno shock, la scintilla scoccata dai miei occhi ai suoi, e dai suoi ai miei. La scintilla del riconoscimento. Era Sana, la dottoressa, a cui avevamo ucciso il marito, Ali, e il figlio, Ali Asghar. Il bambino con gli occhi

colmi di odio era suo figlio, Uthman, e la ragazza che urlava inzuppata del sangue del padre e del fratello era sua figlia, Ayesha.

Una donna aprì la porta. Indossava un paio di jeans e una camicia. Sembrava impaurita nel vedere degli stranieri lì davanti a casa sua.

«Sana? Lei è... lei è la dottoressa Sana?» domandai, in inglese.

Con aria confusa rispose nella stessa lingua: «Sì».

«Mi chiamo Jo.»

«Sì?»

«Sono... siamo venuti a trovarla. Per parlarle. Possiamo entrare?»

Mi fissò, allo stesso modo in cui mi aveva fissato l'uomo a Dora. Guardò il mio volto, poi quello di Deena, di Sadiq e infine di Qasim. Come l'uomo a Dora, si fece da parte e ci fece segno di entrare.

Rimasi seduta in silenzio per un bel po' di tempo. Lei mi guardò con espressione corrucciata e perplessa. Sapevo che sarebbe stato difficile, ma non pensavo fino a questo punto. Come s'iniziava questo genere di conversazione?

«Sono andata a casa sua, a Dora, per cercarla. Ho incontrato il suo vicino, la famiglia sull'altro lato della strada. Quello a cui gli americani hanno ucciso un figlio due anni fa.»

«Sì, me lo ricordo. Ricordo molto bene quel giorno. Quel mio vicino... è un uomo incredibile.»

«Sì», dissi.

«Si figuri, invitare a casa propria l'uomo che ha ucciso tuo figlio. Il giorno dopo, poi.»

«Ma il marine, l'uomo che uccise il ragazzo, non andò», dissi piano.

«No, non andò. Ci andarono degli altri soldati. Un ufficiale. E due che erano lì quando il ragazzo era stato ammazzato.» Gli

occhi di Sana s'indurirono un po' e per qualche secondo io ebbi troppa paura e non riuscii a proseguire.

«Lei è americana?» chiese Sana.

Annuii.

«Lei... lei è qui perché è legata a quello che è successo?»

Annuii ancora.

«Vidi di nuovo uno di quei soldati. La notte...» La voce di Sana si spezzò.

Io ripresi la sua frase: «La notte in cui suo marito e suo figlio furono uccisi».

«E lei come lo sa? Chi è lei?» Aveva un'aria terrorizzata.

Poiché non volevo che si spaventasse risposi in fretta: «Lo so perché l'uomo che lei rivide è mio fratello. Sono... sono venuta perché so che cosa ha fatto. So che cosa è successo. Lo so e volevo venire perché... dovevo venire...». La implorai con lo sguardo, sperando che si ammorbidisse in qualche modo. E mi sentii colpevole per quello che stavo chiedendo: se fossi stata al suo posto, non credo che avrei soddisfatto una tale richiesta.

«Suo fratello? Suo fratello è quel soldato? Non capisco. Anche lei è un soldato? Perché è qui?»

«Perché non può esserci lui. Perché non si ricorda che cosa ha fatto, ma lo ha scritto nel suo diario. E io so... so che era mortificato. Lo è ancora. Lo sarebbe, se se lo ricordasse.»

«Mi sta dicendo che ha dimenticato? Quello che ha fatto alla mia famiglia? Che lui è uno di quelli che hanno ucciso mio marito e mio figlio? Se l'è dimenticato?»

«Lui... mio fratello non se l'è dimenticato. Ha voluto... ha cercato di uccidersi. È andato a sbattere con la macchina contro un albero. E quando si è ripreso dall'incidente, ha perso il ricordo degli ultimi anni e di tutto quello che è successo qui in Iraq. Ma io volevo che lei sapesse che è mortificato e che ha sofferto per quello che ha fatto. Non so se questo migliora le cose per lei. Non credo, ma volevo che lei lo sapesse.»

Lei cominciò a piangere, molto sommessamente. Io piansi con lei. E così fecero Deena, Sadiq e anche Qasim.

Parecchi minuti dopo, Sana disse: «Lei... lei è venuta... solo per questo? Solo per dirmi questo?».

Annuii.

«Sa... ho pensato molto spesso al mio vicino di Dora negli ultimi due anni. Ero solita andare a trovare sua moglie e chiederle che tipo di uomo fosse. Se era un santo. Come poteva aver invitato quei soldati in casa sua in un simile frangente. E lei come poteva averglielo permesso. Mi ha detto che era sempre stato così. Per lui la rabbia è come il latte. Non dura, si inacidisce e porta malattia e morte a chiunque lo beva dopo che è passato il suo tempo. Il dolore invecchia meglio della rabbia. È eterno. Suo marito insegna il Corano. Insegna ai suoi studenti che l'huzn del Corano - cioè, la sua voce - è caratterizzata dalla tristezza. Io non me n'ero mai resa conto prima che lei me lo dicesse. Che la voce di Dio è triste. Ora lo avverto sempre. Il dolore di Dio. Il dolore nel richiamo alle preghiere. La tristezza, le lacrime mi si gonfiano nel cuore ogni volta che sento la follia nelle strade di Baghdad. Quando non lo capiamo, quando scambiamo il nostro dolore con la rabbia, succedono cose brutte. No, non si limitano ad accadere. Le facciamo accadere. Ci comportiamo male gli uni con gli altri.» Smise di parlare per un po'. Poi proseguì: «Se qualcuno mi avesse detto che mi sarei sentita come mi sento ora, davanti a lei, sarei scoppiata a ridere. Lei pensa che chiedere scusa cancelli ciò che mi è successo? Ho perso mio marito, mio figlio. Ho perso la mia casa. Perché sono sunnita e nel quartiere dove vivevo sono stati scacciati tutti i sunniti. Se mio marito fosse stato vivo, non avrebbero osato minacciarmi, mandandomi persino delle lettere minatorie all'ospedale dove lavoravo. Mio marito era sciita. Non che queste cose m'importassero. Guardi come abbiamo chiamato i nostri figli! Abbiamo mischiato di proposito nomi sciiti con nomi sunniti. Perché queste cose - i

nomi delle persone - non dovrebbero avere alcuna importanza. Ma mio marito non c'era più e quei farabutti mi hanno scacciato di casa, dall'ospedale e dal lavoro che amavo. Le sue scuse non cambiano niente di tutto questo. Non mi restituiscono mio figlio. Non mi restituiscono mio marito. Che cosa vogliono dire le sue scuse? Che cosa significano? Glielo dico io, Jo. Per me significano tutto.» Sana cominciò a singhiozzare. «Significano tutto. Che il mio dolore è qualcosa che lei riconosce. Che condivide. Significano tutto, tutto e ancora di più.»

All'aeroporto di San Diego presi un taxi per tornare a casa perché non avevo fornito ai miei genitori i dettagli del viaggio. La mamma si era dispiaciuta quando le avevo telefonato dal Pakistan, prima dell'Iraq, per dirle che sarei tornata tre settimane dopo il previsto. In tutto sarei rimasta via sei settimane invece di tre. Avevo salutato Deena all'aeroporto di Los Angeles prima di prendere il volo per San Diego e le avevo promesso che saremmo restate in contatto. La stessa cosa che avevo promesso a Sadiq.

Quando arrivai a casa, la mamma urlò di gioia. Era felice di riavermi con sé. Sollevata che fossi sana e salva. Il papà mi abbracciò. E continuava a tirarmi la coda di cavallo ogni volta che mi aveva sotto tiro. Quando guardai Chris vidi sul suo volto qualcosa che mi preoccupò.

Lasciò passare due giorni prima di dire qualcosa. Aspettò che la mamma e il papà fossero andati a dormire, e poi bussò alla mia porta, mentre stavo piegando la biancheria.

«Jo?»

«Sì, Chris?»

«Io ero... sono... un marine.»

Mi sedetti sul letto. «Sì. Stai ricordando?»

«No. Sì. Qualcuno ha detto qualcosa. In chiesa. E allora ho cominciato a ricordare.»

«E la mamma lo sa?»

«No. E nemmeno papà. Ho aspettato che tornassi tu. Tu non mi mentirai, vero, Jo?»

«No, non ti mentirò. Non più.»

«L'incidente. Non è stato un incidente, vero?»

«No.»

«È per questo che la mamma e il papà non vogliono che io ricordi.»

«Sono preoccupati. Non vogliono perderti. E nemmeno io.»

«Sarebbe più facile, penso. Non ricordare. Un mese fa, dopo che sei partita, delle scene hanno iniziato a balenarmi nella mente. Penso... penso di aver cercato di bloccarle. Come se ci fosse una parte di me che non voleva sapere. Una parte di me che voleva fare il gioco della mamma e del papà.»

«Che cosa... che cosa ricordi esattamente?»

«Pezzi e frammenti. Lo sai, Jo? Tu sai tutto?»

«So perché tu... So quasi tutto, sì.»

Si sedette sul letto accanto a me. «Devi essere ancora stanca, per via del jet-lag.»

«Un po'.»

«Vuoi dirmelo, Jo? Vuoi dirmi tutto? Così posso separare la verità da tutte le cose che mi galleggiano nella testa. Ho paura, Jo. Delle cose che ho dimenticato. E delle scene che ricordo.»

«E che cosa succede se la verità non ti piace?»

«È ancora la verità, no? E il modo in cui stanno le cose... Non sapere tutto, ma solo dei lampi, come scene di un film... mi sembra di non sapere chi sono.»

«Ti capisco benissimo, Chris. Mi sono sentita anch'io così davanti alla verità. E anch'io... ho cercato di scappare. Non funziona. Tu... tu hai già cercato di sfuggirvi prima. È di questo che la mamma e il papà hanno paura. Devi promettermi, Chris, che non... che non cercherai di sfuggirvi ancora.»

«Come posso prometterlo, Jo? Quando non so nemmeno che cosa sto promettendo?»

Gli posai le mani sulle spalle e strinsi forte. «Devi, Chris. Devi promettermelo. Quello che è stato è stato. Non puoi tornare indietro e disfarlo. Ti racconterò tutto, Chris, ma devi promettermi che lo accetterai. Che ti permetterai di sentire il dolore. Di cedere al dolore. Ho imparato a farlo anch'io. Ma devi prometterlo. Non posso perderti, Chris. Non un'altra volta.»

Chris chiuse gli occhi. «Lo prometto, Jo.»

Presi la sua mano tra le mie. «Okay. Però hai cominciato dalla parte sbagliata, Chris. Ti riporto indietro. Quand'è stata l'ultima volta che ti ricordi di essere stato al campo?»

«Ci andammo... uhm... l'estate prima dell'ultimo anno di scuola. Poi... non ci sei più andata? Dopo esserti diplomata al liceo?»

Cominciava a ricordare. «Esatto. Andammo in Africa. Con nonna Faith. Io rimasi laggiù e saltai il campo.»

«In Africa? Sì, in Kenya. Lavammo i piedi a quei bambini. E gli regalammo delle scarpe. E nonna Faith era furiosa, con i collaboratori dello zio Ron.»

Risi. «Sì. Ti ricordi il campo l'estate dopo la seconda superiore? L'anno in cui costruimmo il Muro del Dubbio?»

«Sì. E tu non riuscivi a scavalcarlo. E la cosa ti infastidiva parecchio.» Ridacchiò. «Alla fine però ce l'hai fatta.»

«Non era il muro che m'infastidiva, Chris, era il colore dei miei occhi. Dei miei e dei tuoi.»

Chi semina nelle lacrime
mieterà con giubilo.
Salmo 126,5

FAITH

Jo volteggiava intorno al tavolo, sistemando una forchetta qui e un coltello là. Ci aveva impiegato un bel po' per mettere insieme questo spettacolo. Mesi di pianificazione. Ora vedevo che le costava fatica fare l'unica cosa che le restava da fare: attendere.

«Rilassati, tesoro», le dissi con un sorriso. «Andrà tutto bene, vedrai.»

Angie uscì dalla cucina, con il volto ancora più teso di quello di Jo. Alcuni solchi sui loro visi - di mia figlia e di mia nipote - sembravano combaciare. Altri invece no. Uno strano miscuglio di eredità. Toccai il mio viso e mi chiesi quali delle sue linee permanenti coincidessero con le loro, e quali no, e riflettei sul ruolo dell'esperienza in quella combinazione. Lacrime, risa, rabbia che lasciano il loro segno sulla parte più visibile di noi.

Il campanello suonò. Jo si mise sull'attenti, lisciandosi la gonna e lanciando un sorriso nervoso nella mia direzione. Poi si diresse verso la porta, poiché si era assunta il compito delicato di fare le presentazioni tra chi non si conosceva ancora.

Sadiq e la sua famiglia furono i primi ad arrivare.

La presentazione più importante Jo l'aveva già fatta, in privato, come era giusto che fosse. Così, quando Sadiq arrivò, con la moglie e le figliastre, Chris lo salutò con un sorriso disinvolto e spigliato. Quando arrivò Jake, io mi sporsi in

avanti, non volendo perdere nemmeno un cenno, come la peggiore delle impiccione.

Jo se la cavò benissimo. Prese la mano di Jake nella sua e appoggiò l'altra sulla spalla di Sadiq. «Papà, questo è Sadiq», disse. Senza nessuna esitazione, mio genero - che non mi era piaciuto granché quando Angie l'aveva portato in casa per la prima volta - liberò la mano da quella di Jo, le tirò velocemente i capelli, come faceva sempre, e la porse a Sadiq con un sorriso caloroso. A quel punto mi voltai per guardare Angie, che disse: «Sadiq, benvenuto». E gli porse la mano.

«Angela. Grazie», disse lui, stringendo la mano di lei tra le sue. Si fermò un attimo, tanto che mi chiesi perché la stesse ringraziando, e poi aggiunse: «Sono bellissimi». Con gli occhi guardava anche Jake. «Dentro e fuori.»

Gli occhi di Angie si gonfiarono e Jake annuì pieno d'orgoglio.

Dopodiché Sadiq si voltò e presentò sua moglie, Akeela, e le figlie di lei, Samira e Tasneem.

A quel punto il campanello suonò qualche altra volta e Jo passò la mezz'ora successiva ad andare a rispondere.

Quando arrivò Deena con il marito, Umar, la loro figlia, Sabah, e il genero, Habib - nomi che avevo ripassato e memorizzato con l'aiuto di Jo -, salutò Jo e Chris, dopodiché si rivolse a Angie spalancando le braccia: «Angela! È meraviglioso vederti dopo tanti anni!».

Angie esitò un secondo, poi le linee del suo viso si rilassarono quando fece un passo avanti per abbracciare Deena, abbandonandosi finalmente alla natura confusa e complicata della verità.

L'arrivo migliore di tutti, per me, fu quello di mio figlio. Jo mi aveva incaricato di aggiornare Ron. Ed era stato divertente.

L'avevo chiamato al telefono una settimana prima e gli avevo detto: «Ron, quest'anno il giorno del Ringraziamento da tua sorella sarà un po' diverso».

«Perché?»

«Be'...» avevo cominciato, e poi mi ero lanciata a raccontare che Angie aveva avuto un innamorato, che quell'innamorato era il padre dei gemelli e che lei l'aveva tenuto segreto a lui e ai figli, finché Jo non era andata a cercarlo, assieme al resto della famiglia, e ora si sarebbero tutti riuniti a casa di Angie per il giorno del Ringraziamento. A un certo punto avevo preso atto del silenzio che era calato dall'altra parte della linea. «Ron? Ron? Sei ancora lì?»

«Sì, mamma.»

«Oh, bene!» avevo esclamato, perché mi ero tenuta la parte migliore per ultima. Che il padre era musulmano. Che veniva dal Pakistan. Che Jo ci era andata in visita. Che era stata anche in Iraq, in una sorta di pellegrinaggio religioso. Oh, mi ero sentita particolarmente perfida nel provare tanto piacere per il suo scandalo. Naturalmente il povero Ron non voleva venire. E io mi ero divertita un sacco nell'impartirgli le lezioni che gli avevano fatto cambiare idea. Quindi venne anche lui, portando con sé la moglie, Lisa, e i figli, Annie e Jack. All'apparenza sembrava quello di sempre: pelle luminosa, non un capello fuori posto, come se si fosse fermato nel camerino del trucco del suo studio prima di scendere a San Diego. Ma lo sguardo che aveva dipinto sul volto era impagabile, come se qualcuno vi avesse cancellato la sua solita aria compiaciuta a forza di schiaffi: l'incertezza che l'aveva fatto ammutolire era qualcosa che aspettavo di vedere da anni.

Quando furono arrivati tutti, e la casa scoppiava di gente, infilai la testa in cucina e, come al solito, mi offrii svogliatamente di dare una mano. Angie in cucina se la cavava benissimo e sapeva che io sono un'incapace, quindi mi scacciò con un gesto della mano. Obbedii, con il sollievo di entrambe. Jo aiutò sua madre a portare il cibo in tavola. Anche Sabah si offrì di aiutarla, ma Jo la cacciò via.

Vidi che Jo aveva un orecchio puntato verso il soggiorno. In televisione c'era una partita. Sadiq, Jake e Umar erano seduti a guardarla con Chris: l'immagine di una famiglia felice durante il Ringraziamento, che più rilassata di così non si poteva. Ron era con loro, muto come un pesce e ancora un po' disorientato. Come suo figlio, Jack, che stava esultando sommessamente per un touch-down. L'altro orecchio di Jo era puntato verso la sala da pranzo, dove Deena, io e gli altri eravamo in piedi attorno al tavolo e scambiavamo due chiacchiere per conoscerci meglio.

Quando Jo e Angie ebbero finito di disporre il cibo e le salse, a mo' di buffet, chiamarono tutti a tavola. Formavamo un cerchio e Angie mi chiese di dire la preghiera di ringraziamento al posto di Ron. Ringraziai Dio per tutti gli amici che aveva riunito, quelli nuovi e quelli vecchi, quelli che erano con noi e quelli che non c'erano. Feci l'inventario dei presenti, elencandone i nomi ad alta voce: Angie, Jo, Jake, Chris, Ron, Lisa, Annie, Jack, Deena, Umar, Sadiq, Akeela, Samira, Tasneem, Sabah e Habib. Ero molto fiera di me stessa per essermeli ricordata tutti. Poi dissi: «Grazie, Signore, per aver rivelato il potere e l'amore dei legami che ci uniscono, questi legami che non conoscevamo e verso i quali ci hai aperto gli occhi, legami di sangue e di parentela, che con gratitudine accogliamo e nutriamo nel profondo dei nostri cuori».

Jake tagliò il tacchino, mentre Ron, che faceva ancora un po' fatica, ci contagiò con il suo silenzio per qualche istante.

Fu Chris a spezzarlo: riempiendo il piatto di farcitura e patate schiacciate, disse: «Ah, mamma, ho dimenticato di dirtelo. Oggi ho ricevuto una e-mail da Sana. Ha detto di ringraziare tutti in chiesa. Hanno ricevuto i medicinali e hanno già iniziato a usarli in ospedale».

Angie annuì con un sorriso. «Sono contenta.»

Jo si riempì il piatto, per poi avvicinarsi a Sadiq. «Non te l'ho detto? Torno a Guantánamo settimana prossima. È il mio quinto viaggio da quelle parti», la sentii dire.

Sadiq le sfiorò una guancia e ribatté: «Sono molto fiero di te».

Con il piatto pieno, mi sedetti vicino a Deena, che disse: «Faith. Abbiamo lo stesso nome. Il mio nome da ragazza è Iman, che vuol dire "fede"».

«Davvero?»

Così cominciammo a parlare di lingue. Dopo qualche minuto di conversazione mi resi conto che Jo aveva ragione. Questa era una donna che valeva la pena conoscere. Speravo che se ne sarebbe reso conto anche Ron, un giorno o l'altro. Mi guardai attorno e mi sembrava di assistere al trionfo delle cattive maniere: tutti che masticavano con la bocca aperta, perché stavano chiacchierando, come veniva veniva, come se non fosse una grande occasione. Persino Ron si era fatto trascinare con riluttanza in una conversazione con il marito di Sabah, Habib.

In seguito il mio sguardo seguì Jo che, con un piatto di torta in mano, andava dalla sala da pranzo al soggiorno e poi al tinello, assicurandosi che nessuno ne restasse senza. Sadiq si versò un po' di caffè e disse qualcosa che fece annuire e sorridere Jake e che illuminò il volto di Chris con una risata. Angie era proprio dietro a Jo, che in quel momento si era fermata a parlare con Akeela e Sabah. Poi Jo si unì a me e Deena, accomodate in un angolo della stanza. Si fermò davanti a noi e ci sommerse con una tempesta di parole. Qualche minuto dopo ci raggiunse anche Angie, piazzandosi accanto alla figlia. La cinse con un braccio e disse: «Be', Jo, ce l'hai fatta. Hai messo insieme tutti questi pezzi, da tutte le parti del mondo, e li hai fatti combaciare». Guardò prima me, poi Deena e poi di nuovo Jo, e aggiunse: «Lo rifacciamo l'anno prossimo?».

Vidi una lacrima cadere sulla fetta di torta alle noci pecan di Jo. «Jo! Stai piangendo!» le dissi.

«Va tutto bene. Sta soltanto addolcendo la sua torta», commentò Deena.

RINGRAZIAMENTI

Da sola non mi sarei mai potuta imbarcare in questo viaggio, né avrei potuto portarlo a termine. Innanzitutto, come sempre, vorrei esprimere la mia più profonda gratitudine al dottor Nahid Angha e al dottor Ali Kianfar, i miei insegnanti: la loro guida è come una luce che illumina il mio sentiero.

Poi, i miei ringraziamenti vanno a tutti gli amici e familiari che hanno sostenuto la mia impresa, Nuzha, Roya, Khaled, Michelle, Gillian, Fazila, Batool, Farah e Sandy; ai miei amici del Marin Interfaith Council; al circolo di sagge donne guidato da Sheikha Halima Haymaker, che si incontrano e meditano regolarmente all'Institute for Sufi Studies; e, con amore, alla mia famiglia Sufi.

Per i ricordi che hanno dato forma a questo libro, ringrazio mamma e papà, che mi hanno aiutato a immaginare una Karachi antecedente alla mia epoca. Un grazie anche ai miei cugini, Zohair, Imran, Soosan, Ali, Suroor, Mehjabeen, Zafar, Khadija, Azhar, Riffat, Abbas e Rukkaya Apa, per i momenti condivisi nell'infanzia che spuntano qui e là, seppure in forma modificata. Grazie a Sajjad Premjee, che mi ha offerto generosamente il suo tempo e mi ha fornito risposte a proposito di una storia che alla fine non è entrata in questo libro, ma che forse sarà oggetto di un altro, in futuro. Grazie alla zia Nusrat, a Batool Mami e a Farah per avermi reso partecipe delle loro impressioni sulle visite a Karbala e Najaf; ad Azim Mamu e alla mamma (Haji) per avermi fatto fare un giro di Karachi di notte durante la stagione del Muharram-Safar; al papà per avermi portato al parco di Nishtar durante il Chehlum; ad Alina per avermi portato in chiesa a Karachi. E grazie a mio nonno, l'autore di un libro scritto come tributo alla tragedia di Karbala.

Grazie a chi cerca e dice la verità, a tutti i giornalisti, gli scrittori, i soldati, i marines e i civili che hanno il coraggio di raccontare quello che vedono, fanno e patiscono: Clive Stafford Smith, Philippe Sands, Ron Suskind, Andy Worthington, Moazzam Begg, James Yee, Eric Saar, Chris Hedges, Laila Al-Arian, Aaron Glantz, Peggy Faw Gish, Mahvish Rukhsana Khan, Ashley Gilbertson, Farnaz Fassihi, Nir Rosen, Greg Mitchell, Tara McKelvey, W. Frederick Zimmerman, Ariel Dorfman, Rajiv Chandrasekaran, Dahr Jamail, Camilo Mejia, i Soldati d'Inverno e tanti tanti altri. Grazie alle opere di Frank Schaeffer, che rivelano complessità e sfumature su argomenti che altri tendono a semplificare.

Grazie a B.J. Robbins, il mio agente, per la costanza della sua fiducia; a Laurie Chittenden, la mia editor, per l'attenzione e la cura durante il processo di taglio e lima; a Trish Daly, Mac Mackie, Ben Bruton, Juliette Shapland, Brenda Segel, Tavia Kowalchuk, e a tutte le mani che, alla HarperCollins, hanno aiutato il libro a farsi strada nel mondo.

Infine, ma certo non ultimo per importanza, vorrei ringraziare mio fratello, Hani, per la conversazione che mi ha fatto riflettere; mia sorella, Maryam, per avermi ascoltato e avermi ripetuto in continuazione che questa storia meritava di essere conosciuta; mia madre che, di nuovo, ha ascoltato ogni parola durante il percorso; Khalil per aver respinto ogni titolo finché non ho trovato quello più adatto; e Ali - il mio innamorato, il mio compagno, il mio migliore amico -, che è la ragione di tutto ciò.

NOTA DELL'AUTRICE

La scimmia e il coccodrillo viene raccontata, in molte varianti, in tutta l'Asia, l'Africa e il Medio Oriente, e si può far risalire al Panchatantra, un'antica raccolta indiana di favole scritte per istruire i giovani principi sul tema del comando. Gli studiosi hanno notato somiglianze anche con storie più antiche, come i racconti buddhisti della Jakata, oltre che con tradizioni orali antecedenti.

Le leggi sulla custodia dei bambini variano molto nei paesi a maggioranza musulmana. Come vengono interpretate e applicate dipende dal sistema legale di ogni stato, laico o teocratico. In Pakistan la custodia è stabilita da leggi che risalgono all'epoca del Raj britannico e da leggi settarie basate sulla fede degli individui coinvolti. Sebbene ci siano diverse interpretazioni sui diritti di custodia tra le scuole principali di giurisprudenza islamica, sia all'interno sia tra le tradizioni sunnite e sciite, in genere la custodia materna è preferita per il periodo della prima infanzia, dall'età di due anni alla pubertà, mentre la responsabilità finanziaria resta un obbligo paterno. In tutte le scuole tradizionali di giurisprudenza islamica, la preferenza si sposta invece a favore della custodia paterna nei casi in cui la madre si risposa. Benché gli eventi di questo romanzo siano frutto di fantasia e non possano essere interpretati come una rappresentazione definitiva delle leggi di un paese, di una comunità o di una setta, certi personaggi esprimono concezioni basate su un'interpretazione della giurisprudenza sciita (Jafari), secondo la quale la custodia può essere affidata al nonno paterno nel caso in cui il padre sia deceduto.

GLOSSARIO

Tutti i termini sono in urdu, salvo quando indicato altrimenti.

Abaya: tunica o camice, normalmente nero, indossato per nascondere le forme del corpo femminile; usato tradizionalmente nei paesi di cultura araba.
Abu: padre.
abuela (spagnolo): nonna.
achaar: frutta o verdura sottaceto; di solito mango acerbo sottaceto.
alhamdulillah (arabo): sia lode a Dio.
Allahuma sale ala Muhammad w'ale Muhammad (arabo): il salawat, che significa: «Oh, Dio, benedici Maometto e i discendenti di Maometto».
amee: madre.
amma: madre.
anna: sedicesimo di rupia, unità valutaria non più in uso.
Arbaeen (arabo): festività sciita, quaranta giorni dopo l'Ashura, in cui si celebra la fine della stagione del lutto in ricordo della tragedia di Karbala.
asalaam alaikum (arabo): la pace sia con te (saluto).
Ashura: decimo giorno del mese di Muharram, giorno della tragedia di Karbala.
azaan: richiamo alla preghiera.
ayah: bambinaia.
baba: vezzeggiativo per bambino.
badaam: frutto rosso dalla buccia cerata; anche mandorla.
baksheesh: segno di ringraziamento, mancia.
baraf-pani: letteralmente, acqua ghiacciata; gioco infantile dell'acchiapparella.

barkat: benedizione, abbondanza.
bas: abbastanza, basta.
beta: figlio.
beti: figlia.
bhabi: cognata, moglie del fratello; usato anche per la moglie di un amico.
bhai: fratello.
bibi (swahili): nonna.
bibi: signora; vocativo più affettuoso che formale.
biryani: piatto di riso cucinato con spezie e carne o verdure.
buddhi ka baal: letteralmente, capelli di vecchia; zucchero filato.
burqa: indumento femminile che copre da capo a piedi, nascondendo volto e capelli.
cachumber: insalata che si mangia come contorno di una portata principale; preparata con cipolle, pomodori, cetrioli, peperoncini verdi, aceto o succo di limone, coriandolo e sale.
chaat: spuntini saporiti, aspri e piccanti.
chacha: zio, fratello del padre.
chadar: letteralmente, lenzuolo; tessuto senza cuciture che copre i capelli e il corpo ma non il volto.
chai: tè.
chakr: vertigini.
chakram: individuo folle, stordito.
Chehlum: festività sciita, quaranta giorni dopo l'Ashura, in cui si commemora la fine della stagione del lutto in ricordo di Karbala.
chola: insalata speziata e aspra preparata con i ceci.
chowkidar: guardiano, sorvegliante.
chutney: intingolo.
dada: nonno paterno.
dadi: nonna paterna.
dard: dolore.
dho: due.

dho pyaza: piatto di carne preparato con quantità doppia di cipolle.
dupatta: lungo scialle, accessorio standard per i vestiti femminili.
ehsaan: obbligo, debito sociale, dovere dei favori.
ek: uno.
fajr: alba; preghiera dell'alba.
faqa: digiuno di mezza giornata che si osserva durante la Ashura.
ghazal: componimento poetico diffuso nel Medio Oriente e nel Subcontinente indiano, composto di distici ritmati, con ritornello che si ripete; normalmente esprime il dolore della perdita o della separazione, assieme con la bellezza che deve essere trovata in questo dolore.
hai: lamento; ahimè.
hakim: guaritore tradizionale.
halal: termine che indica ciò che è legale nell'Islam, usato per lo più nell'ambito di restrizioni alimentari, soprattutto per quanto riguarda la carne e il pollame, e volto ad assicurare un trattamento umano degli animali (offrendo loro acqua eccetera). Viene invocato il nome di Dio prima di praticare metodi di macellazione specifici, che sono gli stessi che si trovano nella tradizione kosher ebraica.
hijab: velo che copre tutti i capelli.
humdard: letteralmente, noi-dolore; qualcuno che condivide il dolore di qualcun altro.
huzn (arabo): dolore o tristezza, ciò che i recitatori del Corano mirano a esprimere.
ifthar: cena al tramonto che rompe il digiuno del giorno durante il Ramzan.
Illahi: Dio.
imam: guida o maestro religioso; persona che guida la preghiera.
Imam: per gli sciiti, uno dei successori spirituali del Profeta.

imam zamin: braccialetto per le occasioni speciali, al cui interno è cucito del denaro per l'elemosina.
Innalillahi, wa inaa ilayhi rajiuna bi-qaz'aa-ihee, wa tasleeman li-amrihee (arabo): «Apparteniamo a Dio e a Dio torneremo; ci rallegriamo della volontà di Dio ed eseguiamo gli ordini di Dio».
Inshallah (arabo): A Dio piacendo.
jalebi: frutto in un baccello ricurvo, a spirale, simile al tamarindo ma di colore più chiaro e di sapore più blando.
jamun: frutto purpureo a forma ovoidale.
jora: letteralmente, paio o set; usato per capi di vestiario.
juloos: processione, manifestazione.
jurwa: gemello.
kabab: piatto di carne, macinata o a cubetti, arrostita, grigliata o fritta.
kameez: tunica tradizionalmente molto lunga; per le donne la lunghezza varia a seconda della moda.
khorma: piatto di carne o di pollo al curry.
Khudahafiz: addio; Dio sia con te.
kilona-walla: uomo dei giocattoli, mercante di giocattoli.
kismat: fortuna, fato, destino.
kulfi: gelato, solitamente al gusto di cardamomo.
kurtha: tunica lunga e ampia.
la (arabo): no.
lola (tagalog): nonna.
ma: mamma.

macee: sorella della madre, in alcuni dialetti del Subcontinente indiano.
madrassa (arabo): scuola.
majlis: riunione o congregazione.
marsia: armonioso canto funebre in ricordo di Karbala.
masaib: tragedia.
masala: spezie.

Mashallah (arabo): per la grazia di Dio.
masjid: moschea.
masloom: vittima dell'oppressione o dell'ingiustizia.
matham: lutto rituale in forma di autoflagellazione per piangere la tragedia di Karbala: la forma più tipica è battersi il petto a mano aperta.
meher: accordo prenuziale per la sposa.
mehfil: sala riunioni.
mehndi: henné; cerimonia prenuziale in cui si applica l'henné formando disegni elaborati sulle mani e sui piedi della sposa e delle sue amiche e parenti.
mubarak: congratulazioni, felicitazioni per un'occasione lieta.
muezzin: colui che canta l'azaan, il richiamo alla preghiera.
Muharram: primo mese del calendario islamico (il calendario islamico si basa su una scansione del tempo lunare e quindi scivola indietro di circa dieci giorni ogni anno rispetto al calendario occidentale).
mullah: predicatore o erudito religioso.
mushk: borsa dell'acqua.
mut'a: matrimonio temporaneo.
naan: pane poco lievitato, di solito cotto in un forno d'argilla.
namak: sale.
namaz: preghiera.
nikkah: cerimonia nuziale musulmana.
nikkah-nama: documento matrimoniale che indica gli accordi prenuziali, come il dono alla sposa, le condizioni di matrimonio eccetera.
noha: canto funebre ritmico che accompagna i colpi al petto (matham) rituali in ricordo di Karbala.
paan: noce di betel avvolta in una foglia, ricoperta di pasta di lime e aromi assortiti.
pakora: frittelle di verdura, ricoperte con una pastella di farina di lenticchie.

pallo: estremità sciolta di un sari, tradizionalmente indossata sulla spalla o tirata sulla testa.
phupi: zia, sorella del padre.
phupijan: zia cara, dove jan è un termine vezzeggiativo: «cara» o «tesoro».
pyas: sete.
Raj: dominio, come nel Raj o dominio britannico.
Ramzan (in arabo, Ramadan): il nono mese del calendario islamico, il mese del digiuno.
roza: letteralmente, giorno; termine che indica il digiuno del Ramzan, in cui ci si astiene dal cibo e dalle bevande, dall'alba al tramonto.
sabeel: letteralmente, sorgente; rinfreschi offerti ai pellegrini e a chi piange in ricordo di Karbala.
sabzi mandi: mercato delle verdure.
sadhu: asceta, colui che rinuncia alla vita mondana.
Safar: il secondo mese del calendario islamico.
sajda: posizione di prostrazione durante la preghiera, con la fronte appoggiata al suolo.
salaam: saluto, pace.
salan: curry.
salawat: invocazione di benedizione sul Profeta e sui suoi discendenti.
samosa: tasca triangolare fatta di pasta e ripiena di carne o di verdure, fritta e servita come spuntino o antipasto.
sari: indumento femminile formato da metri di tessuto avvolti e piegati su una sottogonna e un corpetto a maniche corte che si ferma appena sotto lo sterno.
sayt: capo, padrone.
shami kabab: kabab leggermente fritto fatto di carne macinata e lenticchie, tuffato in una pastella all'uovo.
shaheed: martire; persona che reca testimonianza.
shalwar: pantaloni larghi e sformati, per uomini e donne.

shalwar kameez: indumento che comprende un paio di pantaloni ampi e sformati e una tunica abbinata.
sharbat: bevanda dolce e fredda, spesso fatta con latte e frutta a guscio.
Shia: sciita; seguace della fazione minoritaria dell'Islam che riconosce Ali, cugino di Maometto, come primo e legittimo successore del Profeta.
Sunni: sunnita; seguace della fazione maggioritaria dell'Islam che segue la tradizione del Profeta e accetta la guida spirituale dei primi quattro califfi come successori di Maometto.
tasbeeh: rosario.
teek heh: okay, va bene.
tonga: carro a due ruote trainato da un cavallo.
ummi (arabo): madre.
wahhabi: wahabita; seguace di Abd al-Wahab, vissuto nel diciottesimo secolo. Termine spesso usato in senso dispregiativo per indicare una concezione religiosa conservatrice, intollerante verso qualsiasi cosa contrasti con quella che è considerata una visione purista dell'Islam, comprese le pratiche e le convinzioni sciite e sufi. Forma prevalente dell'Islam in Arabia Saudita, l'ideologia wahabita è stata esportata altrove, alimentata dai petrodollari, sotto forma di scuole e opere missionarie.
wàipó (cinese mandarino): nonna materna.
ya (arabo): oh.
yalla (arabo): espressione per dire «andiamo» oppure «dài».
zakir: colui che ricorda; nello sciismo e nell'uso indopakistano, chi ricorda e racconta la storia di Karbala.
zakira: colei che ricorda; nello sciismo e nell'uso indopakistano, chi ricorda e racconta la storia di Karbala.
zanjeer ka matham: lutto rituale, autoflagellazione in ricordo di Karbala che comprende l'uso di catene e lame.

ziarat: pellegrinaggio; offerta di un omaggio spirituale ai defunti, sia di persona recandosi alla tomba sia attraverso la recitazione e la preghiera.